

Vol. LXXXIII

2010

**ATTI E MEMORIE**  
DELLA  
**SOCIETA' TIBURTINA DI STORIA E D'ARTE**  
GIA'  
ACCADEMIA DEGLI AGEVOLI  
E  
COLONIA DEGLI ARCADI SIBILLINI



TIVOLI  
*Nella sede della Società  
in Villa d'Este*

---

*Riservati tutti i diritti*

---

Il presente volume è pubblicato con un contributo dell'Amministrazione Comunale di Tivoli.

ISSN: 0394 - 1663

# MEMORIE





## SANTUARIO DI ERCOLE VINCITORE: LA FASE PRECEDENTE AL TEATRO



Il teatro nel santuario di Ercole Vincitore è un monumento difficile da capire e di conseguenza difficile da ricostruire. Le ragioni della sua complessità sono rappresentate dall'esiguità dei resti, dalla contraddizione che spesso si coglie nella lettura dei loro rapporti reciproci, dalla concreta impossibilità di intuirne appieno il contesto di riferimento. Ma non è solo questo. Le complicazioni maggiori derivano dalla mancanza di una documentazione attendibile sulle indagini che, negli anni Ottanta del secolo scorso, lo riportarono alla luce in due distinte ma estesissime campagne di scavo; furono indagini, per così dire, a tappeto che interessarono tutta l'area a ovest del tempio e che, pur nelle discutibili modalità di svolgimento, produssero risultati di straordinario interesse per la lettura architettonica dell'intero complesso e del rapporto tra i due nuclei principali, il teatro e il tempio. Ma la lettura inappropriata di dati sostanziali al momento della scoperta, la loro mancata diffusione<sup>1</sup>, l'esecuzione di alcuni restauri, praticati spesso senza una preventiva e adeguata valutazione dei profili e dei rappor-

---

<sup>1</sup> Per una sintesi dei risultati relativi alle campagne di scavo effettuate a cavallo tra il 1983 e il 1985 e per una loro interpretazione cfr. A. TEN, *Il teatro nel Santuario di Ercole Vincitore dalle campagne di scavo 1983-85*, in *Atti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia, Serie III, Rendiconti*, vol. LXXXI, Roma 2009, pp. 132-152.

ti tra le strutture, hanno di fatto trasformato in un'impresa la concreta interpretazione dei resti.

A partire dal 2001 una serie di piccoli saggi ha consentito la rimozione progressiva delle coperture protettive applicate sulle strutture subito dopo il loro rinvenimento, dando avvio ad un lento processo di definizione delle emergenze che ha aperto scenari inediti e assolutamente inaspettati. Le novità riguardano in realtà poche ed isolate testimonianze che tuttavia l'orientamento e la giacitura riferiscono senza alcun dubbio ad un sistema cancellato dall'edificazione del teatro, che le inglobò nelle sue varie parti<sup>2</sup>. Le ricerche più recenti, svolte nell'ambito di un progetto teso al recupero dell'edificio e alla sua rifunzionalizzazione, hanno fatto chiarezza su alcuni aspetti cruciali, confermando le supposizioni circa la configurazione del contesto precedente al teatro.

È opportuno offrire in questa sede una sintesi dei resti riconducibili a questo sistema che, partendo dalla quota più bassa, è documentato dalle seguenti testimonianze<sup>3</sup>:

- a) (fig. 1, n. 1) l'organismo sostruttivo a valle della cavea, che nella parte oggi emergente è composto da nove vani a pianta quadrangolare coperti a botte, non era circoscritto al solo spazio scenico. Gli indizi di un suo sviluppo ulteriore sono rintracciabili sia nell'estremità meridionale, dove il muro di fondo della sostruzione affiora dalla scarpata per un breve tratto (fig. 2)<sup>4</sup>, sia nell'estremità opposta, dove si conserva parte di un decimo ambiente (fig. 3).

Resti emersi a seguito delle più recenti indagini hanno tuttavia appurato come questo sistema proseguisse anche al di là della Via *Tecta*; in perfetto allineamento con la struttura conservata lo scavo ha infatti isolato in questa zona il muro di fon-

---

<sup>2</sup> Per le indagini effettuate nella zona meridionale della scena cfr. A. TEN, *Le recenti acquisizioni nel teatro del santuario di Ercole Vincitore a Tivoli*, in *Lazio e Sabina*, 3, pp. 29-32, Roma 2006; *Ibidem*, A. PINTUCCI, *I materiali del Santuario di Ercole Vincitore a Tivoli*, in *Lazio e Sabina*, 3, pp. 33-36, Roma 2006.

<sup>3</sup> Per una lettura preliminare di questi resti ed una proposta di interpretazione del contesto di riferimento cfr. A. TEN, *Il teatro nel Santuario di Ercole Vincitore dalle campagne di scavo 1983-85*, in *Atti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia, Serie III, Rendiconti*, vol. LXXXI, pp. 152-167, Roma 2009.

<sup>4</sup> La continuazione di questa struttura, evidenziata nel 2000 in occasione di lavori effettuati per regolarizzare la scarpata a sud della scena, è segnalata anche nella pianta redatta da Thierry nella seconda metà dell'ottocento, cfr. H. D'ESPOUY, *Monuments Antiques*, III, Paris 1910-1912, tavv. 192-194.

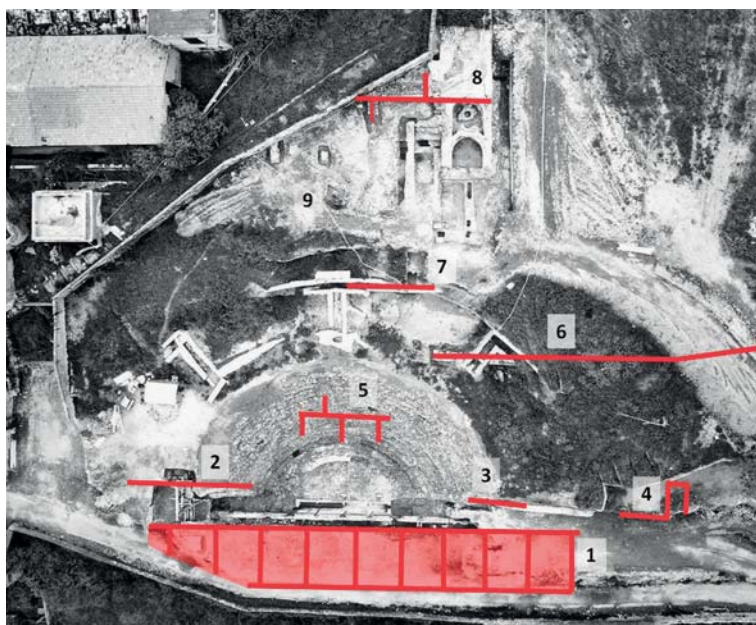


Fig. 1 - Foto aerea del teatro con evidenziazione delle strutture precedenti.



Fig. 2 - Affioramenti riferibili al muro di fondo della sostruzione scenica lungo la scarpata.



Fig. 3 - Resti di un ulteriore vano nell'estremità settentrionale della sostruzione scenica.

do, lungo il quale rimangono ancora chiaramente leggibili gli agganci dei muri ortogonali che separavano i vani (fig. 4).

La distanza tra loro, identica a quella rilevabile negli ambienti conservati sotto la scena (m 5,05), conferma la pertinenza di questi resti ad un sistema che doveva estendersi lungo tutto il lato occidentale del santuario, definendone un livello sostruito. Sulla fronte della struttura conservata in elevato rimangono la linea di imposta e la partenza di una volta con generatrice ortogonale a quella degli ambienti (fig. 5); tale copertura era, con tutta probabilità, funzionale ad un percorso che si snodava a valle della sostruzione, un percorso di raccordo tra la viabilità principale, rappresentata dalla Via Tiburtina, e quella secondaria ricalcata in parte dall'attuale Via degli Orti. Sulla verticale di questa volta è verosimile immaginare la *porticus pone scaenam* cui allude la celebre iscrizione<sup>5</sup>.

- b) L'*aditus* che si sviluppa immediatamente alle spalle della sostruzione scenica risulta dall'adattamento di uno spazio preesistente, presumibilmente sempre di transito ma funzionale ad un sistema di livelli diverso (fig. 1, n. 2).

<sup>5</sup> Vedi *infra*, p. 83 e nn. 8 e 9.



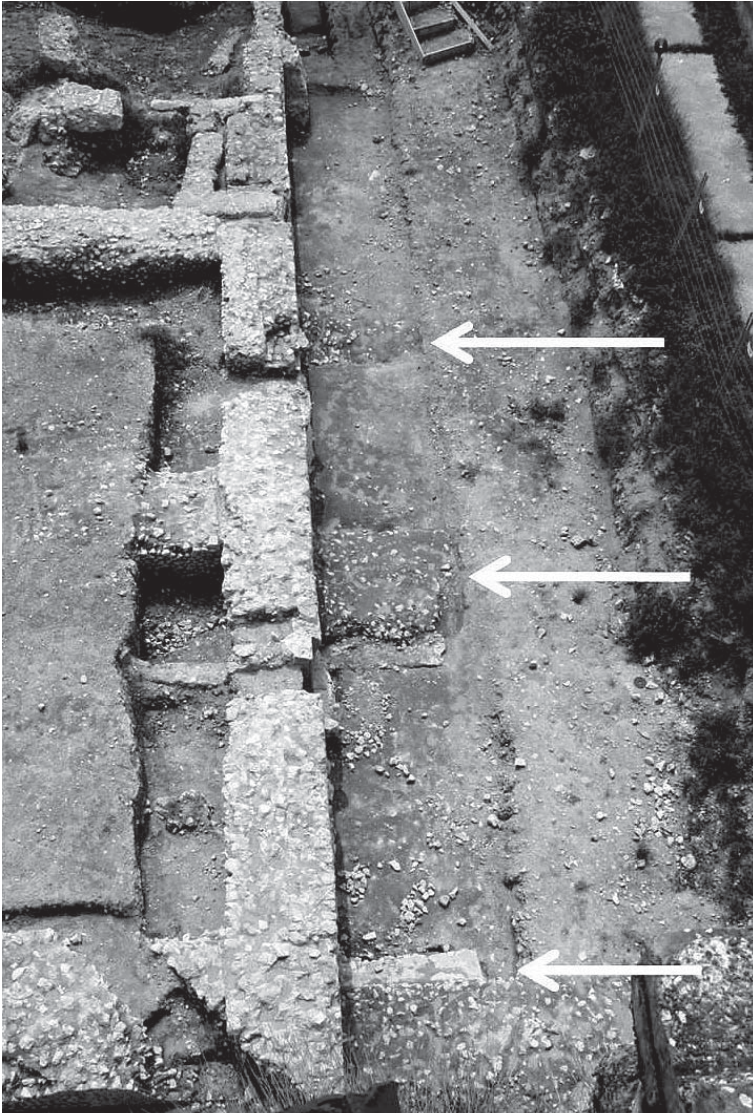


Fig. 4 - Resti del muro di fondo della sostruzione rinvenuti a nord della *Via Tecta*; le frecce indicano gli affioramenti dei setti ortogonali.

Indizi di modifiche in questo senso si rintracciano, a monte, lungo l'*analemma*, impostato su una struttura precedente in forte pendenza, avanzando però di cm 20 circa il profilo originario (fig. 6). L'aggetto conseguente fu ottenuto su un ripor-



Fig. 5 - Sostruzione scenica con evidenziazione delle tracce riferibili alla volta relativa al percorso antistante.

to di terreno sabbioso di colore giallo che caratterizza tutti gli interi effettuati in antico all'interno del santuario, al di sopra del quale venne poggiato un manto di tavole, testimoniato dalle impronte rimaste perfettamente percepibili alla base del muro di seconda fase. Sul lato opposto il limite del percorso è costituito dal muro di fondo della sostruzione suddetta (fig. 7); la larghezza (m 4,75) si restringe in prossimità dell'ingresso all'orchestra (m 2,35) per la presenza rispettivamente a monte di una struttura priva di cortina addossata all'*analemma*, a valle della sede occupata dal canale dell'*aulaeum* e dalla fossa corrispondente.

Nel primo caso la struttura, per la posizione e lo spessore, sembra configurarsi come la risposta alla necessità di contenere la spinta del terreno riportato per la realizzazione dell'*imacavea*, un'esigenza per la quale risultò verosimilmente insufficiente il solo muro dell'*analemma*. La costruzione dell'apprestamento per il sipario comportò invece consistenti modifiche sulle strutture preesistenti; questo è particolarmente evidente nel punto di ingresso alla fossa, dove la coincidenza con l'uscita del collettore sottostante all'*aditus* impose le revisioni rimaste chiaramente leggibili nell'intersezione tra i due sistemi (fig. 8).

Prove ulteriori della sequenza cronologica tra sostruzione e organismo dell'*aulaeum* si rilevano anche nell'estremità meri-

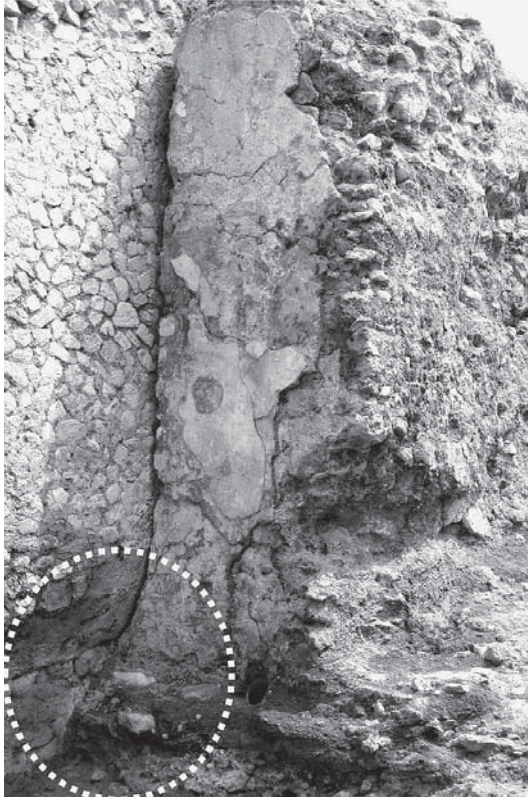


Fig. 6 - *Aditus* nord, in evidenza la sovrapposizione dell'analemma ad una strutture precedente.

dionale, dove per impostare la volta che copre il canale fu necessario scapellare il muro di fondo della sostruzione (fig. 9); quest'ultimo conserva peraltro, al di sotto della copertura, i resti di una mazzetta in blocchetti riferibile ad un'apertura cancellata proprio per la realizzazione dell'*aulaeum* (fig. 10). Va infine segnalata la presenza di strutture precedenti perfettamente leggibili nello spessore dell'*analemma* meridionale (fig. 1, n. 3, fig. 11), a sud del quale si conserva anche un ambiente coperto a volta, completamente isolato ma con ogni probabilità riferibile ad un sistema sostruttivo (fig. 1, n. 4).

- c) al centro dell'*ima cavea* le indagini svolte negli anni Ottanta avevano già isolato, nel calcestruzzo che disegna l'invaso, l'affioramento di un muro con andamento rettilineo nord





Fig. 7 - *Aditus* nord, a destra la fossa dell'*aulaeum*, a sinistra la struttura addossata all'*analemma*.



Fig. 8 - L'intersezione tra la fossa dell'*aulaeum* e il collettore sottostante all'*aditus*.



Fig. 9 - Estremità meridionale del canale dell'*aulaeum*, particolare della copertura.



Fig. 10 - Estremità meridionale del canale dell'*aulaeum*, particolare della mazzetta conservata.



Fig. 11 - *Analemma* meridionale, affioramento delle strutture inglobate.

sud (m 12,50) evidentemente estraneo, per la dissonanza con l'insieme, all'impianto teatrale. La pulizia accurata del conglomerato, effettuata a seguito della rimozione del massetto che ha protetto i resti fino al 2009 (fig. 12), ha in realtà circoscritto una struttura più complessa: a monte e a valle il muro è infatti intercettato rispettivamente da uno e tre setti ad esso ortogonali di spessore minore (m 0,90) con interasse di m 4,15 (fig. 1, n. 5). L'insieme si configura come un sistema sostruttivo di concezione semplice precedente alla realizzazione della cavea.



Fig. 12 - Veduta dell'*ima cavea* con evidenziazione del muro rettilineo inglobato.

- d) il più meridionale dei tre *vomitoria* conservati insiste su un muro in opera quadrata tessuta con blocchi di testina (fig. 13), individuato già nella campagna del 1983 e rintracciato nel 1985 per un tratto lungo m 40 circa in direzione sud (fig. 1, n. 6). Il profilo a scarpa che ne definisce il lato verso valle e la leggera deviazione in direzione sud est rilevabile nell'estremità meridionale del tratto scoperto suggeriscono per questa struttura un ruolo di contenimento, forse funzionale ad un percorso che si snodava a monte.





Fig. 13 - Resti del muro in opera quadrata nel settore meridionale della cavea.

- e) Nel settore centrale della *summa cavea* gli scavi effettuati nel 1983 intercettarono, immediatamente a sud del *vomitatorium* centrale, un muro rettilineo orientato nord sud (fig. 1, n. 7, fig. 14); la cortina in opera incerta tessuta con grossi scapoli venne in quell'occasione integrata in modo da garantire l'affioramento della struttura dal piano stabilito a seguito dello scavo.



Fig. 14 - Particolare del muro rettilineo affiorante nella *summa cavea*.

- f) ai piedi del terrazzamento moderno che sostruisce la quota interessata dal tempio (fig. 1, n. 8) sono emersi resti di un muro in opera incerta a grossi scapoli intersecato a monte e a valle da muri ortogonali realizzati nella stessa tecnica (fig. 15).



Fig. 15 - Muro rettilineo ai piedi del terrazzamento moderno interessato dai resti del tempio.

La disposizione parallela di queste strutture su quote progressive, la loro articolazione planimetrica, che in più di un caso prevede setti ortogonali a muri rettilinei di spessore considerevole, la tecnica edilizia che le accomuna, caratterizzata da un'opera incerta a grandi scapoli spesso ricavati da concrezione travertinosa, infine la coerenza topografica tra tutti i resti illustrati rendono più che verosimile una loro interpretazione nel quadro di un sistema sostruttivo. Tale sistema, stando ai resti, conseguiva la quota del tempio attraverso terrazze parallele sostenute da strutture modulari di concezione semplice; all'interno di tale assetto dovevano risolversi anche le necessità distributive tese al raggiungimento del tempio. In questo senso l'ipotesi di una rete di percorsi paralleli e tangenti al pendio proposta di recente<sup>6</sup> trova conferma nel rinveni-

<sup>6</sup> Cfr. A. TEN, *Il teatro nel Santuario di Ercole Vincitore dalle campagne di scavo 1983-85*, in *Atti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia, Serie III, Rendiconti*, vol. LXXXI, pp. 162-164, Roma 2009.





Fig. 16 - La rampa rinvenuta al di sotto della *summa cavea*.

mento di un piano in battuto in forte pendenza (fig. 16), certamente riferibile ad un asse viario trasversale, effettuato nell'estate 2009 ai piedi del muro in opera incerta collocato alla sommità dell'invaso (fig. 1, n. 7). L'indicazione dell'anno in cui fu effettuato il restauro del muro riporta al 1983 la prima effettiva scoperta di questa importante testimonianza (fig. 17); allo scavo effettuato in quell'occasione va con ogni probabilità imputato anche il danneggiamento della rampa, conservata per una porzione minima, circoscritta per lo più a ridosso del muro in opera incerta.

La limitatezza dell'indagine più recente, condotta nell'ambito dei lavori funzionali al ripristino della cavea e pertanto limitati al perimetro del teatro, non autorizza alcuna ipotesi circa l'eventuale sviluppo longitudinale del tracciato; la larghezza della sede sembra invece proponibile grazie alla prossimità del muro rettilineo in opera quadrata (fig. 1, n. 6, fig. 13) che, per la sua configurazione a scarpa verso valle, potrebbe aver svolto un ruolo di limite e contenimento del percorso.

In questa nuova prospettiva trova quindi una conferma definitiva l'idea di un organismo non concepito all'origine come un teatro-tempio; tale configurazione sarebbe al contrario il risultato di un massiccio intervento teso a sovvertire un progetto precedente, evidentemente più semplice, che nell'alternanza tra terrazze aperte sul vasto panorama in direzione di Roma e per-



Fig. 17 - Particolare del muro a monte della rampa con indicazione del restauro effettuato nel 1983.

corsi paralleli ricorda molto da vicino la filosofia compositiva che generò anche il santuario di Palestrina (fig. 18).

Un progetto che l'estrema frammentarietà dei dati rende difficilmente ricostruibile nel dettaglio e che potrebbe non essere stato ancora portato a termine al momento della riorganizzazione integrale dell'area. Certo è che su un tale cambiamento, reso ancora più incisivo dal completo sconvolgimento dei percorsi all'interno dell'intero organismo, non può non aver pesato il grave dissesto che interessò, in aggiunta ad altre parti del santuario, anche la scalinata del tempio<sup>7</sup> (fig. 1,

<sup>7</sup> La lettura del dissesto e l'interpretazione delle due fasi della scalinata è stata recentemente proposta da Cairoli Fulvio Giuliani, che ha anche realizzato la ricostruzione delle fontane ai lati delle rampe; cfr. C.F. GIULIANI,

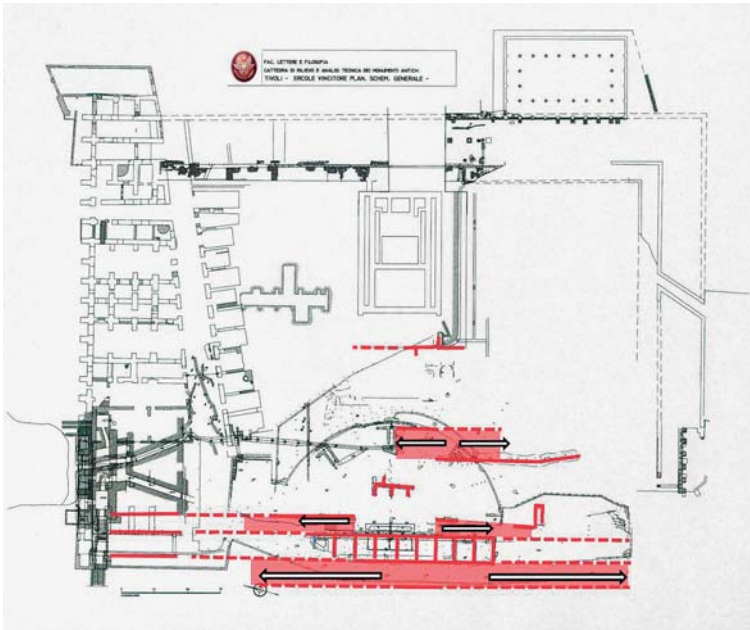


Fig. 18 - Pianta del Santuario di Ercole Vincitore, in rosso sono evidenziati i percorsi ricostruibili sulla base dei resti individuati.

n. 9). La variazione della quota, imposta dalla necessità di superare la rampa dissetata in fase di costruzione, dovette infatti necessariamente riflettersi su tutta l'area a valle del tempio, dove la costruzione del teatro pose rimedio alleggerendo il peso sulla sostruzione a valle e opponendo contemporaneamente alla naturale spinta del pendio in questa direzione una valida diga. Per la cronologia il *terminus ante quem* è senza dubbio costituito dall'iscrizione in cui si allude alla costruzione di alcune parti del santuario tra cui una *porticus pone scaenam*<sup>8</sup>; la datazione del documento al primo quarto del I sec. a.C.<sup>9</sup> fa

*Santuario di Ercole Vincitore a Tivoli: le fontane sulla fronte del tempio*, in *Atti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia, Rendiconti*, Serie III, vol. LXXXI, Roma 2009, pp. 109-127. Sugli interventi di consolidamento effettuati in antico nel Santuario cfr. C.F. GIULIANI, *Il Santuario di Ercole Vincitore*, in *Sacra Nominis Latini. I santuari del Lazio dalle origini alla fine dell'età repubblicana*, Atti del Convegno, Roma, Museo Nazionale Romano, Palazzo Massimo, 19-21 febbraio 2009 (in corso di stampa).

<sup>8</sup> C.I.L. XIV 3664; *Inscr. Ital.*, IV, 19.

<sup>9</sup> F. COARELLI, *I santuari del Lazio repubblicano*, Roma 1987, p. 97.


risalire inevitabilmente la cronologia del primo progetto almeno alla metà del II a.C.

Un'ultima riflessione va fatta sul ruolo che questa nuova lettura potrebbe svolgere nell'ambito degli studi tesi all'individuazione di un modello comune per gli organismi finora assegnati alla discussa categoria dei complessi teatro-tempio. L'esempio del santuario tiburtino, per la sua complessità e per gli inattesi risultati, impone in questo senso la massima cautela e rende indispensabile un riesame, personalmente inaugurato da qualche tempo, dei contesti relativi agli edifici tradizionalmente ricondotti a questa tipologia.

ALESSANDRA TEN



### IL MONACO EQUIZIO: ALLE ORIGINI DEL MONACHESIMO NELLA PROVINCIA VALERIA

“ a tredicesima provincia, cioè la Valeria, cui è annessa la Nursia, si trova tra l’Umbria, la Campania e il Piceno. A Oriente raggiunge la regione dei Sanniti. La sua parte occidentale, che comincia dalla città di Roma, fu detta un tempo Etruria dal popolo degli Etruschi. Contiene le città di Tivoli, Carsoli, Furconia e Amiterno e la regione dei Marsi, con il lago detto Fucino. Ritengo che anche la regione dei Marsi sia da considerare come parte della provincia Valeria, perché non è stata mai descritta dagli antichi nel catalogo delle province”<sup>1</sup>.

Questa la dettagliata – sebbene imprecisa nel riferimento all’Etruria – descrizione della provincia Valeria data, sul finire dell’VIII secolo, dallo storico longobardo Paolo Diacono allorché, agli inizi del II libro della sua *Storia dei Longobardi*, redige una sorta di catalogo dell’Italia imperiale e delle province in cui era divisa.

La descrizione della provincia Valeria data da Paolo Diacono richiama quanto aveva precedentemente affermato il geografo greco Strabone, vissuto per lungo tempo a Roma a cavallo tra il I secolo a.C. e gli inizi dell’era cristiana, riguardo alla Via Valeria, da cui mutuava il nome l’omonima provincia:

“La Via Valeria comincia da Tibur e conduce fino al territorio dei Marsi e a Corfinium, metropoli dei Peligni. Su di essa ci sono

---

<sup>1</sup> PAOLO DIACONO, *Storia dei Longobardi*, II, 20, ed. a cura di L. Capo, Milano 1992 (Fondazione Lorenzo Valla), pp. 100-101.

le città latine di Varia, Carsioli e Alba e, vicino, anche la città di Cuculum. Sono visibili da Roma Tibur, Praeneste e Tusculum”<sup>2</sup>.

È doveroso notare come Strabone si soffermi nel descrivere più diffusamente proprio queste ultime tre località che probabilmente, data la vicinanza con Roma, ove dimorava, aveva potuto visitare personalmente.

In particolare, così Strabone descrive la città di Tivoli e il territorio ad essa circostante, appuntando la sua attenzione, oltre che sul tempio di Ercole e sulla cascata formata dall’Aniene, che possiamo ritenere a quei tempi le principali attrattive della città, sulla navigabilità del fiume, che facilitava il trasporto fino a Roma del travertino, la principale risorsa economica della zona, e sulle Acque Albule, di cui elogiava le proprietà terapeutiche, già allora rinomate sia per l’uso idropinico che balneoterapico:

“Prima di tutto viene dunque Tibur, dove c’è un tempio di Eracle e la famosa cascata formata dall’Aniene – che è un fiume navigabile – che piomba giù da una grande altezza in una valle profonda e boscosa nei pressi della stessa città. Il fiume attraversa poi una pianura estremamente fertile presso le cave di pietra tiburtina e di Gabii, detta, quest’ultima, anche pietra rossa: è così molto facile portar fuori il materiale dalle cave e trasportarlo poi per via fluviale. La maggior parte delle opere d’arte di Roma sono state eseguite con pietra proveniente da questi luoghi. In questa pianura scorrono anche le acque conosciute col nome di Albulae, fresche, che sgorgano da molte fonti, salutari per diverse malattie sia per chi le beve che per chi vi si bagna; la stessa cosa vale per le Aquae Labanae, non lontano da queste, sulla via Nomentana nei dintorni di Eretum”<sup>3</sup>.

Riportando l’attenzione sulla Provincia Valeria, notiamo che, confrontando quanto tradito dallo storico Paolo Diacono

<sup>2</sup> STRABONE, *Geografia - L’Italia*, V, 3, 11, ed. a cura di A. M. Biraschi, Milano 1994<sup>3</sup>, pp. 150-151. *Corfinium* e *Varia* corrispondono alle odierne Corfinio e Vicovaro; le rovine di *Carsioli* si trovano in località Civita di Oricola, nell’omonimo comune in provincia dell’Aquila; Alba è *Alba Fucens*, poco a Sud di Avezzano mentre *Cuculum* corrisponde alla zona oggi detta Il Cicolano, nella Valle del Salto, nei pressi di Rieti. Sulla Via Valeria cfr. F. CRAINZ, C. F. GIULIANI, *I due tracciati della via Valeria fra Ad Lamnas e Carseoli*, in “Atti e Memorie della Società Tiburtina di Storia e d’Arte” 58 (1985), pp. 71-88.

<sup>3</sup> Ivi, pp. 150-153. Le *Aquae Labanae* sono state identificate nelle sorgenti sulfuree della località *Bagni di Grotta Marozza*, nei pressi di Mentana. Cfr. E. H. BUNBURY s.v. *Aquae Labanae* in *Dictionary of Greek and Roman Geography*, London 1854.



con la testimonianza del geografo Strabone, essa risulta costituita essenzialmente dai territori attraversati dall'omonima via, che, partendo da Tivoli quale prolungamento della Tiburtina, raggiungeva, varcando la dorsale appenninica, il versante adriatico.

Le difficoltà nel definire con precisione i limiti geografici della Valeria sono senza dubbio da mettere in relazione alle problematiche connesse alla ricostruzione della sua genesi. Le origini di tale provincia sono da mettere in relazione alla progressiva opera di riorganizzazione geografico-amministrativa che ha interessato la penisola italiana a partire dall'età augustea. Augusto per primo organizzò l'Impero suddividendolo in province rette da governatori che provvedevano al mantenimento dell'ordine pubblico, alle esazioni fiscali, all'esercizio della giustizia e al comando delle truppe di stanza. Analogamente divise anche l'Italia in undici *regiones* che tuttavia, dati i privilegi giuridici e fiscali riconosciuti alla penisola, non equiparata a provincia, più che funzioni amministrative avevano funzioni di carattere anagrafico e catastale.

Dopo la riduzione dell'Italia a provincia, conseguenza della promulgazione della *Constitutio Antoniniana* nel 212 per volontà di Caracalla, è con Diocleziano che si assistette ad una vera riorganizzazione amministrativa dell'Italia: l'imperatore soppresse l'*Urbica dioecesis* – cioè Roma e i territori circostanti entro un raggio di 100 miglia – e suddivise la penisola in sette province governate da altrettanti governatori detti inizialmente *correctores* e successivamente, a partire dalla terza decade del IV secolo, *consulares*. In questo periodo la Valeria era parte integrante della provincia *Flaminia et Picenum* che comprendeva l'area medio-adriatica e centro-appenninica da Ravenna a Tivoli e incorporava al suo interno l'antico distretto demaniale augusteo *Tiburtina-Valeria-Salaria*.

Di una Provincia Valeria autonoma si ha notizia, primariamente grazie alle superstiti testimonianze epigrafiche, solo tra la fine del IV e gli inizi del V secolo, durante il regno di Onorio (395-423), allorché la *Flaminia et Picenum* fu suddivisa tra una parte settentrionale, la provincia annonaria *Flaminia-Picenum*, annessa al vicariato d'Italia e in due parti meridionali, il *Picenum suburbicarium* e la *Valeria* medesima. A parte l'errata inclusione al suo interno dell'Etruria, è plausibile che i suoi limiti territoriali siano quelli delineati da Paolo Diacono e proprio al popolo a cui apparteneva, i Longobardi, è dovuto il venir meno di tale circoscrizione che, sopravvissuta integra alle precedenti incursioni barbariche, si frantumò in seguito all'invasione della penisola italiana, iniziata tra il 568

e il 569<sup>4</sup>, che provocò la distruzione di località quali Amiterno, Rieti, Norcia e Cures.

L'inclusione all'interno di questa provincia, che aveva il baricentro nell'area circostante l'odierna città dell'Aquila, di località quali Tivoli, Rieti e dell'area della Nursia è presumibilmente connessa alla volontà di costituire una regione caratterizzata da una integrata fisionomia geografica ed etnica, costituita cioè dai territori originariamente abitati dalle popolazioni italiche che strenuamente si opposero all'espansione romana quali i Sabini e i Sabelli. È interessante sottolineare che, unitamente al *Samnium*, istituito verso la metà del IV secolo, essa è l'unica circoscrizione italiana definita dalla documentazione superstite *Provincia*, governata da un funzionario imperiale, residente presumibilmente a Rieti, denominato semplicemente *praeses* e non, come in altri casi analoghi, *consularis*<sup>5</sup>.

Data la conformazione geografica dell'area, montuosa, spesso impervia e ancora oggi scarsamente antropizzata, la provincia Valeria divenne presto meta privilegiata di asceti che, nell'asprezza e nella solitudine dei luoghi, trovarono un habitat confacente al loro desiderio di unione con Dio. Si assistette così al fiorire di numerosi insediamenti monastici sia di tipo eremitico che cenobitico, fenomeno senza dubbio favorito dalla contiguità della regione con Roma, che, a partire dal IV secolo, era meta privilegiata di pellegrinaggio di monaci di provenienza orientale, attratti sia dalla santità del luogo, sede della Chiesa fondata da Pietro su diretto mandato di Gesù, sia dal perdurante prestigio politico dell'Urbe, la città che aveva unificato i popoli sotto l'egida del suo Impero, consentendo così la diffusione al suo interno del messaggio cristiano<sup>6</sup>.

<sup>4</sup> O. BERTOLINI, *La data dell'ingresso dei Longobardi in Italia*, in Id., *Scritti scelti di Storia Medievale*, 2 voll., Livorno 1968 (Università di Pisa. Pubblicazioni dell'Istituto di Storia della Facoltà di Lettere, 3), vol. I, pp. 19-62.

<sup>5</sup> Sulle varie ipotesi relative alle origini della *Provincia Valeria* cfr. C. LETTA, *Dalla Marsica romana alla Marsica cristiana: riflessioni sulla provincia Valeria e sull'epigrafia cristiana nella Marsica*, in *La Terra dei Marsi. Cristianesimo, cultura, istituzioni*, Atti del Convegno di Avezzano (24-26 settembre 1998), a cura di G. Luongo, Roma 2002, pp. 3-24. Vedi anche C. RIVERA, *La provincia Valeria nella diocesi Ialiciana. Corografia e Storia*, in Id., *Scritti sul Medioevo abruzzese*, a cura di B. Pio, L'Aquila 2008, vol. II, pp. 327-344. Sull'organizzazione amministrativa dell'Italia in età tardo-antica cfr. L. [CRACCO] RUGGINI, *Economia e società nell'«Italia Annonaria»*. *Rapporti fra agricoltura e commercio dal IV al VI secolo d. C.*, Milano 1961.

<sup>6</sup> Sulle origini del monachesimo in Italia e in Europa cfr. I. GOBRY, *Storia del Monachesimo*, vol. I, ed. ital., Roma 1991. In part., riguardo alla cul-



Ricordiamo, agli albori di tale fenomeno, la leggendaria figura del monaco siro Lorenzo che, in un non meglio precisato periodo tra IV e V secolo, giunse a Roma ove fu nominato vescovo. Carica che successivamente depose per tornare a dedicarsi alla prediletta vita monastica nei territori limitrofi all'Urbe, fra Lazio, Umbria e Abruzzo. Inizialmente si stanziò a *Turianum*, nell'area del Cicolano, dove, ucciso un drago pestifero ed estirpate le ultime sopravvivenze dell'idolatria pagana, simboleggiate metaforicamente dal drago stesso, fondò un monastero nel quale si ritirò a vita contemplativa. Più tardi, seguito da alcuni discepoli, sulle pendici del monte Acuziano, nei pressi di Fara Sabina, eresse un nuovo monastero che prenderà nome dal vicino fiume Farfa, destinato ad assurgere ad un ruolo di primaria importanza non solo in ambito religioso ma anche politico ed economico nel corso della successiva età medievale<sup>7</sup>.

Se la figura e l'opera di Lorenzo Siro sono storicamente poco accertabili, non vi è dubbio che siano testimonianza di migrazioni monastiche già in atto intorno al V secolo, fenomeno che diventerà progressivamente più rilevante nei secoli seguenti. È infatti da sottolineare che, se è certamente esistito un flusso migratorio monastico da Occidente verso Oriente, in particolar modo verso l'Egitto, parimenti è esistito già in età tardo-antica un meno noto flusso in senso inverso, primariamente verso Roma e i territori ad essa limitrofi. In tale contesto, si segnala la presenza a Roma nel 341 di Sant'Atanasio, già vescovo di Alessandria, che costituì senza dubbio un forte incentivo alla diffusione del monachesimo in Italia e contribuì a dare vigore alle esperienze monastiche che autonomamente stavano iniziando a diffondersi nella penisola<sup>8</sup>. Si assiste così agli oscuri prodromi del fenomeno delle migrazioni mo-

---

tura monastica delle origini, cfr. S. PRICOCO, *Aspetti culturali del primo monachesimo d'Occidente*, in Id., *Monaci Filosofi e Santi. Saggi di storia della cultura tardo antica*, Soveria Mannelli 1992, pp. 9-37.

<sup>7</sup> C. RIVERA, *Per la storia dei precursori di san Benedetto nella Provincia Valeria*, in "Bollettino dell'Istituto Storico Italiano e Archivio Muratoriano", 47 (1932), pp. 25-49, in part. pp. 28-35. Cfr. anche G. D. GORDINI, s.v. *Lorenzo Illuminatore*, in *Bibliotheca Sanctorum*, VIII, Roma 1967, p. 135.

<sup>8</sup> G. TURBESSI, *Ascetismo e monachesimo prebenedettino*, Roma 1961, pp. 143-145. Sulle origini del monachesimo in Europa e in Italia cfr. G. PICASSO, *Il monachesimo occidentale dalle origini al secolo XI*, in *Dall'ere-mo al cenobio*, a cura di G. Pugliese Carratelli, Milano 1987, pp. 3-63, in part. pp. 4-16. Cfr. anche G. PENCO, *Storia del monachesimo in Italia. Dalle origini alla fine del Medioevo*, Milano 1983, p. 38.

nastiche verso Roma e, più in generale, verso la penisola italiana, che, tra il VII e il XII secolo, sarà numericamente ben più consistente e documentato, causato non solo dalle controverse interne alla Cristianità – ad esempio la politica imperiale iconoclasta – e dall’occupazione musulmana di buona parte delle regioni mediterranee di Asia e Africa, ma anche dalla stessa attrattiva spirituale esercitata da questi luoghi sui fedeli che avevano scelto di votare la propria vita alla solitaria unione con Dio<sup>9</sup>.

Purtroppo, anche a causa dello stesso carattere eremitico di tale fenomeno, poche sono le notizie storicamente accertabili riguardo a tali insediamenti monastici presenti nella Valeria, che, a ragione, possono essere ritenuti immediati precursori del successivo monachesimo benedettino: scarse e di incerta interpretazione le testimonianze archeologiche, limitate le fonti scritte che, di fatto, sono tutte riconducibili a quanto tralasciato da Gregorio Magno nei *Dialogi*<sup>10</sup>.

Opera questa di argomento spiccatamente agiografico, finalizzata all’edificazione dei fedeli e alla conversione dei pagani, ricca di elementi fantastici e leggendari al punto che, in passato, posta a confronto con le altre opere del pontefice, improntate ad un ben diverso rigore espositivo, si è talvolta dubitato della sua autenticità<sup>11</sup>. Proprio in virtù di questi suoi tratti salienti, opera volta più a sottolineare la santità dei protagonisti, con abbondanza di elementi fantastici e leggendari, che non a restituire una visione che oggi potremmo definire “sto-

<sup>9</sup> Sul monachesimo greco in Italia cfr. S. BORSARI, *Il monachesimo bizantino nella Sicilia e nell’Italia meridionale prenormanne*, Napoli 1963. In particolare, riguardo alla città di Roma, cfr. F. BURGARELLA, *Presenze greche a Roma: aspetti culturali e religiosi*, in *Roma tra Oriente e Occidente*, Atti della XLIX Settimana di Studio del CISAM (Spoleto, 19-24 aprile 2001), Spoleto 2002, pp. 943-992.

<sup>10</sup> Riguardo alla vita e all’opera di Gregorio Magno cfr. J. RICHARDS, *Il Console di Dio. La vita e tempi di Gregorio Magno*, trad. it., Firenze 1984 e S. BOESCH GAJANO, *Gregorio Magno. Alle origini del Medioevo*, Roma 2004, in part., riguardo ai *Dialogi*, la *Parte seconda*, pp. 149-305. Cfr. anche EAD., “*Narratio*” e “*expositio*” nei *Dialoghi di Gregorio Magno*, in “*Bollettino dell’Istituto Storico Italiano e Archivio Muratoriano*”, 88 (1979), pp. 1-33. Sull’agiografia tardo-antica cfr. C. LEONARDI, *I modelli dell’agiografia latina dall’epoca antica al Medioevo*, in *Passaggio dal mondo antico al Medio Evo da Teodosio a San Gregorio Magno*, Atti del Convegno Internazionale (Roma, 25-28 maggio 1977), Roma 1980 (Atti dei Convegni Lincei, 45), pp. 435-463.

<sup>11</sup> S. BOESCH GAJANO, *Gregorio Magno. Alle origini del Medioevo*, cit., p. 151.

rica” dei personaggi rievocati e del contesto in cui ebbero luogo gli eventi oggetto di narrazione.

Fra i monaci attivi nella Provincia Valeria documentati nei *Dialogi*, Gregorio Magno tributò particolare importanza ad Equizio, probabilmente per l’indiretto legame che con lui ebbe e per l’influenza che il suo insegnamento ascetico ebbe sul futuro pontefice allorché egli stesso, abbandonati gli *officia* pubblici a lui spettanti in virtù dell’aristocratica famiglia di cui era membro, decise di ritirarsi a vita ascetica<sup>12</sup>. Dopo aver ricoperto la gravosa carica di *praefectus urbi*, Gregorio fondò, nel proprio palazzo avito, sul Celio, un cenobio, *ad Clivum Scauri*, ove egli stesso, intorno al 574-575, si ritirò, alla cui guida pose il monaco Valenzio, che era stato precedentemente abate di un monastero nella Valeria<sup>13</sup>. A ciò si aggiunge che Gregorio dice esplicitamente di avere avuto personalmente ragguagli su Equizio dal monaco Fortunato, divenuto poi abate di un monastero sito in località detta *Bagni di Cicerone*, che precedentemente aveva avuto grande familiarità con il santo della Provincia Valeria<sup>14</sup>.

Forse per questi motivi gli episodi della vita di Equizio sono posti all’inizio dei *Dialogi* e costituiscono la primaria testimonianza su questo monaco e sulla sua opera, senza dubbio, a

<sup>12</sup> Gregorio Magno era membro della prestigiosa *gens Anicia*. Cfr. A. MOMIGLIANO, *Gli Anicii e la storiografia latina del VI sec. d.C.*, in *Rendiconti Accademia dei Lincei, Classe di Scienze morali, storiche e filologiche*, serie VIII, vol. XI, fasc. 11-12, novembre-dicembre 1956 (= Id., *Secondo contributo alla storia degli studi classici*, Roma 1984, pp. 231-253). A differenza di san Benedetto, Equizio non ha suscitato particolare interesse negli studiosi. Il contributo più esauriente sul suo personaggio è probabilmente quello di G. MARINANGELI, *Equizio amitermino e il suo movimento monastico*, in “*Bullettino della Deputazione Abruzzese di Storia Patria*”, 64 (1974), pp. 281-343. Cfr. anche V. PACIFICI, *Tivoli nel Medio-Evo. Parte prima*, Tivoli 1971 (rist. an. dell’originale edito in “*Atti e Memorie della Società Tivertina di Storia e d’Arte*, V-VI, 1925-1926), p. 161.

<sup>13</sup> A parte Equizio e san Benedetto, Gregorio Magno ricorda nei *Dialogi* il monaco Martirio, testimone di un evento miracoloso - *Dialogi*, I, 11, ed. a cura di S. Pricoco edita con il titolo *Storie di santi e di diavoli (Dialoghi)*, 2 voll., Milano 2005/2006 (Scrittori greci e latini - Fondazione Lorenzo Valla) vol. I, pp. 96-97 (d’ora in avanti si farà sempre riferimento a questa edizione dei *Dialogi* di Gregorio Magno, di cui si indicherà, dopo il riferimento testuale, il volume, I o II, e il numero di pagina dell’edizione), i monaci Eutizio e Fiorenzo, che operavano nei pressi di Norcia - *Dialogi*, III, 15, vol. II, pp. 62-73 - e due monaci appartenenti al monastero della Valeria di cui era abate Valenzio, impiccati dai Longobardi che avevano saccheggiato il cenobio - *Dialogi*, IV, 22, vol. II, pp. 230-231.

<sup>14</sup> Gregorio Magno, *Dialogi*, I, 3, 5, pp. 30-31.

parte san Benedetto, la più rilevante personalità del monachesimo presente nella Valeria nel VI secolo. Seguendo il racconto di Gregorio, Equizio viene elogiato per la virtuosa condotta di vita e, in particolar modo, per come, per evento soprannaturale, era riuscito a vincere le tentazioni della carne grazie alle continue preghiere: una notte sognò di essere evirato da un angelo e da quel momento, come per miracolo, egli non ebbe più tentazioni carnali. Peculiarità questa che gli consentì di essere a capo di numerosi monasteri non solo maschili ma anche femminili *in partibus Valeriae*<sup>15</sup>.

Tralasciando l'aneddoto iniziale, espressione di una concezione demoniaca della sessualità che rimanda ad analoghe testimonianze contenute nella *Storia Lausiaca* di Palladio e alle *Conlationes* di Cassiano<sup>16</sup>, Gregorio Magno fornisce una serie di indicazioni che consentono di avere un soddisfacente quadro d'insieme su come fossero strutturate le comunità monastiche fondate da Equizio nella Valeria e sulla loro organizzazione. Si evince infatti che Equizio fu abate di più monasteri, sia femminili che maschili, guida spirituale e materiale di una specie di rete di piccole comunità sparse sul territorio che riconoscevano la sua autorità e seguivano i suoi insegnamenti ascetici.

Lo stesso Equizio, lasciate momentaneamente le sue comunità, viene descritto nell'atto di andare, con il cavallo di minor pregio fra quelli presenti nel monastero, con vesti modeste e l'aspetto dimesso al punto da farlo apparire al pari di un mendicante, a visitare chiese, castelli, villaggi e persino case isolate nella Valeria, portando con sé, in due sacche di pelle, i testi delle Sacre Scritture che leggeva ai fedeli per spingerli all'amore della patria celeste<sup>17</sup>. Indizi questi sia di un certo benessere economico, tale da consentire il mantenimento nel monastero di diversi cavalli, sia del possesso di un buon livello di istruzione, testimoniato dal riferimento al possesso di libri sacri e alla loro lettura. Attività culturali erano anche esercitate almeno da alcuni dei suoi monaci, che in un passo dei *Dialogi* vengono descritti intenti nell'opera amanuense, più o meno contemporaneamente all'opera di trasmissione culturale messa in atto da san Benedetto e dalle sue comunità e in anticipo rispetto alle analoghe attività scritte praticate nella co-

<sup>15</sup> Sul monachesimo femminile in età medievale cfr. E. PASZTOR, *Il monachesimo femminile*, in *Dall'eremo al cenobio*, cit., pp. 153-180.

<sup>16</sup> *Dialogi*, vol. I, n. 11 p. 252.

<sup>17</sup> *Dialogi*, I, 4, 10, vol. I, pp. 38-39.

munità Vivariense fondata da Cassiodoro a *Scolacium*, in Calabria, intorno alla metà del VI secolo<sup>18</sup>. Parallelamente alle attività culturali, nelle comunità equiziane si praticava l'agricoltura, probabilmente non solo per le esigenze materiali legate al sostentamento dei monaci, ma anche perché l'esercizio fisico contribuiva ad evitare l'*otium* e le tentazioni da esso scaturite, parallelamente anche in questo aspetto all'operato di Benedetto che, nella sua *Regula*, prescriveva l'obbligo del lavoro manuale anche nei campi, qualora le circostanze lo richiedessero<sup>19</sup>.

Gregorio Magno narra infatti che, giunta fino a Roma la fama di Equizio, un papa, di cui omette il nome<sup>20</sup>, reso sospettoso da persone malevoli ed adulatrici riguardo al favore riscosso dal monaco presso i fedeli, dubitando della sua ortodossia e riscontrata la mancanza della *praedicationis licentia*, inizialmente prerogativa esclusiva dei vescovi, successivamente estesa anche ai sacerdoti<sup>21</sup>, inviò in Valeria il *defensor ecclesiae* Giuliano, che successivamente diventerà vescovo di Cures, città della Sabina che un tempo si estendeva sulle due alture del

<sup>18</sup> Sull'attività scrittoria nel monachesimo benedettino cfr. G. CENCETTI, *Scriptoria e scritture nel monachesimo benedettino*, in *Il monachesimo nell'Alto Medioevo e la formazione della civiltà occidentale*, Atti della IV Settimana di Studio del CISAM (Spoleto, 8-14 aprile 1956), Spoleto 1957, pp. 187-219. Cfr. anche G. CAVALLO, *Dallo scriptorium senza biblioteca alla biblioteca senza scriptorium*, in *Dall'eremo al cenobio*, cit., pp. 329-422.

Sulla figura di Cassiodoro cfr. A. MOMIGLIANO, s.v. *Cassiodoro*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 21, Roma 1978, pp. 494-504. Cfr. anche il recente F. CARDINI, *Cassiodoro il grande. Roma, i barbari e il monachesimo*, Milano 2009, in part., riguardo al *Vivarium*, pp. 139-149. Riguardo al *Vivarium* cfr. S. PRICOCO, *Il Vivario di Cassiodoro*, in *Monaci Filosofi e Santi*, cit., pp. 179-206.

<sup>19</sup> *Regula Sancti Benedicti*, 48, in *La Regola di san Benedetto e le Regole dei Padri*, ed. a cura di S. Pricoco, Milano 1995 (Fondazione Lorenzo Valla), pp. 122-227. Riguardo alle problematiche connesse alla *Regula benedettina* cfr. E. FRANCESCHINI, *La questione della Regola di s. Benedetto*, in *Il monachesimo nell'Alto Medioevo e la formazione della civiltà occidentale*, cit., pp. 221-256.

<sup>20</sup> Stupisce che, a fronte di tante dettagliate descrizioni, Gregorio Magno ometta il nome del suo predecessore che aveva messo in atto l'ispezione a carico di Equizio. Ciò è evidentemente interpretabile con la volontà di Gregorio di non attribuire una colpa personale ad un altro pontefice ma semplicemente di rimarcare la purezza del monaco rispetto alla sottile malvagità degli uomini di corte.

<sup>21</sup> Il concilio di Calcedonia del 451 e papa Leone I in alcune lettere avevano limitato ai vescovi la facoltà di predicare, facoltà che fu estesa anche ai sacerdoti nel concilio di Vaison del 529. Cfr. *Dialogi*, vol. I, n. 86, p. 257.

Casino d'Archi e di S. Maria degli Archi, località situate nell'odierno comune di Fara Sabina<sup>22</sup>. Compito del *defensor* era prelevare Equizio e tradurlo a Roma dove avrebbe potuto essere giudicato, riservandogli tuttavia gli onori a lui dovuti per evitare che egli potesse sentirsi offeso da tale convocazione.

Arrivato al monastero, Giuliano non trovò Equizio ma alcuni monaci intenti nell'opera amanuense – *antiquarios scribentes*<sup>23</sup> – ai quali chiese ove fosse l'abate. Saputo che si trovava a falciare il fieno nella valle sottostante il monastero, inviò il suo servo, definito “arrogante e insolente” – *superbum atque contumacem* – a cercare Equizio per condurlo da lui. Giunto al cospetto del monaco, il servo, deposta lungo il cammino l'iniziale arroganza, si prostrò ai suoi piedi e gli comunicò che era richiesto dal suo padrone, giunto appositamente da Roma per incontrarlo. Equizio licenziò il servo comunicandogli che lo avrebbe presto seguito al monastero e dandogli del fieno per i loro cavalli. Vedendo il servo tornare con del fieno e non, come aveva ordinato, con il monaco, Giuliano fu preda dell'ira che mutò lentamente in timore e devozione man mano che Equizio, che calzava scarpe chiodate, portava al collo la falce e aveva un aspetto tale da ingenerare inizialmente in lui disprezzo e repulsione<sup>24</sup>, gli si avvicinava, al punto che anch'egli si prostrò in dedizione ai suoi piedi, implorando le sue preghiere.

Comunicato al monaco il motivo della sua visita, la partenza, data la stanchezza di Giuliano, fu fissata per la mattina seguente. Viaggio che in realtà non fu effettuato perché la mattina stessa al monastero arrivò trafelato un messaggero che re-

<sup>22</sup> La diocesi di *Cures* sarà accorpata nel gennaio del 593 alla diocesi di *Nomentum* dallo stesso Gregorio Magno in seguito alle devastazioni causate dall'invasione longobarda. Cfr. GREGORIO MAGNO, *Lettere*, testo latino a cura di D. Norberg, trad. it. a cura di V. Recchia, 4 voll., Roma 1996-1999 [Opere di Gregorio Magno, V, 1-4]. Testo latino riprodotto: GREGORIUS I PAPA, *Registrum epistolarum*, ed. D. Norberg, Turnolti 1982 (CCL 140-140 A), ep. III, 20, vol. I, pp. 408-409.

<sup>23</sup> *Dialogi*, vol. I, n. 135, p. 261. Ricordiamo che, secondo Cassiodoro è proprio il monaco-scriba l'avversario vittorioso di Satana. CASSIODORO SENATORE, *Institutiones*, I, 30, ed. a cura di R. A. B. Mynors, Oxford 1963, pp. 75-78. Cfr. S. PRICOCO, *Il Vivario di Cassiodoro*, cit., p. 203.

<sup>24</sup> Notiamo come la reazione di Giuliano, che pure era un uomo della Chiesa romana, non sia molto dissimile dal ribrezzo suscitato nel poeta pagano Rutilio Namaziano dalla visione dei monaci presenti nelle isole di Capraia e di Gorgona, nel corso del suo viaggio di ritorno da Roma alla natia Gallia Narbonese, tra il 415 e il 417. RUTILIO NAMAZIANO, *Il ritorno (De reditu suo)*, I, vv. 439-452, 511-526, ed. a cura di A. Fo, Torino 1992, pp. 32-33, 36-39.

cava l'ordine del papa di non muovere Equizio dal monastero poiché lo stesso pontefice aveva avuto una visione miracolosa che lo rimproverava per la presunzione di voler convocare al suo cospetto un uomo di Dio - *Dei hominem*.

Oltre alle notizie riguardanti la presenza di amanuensi e le attività agricole praticate dallo stesso Equizio, l'episodio che ha per protagonista Giuliano è anche indizio dei sospetti e della diffidenza che la Chiesa inizialmente nutriva verso il nascente monachesimo, che appariva come un'entità anarcoide, incontrollabile nella pretesa di un legame ascetico diretto con Dio, legame dal quale derivavano le facoltà e le prerogative di cui i monaci si sentivano investiti. Posizione questa evidentemente non condivisa da papa Gregorio, che fu prima monaco, votato alla ricerca di un contatto interiore con Dio, e solo successivamente sacerdote e pastore, sempre attento e sensibile verso la spiritualità monastica anche durante il suo pontificato, come attesta ampiamente il suo *Registrum epistolarum*, opera fondamentale per la comprensione dell'operato del pontefice nella sua quotidiana attività<sup>25</sup>.

Già precedentemente i *Dialogi* testimoniano le diffidenze ed i sospetti suscitati dall'apostolato di Equizio. Felice, un nobile di Norcia, avvicinatosi con eccessiva familiarità al monaco, lo accusò di predicare senza alcun titolo, dato che non era sacerdote né aveva avuto licenza di farlo dal pontefice. Equizio riconobbe la fondatezza dell'accusa, ma si disculpò affermando che una notte ebbe la visione di un giovane di bell'aspetto, verosimilmente un angelo, che gli poneva sulla lingua un flebotomo dicendogli: "Ecco, ho posto le mie parole sulla tua bocca. Esci e predica". E da quel momento non poté parlare altro che di Dio<sup>26</sup>. Episodio questo utile, nella prospettiva gregoriana, a sottolineare che Equizio, pur privo di una *praedicationis licentia* concessagli da uomini, era in realtà dotato di una ben superiore *licentia*, derivante direttamente da Dio.

Nei *Dialogi* sono presenti anche altre notizie che, sfrondate dai consueti elementi leggendari, consentono ulteriori precisazioni sull'opera di Equizio e sui tempi in cui visse. Si parla di un mago di nome Basilio che, proveniente da Roma, sotto le mentite spoglie di monaco, si era rivolto a Castorio, vescovo di Amiterno – località di fondazione romana sita ai piedi

---

<sup>25</sup> C. LEONARDI, *La spiritualità monastica dal IV al XIII secolo*, in *Dal l'eremo al cenobio*, cit., pp. 183-215. In part., riguardo a Gregorio Magno, pp. 192-203.

<sup>26</sup> *Dialogi*, I, 4, 8, vol. I, pp. 16-17.



del Gran Sasso nell'alta valle dell'Aterno a circa 7 chilometri dall'odierna L'Aquila, già in rovina ai tempi di Gregorio Magno a causa dell'invasione longobarda – affinché lo aiutasse ad essere ammesso all'interno delle comunità di Equizio, sorte evidentemente nel territorio della sua diocesi. Nonostante il monaco si fosse immediatamente reso conto della reale natura demoniaca di Basilio e avesse manifestata la sua convinzione al vescovo Castorio, per non contravvenire alla sua sollecitazione, lo accolse all'interno della comunità, dove non tardarono a manifestarsi le nefaste conseguenze della diabolica presenza.

Durante una delle consuete assenze del santo monaco dalle sue comunità, in un monastero femminile una monaca di bell'aspetto – “*speciosa*” – cominciò a manifestare evidenti segni di malessere, con febbre e deliri isterici, durante i quali implorava la presenza del monaco Basilio, a suo dire l'unico in grado di risanarla con i suoi rimedi. Dato che non era consentito ad alcun monaco l'accesso ad un monastero femminile, e ciò ancor più in assenza dell'abate, un confratello partì alla ricerca di Equizio per avere ragguagli sul da farsi. Una volta informato dei fatti, Equizio diede ordine di scacciare dalla comunità il demone Basilio e di non preoccuparsi più della monaca, che sarebbe immediatamente guarita. Tornato al cenobio, il monaco venne a sapere che la monaca era miracolosamente guarita proprio mentre Equizio gli parlava e, comunicato il volere dell'abate agli altri monaci, Basilio venne scacciato dal cenobio, e, tornato a Roma, fu messo al rogo<sup>27</sup>.

Ci troviamo in questo caso di fronte ad un episodio connesso ad un evento storicamente accertato, avvenuto con clamore a Roma agli inizi del VI secolo: il Basilio in questione è infatti da identificarsi con l'omonimo personaggio sottoposto insieme ad altri imputati ad un processo per magia a Roma tra il settembre del 510 e il marzo del 511, ricordato anche da Cassiodoro nelle sue *Variae*<sup>28</sup>, che si concluderà con la condanna al rogo, conformemente a quanto prescritto per questa tipologia di reati dalla legislazione romana allora vigente<sup>29</sup>. L'episodio incidentalmente consente anche di definire con maggior precisione l'ambito territoriale e cronologico in

<sup>27</sup> *Dialogi* I, 4, 4-6, vol. I, pp. 32-35.

<sup>28</sup> CASSIODORO SENATORE, *Variae*, III, 22, ed. a cura di Th. Mommsen, Dublin-Zürich 1972 (Monumenta Germaniae Historica, Auctores Antiquissimi, XII), pp. 123-124.

<sup>29</sup> *Dialogi*, vol. I, n. 21, pp. 252-253.



cui si pone l'opera di Equizio: l'area circostante Amiterno e la parte centrale del VI secolo, in considerazione del fatto che l'episcopato di Castorio si colloca tra il 502 – allorché il vescovo Valentino, suo predecessore, risulta presente al concilio che si tenne a Roma in quell'anno – e il 559, quando fu incaricato da papa Pelagio I di istruire un processo a carico di una monaca che aveva abbandonato un monastero, forse uno degli stessi monasteri fondati da Equizio nella regione<sup>30</sup>.

La vicenda di Basilio rende noto anche il fatto che Equizio praticasse esorcismi, come si evince anche da un successivo episodio, riguardante ancora una monaca. Costei, entrata nell'orto annesso al suo monastero, fu presa dal desiderio di mangiare una pianta di lattuga, omettendo di benedirla prima con il segno della croce. Non appena morse la pianta, cadde di schianto a terra, posseduta da un diavolo. Equizio, prontamente avvisato, si recò nell'orto e subito il diavolo cominciò a parlare per bocca di lei, affermando che stava seduto sopra la lattuga quando la monaca, improvvisamente, l'aveva morso.

Entrambi gli episodi, al di là degli aspetti leggendari caratteristici della letteratura agiografica, potrebbero più verosimilmente indicare che Equizio avesse dei rudimenti di medicina, ipotesi suggerita anche dal riferimento, in occasione del dialogo con il nobile Felice, al flebotomo, termine tecnico di uso non comune che indica una specie di bisturi usato nei salassi per incidere le vene. Analogamente sembra che anche san Benedetto fosse in possesso di rudimenti di medicina e di farmacopea, come si può arguire da due capitoli della *Regula* contenenti riferimenti che possono essere connessi alla pratica medica<sup>31</sup> e da tre episodi dei *Dialogi* in cui si narra delle guarigioni di un monaco sublacense affetto da turbe della personalità<sup>32</sup> e di un giovane affetto da elefantiasi<sup>33</sup> e di come il santo abbia resuscitato il figlio di un contadino che viveva nei pressi del monastero cassinate<sup>34</sup>.

Le vicende del monaco Equizio si concludono con la narrazione di due miracoli compiuti *post mortem* che si verificarono

<sup>30</sup> *Dialogi*, vol. I, n. 23, p. 253.

<sup>31</sup> *Regula Sancti Benedicti*, 27, 2-4; 28, 6-8, ed. cit., pp. 192-195. Sui rapporti tra monachesimo e medicina cfr. F. TRONCARELLI, *Una pietà più profonda. Scienza e medicina nella cultura monastica italiana*, in *Dall'eremo al cenobio*, cit., pp. 703-727.

<sup>32</sup> *Dialogi*, II, 4, vol. I, pp. 124-127.

<sup>33</sup> *Dialogi*, II, 26, vol. I, pp. 184-185.

<sup>34</sup> *Dialogi*, II, 32, vol. I, pp. 196-201.

presso il suo sepolcro, all'interno di una chiesa dedicata a san Lorenzo, vicina ai monasteri da lui fondati nella zona<sup>35</sup>.

Il primo evento miracoloso, narrato a Gregorio dall'abate Valenzio, ha per protagonista un contadino del luogo che, per negligenza, aveva depresso sulla tomba del monaco una cassa di frumento. Improvvisamente all'interno della chiesa si scatenò una tempesta che tuttavia lasciò tutti gli oggetti al suo interno fermi al loro posto con l'unica eccezione della cassa di frumento, che fu sollevata dalla tomba e scaraventata lontano<sup>36</sup>.

Il secondo miracolo, riferito dall'abate Fortunato, ha per protagonisti i Longobardi. Al loro arrivo nella regione, i monaci abbandonarono i rispettivi cenobi e cercarono rifugio presso il sepolcro del loro abate, nella speranza che i barbari non avrebbero osato profanare la sacralità del luogo. Speranza rivelatasi vana, dato che gli invasori, per niente intimoriti, entrarono nella chiesa e cominciarono a portarne fuori i monaci, per sottoporli a tortura o ucciderli. Mentre ciò accadeva, un monaco invocò il nome di Equizio e improvvisamente tutti i Longobardi furono colti da un intenso e immediato malore tale da indurli a desistere dal loro proposito e a mostrare da lì in avanti rispetto verso il luogo e i monaci che vi si erano rifugiati<sup>37</sup>. Anche in questo caso è necessario leggere tra le righe e cogliere, al di là dell'intento apologetico del pontefice, le evidenze storiche della narrazione. Il passo testimonia la devastante presenza longobarda nell'area circostante l'odierna L'Aquila, consentendo di collocare cronologicamente gli eventi narrati intorno all'ottava decade del VI secolo<sup>38</sup>. All'invasione longobarda è anche ascrivibile la fine dell'esperienza monastica equiziana, della quale non vi sono infatti successive testimonianze, analogamente a quanto accadde ai mo-

<sup>35</sup> Tale chiesa è stata individuata nella chiesa di san Lorenzo sita nel borgo omonimo, nel comune di Pizzoli. Da qui il corpo di sant'Equizio è stato nel 1461 traslato nella chiesa di san Lorenzo, all'interno delle mura dell'Aquila e successivamente nella chiesa di santa Margherita della Forcella, sempre nel capoluogo abruzzese, ove è tuttora venerato come compatrono della città. Cfr. G. MARINANGELI, *Equizio amiterino e il suo movimento monastico*, cit., pp. 308-309.

<sup>36</sup> *Dialogi*, I, 4, 20, vol. I, pp. 46-47.

<sup>37</sup> *Dialogi*, I, 4, 21, vol. I, pp. 46-47.

<sup>38</sup> O. BERTOLINI, *Roma di fronte a Bisanzio e ai Longobardi*, Bologna 1941 (Istituto di Studi Romani. Storia di Roma, IX), pp. 220-229.

Sui rapporti tra Gregorio Magno e i Longobardi cfr. V. PARONETTO, *I Longobardi nell'Epistolario di Gregorio Magno*, in *Atti del VI convegno Internazionale di Studi sull'Alto Medioevo (Milano 21-25 ottobre 1978)*, Spoleto 1980, pp. 559-570.

nasteri sublacensi e all'abbazia di Montecassino che, devastata nel 577 dai Longobardi del duca di Benevento Zottone<sup>39</sup>, risorse solo intorno al 717, sotto la guida dell'abate bresciano Petronace<sup>40</sup>. Questi eventi miracolosi hanno anche un'ulteriore rilevanza nell'economia della narrazione gregoriana: servono a riaffermare non solo la sacralità dei luoghi ove giacciono le reliquie dei santi, ma ancor più a sottolineare il reale potere spirituale e taumaturgico di tali reliquie, tematica questa ricorrente negli scritti del pontefice<sup>41</sup>.

Equizio e gli altri monaci ricordati da Gregorio Magno nei *Dialogi* rappresentano probabilmente solo degli esempi documentati storicamente della presenza di comunità monastiche, più o meno numericamente numerose, radicate nel territorio della Provincia Valeria, fenomeno che, ad onta della scarsa documentazione superstite, doveva essere ampiamente diffuso.

Non fu infatti casuale – conseguenza di un fenomeno che potremmo definire di attrazione monastica, ampiamente diffuso nell'età medievale – il fatto che lo stesso san Benedetto, nello stesso torno di tempo, iniziò la sua esperienza ascetica proprio nel territorio della Valeria, nell'alta valle dell'Aniene, in un'area relativamente vicina ai luoghi dove Equizio aveva fondato le sue comunità<sup>42</sup>.

Abbandonati gli studi letterari che stava seguendo a Roma, Benedetto, ancora adolescente, seguito solo dalla sua nutrice, pose la sua prima dimora ad Affile, presso la chiesa dedicata a san Pietro, accolto con ossequio e benevolenza dagli abitanti e dai notabili del paese<sup>43</sup>. Poi, desideroso di condurre una vita realmente eremitica, lasciò Affile e la sua nutrice per dirigersi

---

<sup>39</sup> G. PICASSO, *Il monachesimo occidentale dalle origini al secolo XI*, cit., p. 15

<sup>40</sup> PAOLO DIACONO, *Storia dei Longobardi*, VI, 40, ed. cit., pp. 342-345.

<sup>41</sup> Al riguardo cfr. A. FORESI, *Il culto delle reliquie tra Oriente e Occidente: la testimonianza di papa Gregorio Magno (590-604)*, in *Viaggi di monaci e pellegrini*, a cura di P. De Leo, Soveria Mannelli 2002, pp. 133-152. Gregorio Magno, nei *Dialogi*, narra anche della miracolosa guarigione di una donna affetta da disturbi psichici avvenuta nella grotta di Subiaco ove Benedetto, già defunto, aveva dimorato. In questo caso la sacralità e i poteri taumaturgici si estendono dalle reliquie propriamente dette – i resti del corpo e gli oggetti usati dal santo – ai luoghi stessi resi santi dalla precedente presenza del santo. Su tali tematiche cfr. R. GRÉGOIRE, *Manuale di Agiografia. Introduzione alla letteratura agiografica*, Fabriano 1987 (Bibliotheca Montisfani, 12).

<sup>42</sup> Riguardo a san Benedetto e ai suoi legami con l'area tiburtino-sublacense cfr. V. PACIFICI, *Tivoli nel Medio-Evo*, cit., pp. 156-163.

<sup>43</sup> *Dialogi*, II, 1, 1-2, vol. I, pp. 106-109.

verso Subiaco, ove incontrò un monaco, Romano, appartenente ad un vicino monastero di cui era abate Adeodato, ulteriore testimonianza della diffusa presenza di insediamenti monastici nella regione. Romano diede a Benedetto l'abito monastico e per tre anni fu l'unico a conoscenza della sua solitaria presenza in una quasi inaccessibile spelonca nei pressi del suo monastero. Narra Gregorio che, sottraendosi a volte alla sorveglianza dell'abate, Romano portava del pane al giovane asceta. Pane che, in mancanza di un passaggio diretto tra il monastero e la grotta, veniva calato dall'alto con una fune munita di una campanella, per avvisare Benedetto dell'arrivo del cibo. Poco alla volta, la fama di Benedetto si diffuse tra la popolazione e molti, recatisi in pellegrinaggio alla grotta, si convertirono a vita religiosa e cominciarono a frequentarlo: "gli portavano di che nutrire il corpo, ricevevano interiormente dalla sua voce l'alimento della vita spirituale"<sup>44</sup>.

La notorietà di Benedetto crebbe rapidamente al punto che, morto l'abate di un vicino monastero – identificato nel monastero dedicato ai santi Cosma e Damiano presso Vicovaro<sup>45</sup> – i monaci si rivolsero a lui affinché assumesse la guida del cenobio e riportasse ordine nella comunità. Compito che Benedetto, sia pure a malincuore, si assunse, senza comunque riuscire a portare a termine l'obiettivo prefissato: i monaci si rivelarono ben presto insofferenti della rigida disciplina che Benedetto voleva imporre loro, al punto di tentare persino di ucciderlo avvelenandogli il vino<sup>46</sup>. Di fronte a tale situazione, Benedetto tornò nella solitudine della sua grotta presso Subiaco, dove nuovamente cominciò ad attrarre a sé fedeli, non più solo rozzi abitanti del contado ma anche nobili provenienti da Roma, i quali a lui affidavano i propri figli affinché fossero educati al servizio di Dio. Fra questi Benedetto prescelse quale suo aiutante un giovane di nome Mauro, figlio del patrizio romano Euticio. Man mano che gli adepti aumentavano sotto la sua guida, Benedetto decise di dividere la sua comunità, fondando progressivamente, in aggiunta a quello guidato da lui personalmente, dodici nuovi monasteri, ognuno dei quali composto da dodici monaci e un abate, numeri questi scel-

<sup>44</sup> *Dialogi*, II, 1, 4-8, vol. I, pp. 108-113.

<sup>45</sup> S. ANDREOTTA, *Subiaco culla dell'ordine benedettino*, in "Atti e Memorie della Società Tiburtina di Storia e d'Arte", 37 (1964), p. 7. Tale identificazione è tuttavia dubbia poiché il monastero è definito da Gregorio *non longe* da Subiaco, mentre Vicovaro dista circa 30 chilometri da Subiaco.

<sup>46</sup> *Dialogi*, II, 3, vol. I, pp. 116-119.

ti non casualmente ma chiaramente ispirati alla figura di Gesù e dei suoi primi dodici discepoli<sup>47</sup>. Anche in questo caso ci troviamo di fronte ad un sistema monastico ramificato, basato su un monastero principale e una rete di monasteri sparsi nelle vicinanze, molto simile a quello costituito da Equizio intorno ad Amiterno e, pur in assenza di contatti accertati tra le due entità, è plausibile che tale struttura organizzativa fosse attuata diffusamente in questa fase iniziale del monachesimo rurale in Italia.

Quanto tradito da papa Gregorio nei *Dialogi* su Equizio e Benedetto e sulle loro comunità non è di fondamentale importanza solo in quanto unica testimonianza, pressoché coeva, in nostro possesso al riguardo. I dati che si evincono possono anche fornire, per analogia, la chiave interpretativa con la quale comprendere, per quanto possibile, gli altri antichi insediamenti monastici sparsi sul territorio compreso tra i dintorni di Tivoli e l'alta valle dell'Aniene. Monasteri di cui rimangono esigui resti, grotte con tracce di remote presenze abitative, ruderi sparsi sul territorio, spesso rimaneggiati nel corso dei secoli e privi di alcuna documentazione scritta, mute testimonianze di eventi a noi ignoti a cui possiamo ridare un barlume di vita supponendo che anche in questi luoghi sia accaduto qualcosa di paragonabile alle esperienze monastiche narrate da Gregorio Magno<sup>48</sup>.

Mi sia concessa un'osservazione conclusiva sul confronto tra Equizio e Benedetto. Se costui divenne il principale riferimento e il fondatore ideale di tutto il monachesimo occidentale, a differenza di Equizio, di cui, disgregate le sue comunità poco dopo la sua morte, rimarrà memoria solo nella devozione locale, ciò è primariamente dovuto alla maggiore importanza a lui tributata da Gregorio Magno nei *Dialogi*, conseguen-

---

<sup>47</sup> Riguardo all'identificazione e all'ubicazione di questi monasteri cfr. S. ANDREOTTA, *Subiaco culla dell'ordine benedettino*, cit., pp. 7-14.

<sup>48</sup> Cito, fra i molti disponibili, gli esempi dell'insediamento rupestre dedicato a sant'Angelo, presso Montorio Romano, e del complesso monastico anch'esso dedicato a sant'Angelo, addossato al monte Morra. Cfr. su tali tematiche U. BROCCOLI, *I Lucretili e il Medioevo: luoghi e nomi di luoghi a cavallo del primo millennio*, in *Monti Lucretili. Parco regionale naturale*, a cura di G. De Angelis, Monterotondo 2000<sup>3</sup>, pp. 607-621; J. COSTE, *I villaggi medievali abbandonati dell'area dei Monti Lucretili*, ivi, pp. 623-652; R. GELSOMINO, *Toponomastica dei Monti Lucretili*, ivi, pp. 675-722. Cfr. anche P. DELOGU, *Territorio e cultura fra Tivoli e Subiaco nell'Alto Medio Evo*, in "Atti e Memorie della Società Tiburtina di Storia e d'Arte" 52 (1979), Atti del Convegno *L'eredità medievale nella regione tiburtina*, Tivoli, 26-27 maggio 1979, pp. 25-54.

za sia delle più numerose e dettagliate notizie in suo possesso riguardanti Benedetto, sia della più profonda empatia che il pontefice provava nei suoi confronti.

Papa Gregorio, giustamente ritenuto l'artefice della posteriore fortuna di san Benedetto, nella sua opera ci restituisce un'immagine del monaco che trascende la realtà storica. I *Dialogi* non contengono una vera biografia di Benedetto: nel raccontare le sue gesta, Gregorio trasforma la realtà biografica in una rappresentazione carismatica del santo, visto come taumaturgo, profeta e veggente. Benedetto diviene così, nel racconto di Gregorio, l'archetipo ideale del monaco. A ciò si aggiunga il fatto che Benedetto scrisse una regola che, riscoperta nei secoli seguenti, divenne di fatto *la regola* sostanzialmente osservata da tutto il successivo monachesimo occidentale, a differenza di Equizio che, per le notizie in nostro possesso, non scrisse alcuna regola, o quantomeno di essa si è persa presto memoria. Queste le ragioni della successiva fortuna di Benedetto, che, con la rinascita monastica iniziata a partire dall'VIII secolo, diverrà fondamento e punto di partenza di ogni successiva esperienza monacale. Altrimenti, in considerazione del fatto che, a parte Benedetto, Equizio è uno dei santi monaci su cui più dettagliatamente si sofferma Gregorio Magno e tenuto conto delle evidenti analogie tra le due esperienze monastiche, è legittimo ipotizzare che forse avremmo potuto avere, dal Medio Evo fino ad oggi, un monachesimo equiziano anziché un monachesimo benedettino. Sappiamo, tuttavia, che in ambito storico i *se* hanno poca importanza.

ALBERTO FORESI



“ET IN ARCADIA EGO...”

GIOVAN CARLO CROCCHIANTE, VICE CUSTODE  
DELLA COLONIA ARCADICA SIBILLINA



La superficiale condanna del periodo letterario dell'Arcadia<sup>1</sup>, basata essenzialmente su valutazioni impressionistiche, ma già superata, con rara finezza di analisi, dalle valutazioni positive di Giosuè Carducci che lumeggiò il contributo dato all'educazione stilistica e alla ripresa della lezione dei classici<sup>2</sup>, porta tuttora a trascurare la produzione, soprattutto periferica, del gran numero di poeti che realizzavano con rinnovato prestigio le forme di sociabilità culturale fiorite in tutta Italia a partire dal secolo XVI<sup>3</sup>.

---

<sup>1</sup> G. BARETTI, *La frusta letteraria*, a cura di I. PICCIONI, Bari 1932; la disanima del Baretti, che considerò questo movimento letterario solo nei suoi aspetti di frivolezza e mediocrità morale e poetica era fondata sul volume di M. G. MOREL, *Memorie storiche dell'adunanza degli Arcadi*, Roma, Antonio de Rossi, 1761.

<sup>2</sup> G. CARDUCCI, commento alle *Rime* del Petrarca, Livorno 1876, p. XV, successivamente in alcuni saggi raccolti nel volume *Melica e lirica del Settecento*, Bologna 1909. Il poeta evidenziava anche i pregi tecnici e stilistici di tanti rimatori dell'epoca arcadica. Una entusiastica conferma nelle analisi di M. FUBINI che ascrive alla lirica degli Arcadi la sopravvivenza del patrimonio di esperienze linguistiche e metriche tramandatosi nella maggiore e minore poesia dell'Ottocento (introduzione all'antologia curata da B. MAIER *et Alii*, *Lirici del Settecento*, Milano-Napoli 1959, pp. IX-CXXIV).

<sup>3</sup> Ma organizzazioni di intellettuali sono attestate fin dal Quattrocento. Fondamentale, anche se datato, la panoramica sul fenomeno accademico nello spoglio di M. MAYLENDER (*Storia delle Accademie d'Italia*, 5 voll., Bologna-Trieste 1926-30). Una classificazione per località fu elaborata da



Le strategie culturali municipali favorivano, nell'età del Barocco, la ripresa del classicismo e collocavano nella nuova Accademia il recupero del senso della "grande poesia" del passato insieme con le espressioni di quella ugualmente rilevante nell'Italia moderna controriformista, sì che naturalmente confluivano in essa le istanze più vive e spesso eterogenee espresse nei cenacoli di dotti delle diverse municipalità<sup>4</sup> al punto che solo pochi decenni dopo la fondazione sorsero dovunque accademie periferiche<sup>5</sup>.

Le "società di uomini eruditi, stretti fra loro con certe leggi"<sup>6</sup> si radunavano generalmente in libere "conversazioni" e in quelle italiane era soprattutto l'ideologia del potere a dettarne i programmi, secondo una forma di cultura tendenzialmente alternativa a quella delle università permeata da una più esatta comprensione dello spirito del tempo. Esso risultava largamen-

---

G. GABRIELI, *Repertorio alfabetico e bibliografico delle Accademie d'Italia nell'opera di M. Maylender*, in "Accademie e Biblioteche" X 1936, n. 2, pp. 71-99. Ampia bibliografia sulla presenza accademica italiana in G. NATALI, *Il Settecento*, Milano 1964<sup>6</sup>, cap. I.

<sup>4</sup> La schedatura documentaria attesta che nel 1530 esistevano in Italia circa cinquecento accademie (in realtà si trattava di cenacoli di dotti letterati), di cui 70 nella sola Bologna, 56 a Roma, 43 a Venezia. La maggior parte si dotava di uno statuto dove venivano circoscritti la tipologia degli studi e delle manifestazioni, la gerarchia sociale dei membri del sodalizio, il nome accademico e un emblema simbolico corredato da un motto esplicativo. Nata in Italia, questa forma di aggregazione ben presto conobbe una straordinaria fortuna nelle maggiori capitali europee: una delle principali istituzioni accademiche nacque in Spagna nel 1713 con il nome di *Real Academia española*.

<sup>5</sup> Messa a punto sulla complessità del problema nel XIII Congresso dell'Associazione degli Italianisti, Foggia 16-19 settembre 2009, di cui si segnalano, ai nostri fini, gli interventi di C. GURRERI, *Alla periferia dei Barberini: le accademie nello Stato Pontificio tra fine cinquecento e inizio seicento* (Sessione "Teatro e Letteratura nella Roma dei Barberini") e di S. BARAGETTI, *Colonie d'Arcadia nella Lombardia austriaca (Parma)* (Sessione: "Dall'Antico Regime ai Lumi: accademie, scuole, editori"); si veda anche E. IRACE, *Le Accademie letterarie nella società perugina tra Cinquecento e Seicento*, "Bollettino della Deputazione di Storia Patria per l'Umbria", LXXXVII 1990, pp. 155-178 (fondamentale la disanima sulla nobiltà locale promotrice di cultura); A. GROHMANN, *Accademie e vita cittadina*, "Aspetti della società assisana nell'età del Barocco", Assisi, Accademia Properziana del Subasio, 1992, pp. 389-420; M. M. VERGA, *Per una storia delle accademie di Palermo. Dal "letterato al professore universitario"*, "Archivio Storico Italiano", vol. 157, 1999, pp. 453-536.

<sup>6</sup> A. QUONDAM, *La scienza e l'Accademia*, in "Università, Accademie e Società scientifiche in Italia e in Germania dal Cinquecento al Settecento", a cura di L. BOEHM e E. RAIMONDI, Bologna 1981, pp. 21-67. Si veda anche, nello stesso volume, C. PECORELLA, *L'Accademia come ordinamento giuridico*, pp. 69-79.



te dominato dall'esigenza di un risveglio culturale che comprendeva in varia misura le scienze naturali, storiche, filosofiche, economiche, politiche gettando perciò le basi più profonde della futura rivolta illuministica<sup>7</sup>.

Nacque a Roma, sul finire del XVII secolo (1689) l'Accademia dell'Arcadia, circolo letterario che si formò intorno alla regina Cristina di Svezia e fu chiamata anche “Reale Accademia”. Ne furono fondatori Gian Vincenzo Gravina e Giovanni Mario Crescimbeni<sup>8</sup> coadiuvati dal torinese Paolo Coardi<sup>9</sup>. L'*Accademia* non operò solamente come una semplice scuola di pensiero, ma aprì il solco di un vero e proprio movimento letterario, animato dall'intento di salvare la poesia italiana da un certo manierismo artificioso che si sviluppava e divulgava in tutta Italia. Ciò in risposta a quello che era manifestamente avvertito come il “*cattivo gusto*” del Barocco da superare con il ritorno alla semplicità ed alla naturalezza del periodo classico. I letterati arcadici abbandonarono i grandi temi dell'enfatica letteratura iniziata durante la Controriforma, a favore di uno stile chiaro e immediato, che risaltasse i sentimenti e gli

---

<sup>7</sup> Era comunque gran vanto e stima continuare le attività promosse nei cenacoli letterari nati nel XVI secolo, *in primis* la solerte cooperazione del lavoro intellettuale teso a raccogliere e a vagliare in forma critica i superstiti documenti della storia municipale, oltre che a recuperare testi classici e a diffondere largamente l'uso della lingua italiana.

<sup>8</sup> Fu storico, poeta e “primo custode” d'Arcadia dal 1690, epoca della sua fondazione, al 1728. Il programma di Crescimbeni fin dall'inizio si rivelò piuttosto moderato, puntando a una più semplice reazione al “*disordine*” barocco e ripristinando la ricerca, nel campo poetico e letterario, del “*buon gusto*”. La finalità era quella di raggiungere un certo classicismo con una poesia chiara, regolare, di limpida matrice petrarchesca. L'enunciato del Crescimbeni prevalse sulle altre proposte, anche perchè gli adepti avevano come obiettivo non l'elaborazione di una nuova cultura, ma la ricerca di una poesia classicheggiante, semplice e aggraziata.

<sup>9</sup> Gli altri accademici fondatori furono gli umbri Giuseppe Paolucci di Spello, Vincenzo Leonio di Spoleto, e Paolo Antonio Viti di Orvieto; i romani Silvio Stampiglia e Jacopo Vicinelli; i genovesi Pompeo Figari e Paolo Antonio del Nero; i toscani Melchiorre Maggio di Firenze e Agostino Maria Taia di Siena; Giambattista Felice Zappi di Imola e Carlo Tommaso Maillard di Tournon di Nizza (nominato in seguito cardinale). Questo nuovo convivio letterario si richiamava nella terminologia e nella simbologia alla tradizione dei pastori-poeti della mitica regione dell'Arcadia, e il nome fu trovato dal Taia durante una adunata ai Prati di Castello, a quei tempi un paesaggio pastorale. La vera e propria sede fu chiamata, seguendo questa tendenza, “*Bosco Parrasio*”, villa situata sulle pendici del Gianicolo. *Pastori* furono detti i membri, Gesù bambino (adorato per primo dai pastori) fu eletto come protettore, come insegna venne scelta la siringa del dio Pan, cinta di rami di alloro e di pino. Ogni partecipante doveva assumere, come pseudonimo, un nome di ispirazione pastorale greca.

affetti più intimi, più liricamente personali. Il genere scelto per raggiungere questi obiettivi fu quello pastorale, che doveva possedere caratteristiche fondamentali costanti<sup>10</sup>.

### Le colonie arcadiche

*“Le colonie sono Adunanze d’Arcadi in altre città, le quali benché [sic] facciano i recitamenti e le congregazioni, nondimeno si regolano colle leggi della Ragunanza di Roma. Hanno elleno un vicecustode per ciascuna, che presiede al governo; e prendono il nome, o dalle città ove sono fondate, o dalle principali Accademie, o altre ragioni di esse; e vacando i luoghi in esse colonie, si surrogano altri cittadini, o accademici<sup>11</sup>... Due anni dopo la fondazione d’Arcadia in Roma, cioè l’anno 1690, si die’ principio alla propagazione di questa Letteraria Pastorale Repubblica per mezzo delle Colonie dedotte in altre città, entro e fuori d’ Italia; e dall’ora in poi sino all’anno 1726 si contano le fondazioni di quaranta Colonie e di quattro Rappresentanze Arcadiche”<sup>12</sup>.*

<sup>10</sup> “Quanto l’Italia fiorisse, e fosse piena d’uomini insigni nelle scienze nel secolo decimosettimo a ognuno è palese, che a quelle attenda; ma egualmente palese è a’ professori delle lettere amene quanto la condizione di queste fosse deteriorata, massimamente circa l’eloquenza, e la poesia volgare. E sebbene l’antica purità loro, e il loro decoro venivano guardatamente sostenuti dalle nostre Accademie della Crusca, e Fiorentina, e da varj letterati specialmente Napoletani, Bolognesi, e Romani; nondimeno le più delle nuove scuole nello stesso secolo aperte tanto prevalevano dappertutto, che per poco non venivano derisi que’ saggi vendicatori del buon gusto Toscano, non che fossero da alcuno seguitati. Per liberare adunque l’Italia da si’ fatta barbarie, pensarono alcuni professori dimoranti in Roma d’instituire un’Accademia a preciso effetto di estermiare il cattivo gusto; e procurare che più non avesse a risorgere, perseguitandolo continuamente ovunque si annidasse, o nascondesse, e in fino nelle castella e nelle ville più inote e impensate” (G. M. CRESCIMBENI, *Storia dell’Accademia degli Arcadi istituita in Roma l’anno 1690*, Londra, 1804, pp. 51-52).

<sup>11</sup> *Ibidem*, p. 17.

<sup>12</sup> *Ibidem*, p. 101. Per completezza riportiamo l’elenco delle 40 Colonie: *Colonia Forzata* fondata in Arezzo nell’Accademia dei Forzati il 3 gennaio 1692; *Colonia Camaldolese* fondata nella Religione dei Monaci Camaldolesi il 15 ottobre 1694; *Colonia Animosa* fondata in Venezia il 29 aprile 1698; *Colonia Renia* fondata in Bologna il 29 aprile 1698. Motto: *Matris se subijcit umbrae*; *Colonia Elvia* fondata in Macerata il 18 giugno 1698. Motto: *Cibo altro non vuole*; *Colonia Ferrarese* fondata in Ferrara il 23 marzo 1699; *Colonia Fisiocritica* fondata in Siena nell’Accademia dei Fisiocritici il 19 gennaio 1700. Motto: *Veris quod possit vincere falsa*; *Colonia Metaurica* fondata in Urbino il 28 febbraio 1701. Motto: *Micat inter omnes*; *Colonia Alfea* fondata in Pisa il 24 maggio 1700; *Colonia Crostolia* fondata in Reggio nell’Emilia il 2 agosto 1703. Motto: *Non portano già’ guerra a’ nostri carmi*; *Colonia Sebezia* fondata in Napoli il 17 agosto 1703; *Colo-*

La colonia arcadica che assunse il nome di “*Accademia Sibillina*” o “*Colonia degli Arcadi Sibillini*” fu “dedotta” il 5 febbraio 1716<sup>13</sup>. A richiamo dei fasti legati alle origini classiche della città, adottò come stemma il tempio della Sibilla, parzialmente in rovina presso il ponte ligneo dell’antica cascata,

---

*nia Mariana* fondata nella Religione dei Chierici Regolari delle Scuole Pie l’8 novembre 1703. Motto: *Hinc satur*; *Colonia Rubicona* fondata in Rimini il 4 gennaio 1704; *Colonia Isaurica* fondata in Pesaro il 26 febbraio 1704; *Colonia Caliese* fondata in Cagli il 2 maggio 1704. Motto: *Arbor vittoriosa e trionfale*; *Colonia Milanese* fondata in Milano il 2 maggio 1704. Motto: *Anne deus geniusque loci?*; *Colonia Giulia* fondata in Udine il 24 luglio 1704. Motto: *Trunco non frondibus*; *Colonia Ligustica* fondata in Genova il 19 febbraio 1705. Motto: *Respondere parati*; *Colonia Veronese* fondata in Verona il 18 settembre 1705; *Colonia Augusta* fondata in Perugia il 24 ottobre 1707; *Colonia Emonia* fondata in Lubiana il 7 marzo 1709; *Colonia Lamonia* fondata in Faenza nell’Accademia dei Filoponi il 1° giugno 1714. Motto: *Difficile Effossu*; *Colonia Paternia* fondata nella Religione dei Chierici Regolari Minori l’11 giugno 1714; *Colonia Trebbiense* fondata in Piacenza il 4 febbraio 1715. Motto: *Dulcedine capta*; *Colonia Sibillina* fondata in Tivoli il 5 febbraio 1716. Motto: *Vati nunc vatibus*; *Colonia Cenomana* fondata in Brescia il 31 agosto 1716. Motto: *Et respondere parat*; *Colonia Riformata* fondata in Cesena nell’Accademia dei Riformati il 21 gennaio 1717; *Colonia Innominata* fondata in Bra nell’Accademia degli Innominati il 23 settembre 1717. Motto: *Stat magni nominis umbra*; *Colonia Fulgina* fondata in Foligno il 16 dicembre 1717. Motto: *Fraterno lumine*; *Colonia Poliziana* fondata in Montepulciano il 7 aprile 1718. Motto: *Foetum sociantur in unum*; *Colonia Aternina* fondata in L’Aquila il 7 giugno 1719. Motto: *Vel murmure concors*; *Colonia Cluentina* fondata in Camerino il 12 dicembre 1719. Motto: *Equum foedus*; *Colonia Tegea* fondata in Chieti il 7 marzo 1720. Motto: *Matris nomina servat*; *Colonia Cremonese* fondata in Cremona il 6 giugno 1720. Motto: *A guisa di un bel sol fra l’altre irradi*; *Colonia Oretia* fondata in Palermo il 12 gennaio 1721. Motto: *Excusus dulcedine surgit*; *Colonia Ingauna* fondata in Albenga nell’Accademia dei Mesti il 9 dicembre 1721. Motto: *Laeti redeunt*; *Colonia Velina* fondata in Rieti nel 1723. Motto: *Cadendo resurgit*; *Colonia Estense* fondata in Correggio il 1 dicembre 1724; *Colonia Giania* fondata in Fabriano il 6 agosto 1725; *Colonia Gabella* fondata in Carpi il 27 dicembre 1726. Motto: *Quoniam convenimus* e delle 4 Rappresentanze Arcadiche: *Rappresentanza Stravagante* fondata nel Collegio Clementino di Roma il 24 aprile 1695. Motto: *Placidis coeunt immitia*; *Rappresentanza Ravvivata* fondata nel Seminario Romano il 9 maggio 1716. Motto: *Pomis sua nomina servat*; *Rappresentanza Nazzarena* fondata nel Collegio Nazzareno di Roma l’11 novembre 1717. Motto: *Tibi militat*; *Rappresentanza Angustata* fondata nel Collegio dei Nobili di Savona il 19 agosto 1721. Motto: *Restrictio vires*.

<sup>13</sup> Tivoli, oltre la mai declinata fama legata al suo celebre passato, vantava costantemente la presenza entusiasta di personaggi illustri che sceglievano la cittadina laziale per le villeggiature, le tornate conviviali, la cura delle acque, come la principessa Santacroce, il cardinale Giovambattista Salerno (poi Arcade col nome di *Seralmo Alagenio*, morto a Tivoli nel 1729), il principe Marcantonio Conti con la moglie Faustina Mattei, oltre ad una nutrita serie di ecclesiastici di spicco.

in mezzo ad una corona di monti; in alto, sopra il tempio, vi è sospesa la zampogna arcadica a sette canne e lungo il cornicione dell'architrave circolare l'epigrafe, motto della Colonia: "VATI, NUNC VATIBUS"<sup>14</sup>. Ne furono fondatori il P. Lorenzo Moni, superiore dei Carmelitani di Tivoli, che assunse il nome di *Britaldo Erasineo*, Gaspero Sabbatini (*Clidalce...*), Basilio Sceriman (*Clitarco*)<sup>15</sup>, Domenico Antonio Fedeli (*Elasbo Artemisiano*), P. Pier Francesco Rusignoli (*Elcidalbo Misiato*), Gio. Francesco Bulgarini (*Elmante Lirceate*), Domenico Darii (*Epineto Isiato*), Azzolino Malaspina (*Erildo Teumesio*), Fulvio Colonna Brigante (*Liseno Apaturio*)<sup>16</sup>, Francesco Antonio Lolli (*Lisippo Inacheo*), Gio. Antonio Caffari (*Sindoro Nemeatico*), Gio. Paolo Farvia (*Sinesio Troconeo*), Gio. Carlo Crocchiante (*Teone Cleonense*), Giuseppe Maria Borzese (*Termente Tiesteo*), Francesco Ximenez (*Zatildo...*)<sup>17</sup>. I Vicecustodi furono il Crocchiante, canonico della Basilica Cattedrale, Lolli, Fulvio Colonna, l'arciprete Domenico de Sanctis (*Falcisco*) e Domenico de Angelis (*Aramisto*)<sup>18</sup>. La Colonia fu molto attiva e i suoi Pastori si incontravano nella Villa

<sup>14</sup> Il senso del motto doveva essere che l'edificio, finora sacro ad un solo vate, la Sibilla, diventava ora sacro agli Arcadi Sibillini. È lo stesso Crocchiante a narrare la fondazione della Colonia nella *Historia delle Chiese di Tivoli*: "Alcuni ingegni eruditi e nostri cittadini per risvegliare lo spirito della loro antica Sibilla hanno eretto una Colonia di Arcadi e credendo il menzionato Tempio dedicato ad essa, si sono serviti di questo per loro impresa col motto 'Vati nunc Vatibus'. Colla denominazione 'Colonia Sibillina degli Arcadi', come apparisce nel diploma pubblicato sotto il primo marzo 1716; l'anno poi 1722, ivi furono recitati alcuni vaghi e spiritosi componimenti stampati da Antonio De' Rossi, recitandovi fra i Pastori della Colonia un nobilissimo discorso Gio. Maria Crescimbeni, custode generale di Arcadia, portatosi da Roma in detto anno a villeggiare a Tivoli". Queste ed altre notizie fecero parte della relazione inviata al Ministro dell'Educazione Nazionale intitolata "Notizie storiche della Società", pubblicata negli "Atti e Memorie della Società Tiburtina di Storia e d'Arte" (d'ora in poi AMSTSA), vol. XIII-XIV, 1933-1934 (XI-XII), p. 334 ss.

<sup>15</sup> Si tratta di *Basilio Seriman de Aspaha nella Persia, governatore di Tivoli e referendario d'ambo le Segnature*.

<sup>16</sup> Vestiva da Abate; i suoi versi sono stampati nel VII tomo delle *Rime degli Arcadi*.

<sup>17</sup> *Catalogo degli Arcadi colla serie delle Colonie e Rappresentanze Arcadiche* (senza luogo e anno di stampa). Della sterminata bibliografia sull'Arcadia segnalò, soprattutto ai fini della storiografia locale, le disanime di G. BRIGANTE COLONNA, *Roma papale - Storia e leggende*, Firenze, Le Monnier 1925 e *Roma neoclassica: interpretazioni*, ibidem 1927. Complessivo quadro riassuntivo nel volume "L'Arcadia: trecento anni di storia" di A. M. ACQUARO GRAZIOSI, Roma, Palombi 1991.

Sui nomi dei Pastori utilissimo l'*Onomasticon* di A. M. GIORGETTI VICHI, *Gli Arcadi dal 1690 al 1800*, Roma, Arcadia 1977.

d’Este, presso la fontana di Diana<sup>19</sup>, dove il Crescimbeni tenne un “*Ragionamento Sopra la cava di antiche memorie, che si fa da Lisippo Inacheo nella celebre villa di Adriano in Tivoli*”<sup>20</sup>. Oltre al custode generale dell’Arcadia (*Alfesibeo*), parteciparono alle tornate accademiche il Metastasio (*Artino*), i cardinali Albani (*Crisalgo*), Spinola (*Florio*) ed Origo (*Orimante*), l’archeologo Volpi (*Bianore*) ed il cardinale Lambertini (*Egano*)<sup>21</sup>. Celebre la riunione in cui il Metastasio diede la prima lettura del suo “*Artaserse*”<sup>22</sup> e la tornata effettuata nel palazzo di Mons. Gioacchino Fernandez-Portocarrero (*Leasco*), già vicerè di Napoli e di Sicilia<sup>23</sup> in cui il Revillas (*Didalmo*), professore di matematica alla Sapienza, dedicò la prima pianta della diocesi e della provincia di Tivoli<sup>24</sup>.

Il tiburtino Giovan Carlo Crocchiante fu dunque nominato primo vice-custode della Colonia degli Arcadi Sibillini. La prima citazione della sua vita è nella relazione del 1682<sup>25</sup> che il segretario canonico Giovanni Santirotti stese a chiusura della Congregazione Sinodale convocata dal cardinale Marescotti per avviare la riforma disciplinare del clero<sup>26</sup>, dove fu invitato in

<sup>18</sup> MOREI, *Memorie Istoriche ... cit.* Il Morei era all’epoca il Custode generale d’Arcadia.

<sup>19</sup> La notizia è desunta dalla *Elegia in lode della Colonia Sibillina*, elegante composizione di *Alcone Sirio*, pubblicata nel tomo I delle *Poesie latine degli Arcadi*.

<sup>20</sup> Una raccolta di poesie di buona fattura furono pubblicate nel 1722 con il titolo “*Ragunanze fatte da’ Pastori Arcadi della Colonia Sibillina in Tivoli nella Villeggiatura di Primavera l’anno 1722*” (Roma, per Antonio de’ Rossi). Nelle prime pagine si legge la dedica sotto forma di sonetto a donna Isabella Vecchiarelli Santacroce, principessa dell’Oliveto, scritta da *Teone Cleonense*. I componimenti sono firmati *Britaldo Erasineo*, *Elasbo Artemisiano*, *Elmante Lirceata*, *Liseno Apaturio*, *Lisippo Inacheo*, *Sinesio Troconeo*, *Termete Tiesteo*, *Teone Cleonense*, *Alcone Sirio* (il gesuita padre Carlo d’Aquino), *Mireo Roseatico* (lo stesso abate Morei). Vedi anche F. BULGARINI, *Notizie storiche, antiquarie, statistiche ed agronomiche intorno all’antichissima città di Tivoli e suo territorio*, Tivoli, G. B. Zampi, 1848, pp 194-195.

<sup>21</sup> *Catalogo degli Arcadi per ordine alfabetico* s. d. p. 176; G. R. VOLPI, *Vetus Latium profanum*, Roma 1745, vol. X, cap. 16; M. G. MOREI (*Mireo*), *Autunno tiburtino*, Roma 1743, prefazione.

<sup>22</sup> MOREI, *cit.* p. 86

<sup>23</sup> MOREI, *cit.* prefazione.

<sup>24</sup> D. REVILLAS, *Dioecesis et agri tiburtini topographia*, con incisione del Petroschi, carte del 1739 e del 1767.

<sup>25</sup> La relazione è contenuta in un manoscritto latino già conservato nell’archivio di Giuseppe Coccanari (G. PRESUTTI, *Il Cardinale Galeazzo Marescotti Vescovo di Tivoli*, AMSTA XI-XII, 1931-32 (IX-X), p. 400 ss.).

<sup>26</sup> Galeazzo Marescotti, nominato vescovo nel 1679, fece costruire a sue spese nella chiesa di Tivoli un coro in noce di rara fattura per canonici,



qualità di “*chierico della città*”. La biografia del Crocchiantè è legata quasi esclusivamente alle attività accademiche che si svolgevano nella città. Con il secolo XVIII, proseguendo l’assunto ideologico promosso alle origini delle fondazioni culturali municipali che miravano a vagliare e pubblicare i documenti antichi delle città, il neo arcade, che ha assunto il nome di *Teone Cleonense*, edita una circostanziata “*Istoria delle Chiese di Tivoli*” (Roma 1726, nella Stamperia di Girolamo Mainardi, nella piazza di Capranica), che gode, a p. VII della prestigiosa autorizzazione da parte del Custode d’Arcadia<sup>27</sup>. L’opera, scritta per impulso del Crescimbeni<sup>28</sup> fu dedicata al Cardinale Giuseppe Renato Imperiali di cui, riconosciuta l’affettuosa premura nei confronti della città, si invoca una protezione

---

abbelli la cappella di San Lorenzo in duomo con intarsi di marmi colorati ed altri ornamenti. Donò al duomo la somma di 500 scudi, con l’obbligo di un anniversario in suffragio della sua anima ed eresse un certo numero di cappelle. Nel 1684 rassegnò il vescovado nelle mani di Innocenzo XI. La città gli rimase comunque sempre nel cuore, infatti nel 1705 fondò, a sue spese, un monastero per le monache di Santa Elisabetta, alle quali donò infine nel 1721 tutte le più belle e preziose suppellettili della sua cappella privata. La Congregazione Sinodale tiburtina, finalizzata alla riforma del clero, iniziata il 15 novembre 1681, fu chiusa nell’aprile 1682.

<sup>27</sup> “Noi sottoscritti specialmente Deputati, avendo a tenore delle Leggi della nostra Adunanza, riveduta un’Opera del Sig. Canonico Gio: Carlo Crocchiantè, tra gl’Arcadi Teone Cleonense Vicecustode della Colonia Sibillina, intitolata l’Istoria delle Chiese di Tivoli &c. giudichiamo, che l’Autore di essa possa nell’Impressione della medesima valersi del Nome Pastorale, e dell’Insegna del + Comune, e di detta Colonia.

Alessi Cillemio P. A. Deputato.  
Mireo Roseatico P. A. deputato.  
Lauriso Tragiense P. A. Deputato.

Attesa la suddetta Relazione, in vigore delle facoltà comunicate alla nostra Adunanza dal Reverendissimo Padre Maestro del Sacro Palazzo Apostolico, si concede licenza al mentovato Teone Cleonense di valersi nell’Impressione di detta Opera, del nome, e dell’Insegne suddette. Dato in Collegio d’Arcadia &c. al IV. Dopo il X. Di Boedromione Andante, l’anno I. dell’Olimp. De XXVI. A. J. Olimp. IX. Anno III.

Alfesebeo Cario Custode Generale d’Arcadia

Luogo † del Sigillo Cust.

Silauo Pandolfiano Sottocustode.

<sup>28</sup> Così dichiara lo stesso Crocchiantè nella presentazione dell’opera: “*Ho fatta la presente Istoria delle Chiese di Tivoli più per compiacere agli Amici, ed in particolare Gio: Mario Crescimbeni Arciprete di S. Maria in Cosmedin celebre Instorico, e Poeta del secol nostro, che per mia elezione, non già per non abbracciar volentieri simil fatica, ma per non incorrer nella disgrazia di commetter qualche errore, massime in trattar di cose antiche, e di quelle Chiese, di cui non se ne ha notizia, certa ne si veggono vestigie, dove elleno erano fondate...*”.

ritenuta necessaria a preservarla dagli insulti degli invidiosi<sup>29</sup>. Le inevitabili ingenuità di carattere storico-antiquario legate alla cultura del tempo rendono in ogni caso preziosa una disanima che dona comunque notizie curiosamente ignorate dagli storici successivi. È il caso della lapide conservata a San Silvestro di un tal Gio: Sante Cocanarius, sposo di Catharina De Marculinis che dona il frutto dei suoi beni alla curia episcopale<sup>30</sup> e del mirabile ritratto di suor Lucia della medesima famiglia<sup>31</sup> che ebbe il privilegio di ospitare con somma riveren-

<sup>29</sup> Le parole della dedicazione all’“Eminentissimo e Reverendissimo Principe” della Chiesa, governatore delle Città dello Stato Ecclesiastico, adombrano il clima di veleni, invidie e rivalità che circondava, ieri come oggi, le attività intellettuali. Scrive il Crocchianite “*Questo Amore*” (scil. del Cardinale nei confronti dei *Letterati*) è quello, che fa uscire in campo questa mia piccola Istoria delle Chiese di Tivoli, sapendo che se l’E. V. si degnerà di patrocinarla, per il rispetto dovuto al suo impareggiabile merito, rimarrà esente da quelli insulti, che sogliono incontrare le altrui fatiche, allorché senza l’accompagnamento di un qualche Principe bene affetto alle lettere, si assicura di uscire alla luce. L’amore dunque, che dimostra alle lettere, e l’affetto, che serba dentro dell’animo suo nobilissimo verso la mia Patria, e per mille altri motivi, che il tacerli è in me necessità, mi anno stimolato a dedicarle la presente opera, che spero, che sotto l’ombra di un tanto Principe ritroverà quella sicurezza che brama. La prego con ogni ossequio a benignamente gradirla, ed insieme ad esserne Protettore, acciocché mediante la sua autorità, ne riporti almeno il compatimento, se non ha fortuna d’incontrare la lode”.

<sup>30</sup> Questa l’epigrafe nel pavimento della Chiesa, non più ripresa da alcun storico (ora in copia nella casa dell’ultima discendente diretta, Maria Antonietta Coccanari de’ Fornari):

D.O.M. / IN HOC SACELLO / CAPPELLANO CELEBRANTI / FERIA  
SECUNDA SEXSTA ET SABATO / FESTISQUE DIEBUS / CUNCTOS  
SUORUM STABILIMUM FRUCTUS / JO: SANCTES COCANARIUS  
/ PER ACTA EP(ISCOPALIS) CURIAE / EX TEST. RELIQUIT /  
CALENDIS FEB. / MDC LXXXI / EODEM ANNO / CATHARINA  
DE MARCULINIS / UXOR BENEMERITA / LAPIDEM POSUIT.

<sup>31</sup> Riportando la cronaca del Monastero di Santa Elisabetta dalla sua fondazione, Crocchianite parla delle sante vergini tiburtine che, poste sotto la regola di San Francesco, donarono i propri beni alla chiesa attraverso Atti rogati da diversi notai, soprattutto da Pietro Vincenzo Donati. “Cioè per il mantenimento di quelle Religiose... per cui altre Matrone, e Monache fecero anch’esse un considerabilissimo assegnamento, e tra queste suor Lucia Coccanari d’incomparabile vita, e virtù, come abbiamo accennato nel cap. 5., che oltre le molte grazie ottenute da Dio, ed in particolare di riportar vittoria contro il Demonio, che più volte visibilmente l’assaliva al riferir del del Re nel cap. 10. ebbe in sorte circa l’anno 1540 di alloggiare S. Ignazio Lojola in Casa propria...” (p. 212). Le notizie inserite nel capitolo 5 sono evidentemente perdute, ma il Crocchianite segue la *vulgata* su questa giovane piissima e adorna di rare virtù, come sua madre Altobella Brigante Colonna. È ancora possibile vedere la stanza dove alloggiò il Santo nella casa della Coccanari al Trevio, passata poi alla famiglia Trinchieri.

za e cortesia, S. Ignazio di Loyola, quando su invito del cardinale Della Queva si portò a Tivoli (1548) per mettere pace fra i tiburtini e gli abitanti di Castel Madama.

Il Crocchiante aveva già esordito con un poemetto in rima, costituito di tre cantiche in lingua italiana, intitolato “*Il Martirio di S. Sinforosa*” (Roma 1719)<sup>32</sup>, ugualmente stampato col sigillo della Colonia e dalla testimonianza dell’autore conosciamo la devozione alla santa tiburtina, patrona della città<sup>33</sup>, da parte dello stesso Cescimbeni che ricevette non poche grazie dall’umore benedetto trasudante dalla cella in cui avevano dimorato Sinforosa e i suoi sette figli in attesa del martirio<sup>34</sup>.

<sup>32</sup> P. A. CORSIGNANI, *De Aniense et viae Valeriae pontibus synoptica enarratio*, Rome 1718 (opera dedicata ad Alessandro Albano, nipote del papa Clemente XI).

<sup>33</sup> Proclamata tale nel XVIII secolo quando in due occasioni – nel 1703 e nel 1791 durante violente scosse di terremoto – la fede popolare invocò, insieme con la Vergine, Santa Sinforosa e la sua famiglia, ritenendosi protetta e liberata (cfr. S. BOSCHI, *Tivoli dal 1744 al 1787*, AMSTSA XVI 1937, p. 226).

<sup>34</sup> La figura di santa Sinforosa e dei suoi sette figli, pur nell’aura leggendaria che circonda l’antica “*Passio*” relativa al martirio, ha ricevuto nei secoli straordinarie attenzioni da parte di storici ed eruditi anche in virtù dell’enfatizzazione data al racconto della sua vita dal Baronio, prefetto della Bibliotheca Apostolica Vaticana, che ne fissò il martirio al giorno 15 dalle Calende di Agosto (C. BARONIUS, *Martyrologium Romanum*, Venetiis 1630, p. 416) e soprattutto dalla presenza dei Gesuiti a Tivoli che nel 1582 erigevano una chiesa in onore della santa (F. FANTINI - C. PIERATTINI, *Vita della Parrocchia di San Michele in Tivoli*, Tivoli 1987, p. 46). Ricordiamo la tragedia scritta da Don Fausto Del Re nel 1781 di grande successo e l’oratorio stampato a Roma nel 1737 dallo storico tiburtino Francesco Antonio Lolli musicato dal Basili. Un circostanziato *excursus* delle fonti e degli studi successivi è stato pubblicato nel 1989 da D. DE CARLO (*S. Sinforosa martire tiburtina tra agiografia e leggenda*, AMSTSA LXII, pp. 105-143) che però, a proposito del Crocchiante, si limita a riportare la sola citazione del poemetto (p. 152). Giova dunque aggiungere significativi particolari che troviamo nella *Istoria delle Chiese* (s.v. “*S. Vincenzo*” p. 154), con i quali l’estensore arcade arricchisce la leggenda e la devozione dei tiburtini nei confronti della patrona della città.

“*Oltre l’Altar maggiore (scil. “della chiesa di San Vincenzo”) sono in questa Chiesa due altari: l’uno è dedicato a S. Bastiano Martire... e l’altro è fabbricato a S. sinforosa Martire Tiburtina, espressa davanti al Tiranno co’ suoi Figli in un quadro fatto dipingere a olio...Il detto Altare è situato sopra la grotta, ovvero Cisterna secca, dove la medesima Santa stette molti giorni nascosta, per fuggire la persecuzione di Adriano Imperatore, del di cui Santuario fa menzione nelle note del martirologio anche il Baronio scrivendo – “Extat adhuc Tibure Cisterna Sicca, ubi illis persecutionis temporibus Sancta Symphorosa cum Filiis aliquando delituit”. Ed oltre a ciò v’è una memoria in marmo incastrata sul muro della grotta, in cui si legge.*

Secondo la tendenza dell'epoca e con il certosino metodo di ricerca storica che gli era peculiare, il Crocchiante attese anche ad una esposizione complessiva sulle *Memorie notabili*<sup>35</sup> di Tivoli ma morì mentre dava alle stampe la sua opera e del manoscritto si perse ogni traccia.

TITABAT TEMPORE PER / SECUTIONIS ADRIANI / IMPERATORIS

*E secondo il Padre Cardoli nelle note che fa a i nostri Santi Cittadini nella pag. 168, in questo sito dovea esser fabbricata la Casa di S. Sinforosa Tiburtina, ripostovi il di lei corpo dopo la sua morte da S. Eugenio suo fratello, primo Ministro della Curia Tiburtina, che è quanto a dire Capomilizia della Città, e non già, come afferma il de Rè nel cap. 10, che vivesse il Padre di detta Santa in tempo, ch'ella fu martirizzata, colla carica di capo milizia, appoggiato alla testimonianza di Monsignor Francesco Bandini Arcivescovo di Siena, il quale ha equivocato col fratello della medesima. In tale errore appoggiato al del Re, è incorso nel suo Lexicon Militare, anche l'eruditissimo P. Carlo d'Aquino. Il Piazza poi, che nell'Emerologio scrisse, che questa Santa era Romana della famiglia Cercale, ha errato, come in altre cose ha egli fatto; poiché ella nacque in questa Città come affermano tutti i nostri Storici, e leggesi anche nel Breviario Romano. Fu Ella dunque Tiburtina, non tanto per le ragioni suddette, quanto per l'antichissima tradizione, che ne abbiamo, e fu moglie a S. Zotico, o Getulio, ed ebbe sette Figliuoli, come afferma il Baronio seguitato da tutti gl'Istorici, il primo de quali appellavasi Crescenzo, il secondo Giuliano, il terzo Nemesio, il quarto Primitivo, il quinto Giustino, il sesto Statteo, e il settimo Eugenio, i quali tutti morirono nella persecuzione di Adriano Imperadore il giorno dopo, che Santa Sinforosa appesa prima per i capelli innanzi al Tempio d'Ercole, e poi con Sasso al Collo gettata nell'Aniene, volò per la Fede di Gesù Cristo Martire gloriosa al Cielo, il giorno prima della morte sofferta costantemente da suoi invitti, e gloriosi Figliuoli.*

*Si scende nel menzionato Santuario per 22. scalini, il medesimo è lungo pal. 48. largo pal. 4. e due terzi, e alto pal. 10. sicche con molto incomodo, e fastidio questa Santa Eroina co' suoi Figliuoli soggiornare dovea in tale abitazione per tanti giorni, la quale essendo in tempo di estate era fredda, e tramandava, come anche fa oggi, da i muri un umore capace ad inzuppare fino i panni, e raccoglierne ampolle, e portato agl'infermi ottengono la salute. Di ciò può farne non solo testimonianza tutta la Città di Tivoli, ma lo può anche attestare l'altre volte menzionato Crescimbeni, il quale ha ricevuto con detto Sacro Umore non poche grazie per se. E dispensatone ad altre Persone ne anno conseguito dalla santa straordinari favori” (pp. 157-159).*

<sup>35</sup> La preannuncia lo stesso autore nell'*Istoria delle Chiese di Tivoli*: “avendo per le mani un'altr'opera, che spero con tempo dare alla luce, intitolata – *Memorie antiche, e moderne della Città di Tivoli* – ...ritrovando in questa delle Chiese da notarvi qualche fallo, io lo correggerò”. Il secolo XVIII vide una fioritura della storiografia locale: citiamo la *Storia di Tivoli* di Francesco Antonio Lolli (1678-1748) di cui si leggono estratti curati da V. PACIFICI in AMSTSA VII (1927), VIII (1928), IX-X (1930), la *Historia della città di Tivoli* di Stanislao Boschi (passi scelti a cura del Pacifici in AMSTSA XIII, 1937, pp. 203-244), *Delle Ville di Tivoli* di Stefano Cabral e Fausto Del Re, Roma 1779.

L'Accademia dell'Arcadia, situata dal 1940 come sede storica presso la Biblioteca Angelica<sup>36</sup> conserva circa 4.000 volumi per la maggior parte ancora inediti e bisognosi di catalogazione e restauro<sup>37</sup>. Tra questi i cataloghi manoscritti “*de' Pastori Arcadi per Ordine d'Annumerazione*” in diversi tomi numerati, ahinoi!, secondo il complesso computo delle Olimpiadi (intervallate da quattro anni), sicchè il calcolo della esatta data di composizione di un testo non risulta agevole.

L'abbondante carteggio di Giovan Carlo Crocchianti, tutto inedito, comprensivo di lettere e prove poetiche, è conservato nei manoscritti n. 13 (cc. 126r-163r-307r), n. 27 (cc. 123r-125r) e n. 28 (cc. 134r-25r e 358, in questo terzo caso per un totale di 62 lettere). Particolare valore poetico assume il sonetto, anch'esso inedito, firmato “*Teone Clementiade*” conservato nel tomo II del “*Catalogo de' Pastori Arcadi...*”, al n. 1528 della pagina 215, relativa all'anno 1715<sup>38</sup>.

Le lettere hanno un sapore domestico e aneddótico, pur nell'ampollosità del fraseggio, dove non di rado si esprime una confidenza particolare, come nel preannunciato invio di rustici doni. La maggior parte sono indirizzate al Crescimbeni cui rivolge costanti pressioni per la definizione della Colonia periferica di Tivoli, e per la sua personale cooptazione. Assicura un impegno costante nel reperire nuovi soci, nel riscuotere le quote prontamente inviate attraverso il Postiglione. Di qualche ritardatario si offre mallevadore lui stesso. Fondamentale la preoccupazione perché la Colonia sia corredata di “*Pateniti*”, particolarmente ambite dai soci.

Dal manoscritto 28, pagina 134

“*Gentile e valoroso Alfesibeo Cario*

*Non scrissi prima di oggi in risposta all'ultima lettera scritta sa-*

<sup>36</sup> A Roma, in piazza S. Agostino, accanto alla quattrocentesca chiesa dedicata al Santo, dove si conserva la celebre Madonna dei Pellegrini di Caravaggio, è situata la Biblioteca Angelica, sede storica dal 1940 dell'Accademia letteraria dell'Arcadia. Una splendida biblioteca conservativa, fondata nel 1604 dal padre agostiniano Angelo Rocca ricca di preziosi codici e testi storici di un patrimonio librario, il cui fondo stimato conta 180.000 volumi manoscritti e a stampa. La sala di lettura è di straordinaria bellezza, con mirabili scaffali lignei e banconi per la consultazione intagliati. Moltissime le opere inedite di scrittori e poeti tiburtini conservate.

<sup>37</sup> Si tratta in massima parte di volumi a stampa, cui si aggiungono 41 manoscritti, lettere autografe degli Arcadi e componimenti arcadici, relativi soprattutto alla letteratura italiana del '700.

<sup>38</sup> Corrispondente al terzo anno della 630° Olimpiade.

*bato scorso perché non prima di ieri mi fu recapitata. Riceverete 65 giulii fra l'altro per sociarsi e per il libro che mi ausaua uersi all'ordine quale consegnai al Postiglione*

*Vi mando due sonetti, acciò in confidenza...*

*Teone Cleonense vice custode 1716*

pagina 251

*“Scrivo in fretta; mi fauorisca significarmi se la flussione è cessata... e se sono all'ordine i Diplomi possa V.S. Ill.<sup>ma</sup> consegnarli al Postiglione. Si godrà questa fiasca d'oglio, ed è di quel medesimo che mangio io; serviva per accomodarse ai broccoli in quaresima, compatisca la confidenza. Per le raggioni dette di già nell'altra mia lettera nello sacco ho ristretto il rimanente delli denari; quando io li averò all'ordine gli li manderò con il med.<sup>(esi)mo</sup> Postiglione. Soprattutto non si scordi della mia nuova Patente e di quella della fondazione della nostra Colonia col resto delle medicine; cosicche facendole riuerente inchino mi confermo*

*A V.E.Ill.<sup>ma</sup>*

*Tiuoli 14 febr. 1716*

a riprova del costante impegno poetico e letterario, Crocchian-  
te invia sonetti (o piccoli brani di essi) al custode generale.  
Dal manoscritto 13, pagina 307 una singolare poesia alla *Con-*  
*cezione*:

*Chiamato non auea dal nulla ancora  
Questa del nostro Iddio terrena madre  
Ne dato auea la bella luce al sole  
Con cui tutto il creato orna e colora  
Grand'opra orna di Lei chi astio diuora  
E del nostro onor langue e si duole  
Vi elessi in maestà dell'eterno Padre  
Traendomi il suo Amor di colpa fuora.  
Soffrir del Ciel non uolle + + Fattore  
Che l'opra sua più pura e più perfetta  
Immersa fosse nel comune errore.  
Anch'era ben io ver la Donna eletta  
Ad esser Madre del più puro Amore  
Giammai non fosse dalla colpa infetta*

p. 358

*“(invio) l'accluso foglio per la fondazione della nuova Colonia con le informazioni e i consigli... compatisca cose mie di pochi uersi...”*



Nello stesso manoscritto, a pagina 163 una fresca poesia che anticipa il tono della canzonetta settecentesca:

*Questa rosa che sfrondata  
Giace al suol fu sì fu quella  
Poco prima fresca e bella  
Dagli Amanti desiata;  
Or che uedesi sfrondata  
Và dicendo in sua fauella  
Per destin di cruda stella  
Or mi ueggio abbandonata.  
Così quella giovinezza  
Che languir lascia la Rosa,  
chi in lei vide uer rosetta  
Quanto allor diuien noiosa  
Agli Amanti, e uà soletta  
Del suo danno vergognosa.*

Il manoscritto n. 27 contiene altre notizie degne di nota. Alla pagina 125 (ex 128) una lettera in cui chiede notizie del suo “*Oratorio di S. Generoso*” in attesa di approvazione per la stampa (fig. 1):

*“In fretta, ed in piedi scrivo questa mia a V.E.Ill.<sup>ma</sup> pregandola uolermi dar qualche nuova del mio oratorio di S. Generoso, se sia stato ancora approuato dal Collegio; e quando ciò sia seguito la prego a uolermelo inuiare per la Posta, con tutto il rimanente che in un'altra le significai; se pure si potrà ottener la stampa comprendomene pur troppo immeritevole. In tutto confido nel gentilissimo suo spirito, da quale io riconduco tutti quegli onori, e fauori che si è degnata di compartirmi; vorrei che con tutta libertà mi onorasse di qualche suo stimatissimo comando; in conferma del desiderio che tenga di seruirla. Con tale + augurando a V.E. Ill.<sup>ma</sup> felicissime queste feste del Divino nascimento pregandone dal Verbo incarnatosi felicità spirituale ed temporale, conchè confermandomi sempre più mi dichiaro*

*A V.E Rev.<sup>ma</sup>*

*Tiuoli li 24 ottobre (?) del 1715*

*Vice Custode +*

*Gio. Carlo Crocchiante*

Riporto un sonetto inedito tra i diversi letti nelle “*Ragunanze*” e inviati per visione al Crescimbeni, che adombra contese letterarie di sapore classico (le famose *querelle* sul primato poetico...) (fig. 2)

128  
125

Memor. sig. Gio. Crocchiant.

In questa mia lettera ed in piedi scriverò questa mia a V. S. M<sup>ma</sup> riguardando la  
 a uidermi dar qualche rimouo del mio oratorio di S. Genesio, lo  
 ho stato auuolto a proccacciare dal Collegio, e quando ciò s'io seguito  
 la prego a uidermelo inuiar per la S. P. D. con tutto il rimanente  
 che io un'altra le significai. Se pure si potrà ottenere la stampa  
 qua, con perdono meo pur troppo inmeriteuole. In tutto confido  
 nel gentilissimo suo spirito, dal quale io riceuo per tutti que li  
 oratori e fauori che si e' deguato di compartirmi; vorrei che  
 con tutta libertà mi trouasse di qualche suo spirito il primo  
 conuando; in conferma del che si deui del tempo di prouarla.  
 Costalempio intanto appuro a V. S. M<sup>ma</sup> felicissimo ogni giorno  
 del buon riposo suo riguardando dal Vostro incanagli felici-  
 tate di spirituale, e del temporale, con de' un fermarido.  
 mi sempre piu un. d. d. auo.  
 A V. S. M<sup>ma</sup> Gio. Crocchiant. Gio. li 24 d'octobre del 715

Gio. Crocchiant.  
 Gio. li 24 d'octobre del 715

Fig. 1.

126.

Chieggiò alho Morn? E corso chi s'fiero  
 (O inesorabil den) colpo su feli,  
 Che a lagrimar ninfese Taylor traedi  
 Primi di quid a nel dirco sentiero?  
 Contro divino, ella gridò che altero  
 senza di p' troci doli ligni ongli,  
 Cambiai sus schiari pioni in nere e nelli  
 Per si uveffa del mio uagro impuro.  
 Mo appena oimè il gran colpo iulsi in lui,  
 Che la storia scolpi su i freddi marmi  
 La lubyu i dorica de p'ra p'ra sui.  
 Onde guardun se mic forte, e l'anni  
 Timpò, che adotta mia uagria cordi  
 Era futo eterno ne sui dotti carmi  
 An. d. Teme

An. d. Teme

P. pure  
 della delica  
 gli ho d'ro p'ra

Fig. 2.

*“Chieggio alla Morte; e contro chi più fiero  
(o inesorabil dea) colpo tu desti  
Che a lagrimar ninfe e Pastor traesti  
Priui di guida nel dirceo sentiero?  
Contra sì vinto ella gridò che altero  
Sentia di più tra i dolci cigni onesti,  
cambiai suoi chiari giorni in neri e mesti  
per sicurezza del mio mesto impero.  
Ma appena, oimè, il gran colpo i' uolsi in lui,  
che la gloria scolpì su i freddi marmi  
la lunga istoria de' bei versi sui  
onde perdersi le mie forze + +  
piango, che ad onta mia ueggio costui  
già fatto eterno ne' suoi dotti carmi”*

Questo è il ben noto sonetto scritto in onore della Colonia degli Arcadi Sibillini inserito nella “*Corona poetica*” offerta a papa Innocenzo XIII.

*Corona poetica rinterrata offerta alla Santità di Nostro Signore  
Papa  
Innocenzo Decimoterzo  
Dalla Ragunanza d'Arcadia, e delle sue Colonie, Campagne, e  
Rappresentanze*

(p. 27) (fig. 3)

XXV.

DEL CANONICO GIO. CARLO  
CROCCHIANTE TIBURTINO  
DETTO TEONE CLEONEN(+).E.

Vice custode della Colonia SIBILLINA

(Fregio rotondo, tempio Sibilla sovrastato dalla lira)

VATI, NUNC VATIBUS.

*“Farsi veder del tempo edace a scorno  
Coronato co' rai de' meriti suoi  
Pregio, Principe eccelso, è sol di voi  
Per cui sorge a virtù più chiaro giorno.  
Al sacro augusto Soglio, io veggo intorno  
Chinar la fronte mille, e mille Eroi,  
E riportar di là dà lidi Eoi  
Le tante glorie, di cui gite adorno.  
Poiche chiunque va d'appio, o d'alloro  
Di mirto o palma, o d'altro serto, altero*

XXV.  
 DEL CANONICO GIOI CARLO  
 CROCCHIANTE TIBURTINO,  
 DETTO TONE GLEONENSE,  
 Vicecustode della Colonia SIBILLINA.



VATI, NUNC VATIBUS.

” **F** Arsi veder del tempo edace a scorno  
 Coronato co' rai de' meriti suoi,  
 Pregio, Principe eccelso, è sol di Voi,  
 Per cui sorge a Virtù più chiaro giorno.  
 Al sacro augusto Soglio, lo veggio intorno  
 Chinar la fronte mille, e mille Eroi,  
 E riportar di là da' lidi Eoi  
 Le tante glorie, di cui gite adorno.  
 Poiché sbianque va d'appio, o d'alloro,  
 Di mirto, o palma, o d'altro serto, altero,  
 Ricco di gemme orientali, e d'oro,  
 Cede al valor del merito sommo, e vero,  
 Che nuovo al vostro crin tesse lavoro  
 „ Di frondi ignote al basso uman pensiero.

XXVI.

Fig. 3.



*Ricco di gemme orientali, e d'oro,  
Cede al valor del merito sommo e vero  
Che nuovo al vostro crin tessè lavoro  
Di frondi ignote al basso uman pensiero.*

I molti altri sonetti del Crocchiante, come quelli degli altri accademici, tra cui i tiburtini Francesco Antonio Lolli (*Lisippo Inacheo*) e Giovanni Francesco Bulgarini (*Elmante Lirceate*), editi nei tomi delle “*Rime degli Arcadi*”, rimasero confinati alla lettura pubblica che si teneva durante le “*Ragunanze*” e, anche a causa della *damnatio* letteraria subita assai presto dal movimento arcadico, non ne fu data ulteriore circolazione, sì che la nostra ripresa a distanza di due secoli, può essere considerata una sorta di ri-presentazione di opere perite nell’oscurità dei tempi. Quelli di Giovan Carlo Crocchiante sono presenti nel tomo IV (pp. 350-360), nel VII (p. 379) e nell’VIII (pp. 322-327), editi “*in Roma, per Antonio Rossi alla Piazza di Ceri*”. Nel tomo IV furono pubblicati 11 sonetti e un singolare carme di stampo bucolico, il canto amebeo tra i due pastori *Sinesio* e *Teone* che nella sua particolare cifra stilistica adombra il “*cantare a braccio*” tipico dell’agro tiburtino<sup>39</sup>. Presento, per brevità, il solo sonetto della pagina 353, la singolare visione di una “*Annunciazione*” dal carattere leggero e intimistico, permeata comunque da fede salda e sicura dottrina:

*Assorta in Dio la Verginella Ebreà  
Piangea del Mondo e le ruine e i danni;  
Vieni, o gran Re del Ciel, tra se dicea,  
Del serpe antico ad ammendar gl’inganni.  
Or mentr’ella così forte gemea,  
Ecco un Nunzio del Ciel battendo i vanni,  
Chè giunto a quella, che d’amore ardea:  
Già il Ciel, le disse, udì sì giusti affanni.  
Sappi, che in Madre Sua ti elegge un Dio.  
Che serberà del verginal tuo fiore  
Sempre più intatto il bel candor natio.  
Ella ripose: ecco del mio Signore  
L’Ancella: e allor il Verbo a lei si unio,  
Ed il Mondo tornò nel primo onore.*

---

<sup>39</sup> M. L. ANGRISANI, *La stampa a Tivoli nel XVI secolo*, Tivoli, Tiburis Artistica, 2010, p. 63 con il rimando alla bibliografia complessiva nella nota 54.



Dei sonetti letti dallo stesso autore nell'Adunanza della Colonia Sibillina, speciale menzione meritano quelli dedicati al “*Serenissimo Principe Eugenio di Savoia*”<sup>40</sup>, eroe romantico *ante litteram* capace di infiammare gli animi dei poeti arcadi più pensosi, che riconoscevano nella limpidezza della sua vita, unita alle travolgenti imprese vittoriose, l'*exemplum* dell'uomo nuovo nella cui *Weltanschauung* il movimento letterario si riconosceva.

I sonetti scelti, particolarmente enfatici ed altisonanti si trovano alla pagina 391 del medesimo tomo:

*Ecco l'Eroe d'inclite palme onusto  
 (Disse la Gloria all'Universo intero)  
 L'Eroe, che va sol di se stesso altero,  
 Nuovi regni acquistando al grande Augusto.  
 Mira, quell sempre più prode, e robusto  
 Tutto empie di terror l'Odrisio Impero;  
 Ed a mille trofei s'apre il sentiero,  
 Mentre toglie a Temesia il giogo ingiusto.  
 Mira, come e sull'espuguate mura  
 Alza di Cristo il sacrosanto Segno,  
 E l'Italia, e la Fe forte assicura.  
 Or s'ei tal'ha in poder Regni, e Corona  
 Di regni, e di Corona Eroe ben degno;  
 Onorate l'altissimo Campione*

*Chi è costui, che coll'ignuda spada  
 Minaccia stragi all'Ottomano Impero,  
 E tra l'Istro famoso, e il Savo altero  
 A i più alti trofei s'apre la strada?  
 EUGENIO è questi, a cui raccorre aggrada*

<sup>40</sup> Considerato l'ultimo dei capitani di ventura fu uno dei migliori strateghi del suo tempo e con le sue vittorie e la sua opera di politico assicurò agli Asburgo e all'Austria la possibilità di imporsi in Italia e nell'Europa centrale e orientale. Presso le accademie letterarie veniva particolarmente considerato e acclamato perché, profondamente influenzato fin dalla giovinezza dalle letture di La Rochefoucauld, San Francesco di Sales, Racine ed altri, si impose di seguire come stile di vita quello dell'*honnête homme*, rimanendovi fedele per il resto della sua vita. Sconfisse pesantemente i Turchi il 5 agosto 1716, espugnando ulteriormente la fortezza di Temesvar, per la cui vittoria il Crocchiante leggerà in Arcadia i sonetti “*Chi è costui, che coll'ignuda spada*”, “*Per la resa di Temesvar*” e “*Ecco l'eroe d'inclite palme onusto*”. Con l'ulteriore conquista di Belgrado, l'Austria riuscì ad annetterci il Banato, la Serbia settentrionale e la Valacchia, raggiungendo così, grazie ad Eugenio di Savoia, la sua massima espansione.



*Palme, e allori ove Marte arde più fiero:  
EUGENIO, che al Tibisco alto Guerriero  
Si vide, e tal farà dovunque ei vada.  
Ben all'opre il ravviso, ed alla voce;  
E lo ravvisa ancor l'iniquo, e rio  
Trace sconfitto nella pugna atroce;  
E vie più forte, suo malgrado, e pio  
Ravviserallo alfin, quando la Croce  
Ei tornerà là, vè Gesù morio.*

Alle prove poetiche presentate, certo di non eccezionale pregio letterario, ma oneste, inserite nei caratteri della poesia arcadica, la sensibilità poetica moderna non deve trovare altro che un tentativo di superare il barocchismo imperante e di tornare al recupero e allo studio della classicità. Giovan Carlo Crocchiante, canonico, esprime la buona fede di un uomo del suo tempo, e se la sua Musa non presentò caratteri di straordinarietà, pure è da lodarne l'orgoglioso intento di porre Tivoli nel consesso delle più addottorate accademie italiane. Insieme con gli altri concittadini del periodo credette molto alla spinta che le antichità tiburtine, riproposte con nuovo, pastorale linguaggio, potevano esercitare per la ripresa culturale della città, ancora una volta esaminata con originalità e finezza, in una costante ricerca del bello letterario congiunta all'esaltazione dei valori cristiani, espressi dalla memoria degli antichi martiri e santi particolarmente viva nella Valle dell'Aniene.

MARIA LUISA ANGRISANI



LE IMMAGINI SACRE E LA RIFORMA CATTOLICA:  
LE LETTERE DI IPPOLITO II D'ESTE DALLA FRANCIA  
(1561-1563)  
E LA FORTUNA DEI *LIBRI CAROLINI*



tiamo oggi abituandoci – non soltanto gli storici dell'arte – a esplorare i territori sempre più sterilmente settorializzati delle discipline, col rischio di perdere di vista gli scenari più vasti della storia e di non comprenderne il senso. E di non capire più cosa studiamo e perché.

Così capita a quanti di noi si dedicano, per esempio, allo studio delle imprese artistiche del papato di Pio IV (1560-1565): a farlo siamo in tanti, tra storici della pittura, della scultura e dell'architettura, per non dire dei numerosi specialisti di iconologia, di trattatistica antiquaria, di numismatica, di grafica, che sempre più raramente, ormai, trovano occasioni di dialogo. Così, come spesso succede, se siamo medievisti non avremo niente da spartire con chi studia storia dell'arte moderna, oppure antica. Se ci intendiamo di arte profana difficilmente ci avventuriamo nello studio di quella sacra. Se siamo esperti di architettura ecclesiastica non sapremo come andar d'accordo con chi studia quella di villa.

Non capita spesso, dunque, di chiedersi come mai papa Pio IV scelse di intraprendere i propri programmi di politica artistica – così straordinariamente audaci – in anni che furono tra i più tempestosi che la Chiesa conoscesse nella sua storia moderna: a nessuno sfuggiva, infatti, quanto quei programmi fossero ispirati a una profonda e così esibita ammirazione per la cultura classica e per l'arte del mondo pagano. Ma erano anni in cui le città di mezza Europa venivano sconvolte da epi-

sodi, spesso sanguinosi, di iconoclastia; la Roma dei papi era fatta bersaglio dei violentissimi attacchi che, da parte luterana, si accanivano contro i presunti retaggi di paganesimo che sopravvivevano nei riti e nelle cerimonie popolari; e, mentre il Concilio di Trento si avviava a conclusione, i teologi cattolici si impegnavano a enunciare la moderna dottrina delle immagini e a dare inizio all'azione di riforma di cui tutta la Chiesa da tempo invocava la necessità. Come mai, dunque, una tanto grande importanza Pio IV volle fosse data proprio a quelle statue pagane, a quegli idoli antichi, a quelle figure, spesso lascive, di femminili divinità, che già dall'inizio del Cinquecento avevano destato lo scandalo dei visitatori stranieri e provocato le più aspre contestazioni antiromane? Ma davvero il papa intendeva sfidare così apertamente il mondo intero, dando quasi a credere di non volersi curare di tanto tormentate controversie religiose, dal momento che con incredibile entusiasmo egli si dedicava alla progettazione e all'abbellimento del Cortile e del Teatro del Belvedere (di lì a poco chiamato, con evidente ironia, l'«Atrio del Piacere»)<sup>1</sup>, e del Casino nel Boschetto, mentre, proprio in contemporanea, risorse grandiose si spendevano nella realizzazione di un monumento, destinato a grande fama europea, come la Villa d'Este a Tivoli? Rinunciamo pure a porci domande di questo genere, che toccano le più gravi questioni storico-religiose di fondo: ma come pretenderemo, allora, di affrontare i problemi storico-artistici contemporanei e di capirne qualcosa? E di orientarci, senza perderci, lungo i sentieri labirintici di questo specialismo scientifico, senza tempo e senza storia, a cui stiamo abituandoci?<sup>2</sup>

A queste domande possiamo aggiungerne delle altre. Come mai i cittadini di Roma condannarono così violentemente l'austero ricordo di papa Paolo IV Carafa (1555-1559), salutando Pio IV come il pacificatore? Come mai, cioè, i cittadini di Roma dettero in tale occasione violentissimo sfogo al desiderio di rigenerazione epocale, fino al punto da commettere le più assurde atrocità persino nei confronti della statua del defunto Paolo IV? Ricordiamo, in proposito, che Onofrio

<sup>1</sup> BURNS, BELTRAMINI 2008, pp. 126-127 (scheda redatta da C. Occhipinti).

<sup>2</sup> Tra tanti prodotti della recente ricerca, il lavoro di LOSITO 2005 non meriterebbe alcuna segnalazione se non fosse perché, pur essendo stato pubblicato sotto gli auspici della Pontificia Academia Scientiarum, esso rivela un'impressionante superficialità, lontanissima da una benché minima comprensione storica del monumento.

Panvinio, padre agostiniano, storico, teologo, biografo papale, antiquario, condannò duramente queste azioni pazzesche: come nelle spettacolari esorcizzazioni del diavolo – noi, ancora, pensiamo ai riti stagionali che sopravvivono nelle tradizioni popolari dell'Italia meridionale – l'immagine del pontefice era fatta preda del «furioso popolo», «inquieto e foribondo», che andava «bestemmiando», «come senza cervello»; accadde allora che la statua papale, «di marmo fino» – opera di Vincenzo de' Rossi lodata da Vasari e Borghini, già collocata nel Palazzo dei Conservatori –, subisse la decapitazione e la mutilazione della mano destra; «per tre giorni continui» ne «strascinarono per la città» la testa, umiliandola «con ogni maniera di immondizie» prima di lasciarla inghiottire dalle acque del Tevere<sup>3</sup>. Episodi del genere non facevano che rafforzare la convinzione che anche a Roma – non soltanto nei paesi oltramontani, devastati da terrificanti manifestazioni iconoclaste – si ponesse l'assoluta urgenza di una disciplina che facesse chiarezza, in mezzo a tanta confusione, in materia di immagini. Non solo, quindi, in materia di immagini sacre.

Il fatto è che la distruzione di un'immagine era da considerarsi – già secondo Panvinio, come pare evidente dalle citazioni appena riportate, ma poi anche secondo la posizione di lì a poco ufficialmente assunta dal Concilio di Trento – un atto sempre esecrabile, in certi casi addirittura demoniaco; soprattutto se, per il tramite dell'immagine, l'intenzione fosse stata di colpire il prototipo: quasi che l'immagine ne sostituisse la presenza, funesta, minacciosa, totemica. Del resto, di lì a poco, dentro la Casina di Pio IV ormai ornata di affreschi e di magnifiche statue di idoli pagani, il ricordo di simili atti di iconoclastia politica restava ben vivo; in una delle sue conferenze, pronunciata di fronte ai sodali delle Notti Vaticane, Carlo Borromeo alludeva infatti a qualcosa di non troppo diverso: «come fa talora un infuriato che, non potendo uccidere l'inimico vero, strazia e rompe una pittura od una statua che lo rappresenta, così fa il Demonio con l'anima, che è un vero simulacro di Dio»<sup>4</sup>. Accanirsi contro un'immagine – fino addirittura

<sup>3</sup> PANVINIO 1594 (1563), c. 287v e 290r (il passo è citato e per la prima volta discusso alla luce di tali questioni in OCCHIPINTI, in corso di stampa). La sola testa di Paolo IV, riaffiorata dal Tevere durante lavori del 1877, si conserva nel Museo Nazionale di Castel Sant'Angelo. Cfr., di recente, PAMPALONI 2004.

<sup>4</sup> Cfr. *Noctes Vaticanae* 1747, p. 194.



a seviziare certi pupazzi cogli spilloni, come fa la gente forsennata – era usanza popolare e sacrilega che i preti dovevano impegnarsi a estirpare, giacché essa presupponeva la falsa convinzione che alle immagini appartenesse una vita propria, un potere intrinseco, persino malefico: «inesse aliqua in his divinitas vel virtus, propter quam sint colendae vel quod ab eis aliquid sit petendum»<sup>5</sup>. A chiare lettere, così, non avrebbe dunque tardato a pronunciarsi, sulla base dei decreti conciliari, il *Catechismus* (1567), composto negli anni di Pio IV sotto la guida del Borromeo; e San Carlo stesso si sarebbe poi strenuamente impegnato – ricordiamo le sue *Instructiones fabricae et supellectilis ecclesiasticae* (1577) – a combattere l'ignoranza del popolo, che si divertiva con le figure e con la magia dei mostri dimenticandosi del suo Dio. Ovunque doveva risuonare l'inquietante condanna di tutti quegli «atti di divinazione, come di negromanzia, augurii, sortilegii» – citiamo dal *Discorso intorno alle immagini sacre e profane di Gabriele Paleotti* (1581) – contro l'uso superstizioso di immagini e di strumenti strani, «ligature di erbe, ossa de' morti, capegli intrecciati e simili osservazioni reprovate dai Canonici», per fare «incantazioni, malefici et altre diaboliche menzogne»<sup>6</sup>.

Ebbene, già sotto il pontificato di Pio IV, mentre il concilio si avviava a conclusione, a Roma, dentro gli ambienti di Curia, sembrava finalmente farsi strada l'idea per cui ogni forma di ostilità contro le immagini – non solo contro le immagini sacre, ma pure contro i ritratti di uomini illustri del passato e del presente, finanche contro le stesse figure degli antichi idoli pagani – fosse vista come segno di ignoranza, di arretratezza culturale, di ritorno al medioevo, giacché le figure, sia dipinte che tridimensionali, non potevano in alcun modo nuocere ad alcuno, prive com'erano – prive come, finalmente, bisognava credere che fossero – di qualsivoglia facoltà di agire superstiziosamente sugli uomini o sulle cose. Lo stesso Pio IV ne era profondamente persuaso. Ma la questione che doveva stargli di più a cuore era un'altra: si trattava di salvaguardare un patrimonio culturale immenso, fatto di opere d'arte, di immagini di tutte le epoche e di tutti i generi, di cui soprattutto le chiese, non solo a Roma ma anche nel resto dell'Italia e in tutta l'Europa, erano state depositarie nel corso dei secoli.

<sup>5</sup> Cfr. *Catechismus* 1567, pp. 414-415.

<sup>6</sup> PALEOTTI 1581, II, § 8.

Si trattava cioè di difendere, insieme a questo immenso patrimonio, un'identità culturale che in questo patrimonio intendeva rispecchiarsi<sup>7</sup>.

Così, al contrario di papa Carafa suo predecessore, Pio IV volle pubblicamente mostrarsi un grande estimatore di statue antiche: perché le statue antiche erano da considerarsi non soltanto come la prova del livello di perfezione raggiunto dagli artefici del mondo classico, ma anche come una magnifica testimonianza – ormai del tutto inoffensiva – della vasta saggezza morale e del sapere filosofico degli antichi, alla cui eredità addirittura i Padri della Chiesa avevano insegnato a guardare. Pio IV auspicava così quell'umanistica conciliazione fra cultura classica e tradizione cristiana che, sotto un clima di austero radicalismo, Pio V (1566-1572) avrebbe ritenuto inattuabile.

### **Ippolito II d'Este in Francia (1561-1563)**

Mentre Pirro Ligorio (1513-1583) sovrintendeva alle decorazioni della Casina del Boschetto e del Teatro del Belvedere, Pio IV e il nipote Carlo Borromeo erano raggiunti dalle preoccupanti notizie inviate loro dal Legato a latere in Francia, il cardinale Ippolito II d'Este (1509-1572), uno dei più forti sostenitori della politica papale, che, non a caso, era anche stato il primo protettore di Ligorio avendone favorito l'inserimento nella corte pontificia<sup>8</sup>.

Correva l'anno 1562. In Francia infuriava la guerra civile, divenuta sempre più incontrollabile soprattutto dopo i fatti funesti di Vassy (1° marzo). Partito da Roma nell'estate dell'anno precedente, il cardinale d'Este era stato incaricato di difendere, in un momento così convulso, gli interessi cattolici in Francia e di sostenere la regina, Caterina de' Medici, contro il pericolo di un concilio nazionale francese. Giunto a corte il 19 dicembre 1561, egli si trovò allora a dover riferire, sgomento, delle città del regno dove «uomini empi» rovinavano le chiese, infrangevano orrendamente le immagini sacre e commettevano «mille simili sacrilegi» contro gli altari, le reliquie, le icone e contro l'immenso patrimonio artistico che, a causa di tali eventi, è stato quasi interamente cancellato<sup>9</sup>.

<sup>7</sup> Su tutti questi problemi cfr. OCCHIPINTI 2007, pp. 12 e ss.

<sup>8</sup> Quanto alla figura di Ippolito II d'Este occorre ancor oggi rinviare alla monografia di PACIFICI 1920.

<sup>9</sup> Cfr. Appendice, lettera del 23 giugno 1562 (ESTE 1658, pp. 214 e ss).

Mentre la regina tentava con ogni mezzo di contrastarla, l'avanzata degli Ugonotti pareva irrefrenabile<sup>10</sup>: stabilitisi a Valence, gli Ugonotti erano arrivati a impadronirsi persino di Lione, il cui governatore aveva avuto la colpa, secondo il cardinale Ippolito (che di Lione era stato arcivescovo) di essersi mostrato troppo tollerante e accondiscendente nei confronti dei nemici. I fatti ormai parlavano chiaro: «tout le mal vient du costé de nos adversaires, qui, plus opiniastres que iamais, ne se soucient du tout point de calmer les troubles de ce Royaume. Car comme ils ne cherchent qu'à maintenir leurs opinions, pourveu qu'ils trouvent dequoy les appuyer, il leur est indifferent que l'Estat s'en aille en ruine»<sup>11</sup>; gli Ugonotti «font profession expresse d'estre ennemis du Saint-Siege, il ne faut pas esperer qu'ils puissent iamais estre bien unis dans ce Royaume, dont elle entend que l'union et l'obeïssance soient inseparables d'avecque l'Eglise»<sup>12</sup>.

Si rivedano frattanto assolutamente necessarie imponenti mobilitazioni di truppe, di fanti e di soldati a cavallo, per far fronte a tutto quanto lo scempio. Perdi più – lo apprendiamo dalla lettera del cardinale Ippolito del successivo 10 maggio – servivano ingenti finanziamenti, che si sperava potesse concedere il papa, perché ci si organizzasse onde resistere alle violenze che i nemici perpetravano contro le sacre immagini, contro le chiese e contro le persone ecclesiastiche<sup>13</sup>. Si pensava addirittura di chiedere aiuto ai Veneziani e di accettare l'offerta di aiuti militari da parte di Filippo II: diecimila uomini a piedi, ottomila svizzeri e seimila cavalieri spagnoli e italiani, duemila fiamminghi e mille tedeschi<sup>14</sup>.

A Rouen gruppi agguerriti di eretici davano alle fiamme i sacri ornamenti, abbattevano indegnamente altari e immagini, determinati davvero a cancellarne la presenza da dentro tutte le chiese, «au grand mépris de nostre religion»<sup>15</sup>.

E, ancora, notizie terrificanti da Tolosa<sup>16</sup>: le forze armate di parte cattolica sembravano essere riuscite a sgominare gli Ugonotti, che avevano preso possesso della città. Il prezzo di

<sup>10</sup> Cfr. Appendice, lettera dell'8 maggio 1562 (ESTE 1658, pp. 186 e ss).

<sup>11</sup> Cfr. Appendice, lettera del 6 febbraio 1562 (ESTE 1658, p. 57).

<sup>12</sup> *Ibid.*

<sup>13</sup> Cfr. Appendice, la lettera del 10 maggio 1562 (ESTE 1658, pp. 193 e ss).

<sup>14</sup> Cfr. Appendice, la lettera del 10 maggio 1562 (ESTE 1658, p. 194).

<sup>15</sup> Cfr. Appendice, la lettera dell'8 maggio 1562 (ESTE 1658, p. 186).

<sup>16</sup> Cfr. Appendice, la lettera del 23 giugno 1562 (ESTE 1658, p. 221).

sangue era stato altissimo. Finalmente, grazie all'intervento militare, i paesi della Borgogna – Chalons e dintorni – sembravano ritornati sotto il controllo cattolico.

Nel maggio 1562 accadeva però che un'abbazia presso Blois, dei cui benefici godeva il cardinale Ippolito, fosse data alle fiamme, forse per rappresaglia degli Ugonotti<sup>17</sup>.

Il 4 luglio 1562 ancora notizie allarmanti, stavolta da Parigi<sup>18</sup>: nella chiesa di Saint-Médard il Santo Sacramento era stato profanato e addirittura – letteralmente – calpestato, sotto i piedi di ciascuno di quei forsennati profanatori. L'atto sacrilego, inaccettabile, imponeva un rimedio immediato, soprattutto per dare conforto ai fedeli costernati: riconsacrato l'altare, fu organizzata una processione santa, come Ippolito riferì, ed è possibile immaginare quale fu il coinvolgimento di popolo e quanta la commozione. Simili processioni si invocarono allora da ogni parte di Francia, e il cardinale Ippolito se ne dichiarò subito sostenitore: giacché una processione valeva come la migliore manifestazione di fede e di fervore religioso contro le eresie più insidiose. D'altronde il prelato estense, che di certo sarebbe rimasto profondamente segnato da tante atrocità, una volta rientrato a Roma, per assumere nuovamente le funzioni di governatore di Tivoli, avrebbe enormemente incoraggiato simili manifestazioni di pietà popolare che nell'antico borgo laziale da sempre ruotavano attorno al culto di altrettanto antiche icone e reliquie; non a caso, lo stesso segretario del cardinale Ippolito, l'umanista Marc-Antoine Muret, che avrebbe seguito il padrone anche nei soggiorni estivi a Tivoli, compose numerosi inni religiosi in latino, in onore dei santi e delle loro festività<sup>19</sup>.

Ricordiamo, del resto, come già nel 1544 – torniamo indietro, per un attimo, all'epoca del suo primo duraturo soggiorno presso la corte di Francesco I – il cardinale Ippolito avesse dimostrato la propria profonda sensibilità verso la pietà popolare. Dopo aver fatto decorare l'antica cappella abbaziale di Chaalis – facendovi eseguire, per mano di Francesco Primaticcio, quegli affreschi che, non a caso, si rivelano così visibilmente ispirati a certo plasticismo michelangiolesco, nell'imponenza delle figure di quei *Profeti* ed *Evangelisti* sulle vele della crociera gotica – il prelato ferrarese ordinò che

<sup>17</sup> BYATT 1993, p. 372.

<sup>18</sup> Cfr. Appendice, la lettera del 4 luglio 1562 (ESTE 1658, p. 237).

<sup>19</sup> Sui rapporti tra Muret e Ippolito, e sugli inni sacri di Muret, rinvio a OCCHIPINTI 2009 (b), p. 31 e n, e *passim*.

fosse celebrata, al termine dei lavori, una devota processione per festeggiare la ricollocazione dei «Corpi Santi», mentre il pittore modenese Nicolò Belin era pagato per avere miniato, nel rispetto della tradizione, i corali nuovi della cappella<sup>20</sup>. Il cardinale Ippolito intendeva in tal modo ribadire, in anni in cui l'eresia luterana si era pericolosamente insinuata dentro gli ambienti di corte, quanto contassero i magnifici ornamenti dentro una chiesa insieme alle reliquie e alle immagini sante: l'eco delle violenze religiose era giunta, già a quell'epoca, pure nella corte di Ferrara, allorché gli ambasciatori estensi dettero notizia di un gruppo di luterani che tagliarono le dita benedicienti alla figura di Cristo dentro la chiesa degli Innocenti a Parigi e decapitarono immagini della Madonna e di San Pietro, mentre il famoso letterato Étienne Dolet veniva arso vivo come eretico<sup>21</sup>.

Ma adesso, nella Francia di Caterina de' Medici, i tempi non erano più adatti perché il cardinale Ippolito potesse affermare, così come invece aveva fatto nella Francia di Francesco I, le proprie ambizioni di mecenate, il proprio gusto per la bella architettura, per l'arte classica e per gli esempi mirabili, sensualissimi, della pittura profana di Scuola veneta, da lui tanto amata. Tutt'al più è significativo come, nel corso della missione di Francia del 1561-1563, egli non rinunciassero a curarsi di far realizzare almeno un dipinto, che ormai non poteva essere che di tematica devozionale, una perduta *Lavanda dei piedi* eseguita da Girolamo Muziano, pittore che allora lavorava al suo servizio tra Tivoli e il Quirinale: il dipinto, il cui ricordo si conserva grazie a una stampa del XVII secolo, fu spedito in Francia proprio per volere del cardinale Ippolito e, non a caso, proprio nel pieno della tempesta iconoclasta<sup>22</sup>. La scelta di Muziano è pure molto significativa, soprattutto in considerazione della capacità di questo pittore di adeguarsi alle esigenze e ai generi più diversi, dalla decorazione profana, all'illustrazione antiquaria, alla pittura mitologica, alla pittura di paesaggio, alla pittura devozionale: in particolare, alla luce di una personale rivisitazione di Sebastiano del

<sup>20</sup> Cfr. OCCHIPINTI 2002, p. 19 e OCCHIPINTI 2006, p. 41.

<sup>21</sup> Testimonianze in proposito sono state pubblicate in OCCHIPINTI 2001, pp. 8, 105, 153 e 163.

<sup>22</sup> *Vita inedita del Muziano* 1954, p. 251, nota 38: «Essendo poi il cardinale andato legato in Francia, fece una istoria di soggetto quando Cristo lava i piedi alli discepoli, ventiquattro palmi in circa di lunghezza e larga di diciassette».

Piombo, il Muziano riusciva a rispondere all'esigenza di nuovi linguaggi devozionali che era sempre più sentita nella Roma di quegli anni<sup>23</sup>.

Eppure, nel carteggio politico che stiamo per esaminare, non mancano interessanti richiami al mecenatismo di corte, con particolare riguardo alle iniziative architettoniche di Caterina de' Medici, alle quali Ippolito d'Este non poteva che guardare con grande attenzione, proprio mentre a Tivoli i progetti grandiosi del palazzo e del giardino stavano per essere messi in atto. Accadde, per esempio, nel marzo 1562, che la regina volesse concedersi qualche giorno di riposo recandosi nel castello di Montceaux-en-Brie, nei pressi di Parigi, ed espressamente desiderasse di non essere seguita dalla corte, che era troppo numerosa in rapporto alla piccolezza del tranquillo castello («à cause que ce lieu, pour estre petit, ne peut pas loger beaucoup de gens»); ma la regina manifestò anche il desiderio di essere accompagnata proprio dal cardinale Ippolito perché voleva mostrargli non solo la bellezza del paesaggio, ma soprattutto l'edificio del castello e il giardino i cui lavori ornamentali erano allora in fase di realizzazione («son agreable situation, et les embellissemens divers qui s'y font de iour en iour, par l'ordre exprés de Sa Majesté»; «Monceaux, qui est une de ses maisons de campagne, où elle se plaist extrêmement. Et dautant qu'elle m'a prié de l'y accompagner, pour me la faire voir, j'ay pris la mesme route»; «ont esté durant ce temps-là tout l'entretien de ceux qui s'y sont trouvez. Aussi est-il vray que la demeure en est belle, et que la Reine a grande raison de s'y plaire; mais si le temps n'estoit si mauvais qu'il est, elle s'y plairoit encore davantage»<sup>24</sup>). Possiamo allora immaginare quante attenzioni fossero riservate alla grotta rustica che Philibert Delorme aveva da poco realizzato, prendendo esempio dalle mode italiane<sup>25</sup>.

### **Ippolito d'Este a Carlo Borromeo. Saint-Germain-en-Laye, 6 febbraio 1562**

Un resoconto sulle conferenze teologiche convocate dalla regina di Francia nella speranza di una conciliazione tra le opposte posizioni in materia di immagini sacre – a Poissy, tra il

<sup>23</sup> OCCHIPINTI 2009 (b), pp. 227-228.

<sup>24</sup> Cfr. Appendice, le lettere del 16 marzo e s.d., 1562 (ESTE 1658, pp. 112, 120).

<sup>25</sup> COOPE 1959, pp. 71-87; CHÂTELET-LANGE 1973, pp. 153-170.



9 e il 26 settembre 1561, e poi a Saint-Germain-en-Laye<sup>26</sup> –, è contenuto nella lettera che Ippolito d'Este scrisse, appunto, da Saint-Germain-en-Laye, il 6 febbraio 1562, a Carlo Borromeo.

Fra i teologi cattolici convenuti a corte – «il y a du costé des Catholiques», scriveva Ippolito, «plusieurs sçavans hommes, qui defendent puissamment nostre cause» –, dobbiamo almeno ricordare Marc-Antoine Muret, l'umanista francese inseparabile segretario di Ippolito, e Diego Lainez, generale della Compagnia del Gesù, noto teologo spagnolo che avrebbe di lì a poco preso parte alla sessione conclusiva del Concilio di Trento dopo aver giocato un ruolo importante nei colloqui di Poissy. Entrambi, Muret e Lainez, erano partiti da Roma al seguito del cardinale Legato. Ed è possibile credere che sia stato Muret, se non addirittura proprio Lainez, ad aiutare Ippolito d'Este nella stesura di questa sua lettera, così ricca di argomentazioni dotte, di ordine teologico e storico-religioso, e di un livello chiaramente ben al di sopra della portata del buon prelado ferrarese. Riesce, anzi, fin troppo facile distinguere i passaggi di certo scritti da Ippolito, solitamente molto informativi ma superficiali, da quelli dovuti ai suoi dotti segretari<sup>27</sup>; né è difficile individuare, come stiamo per mostrare, le fonti storiche alle quali tali passaggi facevano riferimento: ne deriva ora la possibilità di ricomporre un quadro molto contrastato di quegli eventi, nel quale competenze varie, politiche, diplomatiche, teologiche, umanistiche ma soprattutto storiche, concorrevano in difesa di istanze nazionali diverse.

Ora, certi teologi francesi sembravano dare molto credito a una raccolta di testi che da qualche anno aveva preso a circolare provocando scalpore: erano i cosiddetti *Libri Carolini*, risalenti all'VIII secolo, recentemente riscoperti e pubblica-

<sup>26</sup> Cfr. Appendice, lettera del 6 febbraio 1562: «on a commencé par les images, sur le sujet desquelles ont esté desia tenues six conferences, sans qu'on ait encore rien conclu»; «la Reyne ayant voulu sçavoir les divers sentimens de tous: mais particulièrement de ceux qui se piquoient par dessus les autres, et de science et d'esprit, par des raisonnemens que chacun d'eux faisoit à sa mode» (ESTE 1658, pp. 48 e ss).

<sup>27</sup> Lo stesso Ippolito dichiarava di lavorare in accordo coi propri segretari teologi ai quali occorreva dare il tempo di elaborare la strategia più efficace – «pour donner loisir à ces Theologiens d'en vacquer mieux à leurs escritures» – perché, poi, Pio IV e Carlo Borromeo fossero adeguatamente informati sull'evolversi delle controversie. Cfr. Appendice, lettera del 6 febbraio 1562 (ESTE 1658, p. 59).

ti a Parigi nel 1549; così il cardinale Ippolito ne dava conto: «Ils s'appuyent en cecy (et c'est leur principale deffense) de l'autorité d'un petit livre de Charlemagne, qu'ils disent avoir esté imprimé depuis peu à Paris, ou il est parlé bien avant du Synode susdit, et de plusieurs choses directement opposées à l'adoration des images»<sup>28</sup>.

Condannati dalla Chiesa di Roma già in età carolingia, era inevitabile che adesso i *Libri Carolini* finissero iscritti nell'*Index librorum prohibitorum*: perché essi, ispirati a forti sentimenti antibizantini, erano stati composti con l'intento di confutare non soltanto l'eresia iconoclasta ma, specialmente, le decisioni che in favore della venerazione delle immagini sacre erano state proclamate a Nicea, nel 787, sotto gli auspici del papa e dell'impero d'Oriente. Si trattava, in definitiva, di una posizione particolarmente complessa, quella formulata nei *Libri Carolini*, e in apparenza ambigua, che cercheremo tra poco di illustrare nel modo più semplice basandoci, anzitutto, sulle parole di Ippolito d'Este: i moderni fautori di tale posizione sembravano, da un lato, volersi dichiarare favorevoli alla conservazione delle immagini dentro gli edifici ecclesiastici, in segno di rispetto, almeno, nei confronti delle coscienze più sensibili, ma soprattutto in considerazione dell'importante valore di testimonianza storica di cui tutte le immagini dovevano rivestirsi. Dall'altro lato, tuttavia, essi facevano la guerra contro le stesse immagini sacre – la facevano «in segreto», come scriveva Ippolito d'Este –, giacché, in sostanza, quei teologi negavano il loro valore devozionale, riducendone l'utilità a quella meramente decorativa<sup>29</sup>.

Il fatto è che noi moderni studiosi di storia dell'arte facciamo molta fatica a ricondurre le ragioni di una simile posizione al contesto, che ci è più familiare, degli eventi di storia figurativa contemporanea. Ma nella Francia di quegli anni, la gran parte della trattatistica antiquaria e d'interesse figurativo – oggi ancora molto poco studiata – non prescinde dai profondi mutamenti culturali che erano in atto: ne dipendono infatti, come cercheremo di mostrare nei prossimi paragrafi, le sem-

<sup>28</sup> Cfr. Appendice, lettera del 6 febbraio 1562 (ESTE 1658, p. 49).

<sup>29</sup> Cfr. Appendice, lettera del 6 febbraio 1562: «Les uns se declarent ouvertement contre les images, qu'ils s'efforcent d'abolir, et les autres, qui veulent passer pour neutres, leur font la guerre en secret. Ils voudroient [p. 49] bien, disent-ils, que l'Eglise en retint l'usage, pourveu qu'il ne choquast point les consciences scrupuleuses; comme, par exemple, qu'on les ostast des autels, et que ce fut seulement pour memoire et par ornement qu'on les mit dans toutes les eglises» (ESTE 1658, pp. 48-49).

pre più forti curiosità storiche nei riguardi del passato medievale, ovvero nei confronti delle testimonianze figurative appartenenti alla gloriosa tradizione dinastica di Francia.

*«Non facies tibi sculptile»*

La più ardua tra le controversie sollevate a Poissy riguardava la corretta interpretazione del divieto veterotestamentario di produrre immagini idolatriche. In questi termini ne scriveva il cardinale Ippolito (o, meglio, per lui, uno dei suoi dotti consiglieri):

Le principal passage sur lequel ils se fondent est celui-cy: *Non facies tibi sculptile*, et cetera. Sur le sujet duquel ils en alleguent quelques autres semblables. D'où ils concluent que Dieu a deffendu toute sorte de simulacres; que le commandement en est exprés, et qu'on n'y scauroit contrevenir sans l'offender. Tellement que sans déordre de leur opinion, ils s'en tiennent à la lettre, qu'ils soustiennent estre assez claire de soy, sans qu'il faille se mettre en peine de l'expliquer pour la faire entendre<sup>30</sup>.

Ora, ogni tentativo di interpretazione della Scrittura che pretendesse di attenersi unicamente al senso letterale («à la lettre»), e che si piegasse poi a ottiche ed interessi particolari, non poteva che ricevere la ferma condanna da parte della Chiesa di Roma, che era mossa da una propria vocazione universale («les heretiques ont accoustumé de tout temps de prendre sujet d'extraire leurs heresies de quelque passage de la Sainte Esriture, quittant le sens Chatholique et universel, pour s'attacher au leur propre, tout à fait contraire au veritable»<sup>31</sup>). In effetti, stando al senso letterale, il passo qui sopra citato – *Es.*, 20, 4 – sembrava parlare chiaro: «Non ti farai sculture né immagini di quello che è su in cielo né di quello che è quaggiù sulla terra, né di quello che è nelle acque sotto la terra». Su un simile divieto, d'altronde, si era basata la convinzione, molto diffusa nei dibattiti iconoclasti, per cui storicamente fossero le statue, più pericolose delle pitture, a far cadere gli uomini nell'errore dell'idolatria, perché le statue sono dotate di una presenza corporea, fisica, tangibile, e intorno ad esse si può girare, e occupano lo stesso nostro spazio a differenza delle pittu-

<sup>30</sup> Cfr. Appendice, lettera del 6 febbraio 1562 (ESTE 1658, p. 49).

<sup>31</sup> Cfr. Appendice, lettera del 6 febbraio 1562 (ESTE 1658, pp. 50-51).

re che, invece, realizzano un diverso livello di finzione, che è meno diretta, meno rischiosa<sup>32</sup>.

Bastava riferirsi, però, alla lunga tradizione conciliare per trovare argomenti contro una simile lettura del divieto biblico, su cui avevano da sempre fatto leva tutti gli eretici, oppositori delle immagini. Non era un caso, perciò, che a Poissy si tornasse a discutere di antichi concili: i teologi luterani vollero che l'attenzione fosse rivolta al concilio di Elvira e a quello di Francoforte perché, a distanza di molti secoli l'uno dall'altro, questi due concili avevano ugualmente condannato le immagini sacre («*quelles sont condamnées par les conciles d'Eliberis et de Francfort; que le Synode de Nice ne les approuve point, et qu'au contraire il en rejette entierement l'usage comme illegitime*»)<sup>33</sup>. In particolare, il concilio di Elvira, celebratosi al principio del IV secolo, aveva stabilito che, proprio sulla base dell'interdizione delle immagini contenuta nell'Antico Testamento (*Es.* 20, 4, ma anche *Dt.* 4, 15-18), fossero abolite nel culto tutte le statue e le pitture; il concilio di Francoforte, celebratosi nel 794, aveva condannato, probabilmente dietro ispirazione dei *Libri Carolini*, il culto delle immagini che era invece stato approvato dal concilio di Nicea del 787. Ma, come Ippolito non mancava di osservare, i concili appena ricordati non erano stati affatto ecumenici («*quant aux deux Conciles, qu'ils ont dit avoir [p. 54] condamné les images, l'on a respondu qu'ils n'estoient point generaux, mais nationaux, et mesme que celui de Francfort ne fut point approuvé par Adrien, qui tenoit alors le Siege*»)<sup>34</sup>. D'altra parte, il Concilio di Elvira risaliva a un'epoca talmente remota e talmente vicina ai ricordi del paganesimo che le sue decisioni richiedevano di essere correttamente storicizzate e contestualizzate; a quel tempo, infatti, i cristiani non godevano ancora di piena libertà di culto, né potevano costruire chiese; tanto più che le immagini avrebbero potuto far cadere nell'errore dell'idolatria i neofiti, dopo esserne appena stati liberati:

Voilà comme ils ont fait voir clairement la fausseté de ce qu'avoient dit nos adversaires, à sçavoir, qu'il ne s'estoit point parlé d'aucunes images durant les 400 premieres années. A quoy ils ont adjousté que si l'on n'en souffroit pont l'usage, c'estoit ou

<sup>32</sup> BETTETINI 2006, p. 62.

<sup>33</sup> Cfr. Appendice, lettera del 6 febbraio 1562 (ESTE 1658, p. 49); al riguardo vedi DU TILLET 1549, c. Aiiii r.

<sup>34</sup> Cfr. Appendice, lettera del 6 febbraio 1562 (ESTE 1658, pp. 53-54).

pource que les Tyrans ne souffroient non plus que l'on bastist des Eglises; ou possible encore cela se faisoit pour ne porter à l'idolatrie les personnes nouvellement converties: d'où il ne s'ensuivoit point neantmoins qu'on n'en pût depuis user legitiment<sup>35</sup>.

### **Filologia umanistica e difesa della tradizione romana. Lettere di Epifanio e San Gregorio**

Tornando a far leva sul divieto biblico di produrre immagini idolatriche, gli iconoclasti cinquecenteschi denunciavano le ostentazioni di magnificenza della Chiesa di Roma; si appellavano a una presunta povertà della Chiesa dei primi secoli, pretendendo di dimostrare che nella più antica età cristiana l'uso delle immagini sacre non fosse consentito:

Ils adjoustent à cecy, qu'on ne sçauroit monstrer que durant les quatre cens premieres années apres la venue de nostre Seigneur Iesus-Christ, il y ait eu des images dans l'Eglise des Chrestiens; ou que s'il y en a eu quelques-unes, ç'a esté sans qu'on leur rendist aucune sorte de veneration<sup>36</sup>.

In risposta a una simile offensiva, che non era certo nuova, teologi, umanisti e filologi di Curia stavano da tempo attivandosi nel recupero delle più remote fonti testuali, di Apologetica, di Patristica, di storiografia ecclesiastica, di agiografia, *Acta martyrum* che permettessero di fare luce sulle tradizioni di culto e sugli usi liturgici e devozionali:

Pour refuter l'argument des 400 ans depuis la Nativité de nostre Seigneur, pendant lesquels, à ce qu'ils disent, il ne s'est point veu d'images dans les [p. 53] Eglises des Chrestiens, nos docteurs ont produit plusieurs exemples, tant de ceux qui vivoient en ce temps-là, que de ces autres qui vinrent depuis, tels que furent Martial, Tertulien, Lactance, Eusebe, Saint Athanase, Saint Basile, Saint Gregoire de Nice, Paulin, Prudentius, Damascene, Saint Gregoire le Grand, Nicephore et ainsi de leurs semblables, qui font tous foy de l'antiquité des images dans les Eglises, et pour instruire les hommes, et pour les induire à les reverer: outre qu'il est prouvé, mesme du consentement de ceux qui sont neutres, que la sainte Croix a esté de tout temps en singuliere veneration<sup>37</sup>.

Per esempio, San Giovanni Damasceno (650ca.-750ca.), qui sopra nominato tra i più forti difensori del culto delle imma-

<sup>35</sup> Cfr. Appendice, lettera del 6 febbraio 1562 (ESTE 1658, p. 53).

<sup>36</sup> Cfr. Appendice, lettera del 6 febbraio 1562 (ESTE 1658, p. 49).

<sup>37</sup> Cfr. Appendice, lettera del 6 febbraio 1562 (ESTE 1658, pp. 52-53).

gini, nelle sue *Contra imaginum calumniatores orationes tres* aveva avvertito come il Vecchio Testamento non intendesse affatto proibire le immagini, bensì soltanto gli idoli, distinguendo altresì tra adorazione, riservata esclusivamente a Dio, e venerazione, rivolta ai santi, alle reliquie e alle immagini (su questa linea, com'è noto, si sarebbero mossi il secondo concilio niceno e, in tempi più vicini a noi, lo stesso Concilio di Trento<sup>38</sup>). In forza di una tale distinzione, infatti, era possibile neutralizzare le contestazioni iconoclaste più agguerrite, che denunciavano retaggi di paganesimo addirittura nei riti e nelle celebrazioni romane:

[Les] mesmes autoritez de l'Escriture, par eux produites [...] ne veulent pas dire qu'il soit deffendu de faire des images; mais bien de les adorer, comme on adore Dieu, à la façon des gentils, qui croyoient qu'il y eût quelque Divinité dans les idoles. Mais nous sommes bien esloignez de tels sentimens, en ce que tout l'honneur et toute la veneration que nous rendons aux images ne s'adressent qu'à ceux dont elles representent la memoire. Où il est à remarquer que par elles l'affection s'émeut en nous diversement envers Dieu, et diversement aussi envers les Saints<sup>39</sup>.

Così lo stesso cardinale Ippolito tornava a insistere sull'enorme diversità di significato tra «idolo» e «immagine»; infatti, senza prima chiarirsene la distinzione, non sarebbe stato possibile interpretare correttamente nemmeno i passi biblici che erano al centro di tanto accese controversie:

Quant aux Docteurs que citent nos adversaires, les nostres respondent que la plupart d'entr'eux n'entendent parler que des idoles, et qu'ainsi cela ne fait rien contre les images, et ne respond nullement au vray sens de l'escriture. Que si quelqu'un parle des images de Jesus-Christ, ce n'est pas pour aucune pensée qu'il ait qu'on n'en puisse bien user, ny que l'usage en estant bon, il contredise l'Escriture; mais pour monstrier seulement qu'il y peut avoir eu [p. 52] de l'abus en cela, et que cet abus peut aussi s'estre glissé en quelques lieux plus qu'en d'autres. A quoy se rapporte encore que ce qu'ils en disoient estoit en partie avant la definition du Concile universel, et du Saint-Siege Apostolique, à la censure duquel ils soumettoient tous leurs escrits, et toutes leurs opinions: de sorte que leurs dits ny leurs faits ne doivent point estre receus, comme s'ils avoient mesme force que la generale definition de l'Eglise<sup>40</sup>.

<sup>38</sup> Su San Giovanni Damasceno, in rapporto alla difesa delle immagini sacre, cfr. almeno BELTING 2001, pp. 54, 172, 183, 190, 327; OCCHIPINTI 2007, pp. XXVIII, 259n, 321 e n, 322n; BETTETINI 2006, pp. 93-94.

<sup>39</sup> Cfr. Appendice, lettera del 6 febbraio 1562 (ESTE 1658, p. 51).

<sup>40</sup> Cfr. Appendice, lettera del 6 febbraio 1562 (ESTE 1658, pp. 51-52).



Il prelado estense passava quindi in rassegna alcune delle più antiche testimonianze sulle quali gli eretici si impuntavano, a iniziare dalla famosa lettera di Epifanio di Salamina:

Mais par dessus tout, ils font grand estat de cette Epistre d'Epiphane à Iean Hierosolymitain, traduite par Saint Ierosme, où ils alleguent qu'il est fait mention expresse d'un voile où estoit l'image de Iesus-Christ, que ce docteur déchira, disant qu'il estoit deffendu par l'Escriture sainte d'user de telles images<sup>41</sup>.

Accreditare, da parte degli eretici, una simile testimonianza, significava anzitutto dichiarare guerra alle reliquie del tipo della Veronica, che era una delle più importanti che si venissero nella Basilica di S. Pietro in Vaticano, legata a riti di ostensione che riscuotevano larghissima partecipazione popolare. Ed ecco, secondo la sintesi offertacene nella lettera che stiamo esaminando, la replica che i dotti cattolici rivolsero a una simile contestazione:

Pour le regard d'Epiphane, ce fut par un excez de zele, et non pas de science certaine, qu'il rompit le voile dont nous avons parlé; comme encore Saint Gregoire reprit Sirene<sup>42</sup>, Evesque de Marseille, pour avoir rempu les images dans son Evesché; d'où il s'ensuit qu'il auroit encore bien moins approuvé l'action d'Epiphane, qui déchira ce voile, non pas en son Diocese, mais en celuy de Ierusalem, mettant ainsi sa faucille en la moisson d'autrui: en quoy sans doute il se trompa fort, d'avoir creu que l'usage des images fût contre ce qui est porté dans l'Escriture; ce qui n'est point veritablement. Les nostres respondent encore, touchant la mesme Saint Gregoire, que la seule chose qu'il deffend c'est d'adorer les images, comme qui adoreroit Dieu; ce qu'il verifie lorsque parlant de soy-mesme, il confesse: Qu'il se prosternoit devant l'image du Sauveur, non pas pour l'adorer, mais celuy qu'elle representoit<sup>43</sup>.

Del resto, in un'altra famosa lettera qui sopra menzionata, indirizzata al vescovo di Marsiglia Sereno, San Gregorio Magno aveva esaltato con grande forza il valore catechetico delle immagini esposte all'interno delle chiese: era allora accaduto che Sereno facesse distruggere le immagini sacre dopo aver visto i propri fedeli prostrarsi idolatricamente davan-

<sup>41</sup> Cfr. Appendice, lettera del 6 febbraio 1562 (ESTE 1658, p. 50).

<sup>42</sup> Cfr. Appendice, lettera del 6 febbraio 1562: «Ils taschent pareillement de se prevaloir d'une autre Epistre de Saint Gregoire à Sirene, par laquelle il ne permet les images que pour rappeler à la memoire ce qu'elles representent, et non pas pour les adorer comme ils disent» (ESTE 1658, p. 50).

<sup>43</sup> Cfr. Appendice, lettera del 6 febbraio 1562 (ESTE 1658, p. 52).

ti ad esse, così come avevano fatto pochi anni prima davanti agli idoli pagani<sup>44</sup>.

Contro i gravi fraintendimenti degli eretici, era necessario che fosse ribadita la corretta interpretazione di un'altra lettera di Gregorio, indirizzata a San Secondino Eremita, in merito alla questione se fosse lecito inginocchiarsi davanti alle immagini, ovvero riguardo alla netta distinzione di senso tra *proskinesis* e *latreia* (è significativo, però, che di questa lettera oggi possediamo la sola redazione interpolata, usata per confutare i *Libri Carolini*<sup>45</sup>):

L'on a produit pour conclusion et leu tout haut la lettre de Saint Gregoire à Secondin, dans la quelle, ainsi que nous l'avons remarqué cy-devant, il dit qu'il se prosternoit devant l'image du Sauveur et que neantmoins il ne l'adoroit point comme Dieu. Surquoy l'on a fait instance qu'on eût à regler ce differend par cette lettre, et remonstré en suite que ce seroit le vray moyen de sauver la coustume universelle, observée dans l'Eglise, de s'agenouiller devant les images; ensemble ce commandement de Dieu, qui defend l'idolatrie; et pareillement ces deux autres lettres du mesme Saint Gregoire à Sirenus, où il est dit que Les images servent à instruire et non pas à les faire adorer; ce qui doit s'entendre de l'adoration qui est due à Dieu, et non pas de la simple genuflexion, veu qu'en son autre lettre à Secondin, il tesmoigne luy-mesme qu'il se prosternoit devant elles, sans que toutesfois il les adorast de la façon qu'on adore Dieu. [p. 56] Comme donc ceux qui se disoient neutres voyoient bien qu'ils ne pouvoient honnestement nous refuser cette demande, aussi ne s'esloignoient-ils pas beaucoup de nous l'accorder. Mais les Ministres n'y vouloient point consentir en aucune sorte, s'obstinant tousiurs à soustenir qu'il falloit resoulument oster les images des Eglises, et qu'il n'y avoit point d'autre moyen que celuy-là d'empescher qu'on ne les adorast<sup>46</sup>.

## I *Libri Carolini* e Jean du Tillet

Dimenticati per quasi otto secoli, i *Libri Carolini* furono riscoperti da Jean du Tillet – vescovo di Saint-Brieux, poi di Meaux, fratello dell'omonimo e ben noto storico Jean du Tillet, di cui tra breve ci occuperemo – che li pubblicò a Parigi nel 1549 sotto lo pseudonimo di Elias Philyra<sup>47</sup>. Toccò a

<sup>44</sup> BETTETINI 2006, pp. 87-88. Su San Gregorio, in rapporto alla difesa delle immagini, cfr. almeno BELTING 1990, pp. 23, 23, 365, 382-383, 416, 437; OCCHIPINTI 2007, pp. 237 ss e *passim*.

<sup>45</sup> BETTETINI 2006, pp. 89-90.

<sup>46</sup> Cfr. Appendice, lettera del 6 febbraio 1562 (ESTE 1658, pp. 55-56).

<sup>47</sup> DU TILLET 1549, c. A ii r.

Théodore de Bèze (1519-1605), storico e teologo protestante, smascherare, al cospetto della regina di Francia, nel corso delle conferenze religiose di Saint-Germain-en-Laye, il vero responsabile della pubblicazione di questo testo, «imprimé à Paris par du Tillet aujourdhuy évesque de Saint Bryex, bien cogneu de vous, madame, et qui nous est aujourdhuy adversaire autant que nul autre»<sup>48</sup>.

Una copia del «Livre de Charlemagne» capitava allora anche tra le mani del cardinale Ippolito e dei suoi segretari, che ne esaminarono i contenuti. Il testo, comunque interessantissimo, aveva suscitato pareri discordi; fu subito evidente come le sue posizioni fossero del tutto inconciliabili con l'ortodossia cattolica, già per la semplice ragione, come abbiamo anticipato, che i *Libri Carolini* intendevano confutare gli atti del secondo concilio di Nicea (787), dove era stata decretata la legittimità delle immagini nel culto, e dove si era stabilito che l'«honus» tributato alle immagini fosse inteso come rivolto al loro prototipo divino e non, idolatricamente, all'immagine corporea in sé:

Pour ce qui est du livre de Charlemagne, escrit contre le Concile de Nice, les opinions en ont esté différentes. Car les uns l'ont mis en doute, et les autres ont soustenu qu'il l'avoit escrit avant qu'il changeast d'avis touchant l'adoration des images, comme il fit depuis, par l'instruction du pape Adrien; mais qu'après tout, de quelque façon que la chose se fust passée, ce livre là n'avoit point de force contre l'autorité de l'Eglise universelle. Ils adjoustent encore que, comme les Estats de ce Prince estoient grands, et luy tres-puissant, cela se fit hors de France, et que le Concile de Francfort s'estant conclu par une deffense de reverer les images, donnoit à connoistre qu'il falloit qu'apparavant il se fust corrigé de la premiere opinion<sup>49</sup>.

Come lo stesso du Tillet chiariva nel saggio storico posto a introduzione della sua edizione, e come non sfuggiva, dunque, nemmeno a Ippolito d'Este, i *Libri Carolini* erano stati composti dietro espressa richiesta di Carlo Magno, che aveva voluto ergersi a difensore della vera fede contro gli errori dei «Greci». I fatti si erano svolti in questo modo: una volta sciolto il concilio di Nicea, gli atti, scritti in greco, ne furono subito trasmessi a Roma, dove papa Adriano I (772-795) ne ordinò prontamente la traduzione latina. Sembra però che

<sup>48</sup> La citazione di Théodore de Bèze, *Histoire ecclesiastique* (1580), è presa da BROWN 1994, p. 10.

<sup>49</sup> Cfr. Appendice, lettera del 6 febbraio 1562 (ESTE 1658, p. 54).

questa traduzione – forse per imperizia dei traduttori, o per la fretteolosità con cui essa venne eseguita – riuscì talmente imprecisa da non permettere di cogliersi neppure quella fondamentale differenza di significato tra i termini *proskynesis* e *latreia*, i quali furono indistintamente resi nel latino *adoratio*, intendendosi pertanto come *adoratio* sia quella dovuta a Dio – propriamente detta adorazione –, sia quella riservata alle immagini – che, correttamente, si sarebbe dovuta chiamare venerazione. Ma accadde che quello stesso testo, maldestramente tradotto dal greco in latino, finisse sotto esame dei dotti carolingi prima ancora che i dotti pontifici potessero avvedersi di tutte quelle imprecisioni. L'incidente diplomatico fu inevitabile. Carlo Magno credette davvero che i padri conciliari a Nicea avessero avanzato nientemeno che la richiesta di legittimare una medesima adorazione sia per le immagini sacre che per la Trinità: per tale ragione fu da lui commissionata la compilazione di un testo confutatorio che, spedito a sua volta a Roma, ottenne la pronta bocciatura da parte di papa Adriano. Chiaritosi immediatamente ogni equivoco, Roma condannò i *Libri Carolini* a essere dimenticati per secoli<sup>50</sup>.

All'interno dei luoghi sacri, come abbiamo anticipato, i *Libri Carolini* ammettevano sì le immagini; tuttavia ne negavano la validità devozionale, dal momento che il ruolo delle immagini era solo quello di richiamare alla memoria il personaggio o l'evento storico a cui esse si riferivano: «teniamo le immagini nella chiesa per la bellezza e ricordo degli eventi»<sup>51</sup>. Così sintetizzava du Tillet, scopritore e editore dei *Libri Carolini*, insistendo anche lui sulla necessità di rispettare le immagini dentro le chiese, in segno soprattutto del rispetto che le cose antiche esigono:

quo sivit quidam imperator imagines pro templorum ornamenti set tapetibus, ad refricandam rerum praeteritarum memoriam, omni illarum reverentia et adoratione vetita<sup>52</sup>.

Tra le immagini che ornavano in abbondanza i luoghi sacri – pensiamo alle antiche chiese francesi, come dovevano apparire nel XVI secolo, ricche di monumenti funerari di ogni epo-

<sup>50</sup> La vicenda è qui ripercorsa seguendo BETTETINI 2006, p. 101. Cfr. OCCHIPINTI 2007, pp. 297-336 (§ XIII: *L'età carolingia. Il Vaticano e l'Iconoclastia greca*).

<sup>51</sup> BETTETINI 2006, p. 116.

<sup>52</sup> DU TILLET 1549, c. A8v.

ca, andati poi in gran parte distrutti, tra Cinque e Settecento – erano in numero infinito statue commemorative, busti, monumenti equestri, ritratti giacenti, oranti. Ora, secondo i fautori di questa riscoperta dottrina di età carolingia, che pretendeva di cercare un giusto equilibrio fra diversi estremismi, le immagini sacre, non diversamente dai ritratti degli uomini illustri, non potevano essere fatte oggetto di idolatria, ma nemmeno di semplice venerazione; giacché era teologicamente negato ogni rapporto diretto tra l'immagine corporea, visivamente rappresentata, e il prototipo divino, a differenza di quanto affermarono i padri conciliari a Nicea. Così, secondo i *Libri Carolini* – citiamo ancora dalla lettera di Ippolito d'Este – all'interno degli edifici ecclesiastici le statue e le pitture sacre, pure se ammesse, rischiavano tuttavia di «mascherare la verità delle cose eterne», perché tale verità non era affatto comprensibile attraverso il linguaggio delle immagini, bensì solo per via di fede:

Surquoy ils mettent encore en avant quantité d'absurditez et d'abus, causez à raison de plusieurs peintures et statues (c'est ainsi qu'ils les appellent) qui se voyent dans les Eglises, où elles ne servent qu'à desguiser la verité des choses réelles; et là dessus entr'autres exemples ils produisent les images de la Trinité, en trois Personnes, où Dieu, qui est incomprehensible, se voit neantmoins représenté<sup>53</sup>.

Si trattava, in questo modo, di porre il problema arduo della raffigurazione della Trinità, dell'immagine stessa di Dio: una delle questioni, cioè, da sempre più controverse la cui soluzione, secondo la teologia cattolica, non poteva prescindere da una corretta interpretazione del dogma dell'Incarnazione. Il Figlio di Dio poteva lecitamente essere rappresentato in forma umana dagli artisti in quanto Egli si era incarnato come vero uomo (l'argomento risaliva a San Giovanni Damasceno: «Poiché Dio è stato visto mediante la carne ed è vissuto in comunanza di vita con gli uomini, io raffiguro ciò che di Dio è stato visto»<sup>54</sup>). Ebbene, riguardo al dogma dell'Incarnazione ma, nello stesso tempo, riguardo alla liceità di raffigurare Dio incarnato, le seguenti riflessioni, seppure sottoscritte da Ippolito, sembrerebbero dovute alla penna di Lainez:

Pour revenir maintenant à l'image de la Trinité, touchant la forme du Pere, nos gens la deffendent par ce passage de Daniel,

<sup>53</sup> Cfr. Appendice, lettera del 6 febbraio 1562 (ESTE 1658, p. 50).

<sup>54</sup> BETTETINI 2006, pp. 93-94 e *passim*.

qui appelle Dieu l'Ancien de Iours. Quant au Saint Esprit, ils disent qu'il nous a esté depeint depuis dans l'Evangile sous la figure d'une Colombe; que pour ce qui est du fils, estant comme il est vray homme, il faut qu'ils advouent qu'on le peut représenter en forme humaine; qu'au reste, s'il y a quelques lieux, où par ignorance se commettent des abus touchant les images, il n'est rien si facile que d'y mettre ordre, en instruisant le [p. 55] peuple des vrayes moyens qu'il faut tenir à les reverer<sup>55</sup>.

In effetti, la tradizionale raffigurazione dello Spirito Santo come Colomba avrebbe trovato di lì a poco la piena legittimazione sulla base dei decreti tridentini: Gabriele Paleotti, per esempio, avrebbe precisato – nel capitolo intitolato «Qual sia il vero modo di venerare cristianamente le sacre immagini e del culto che le si deve» –, «come seria dipingere lo Spirito Santo in forma di Colomba, et Iddio Padre con faccia di vecchio»<sup>56</sup>.

### **Storia religiosa, storia dinastica, storia architettonica, storia artistica**

Mais pour revenir à Charlemagne, puis qu'on est d'opinion que son Livre escrit sur cette matiere et divisé en quatre traittez se trouve dans la Librairie du Sacré Palais (comme l'affirme Augustin Stenchus, qui en fut iadis Bibliothequaire), il seroit fort à propos, ce me semble, de faire chercher ce vieux original, pour voir si ces six traittez sont les mesme que ceux de nos adversaires, ou differens du livre de Charlemagne, et s'ils n'ont pas esté supposez, ou falsifiez par les heretiques, comme ç'a tousiurs esté leur coustume<sup>57</sup>.

Così Ippolito d'Este segnalava la notizia circa l'esistenza di un'altra antica redazione manoscritta dei *Libri Carolini*, custodita nella Bibliotheca Apostolica Vaticana: occorre che il papa la facesse immediatamente cercare ed esaminare<sup>58</sup>. La notizia era stata messa in circolazione proprio da du Tillet nell'introduzione al testo dei *Libri Carolini*, precisamente nel passo qui di seguito citato che ci offre un'idea chiara di quanto importanti stessero diventando le indagini dentro le antiche biblioteche, dove si conservavano patrimoni immensi in gran parte ancora sconosciuti:

<sup>55</sup> Cfr. Appendice, lettera del 6 febbraio 1562 (ESTE 1658, pp. 54-55).

<sup>56</sup> PALEOTTI 1581, I, § 30.

<sup>57</sup> Cfr. Appendice, lettera del 6 febbraio 1562 (ESTE 1658, p. 55).

<sup>58</sup> Pare che questa redazione fosse andata distrutta nel 1559; cfr. al riguardo FREEMAN 1965, pp. 203-289 e FREEMAN 1985, pp. 65-108.



Primum praeter exemplar huius libri vetustum, in templo quod maiore augustissimo ac totius Galliae antiquissimo repertum, idem habet summi pontificio biblioteca elegantibus et priscis Longobardorum characteribus exaratum, ut Aug. Stenchus ei bibliothecae praefectus testatur in opere suo non ita pridem aedito in [c. Bii v] rem Constantinianae donationis adversum Laurentium Valam, cuius exemplaris caput sextum ad verbum transcripsit, quod neque aliunde mutuari aut comminisci quivisset<sup>59</sup>.

Ora emergono bene, già solo alla lettura di queste poche righe, tutte le ragioni per le quali nella Francia dell'epoca stavano svegliandosi nuove curiosità storiche nei confronti delle testimonianze figurative medievali, appartenenti alla millenaria storia dinastica. Così du Tillet insisteva, a prefazione dei *Libri Carolini*:

Primum cum plurique hodie tam perditae curiosi videantur, et conquirant undecumque et diligenter asservent pro rara quadam et visenda suppellectile, veterum imperatorum, aut aliorum quorumvis celeberrimorum et nominatissimorum virorum effigies etiam ethnicorum: quinetiam quemadmodum non solum lineamenta et figuram absentis cuius[c. Aiii v]dam aut fato functi, cuius desiderio et amore tenemur, sed etiam munusculum eius aliquod reponimus inter ea quae nobis magno sunt in precio: hoc obtentu effigies Christi etiam ipsius ut ferebant, virginis matris, Apostolorum et reliquorum, qui provehendae evangelicae doctrinae bonam operam navaverant, studiose quidam retinebant, sed ita tamen ut neque sanctitati neque religioni eas verterent. Qui religiosuli videri studebant illas imagines venerationi habere, atque ex illis alias fingere. Et natura nostra propendemus ad admirandum et effingendum nobis simulachra, atque in iis deliciandum. Spectate puerulos sibi indulgentes et eneptientes, num [c. Aiiii v] imagunculas, puppulas et id genus deliramenta sibi cudent, fatui ingenii et iudicio carentis studia? Quam in proclivi fuit, ut popularibus et idiotis impostura fieret ab idolorum fabricis, quae postea semper erexerunt in suis aedibus et conclavibus, cellulisque deprecatoriis. Nam eos boni ecclesiae pastores non tulissent. Quin eum inolescerent simulachra supra modum, quod id exemplo futurum censebatur, eorum usu interdictum est, fuereque proscripta etiam a privatis et intimis aedibus singulorum, cum illo etiam seculo sanctione synodi Elibertianae coactae non longe a Pyrenaeis iugis ab omnibus templis ablegatae fuerint picturae omnes et expunctae. Quo [Aiiii v] animo, quaeso, colosseas istas statuas et vastas imagines tulissent sancti illi patres<sup>60</sup>?

Quanto strettamente fossero vincolati alle controversie politiche di questi anni i nascenti interessi per il passato medievale, per quel passato dinastico nel quale era possibile ritro-

<sup>59</sup> DU TILLET 1549, c. Bii v.

<sup>60</sup> *Ibidem*, cc. Aiii v-Aiiii v.

vare le radici stesse della moderna cultura nazionale, non crediamo venga oggi sufficientemente messo in evidenza né dagli storici dell'arte, né dagli storici della religione.

Riprova tra le più straordinarie in tal senso si offre nel *Recueil des Rois de France*, alla cui stesura e alla cui illustrazione stava da tempo lavorando Jean du Tillet († 1570), fratello omonimo del vescovo du Tillet, sieur de La Bussière, l'antiquario, lo storico, il giurista che, nelle funzioni di protonotario reale e cancelliere del Parlamento di Parigi, aveva accesso facile agli archivi e, dunque, a quei documenti antichi che gli permisero di scrivere la storia della monarchia. Le illustrazioni che egli fece realizzare, a ornamento dell'edizione a stampa ma anche per abbellire il sontuoso, celeberrimo codice miniato, oggi conservato presso la Bibliothèque nationale de France<sup>61</sup>, dimostrano quanto impegno egli avesse profuso nella ricerca delle più antiche effigi reali, che si presumevano «vere» e «autentiche» in considerazione, appunto, della loro antichità: ritratti ufficiali, statue funerarie (quasi sempre andate distrutte sotto la furia ugonotta o, molto più tardi, rivoluzionaria), pagine miniate, monete, medaglie, ritratti pittorici furono presi a modello nella realizzazione delle moderne illustrazioni del *Recueil*. Pure nell'ingenuo arcaismo del loro stile, che intendeva imitare quello delle antiche fonti iconografiche, le moderne illustrazioni del *Recueil* riproponevano la stessa cura meticolosa per tutti gli attributi del potere, per i vestimenti reali, per i minimi dettagli cromatici che rispondevano a precise valenze araldiche<sup>62</sup>.

Interessi analoghi avrebbe di lì a poco iniziato a coltivare André Thevet (1516-1590) – che non a caso era scienziato, cosmografo di corte – autore de *Les vrais pourtraits et vies des hommes illustres grecz, latins et payens, recueilliz de leurs tableaux, livres, medailles antiques et modernes* (Paris, 1584). Le illustrazioni che corredano questa monumentale raccolta dedicata alla celebrazione di uomini illustri – principi, condottieri, filosofi, poeti... – sono infatti l'esito di una ricerca vastissima che impegnò l'autore per anni, nel reperimento delle fonti iconografiche autentiche (o presunte tali): stampe, monete, ritratti pittorici, ritratti funerari, statue celebrative..., tutto quanto fu ritrovato all'interno dei *cabinet* di mezza Europa ma anche dentro le chiese, e tutto quanto servì ai disegna-

<sup>61</sup> Bibliothèque Nationale de France, ms. fr. 2848 (*Recueil des rois de France*).

<sup>62</sup> BROWN 1994, pp. 1 ss; KELLEY, pp. 337-354; BABELON 1988, p. 25.

tori da Thevet incaricati di restituire, oppure di reinventare in modo plausibile, le fattezze dei personaggi illustri del passato, lontano e vicino<sup>63</sup>.

Già prima che si scatenasse la furia iconoclasta, di fronte alle effigi tombali consunte e alle epigrafi spesso illeggibili, di fronte ai monumenti tombali resi magnifici da figure e ornamenti di pietra, di marmo o di bronzo, anche il poligrafo parigino Gilles Corrozet (1510-1568) aveva elaborato attente osservazioni storiche, consegnandole alle pagine delle guide della città di Parigi da lui pubblicate, a più riprese, a partire dagli anni Trenta e di continuo ampliate e aggiornate, fino agli anni Sessanta<sup>64</sup>. D'altra parte secondo Corrozet l'architettura era, per così dire, l'arte la più durevole, molto più della scultura e della pittura (come anche gli eventi iconoclastici stavano per dimostrare): spettava quindi all'architettura assicurare eterna gloria ai sovrani francesi di ogni epoca<sup>65</sup>. Le guide di Parigi composte da Corrozet si offrirono pertanto come i primi veri tentativi di storiografia architettonica in chiave nazionale. Nel senso che, come mai era stato fatto prima, i testi di Corrozet ripercorrevano la storia monumentale della capitale francese a iniziare dai più antichi edifici gallo-romani fino alle più fastose e spettacolari chiese gotiche, esaltate, appunto, come riprova della magnificenza monarchica, perché storicamente riconducibili all'iniziativa personale di ciascun sovrano<sup>66</sup>. Soprattutto nelle sue ultime e più aggiornate edizioni, quelle degli anni Sessanta, Corrozet si mostrava ormai pienamente in grado di restituire, pure attraverso descrizioni ricche di termini tecnici presi in prestito dalle botteghe degli «ouvriers», persino un'idea delle specificità strutturali e stilistiche degli edifici romanici e gotici, specificità che erano tanto più evidenti, adesso, a confronto con gli edifici moderni, «all'antica», voluti da Francesco I e da Enrico II<sup>67</sup>.

Un richiamo, per concludere, alle pagine del *Journal de voyage* di Montaigne (1533-1583). Vi incontriamo osservazioni non molto diverse, in sostanza, da quelle fatte dal vescovo du Tillet in riferimento ad antichi codici, scritti in caratte-

<sup>63</sup> THEVET 1584. Alcune indicazioni bibliografiche in OCCHIPINTI 2001, p. XLIX e *passim*.

<sup>64</sup> CORROZET, 1532, 1535, 1561, 1587.

<sup>65</sup> Sul problema si veda OCCHIPINTI 2010 (b), p. 79 e ss.

<sup>66</sup> Si rinvia sul problema a OCCHIPINTI 2001, pp. XXXV-LXII.

<sup>67</sup> OCCHIPINTI 2001, p. LI.

ri cosiddetti «longobardi», ritenuti antichissimi ma pur sempre eleganti e, comunque, di grande valore storico in ragione della loro stessa antichità. Ricordiamo cioè, per esempio, la visita compiuta da Montaigne alla Bibliotheca Apostolica Vaticana, che procurò al grande pensatore francese momenti di profonda emozione. Di fronte ai codici miniati, Montaigne non mancò di soffermarsi su un oggetto di importanza capitale come il *Virgilio Vaticano*; pur senza riferirsi esplicitamente alle miniature, egli si curò in questo modo di descriverne la scrittura di maniera gotica, «façon gothique»:

J'y vis aussi un Virgile écrit à main, d'une lettre infiniment grosse et de ce caractère long et étroit que nous voyons ici aux inscriptions du temps des empereurs, come environ le siècle de Constantin, qui ont quelque façon gothique et ont perdu cette proportion carrée, qui est aux vieilles écritures latines<sup>68</sup>.

L'estrema «grossezza» di ogni lettera («infiniment grosse») e il mancato rispetto della proporzione caratterizzavano ai suoi occhi questo genere di testimonianza – insieme grafica e figurativa – non diversamente da quanto gli fosse dato di osservare di fronte alle epigrafi monumentali di età post-costantiniana: tale maniera di scrittura non poteva che prendere nome dai Goti, i barbari dominatori dell'Italia contro i quali Giustiniano aveva fatto la guerra gloriosa celebrata dalla tradizione storiografica di ascendenza bizantina<sup>69</sup> (valutazioni ben diverse Montaigne riservò ai libri in cinese, dalla scrittura bizzarra e selvaggia, dal «caractère sauvage», e a quelli in arabo, dai «caractères inconnus»<sup>70</sup>).

Com'è noto, simili valutazioni di ordine specificamente stilistico, mutuate dalla filologia umanistica, stavano per diventare familiari a chi cominciasse a praticare il linguaggio della storia figurativa italiana in riferimento alle opere d'arte medievale, ovvero appartenenti alla lunghissima fase di cosiddetta decadenza della classicità. Ora, diverse pagine del *Journal*, soprattutto quelle redatte durante l'esplorazione dei territori della Francia meridionale e della Svizzera, alla ricerca di immagini, di statue, di pitture che fossero scampate alla furia iconoclasta, offrono diverse riprove della grande attenzione che Montaigne seppe rivolgere nei riguardi dei monumenti artistici medievali<sup>71</sup>.

<sup>68</sup> MONTAIGNE 1983, pp. 212-213. Approfondisco la questione in OCCHIPINTI 2009 (a), pp. 455 e ss.

<sup>69</sup> Sul tema, cfr. OCCHIPINTI 2007, pp. 107 e ss.

<sup>70</sup> MONTAIGNE 1983, p. 212.

<sup>71</sup> Diverse riprove in tal senso sono esaminate in OCCHIPINTI 2009 (a).

A Meaux, per esempio, un curioso ritratto di pietra, osservato nei pressi di un'antichissima tomba dentro l'abbazia di Saint-Faron, di evidente povertà qualitativa – agli occhi del colto visitatore –, sembrava acquistare un forte valore storico-documentario, in relazione a certe curiosità di erudizione storico-nazionale che in quegli anni stavano fortemente affermandosi nella cultura francese. Montaigne credette infatti di riconoscere in quel ritratto il mitico, popolarissimo personaggio della *Chanson de geste*, Ogier le Danois, che secondo la leggenda era vissuto nell'VIII secolo, aveva combattuto Carlo Magno e finito la propria vita in monastero:

Il y a entre autres choses une très vielle tombe et honorable, où il y a l'effigie de deux chevaliers étendus, en pierre, d'une grandeur extraordinaire. Ils tiennent que c'est le corps de Ogier le Danois et quelqu'autre de ces paladins. Il n'y a ni inscription ni nulles armoiries; sulement il y a ce mot en latin, qu'un abbé y a fait mettre il y a environ cent ans: *que ce sont deux heros inconnus qui sont là enterrés*. Parmi leur trésor, ils montrent des ossements de ces chevaliers. L'os du bras depuis l'épaule jusques au coude est environ de la longueur du bras entier d'un homme des nôtres de la mesure commune, et un peu plus long que celui de M. de Montaigne. Ils montrent aussi deux de leurs épées qui sont environ de la longueur d'une de nos épées à deux mains, et sont fort détaillées de coups par le tranchant<sup>72</sup>.

In effetti, i tratti di accentuato linearismo, la rigida fissità dello sguardo, questi schematici riccioli di barba e capelli intorno al volto presunto di Ogier che oggi si conserva, decontestualizzato, nel Musée des Beaux-Arts di Meaux, si rivelano tipicamente romanici<sup>73</sup>.

## Conclusioni

Le posizioni confrontatesi a Poissy risultarono inconciliabili. La missione del Legato a latere falliva nel momento in cui la regina, paventando che le conferenze teologiche procurassero l'effetto, opposto a quello auspicato, di esacerbare ulte-

<sup>72</sup> MONTAIGNE 1983, p. 74: «nous vîmes l'abbaye de Saint-Faron, qui est un très vieux bâtiment où ils montrent l'habitation d'Ogier le Danois et sa salle. Il y a un ancien réfectoire, à tout de grandes et longues tables de pierre d'une grandeur inusitée, au milieu duquel sourdait, avant nos guerres civiles, une vive fontaine qui servait à leur repas. La plupart des religieux sont encore gentilshommes».

<sup>73</sup> La questione è approfondita in OCCHIPINTI 2009 (a), pp. 471-472.

riormente gli animi, ne ordinò l'immediato scioglimento, pretendendo il rientro immediato a Roma di Ippolito d'Este («la conference s'est finie incontinent apres la lecture des Cahiers, tant des ministres que des Catholiques, sans y avoir remarqué de part ny d'autre aucune correspondance»)<sup>74</sup>.

Nello stesso momento, non diversamente, in fondo, da quanto accadeva presso la corte di Francia, gli umanisti di Curia stavano adoperandosi nello studio e nella riscoperta degli antichi testi, di vario genere ed epoca, in difesa della tradizione papale: veniva così a prepararsi un vero e proprio recupero della storia monumentale di Roma cristiana, vista attraverso i suoi secoli medievali; iniziava cioè a imporsi, già allora, l'idea che le architetture ecclesiastiche e i relativi arredi, le statue, le pitture, i mosaici, le epigrafi, le miniature potessero servire a dimostrare come fin dai primi secoli, a partire dalla morte di San Pietro in avanti, i papi avessero sempre puntato sulla magnificenza dei luoghi di culto e sull'efficacia delle immagini nella devozione<sup>75</sup>.

Persino Ligorio, che in questi anni di regno di Pio IV era ritenuto a Roma il massimo esperto di antichità classiche, si mostrava sensibile alle istanze nuove della ricerca storico-cristiana; non sorprende allora come egli decidesse di valorizzare, nientemeno che dentro la Casina di Pio IV – probabilmente dietro la suggestione di un uomo come il giovane nipote e consigliere del papa, cardinale Carlo Borromeo – un'importante testimonianza artistica di età medievale: due preziosi pannelli marmorei mirabilmente tessellati – recanti la firma di quel *Magister Paulus* che nel XII secolo, sotto papa Callisto II (1119-1124), aveva reso splendido il coro, ormai antichissimo, della Basilica Vaticana – furono da Ligorio sottratti alla distruzione e incassati al centro del pavimento marmoreo nell'atrio della Casina. Caso davvero singolare di reimpiego, *unicum* nella produzione architettonica di Ligorio, che si caricava di enorme valore simbolico, oltre che storico<sup>76</sup>.

Attento più di ogni altro al recupero delle testimonianze visive, epigrafiche e figurative oltre che letterarie, di età tardoantica e medievale, era stato, sotto i papi Paolo IV e Pio IV, il già ricordato Onofrio Panvinio (1530-1568), noto, d'altra

---

<sup>74</sup> Ippolito rientrava a Roma nel maggio 1563, dopo essere passato per Firenze (cfr. BYATT 1993, p. 372).

<sup>75</sup> È questo l'assunto su cui abbiamo basato il nostro lavoro su Pirro Ligorio (OCCHIPINTI 2007).

<sup>76</sup> OCCHIPINTI 2007, pp. 397 e ss; OCCHIPINTI, in corso di stampa.



parte, per i rapporti da lui intrattenuti con Ligorio<sup>77</sup>. Era stato Panvinio, ad esempio, ad esaltare nel loro straordinario valore storico i mosaici della navata di Santa Maria Maggiore, apprezzando l'«eleganza» e la «meraviglia» del loro effetto decorativo («miro opere condecoravit») che contribuiva a rendere magnifica l'intera navata della basilica liberiana («totam»)<sup>78</sup>: quelle stesse storie dell'Antico Testamento, risalenti al papato di Sisto III (432-440), di lì a poco sarebbero state ammirate da Pompeo Ugonio il quale, muovendosi sulla stessa linea degli interessi eruditi e cristiani promossi da Panvinio, si sarebbe al riguardo servito delle parole che, molti secoli prima, papa Adriano I aveva scritto a Carlo Magno «in difesa delle sacre immagini, dove dice: “Beatus Syxtus papa Basilicam Sanctae Dei Genitricis cognomento maiorem, quae ad praesepe dicit tam in metallis aureis, quam in diversis sacrisque decoravit imaginibus”»<sup>79</sup>. Ma a voler interrogare più a fondo il latino di Panvinio, qualche altra considerazione potrebbe ancora aggiungersi circa il valore di quell'«opera mirabile» e di grande effetto decorativo, e in particolare circa la resa delle eleganti «figure» che popolano le scene musive. Infatti, una stessa emozione lo storico doveva provare, significativamente, di fronte ai mosaici absidali altrettanto antichi che tuttora vediamo in Santa Pudenziana<sup>80</sup>: la tecnica vi appariva, esattamente come in Santa Maria Maggiore, ancora quella tipica della tarda antichità, nella resa impressionistica delle forme, nell'impianto prospettico paragonabile a quello delle miniature del *Virgilio Vaticano*, nell'ancora saldo senso di romana gravità dei personaggi, fino nella straordinaria varietà cromatica, nella tendenza alla riduzione in colore di ogni elemento chiaroscurale. Sembrirebbe quasi che la superlativa «eleganza» di tanti personaggi consistesse, agli occhi del padre agostiniano, nel fasto imperiale dei loro abiti, illustrati con una cura straordinaria, quasi documentaria, una cura del tutto assente, ormai, nelle pitture medievali di età più avanzata, già lontane da quella tanto apprezzata classica eleganza. Giova d'altronde confrontare l'aggettivazione che abbiamo visto adoperata da Panvinio in riferimento ai mosaici in questione con quella, ben diversa, ricorrente in altre descrizioni di ornamenti medievali (per

<sup>77</sup> Su Panvinio e le arti figurative cfr. OCCHIPINTI 2007, *passim*.

<sup>78</sup> Approfondisco la questione in OCCHIPINTI 2007, pp. 78 e ss.

<sup>79</sup> UGONIO 1588.

<sup>80</sup> I passi relativi di Panvinio sono citati e commentati in OCCHIPINTI 2007, pp. 79 e 87 e ss.

esempio gli affreschi tuttora conservati nell'Oratorio Mariano di S. Pudenziana, oppure quelli, perduti, che si vedevano dentro gli oratori lateranensi), dove invece Panvinio non mancava di rilevare, con decisa convinzione, la barbarie di pitture «inette», «vetuste» e «ineleganti»<sup>81</sup>.

Dei tanto apprezzati mosaici di Santa Maria Maggiore solo Giorgio Vasari, non condividendo l'entusiasmo di Panvinio, formulò nel 1568 una valutazione severa, che rispecchia bene la sua ben diversa intelligenza critica, in senso ormai propriamente storico-stilistico:

Parimente si vede, che se bene s'ingegnarono al tempo di Liberio papa gl'architetti di quel tempo di far gran cose nell'edificare la chiesa di S. Maria Maggiore, che non però riuscì loro il tutto felicemente, perciò che, se bene quella fabrica che è similmente per la maggior parte di spoglie fu fatta con assai ragionevoli misure, non si può negare nondimeno (oltre a qualche altra cosa) che il partimento fatto intorno sopra le colonne con ornamenti di stucchi e di pitture [leggi: mosaici] non sia povero affatto di disegno, e che molte altre cose che in quel gran tempio si veggiono non argomentino l'imperfezione dell'arti<sup>82</sup>.

CARMELO OCCHIPINTI

---

<sup>81</sup> La questione è approfondita in OCCHIPINTI 2007, pp. 97 e ss.

<sup>82</sup> VASARI [1550 e 1568] 1966-1987, II, p. 16 (Giuntina).

## Appendice

### Lettere del cardinale Ippolito II d'Este a San Carlo Borromeo in materia di immagini sacre (1562-1563)

La selezione di lettere qui proposta, disponibile anche nel sito internet della Fondazione Memofonte di Firenze, è tratta dall'edizione francese *Negociations ou lettres d'affaires ecclesiastiques et politiques escrites au pape Pie IV et au cardinal Borromée, depuis canonizé Saint, par Hyppolite d'Est, cardinal de Ferrare, Legat en France, au commencement des guerres civiles*. Traduction du manuscrit italien, où dans les principales annotations, adjoustées à la marge, se voit la grande conformité de ses memoires avec ceux de l'Histire de H.C. Devila, A Paris, chez Simeon Piget, 1658.

#### I.

Ippolito II d'Este al cardinale Carlo Borromeo  
Saint-Germain-en-Laye, 6 febbraio 1562

[...] [p. 48] J'attendois tousiours apres quelque resolution de nos differends et de nos contrastes, pour en pouvoir advertir Votre Seigneurie Illustrissime. Mais comme j'ay veu que la chose tiroit de longue, et qu'on n'en venoit point à la conclusion, je n'ay pas voulu tarder davantage à luy fair part, du moins des disputes qui se passent.

Dans les articles qu'on a proposez, l'on a commencé par les images, sur le sujet desquelles ont esté desia tenues six conferences, sans qu'on ait encore rien conclu. Car il s'est passé beaucoup de temps à traiter cette matiere de parte et d'autre, en opinant par forme de discours; la Reyne ayant voulu sçavoir les divers sentimens de tous: mais particulièrement de ceux qui se piquoient par dessus les autres, et de science et d'esprit, par des raisonnemens que chacun d'eux faisoit à sa mode. Aussi à vray dire, il y a du costé des Catholiques plusieurs sçavans hommes, qui defendent puissamment nostre cause. Cependant il ne tient pas à nos adversaires, que par toute sorte d'artifices ils ne la battent en ruine. Les uns se declarent ouvertement contre les images, qu'ils s'efforcent d'abolir, et les autres, qui veulent passer pour neutres, leur font la guerre en secret. Ils voudroient [p. 49] bien, disent-ils, que l'Eglise en retint l'usage, pourveu qu'il ne choquast point les consciences scrupuleuses; comme, par exemple, qu'on les ostant des autels, et que ce fut seulement pour memoire et par ornement qu'on les mit dans toutes les eglises. Le principal passage sur lequel ils se fondent est celuy-cy: *Non facies tibi sculptile*, et cetera. Sur le sujet duquel ils en alleguent quelques autres semblables. D'où ils concluent que Dieu a deffendu toute sorte de simulacres; que le commandement en est exprés, et qu'on n'y sçauroit contrevenir sans l'offender. Tellement que sans demordre

de leur opinion, ils s'en tiennent à la lettre, qu'ils soustiennent estre assez claire de soy, sans qu'il faille se mettre en peine de l'expliquer pour la faire entendre.

Ils adjoustent à cecy, qu'on ne scauroit monstrier que durant les quatre cens premieres années apres la venue de nostre Seigneur Iesus-Christ, il y ait eu des images dans l'Eglise des Chrestiens; ou que s'il y en a eu quelques-unes, ç'a esté sans qu'on leur rendist aucune sorte de veneration; quelles sont condamnées par les conciles d'Eliberis et de Francfort; que le Synode de Nice ne les approuve point, et qu'au contraire il en rejette entierement l'usage comme illegitime. Ils s'appuyent en cecy (et c'est leur principale deffense) de l'autorité d'un petit livre de Charlemagne, qu'ils disent avoir esté imprimé depuis peu à Paris, ou il est parlé bien avant du Synode susdit, et de plusieurs choses directement opposées à l'adoration des images. Outre ces raisons, [p. 50] ils rapportent, en faveur de leur croyance, diverses autoritez des anciens docteurs, comme de Saint Cyprien, de Saint Ambroise, de Lactance, d'Origene et ainsi des autres. Mais par dessus tout, ils font grand estat de cette Epistre d'Epiphane à Iean Hierosolymitain, traduite par Saint Ierosme, où ils alleguent qu'il est fait mention expresse d'un voile où estoit l'image de Iesus-Christ, que ce docteur déchira, disant qu'il estoit deffendu par l'Escriture sainte d'user de telles images. Ils taschent pareillement de se prevaloir d'une autre Epistre de Saint Gregoire à Sirene, par laquelle il ne permet les images que pour rappeler à la memoire ce qu'elles representent, et non pas pour les adorer comme ils disent. Surquoy ils mettent encore en avant quantité d'absurditez et d'abus, causez à raison de plusieurs peintures et statues (c'est ainsi qu'ils les appellent) qui se voyent dans les Eglises, où elles ne servent qu'à desguiser la verité des choses réelles; et là dessus entr'autres exemples ils produisent les images de la Trinité, en trois Personnes, où Dieu, qui est incomprehensible, se voit neantmoins representé.

Mais les nostres ne s'oublient point à respondre comme il faut, à toutes ces objections. Premièrement, par l'autorité de l'Eglise universelle à qui cet usage a tousiours esté permis par le Saint Esprit, et s'y est aussi tousiours maintenu iusques à present. A ce propos ils remarquent iudicieusement que les heretiques ont accoustumé de tout temps de prendre sujet d'extraire leurs heresies de quelque passage [p. 51] de la Sainte Escriture, quittant le sens Catholique et universel, pour s'attacher au leur propre, tout à fait contraire au veritable.

En second lieu, par plusieurs autres passages exprés de la Bible, qui nous apprennent *que Dieu n'a pas commandé seulement de faire des images, mais que par elles mesmes et par diverses figures, sous lesquelles il a voulu qu'on l'adorast, il s'est manifesté aux Patriarches et aux Prophetes.*

Troisièmement, par l'explication des mesmes autoritez de l'Escriture, par eux produites; qui ne veulent pas dire qu'il soit deffendu de faire des images; mais bien de les adorer, comme on adore Dieu, à la façon des gentils, qui croyoient qu'il y eût quelque Divinité dans

les idoles. Mais nous sommes bien esloignez de tels sentimens, en ce que tout l'honneur et toute la veneration que nous rendons aux images ne s'adressent qu'à ceux dont elles representent la memoire. Où il est à remarquer que par elles l'affection s'émeut en nous diversement envers Dieu, et diversement aussi envers les Saints.

Quant aux Docteurs que citent nos adversaires, les nostres respondent que la pluspart d'entr'eux n'entendent parler que des idoles, et qu'ainsi cela ne fait rien contre les images, et ne respond nullement au vray sens de l'écriture. Que si quelqu'un parle des images de Iesus-Christ, ce n'est pas pour aucune pensée qu'il ait qu'on n'en puisse bien user, ny que l'usage en estant bon, il contredise l'Escriture; mais pour monstrier seulement qu'il y peut avoir eu [p. 52] de l'abus en cela, et que cet abus peut aussi s'estre glissé en quelques lieux plus qu'en d'autres. A quoy se rapporte encore que ce qu'ils en disoient estoit en partie avant la definition du Concile universel, et du Saint-Siege Apostolique, à la censure duquel ils soumettoient tous leurs escrits, et toutes leurs opinions: de sorte que leurs dits ny leurs faits ne doivent point estre receus, comme s'ils avoient mesme force que la generale definition de l'Eglise.

Pour le regard d'Epiphane, ce fut par un excez de zele, et non pas de science certaine, qu'il rompit le voile dont nous avons parlé; comme encore Saint Gregoire reprit Sirene, Evesque de Marseille, pour avoir rempu les images dans son Evesché; d'où il s'ensuit qu'il auroit encore bien moins approuvé l'action d'Epiphane, qui déchira ce voile, non pas en son Diocese, mais en celuy de Ierusalem, mettant ainsi sa faucille en la moisson d'autrui: en quoy sans doute il se trompa fort, d'avoir creu que l'usage des images fût contre ce qui est porté dans l'Escriture; ce qui n'est point veritablement. Les nostres respondent encore, touchant le mesme Saint Gregoire, que la seule chose qu'il deffend c'est d'adorer les images, comme qui adorerait Dieu; ce qu'il verifie lorsque parlant de soy-mesme, il confesse: *Qu'il se prosternoit devant l'image du Sauveur, non pas pour l'adorer, mais celuy qu'elle representoit.*

Pour refuter l'argument des 400 ans depuis la Nativité de nostre Seigneur, pendant lesquels, à ce qu'ils disent, il ne s'est point veu d'images dans les [p. 53] Eglises des Chrestiens, nos docteurs ont produit plusieurs exemples, tant de ceux qui vivoient en ce temps-là, que de ces autres qui vinrent depuis, tels que furent Martial, Tertulien, Lactance, Eusebe, Saint Athanase, Saint Basile, Saint Gregoire de Nice, Paulin, Prudentius, Damascene, Saint Gregoire le Grand, Nicephore et ainsi de leurs semblables, qui font tous foy de l'antiquité des images dans les Eglises, et pour instruire les hommes, et pour les induire à les reverer: outre qu'il est prouvé, mesme du consentement de ceux qui sont neutres, que la sainte Croix a esté de tout temps en singuliere veneration.

Voilà comme ils ont fait voir clairement la fausseté de ce qu'avoient dit nos adversaires, à sçavoir, qu'il ne s'estoit point parlé d'aucunes images durant les 400 premieres années. A quoy ils ont adjousté que si l'on n'en souffroit pont l'usage, c'estoit ou pource

que les Tyrans ne souffroient non plus que l'on bastist des Eglises; ou possible encore cela se faisoit pour ne porter à l'idolatrie les personnes nouvellement converties: d'où il ne s'ensuivoit point neantmoins qu'on n'en pût depuis user legitiment.

La raison est dautant que plusieurs Coustumes, qui n'estoient point usitées dans l'Eglise primitive, ont esté receues en suite, et plusieurs abolies, ou reformées, selon que le temps, le lieux et les personnes ont semblé le requerir pour le mieux; ce qu'ils ont démontré par divers exemples.

Quant aux deux Conciles, qu'ils ont dit avoir [p. 54] condamné les images, l'on a respondu qu'ils n'estoient point generaux, mais nationaux, et mesme que celuy de Francfort ne fut point approuvé par Adrien, qui tenoit alors le Siege.

Pour ce qui est du livre de Charlemagne, escrit contre le Concile de Nice, les opinions en ont esté différentes. Car les uns l'ont mis en doute, et les autres ont soustenu qu'il l'avoit escrit avant qu'il changeast d'avis touchant l'adoration des images, comme il fit depuis, par l'instruction du pape Adrien; mais qu'après tout, de quelque façon que la chose se fust passée, ce livre là n'avoit point de force contre l'autorité de l'Eglise universelle. Ils adjoustent encore que, comme les Estats de ce Prince estoient grands, et luy tres-puissant, cela se fit hors de France, et que le Concile de Francfort s'estant conclu par une deffense de reverer les images, donnoit à connoistre qu'il falloit qu'auparavant il se fust corrigé de la premiere opinion.

Pour revenir maintenant à l'image de la Trinité, touchant la forme du Pere, nos gens la deffendent par ce passage de Daniel, qui appelle Dieu l'*Ancien de Jours*. Quant au Saint Esprit, ils disent qu'il nous a esté depeint depuis dans l'Evangile sous la figure d'une Colombe; que pour ce qui est du fils, estant comme il est vray homme, il faut qu'ils advouent qu'on le peut représenter en forme humaine; qu'au reste, s'il y a quelques lieux, où par ignorance se commettent des abus touchant les images, il n'est rien si facile que d'y mettre ordre, en instruisant le [p. 55] peuple des vrais moyens qu'il faut tenir à les reverer.

Mais pour revenir à Charlemagne, puis qu'on est d'opinion que son Livre escrit sur cette matiere et divisé en quatre traittez se trouve dans la Librairie du Sacré Palais (comme l'affirme Augustin Stenchus, qui en fut iadis Bibliothequaire), il seroit fort à propos, ce me semble, de faire chercher ce vieux original, pour voir si ces six traittez sont les mesme que ceux de nos adversaires, ou differens du livre de Charlemagne, et s'ils n'ont pas esté supposez, ou falsifiez par les heretiques, comme ç'a tousiurs esté leur coustume.

L'on a produit pour conclusion et leu tout haut la lettre de Saint Gregoire à Secondin, dans la quelle, ainsi que nous l'avons remarqué cy-devant, il dit *Qu'il se prosternoit devant l'image du Sauveur et que neantmoins il ne l'adoroit point comme Dieu*. Surquoy l'on a fait instance qu'on eût à regler ce differend par cette lettre, et remonstré en suite que ce seroit le vray moyen de sauver la coustume universelle, observée dans l'Eglise, de s'agenouiller devant les ima-



ges; ensemble ce commandement de Dieu, qui defend l'idolatrie; et pareillement ces deux autres lettres du mesme Saint Gregoire à Sirenus, où il est dit que *Les images servent à instruire et non pas à les faire adorer*; ce qui doit s'entendre de l'adoration qui est due à Dieu, et non pas de la simple genuflexion, veu qu'en son autre lettre à Secondin, il tesmoigne luy-mesme qu'il se prosternoit devant elles, sans que toutesfois il les adorast de la façon qu'on adore Dieu. [p. 56] Comme donc ceux qui se disoient neutres voyoient bien qu'ils ne pouvoient honnestement nous refuser cette demande, aussi ne s'esloignoient-ils pas beaucoup de nous l'accorder. Mais les Ministres n'y vouloient point consentir en aucune sorte, s'obstinant tousiurs à soustenir qu'il falloit resoulument oster les images des Eglises, et qu'il n'y avoit point d'autre moyen que celui-là d'empescher qu'on ne les adorast.

Après ces contestations diverses, la Reine a ordonné que l'on mettroit par escrit, de part et d'autre, le moyen qui se pourroit tenir pour bien instruire le peuple en cette matiere, afin qu'il ne se glissast aucun abus dans la veneration des images. A quoy je m'asseuré qu'on a desia satisfait en partie; et mesme il est vraysemblable que les memoires qu'on aura dressez là dessus seront envoyez a Sa Sainteté. Aussi auroit-on un advantage beaucoup plus grand d'attendre d'elle quelque temperament à cette affaire, qu'à se regler par le seul caprice qui ne feroit que mettre plus fort en confusion les choses de part deçà. Et d'autant qu'il n'y a point à se fier, que quand nous serions demeuré d'accord avec nos adversaires, touchant ce premier article, ils en vouldissent faire de mesme des autres; j'ay obtenu de la Reine qu'on n'en viendra point à une conclusion entiere, qu'auparavant on n'ait veu quel sera leur procedé sur les articles suivans, et de quelle sorte ils se rendront traittables: ce qui leur osterá le moyen de s'enorgueillir et de s'emporter, comme ils pourroient faire, s'ils [p. 57] voyoient qu'il en fallust passer par leur sentiment.

Outre cecy, je me suis employé le mieux que j'ay pû, et m'efforce encore tous les iours, de donner à à connoistre à la Reine que tout le mal vient du costé de nos adversaires, qui, plus opiniastres que iamais, ne se soucient du tout point de calmer les troubles de ce Royaume. Car comme ils ne cherchent qu'à maintenir leurs opinions, pourveu qu'ils trouvent dequoy les appuyer, il leur est indifferrent que l'Etat s'en aille en ruine. Ils l'ont ainsi tesmoigné n'aguerre dans la chaleur de la dispute, où par un raisonnement bien estrange ils ont déclaré la grande intelligence, et la conformité merveilleuse qu'ont leurs ministres en France, avec les Eglises d'Angleterre, d'Escosse, de Dannemark, de Svede et d'une bonne partie de Pologne et de l'Allemagne. Dequoy certes je n'ay pû cacher mon déplaisir à la Reine, et luy ay montré que tant que ceux-cy seront joints avec des gens qui font profession expresse d'estre ennemis du Saint-Siege, il ne faut pas esperer qu'ils puissent iamais estre bien unis dans ce Royaume, dont elle entend que l'union et l'obeissance soient inseparables d'avecque l'Eglise.

C'est l'argument que j'ay fait à Sa Majesté, avec dessein, ou de les destacher de la Ligue des autres provinces; ou en cas qu'ils aiment mieux estre dans l'intelligence des estrangers que des François leurs compariottes, de luy décourir plus manifestement leur malice, et leurs pernicieux desseins. Mais sur tout, qu'ils ne peuvent consentir à cecy qu'avec [p. 58] une extrême perfidie, n'avant aucun zele pour le bien de leur Patrie, et partant qu'ils en sont plus odieux et plus dignes d'estre chassés du Royaume, comme en effet, si cela n'arrive, j'espere du moins qu'ils ne se trouveront gueres bien de certe remonstrance à la Reine, dans l'esprit de laquelle il me semble qu'elle a desia fait quelque impression.

L'Edit qui se fit à la conclusion de la dernière assemblée n'a pas encore esté publié dans Paris; et bien qu'en quelques endroits il se trouve avantageux pour les Catholiques, si est-ce que le Parlement s'est roidy à l'encontre, pour l'avoir trouvé trop favorable aux Huguenots, en un article où il retranche les peines portées contr'eux, par l'edit precedent du mois de juillet, et où mesme il semble qu'on leur permiette leurs conference secretes.

La Reine a crû par cet edit, fait avec grande circonspection, et auquel ont travaillé plusieurs personnes fort signalées, d'avoir asseuré le Party des Catholiques, autant que la condition du temps l'a pû souffrir: elle a creu, dis-je, que par son moyen l'on entreroit en possession de soûmettre les Huguenots au pouvoir de la Justice, et de les reduire à la restitution, soit des biens d'Eglise, soit des autres choses par eux usurpées sur les Catholiques; comme en effet cette entrepri-se ne peut estre que grandement bonne, pourveu que l'execution en soit aussi facile. Et toutes-fois, les commencemens pour n'en estre pas mauvais luy donnent courage, et luy font mesme esperer que le succez qu'ils produiront en deviendra meilleur de iour en iour.

[p. 59] L'on attend la venue de quelques-uns de leurs deputez, pour faire à Sa Majesté les demonstrations convenables à un tel sujet; on les escouterà parler. Que si l'on iuge qu'on se puisse prevaloir de leurs demandes, en quelque chose qui soit profitable aux Catholiques, ce sera tant mieux, et l'on n'en perdra pas l'occasion.

Je n'ay cessé depuy quelque temps d'escrire, iusque à ce iour, premier de Caresme, auquel s'est renouvelée la conference ordinaire, apres avoir discontinué quatre iours durant, tant à cause du Carnaval, que pour donner loisir à ces Theologiens d'en vacquer mieux à leurs escritures. Une atteinte que la goutte m'a donnée depuis deux iours a esté cause que je n'ay pû me trouver à l'assemblée, bien que la Reine m'en eût instamment requis.

Nous avons eu en suite plusieurs bons succez, dont je suis bien aise d'avertir Votre Seigneurie Illustrissime. Le premier est que la conference s'est finie incontinent apres la lecture des Cahiers, tant des ministres que des Catholiques, sans y avoir remarqué de part ny d'autre aucune correspondance. Alors la Reine, accompagnée du Roy de Navarre, ayant mandé les Reverendissimes de Bourbon et de Tournon, avec le Chancelier, trouva bon qu'ils fussent quelque temps à

consulter tous ensemble: puis elle-mesme fit sçavoir son intention à la compagnie, par la bouche du chancelier, qui remonstra de sa part que Sa Majesté voyant les diverses opinions, et les differends continuels causez pour le sujet de la Reli[p. 60]gion dans le Royaume, dont elle avoit tousiours souhaitté la paix et l'union mutuelle, avoit d'abord trouvé bon qu'il se fit une conference qui fust composée de quelques docteurs de l'un et de l'autre party, pour se regler entr'eux par quelque moyen et mettre fin à leurs controverses; mais qu'ayant veu par le premier article touchant les images, qu'apres plusieurs doctes raisonnemens, ils n'avoient pû s'accorder sur ce mesme article le plus facile de tous, elle avoit iugé qu'ils s'accorderoient encore moins en tous les autres, qui estoient de plus grande importance: *A raison de quoy, pour ne multiplier des disputes, dont on n'attendoit pour fruit que des contentions et des concurrences dangereuses, il luy avoit semblé bon de mettre fin à ces conferences, qu'elle exhortoit pour ce sujet les theologiens de Sorbonne à s'en retourner à Paris, pour y mettre par escrit tous ensemble leurs opinions, touchant les articles suivans; et les ministres à se retirer pareillement, pour faire le mesme, comme aussi les theologiens de l'illustrissime Legat. Outre qu'il seroit encore permis à tous les autres docteurs du Royaume d'escrire leurs sentimens et que chacun d'eux les pourroit donner au Roy, pour les envoyer à Notre Saint Pere: ou au sacré Concile, selon que Sa Majesté l'aviseroit pour le mieux.*

Ainsi se termina l'Assemblée, avec l'applaudissement de tous les Catholiques, qui tesmoignerent d'estre bien aises de cette relosution. Parmi ceux qui se disoient neutres, il y en eut quatre qui voulurent encore donner leurs opinions par escrit, touchant les images. Mais on refusa de les recevoir. Toutesfois j'ay fait en sorte d'en avoir une copie, que j'enverray à [p. 61] Votre Seigneurie Illustrissime, et une autre des sentimens, tant des Catholiques, que de nos Adversaires; et de ces derniers je tascheray d'en faire un recueil, tel à peu près que la memoire me le dictera.

Cette conclusion n'a pas esté plustost arrestée, qu'avec un plaisir incroyable; j'en ay appris la nouvelle par la bouche de la Reine; elle-mesme a eu cette bonté pour moy de me venir visiter avec le Roy de Navarre, quoy que ce iours-là elle se fut fortuitement blessée au genouil. Ils m'ont tous deux amplement communiqué l'affaire susdite, et les principales causes qui les avoient portez à cette resolution, où se trouvoient iointes plusieurs autres deliberations tres utiles: par où l'un et l'autre m'ont donné visiblement à connoistre que leur affection envers la religion Catholique est du tout inesbranlable. Mais la Reine en son particulier est si satisfaite des bonnes inclinations qu'a de ce costé le Roy de Navarre, qu'elle m'a dit en sa presence ces mesmes paroles: *Que si desormais les affaires de la religion alloient mal, il n'y auroit point d'excuse pour elle, puis que pour les mettre au point où il falloit qu'elles fussent, elle avoit ce Prince si favorable et si plein de bonne volonté pour elle.* D'où paroist evidemment ce que peut son assistance à regler tant de dif[fi]cultez et d'opinions differentes. Tellement qu'on ne doit pas s'estonner, si

j'ay repeté si souvent, qu'il importoit grandement de s'acquérir ce prince; si j'ay dit que de luy principalement dependoit le bon succez de cette negociation; et si tous mes soins l'ont eu pour objet particulier dès le mo[p. 62]mement qu'on l'a commencée. Il faut donc bien louer Dieu, de ce que dans la disposition où sont les choses, il luy inspire de si bons mouvemens et s'il employe ainsi son autorité pour les faire reussir. Je puis dire à cette fois que je ne me suis nullement trompé dans le jugement que j'ay fait de ces conferences, bien qu'apparemment quelques-uns s'en puissent estre offendez. Mais apres tout, ce n'estoit pas une chose dont il fust si facile qu'on diroit bien, de vaincre les difficultez et les obstacles. Quoy qu'il en soit, je me resiouis infiniment de ce qu'on en voit la fin, que j'ay tousiours esperée, et mesme predite; elle se peut appeller bonne, puis qu'on y a beaucoup plus gagné que perdu. Certainement, quand un mal de la nature de celui-cy est en sa plus grande force, il ne faut pas s'imaginer qu'il soit si facile à vaincre, que lors qu'il n'est qu'à son commencement. Il est necessaire de luy laisser passer un peu sa fougue, et de donner quelque chose à ses impetueuses saillies, apres lesquelles, sans violenter la nature, on y peut appliquer les remedes, que selon les regles de l'art, on iuge les plus convenables, et les plus propres. Il est indubitable qu'en cette derniere conference, nos raisons ont esté mieux deduities, et mieux entendues qu'aux precedentes assemblées, où plusieurs de l'autre party sollicitoient ardamment et parloient à toute heure, au lieu que ceux du nostre ne disoient mot. Or est-il qu'un raisonnement posé (si ceux qui l'escoutent ne sont tout à fait revesches à se laisser persuader) produit bien un autre effet qu'une [p. 63] harangue faite à la volée, et qui n'a que le flux des paroles. Car tant plus ont de babil les ennemis de la Verité, tant plus ils descouvrent les erreurs de leur doctrine, comme il a paru veritablement en ceux-cy, des disputes desquels, bien que pleines d'ostentation, nous n'avons pas laissé de recueillir un assez bon fruit.

La Reine et le Roy de Navarre m'ont dit de plus qu'ils ont resolu que les Gouverneurs des Provinces du Royaume s'en aillent en personne dans leurs Gouvernemens, afin que lors qu'on publiera cet edit, ils soient plus en estat d'interposer leur autorité, pour le faire observer. Car il s'est veu par espreuve, combien peu de conte on a tenu jusques icy des officiers subalternes, à cause de leur foiblesse; d'où sont advenus plusieurs dereglemens et d'estranges violences en la personne des Innocens. Mais si les gens de bien ont esté persecutez pour un temps, et les meschans soutenus, il commence d'y avoir du changement à cette heure, par une vicissitude qui est ordinaire aux choses du monde.

Quant à ma goutte que j'avois moy-mesme renouvelée pour m'estre peiné plus que de coustume, ou pour avoir negligé les remedes, n'ayant pas eu le temps de les prendre; ou possible encore à raison des incommoditez continuelles, qui me viennent d'une maniere de vivre plus laborieuse que je ne voudrois, elle ne me traite plus si rigoureusement qu'à l'accoustumée, car grace à Dieu j'en

trouve la douleur supportable et de beaucoup diminuée. Cela peut pro[p. 64]ceder de l'extrême contentement que je reçois tous les iours de ces bons commencemens de nos affaires; ou bien de ce qu'il plaist à la bonté divine de me preserver en cette occasion, afin que j'en puisse plus utilement servir son Eglise. Que s'il y a de la peine, elle ne laisse pas de m'estre agreable; et d'ailleurs, je commence à connoistre que j'en seray bien tost delivré. Mais en cecy, et en autre chose, il est iuste que je me resigne entierement à la volonté de Dieu: lequel je prie de vouloir donner à Votre Seigneurie Illustrissime une longue et tres-heureuse vie. Je me recommande humblement à ses bonnes graces, et souhaite de tout mon coeur d'y estre conservé. Je suis,  
de Votre Seigneurie Illustrissime,

le tres-humble serviteur,  
Hyppolite, cardinal de Ferrare

De Saint-Germain, le 6 Fevrier 1562.

## II.

Ippolito II d'Este al cardinale Carlo Borromeo  
Fontainebleau 1562 [s.d]

[...] [p. 112] La Cour a continué son voyage iusques à Monceaux, où la Reine a esté quatre iours avec peu de suite, à cause que ce lieu, pour estre petit, ne peut pas loger beaucoup de gens. Son agreable situation, et les embellissemens divers qui s'y font de iour en iour, par l'ordre exprés de Sa Majesté, ont esté durant ce temps-là tout l'entretien de ceux qui s'y sont trouvez. Aussi est-il vray que la demeure en est belle, et que la Reine a grande raison de s'y plaire; mais si le temps n'estoit si mauvais qu'il est, elle s'y plairoit encore davantage. [...]

## III.

Ippolito II d'Este al cardinale Carlo Borromeo  
Fontainebleau, 16 marzo 1562

[...] [p. 120] La Cour est partie de Saint-Germain pour Fontainebleau: mais la Reine a pris un chemin un peu plus long, pour s'en aller à Monceaux, qui est une de ses maisons de campagne, où elle se plaist extrêmement. Et d'autant qu'elle m'a prié de l'y accompagner, pour me la faire voir, j'ay pris la mesme route qu'elle a prise, encore qu'il m'eust esté beaucoup plus commode de m'arrester, et d'attendre la Cour à Fontainebleau, pour m'y reposer. Mais quelque besoin que j'en eusse, j'ay bien voulu preferer son contentement à ma commodité propre. C'est donc pour mardy prochain, que

nous avons rendez-vous à Monceaux, où se doit trouver aussi Monsieur de Guise. [...]

## IV.

Ippolito II d'Este al cardinale Carlo Borromeo  
Paris, 8 maggio 1562

[p. 186] Nous avons appris encore comme en [p. 187] mesme temps les Huguenots se sont saisis de Valence et de quelques autres places de ce pays-là. Votre Seigneurie Illustrissime peut avoir sçeu aussi par quelque nouvelle, qui aura devancé ma lettre, comme la ville de Lion a esté surprise, par la trop grand tolerance de son Gouverneur, envers ceux du party contraire. Car pour s'y estre fié plus qu'il ne falloit, il leur a donné moyen de s'aider de l'occasion, pour se rendre maistres, comme ils ont fait de la mesme ville. A quoy j'adjouste, que cette violence des Huguenots s'est trouvée encore pire dans Rouen, où ils ont indignement abbatu les images et les autels, et brulé les ornemens des Eglises, au grand mépris de nostre religion.

Pour remedier a ces desordres, principalement à ceux de Rouen, et des lieux d'alentour, ces Seigneurs ont envoyé exprés en Normandie Monseur d'Aumale, qui a grande autorité dans ce pays-là. Monsieur de Guise a depesché de mesme en Dauphiné son Lieutenant Maugiron, accompagné du Comte de Suse, à qui l'on a donné les cinquanta hommes d'armes, qu'avoit le defunt Seigneur de la Motte-Gondrin. L'on a par mesme moyen mis ordre en Provence, que le fils du Comte de Tende, assisté de quelques gentils-hommes Catholiques, eust à lever de nouvelles troupes. On luy a recommandé sur tout d'estre en bonne intelligence avec eux; de pourvoir à tous les preparatifs necessaires, pour la délivrance de l'une et de l'autre province; et de faire venir en ces quartiers-là les quatre cens chevaux et les trois mille [p. 188] homme de pied, offerts genereusement par Moneirus le Duc de Savoye, et acceptez à condition de leur payer la premiere montre. [...]

## V.

Ippolito II d'Este al cardinale Carlo Borromeo  
Paris, 10 maggio 1562

[p. 193] Hier j'eus bien à peine achevé mes depeschés, que Monsieur le Connestable me vint trouver, apres avoir premierement fait prier Monsieur le Nonce d'assister à nostre Conference. L'ouverture s'en est faite, par la proposition touchant le secours d'argent que l'on attend de Notre Saint Pere. On l'a renouvelée avec une instance d'autant plus grande, que le besoin en est grand, pour resis-



ter aux violences des ennemis, qui les font avec une rage incroyable, contre les images, les églises et les personnes ecclésiastiques. Tout cela m'oblige à m'employer avec chaleur aux choses qu'on a requises de moy, qui ne vois que trop et cette nécessité pressante, et le fondement profond qu'ont jetté tous ces seigneurs sur le secours qu'ils esperent de Sa Sainteté. Je trouve fort bon à ce propos [p. 194] l'avis que Monsieur le Connestable a donné, qui est que la ville de Lion, estant comme elle est à cette heure, sous la puissance des ennemis, il seroit besoin de remettre par la voy d'Anvers et de Besançon l'argent qu'on voudra faire tenir.

Je me suis encore advisé de proposer audit Seigneur Connestable de quelle importance il est d'avoir recours aux Venitiens en cette occasion. Car je ne doute nullement, qu'en une cause si iuste, ils ne soient bien aises d'assister cette Couronne des deniers publics, ou du moins qu'ils n'employent leur credit envers les particuliers, pour luy faire prester de l'argent. En effet, son Excellence n'a pas trouvé mauvais ce conseil, dont tous ces messieurs ont resolu de se servir au plutost. Desia mesme ils sont apres à chercher un homme capable de cet employ, pour l'envoyer à Venise, et se proposent semblablement d'accepter une partie des offres que leur fait le Roy Philippe, à sçavoir, dix mille homme de pied, huit mille Suisses, qu'on leve aux despens de Sa Majesté Catholique, et six mille chevaux, tant Espagnols, qu'Italiens, où seront joints deux mille Flamands et mille Allemands. [...]

## VI.

Ippolito II d'Este al cardinale Carlo Borromeo  
Bois-de-Vincennes, 23 giugno 1562

[p. 214] Comme donc tous ces remedes ne sont pas moins [p. 215] iustes que propres à destourner ces maux, sans en venir aux armes, et sans respandre le sang humain, qui est la chose du monde que la Reine a tousiours la plus haye, cela nous donne esperance qu'elle aimera beaucoup mieux en user, que de recourir à la violence. Que si cet accord se conclud, Votre Seign. Illustrissime est bien assurée que j'agiray avec grande efficace, pour les communs interrests de nostre cause. J'ay desia prié Sa Majesté, qu'en cas qu'il se parle de donner une abolition generale à ceux qui ont pris les armes, il luy plaise du moins excepter de cette regle ces hommes impies, par qui les églises ont esté ruinées, les images abbatues, les saints lieux prophanez, et mille semblables sacrileges commis, avec une barbarie plus qu'inhumaine. En effet, sa response a secondé ma priere, iusques à dire qu'elle ne croyoit pas que les autres deussent iamais s'employer à solliciter la grace de ceux-cy: qu'au contraire, ils s'efforceroient plutost de les mettre entre les mains de la Justice, ne les ayant iamais advouez pour estre dés leurs; ce que je ne puis pourtant croire d'eux, qu'avec bien de la peine, pource que s'ils

vouloient laisser punir tous ceux qui trempent à de pareils crimes, leur party sans doute se trouveroit extremement foible. Cependant si les seigneurs Catholiques peuvent se resoudre d'aller demeurer pour quelque temps dans leurs gouvernemens, il ne faut pas douter que leur autorité ne fortifie grandement les gens de bien, et qu'au contraire, elle n'affoiblisse à tel point l'audace de ces méchans, qu'ils seront pour la plus part, ou [p. 216] punis par la Iustice, ou contrainsts de sortir du Royaume. De sorte que d'une ou d'autre façon, il me semble absolument necessaire de veiller à sa conservation, puis-que celle de plusieurs autres estats en dépend. [...]

[p. 221] Pour ce qui est des evenement particuliers du Royaume, je vous en puis dire icy quatre ou cinq. Le premier est touchant la ville de Thoulouze, dont ceux de la nouvelle secte ont voulu se rendre maistres, comme ils font de plusieurs autres villes. Mais les Catholiques ayant pris les armes, assistez de quelques chevaliers de l'ordre, qui de bonne fortune se sont trouvé pres de là, ont soustenu leurs efforts durant quelques iours, et avec une ardeur infatigable dans le combat, les ont tous mis en déroute, si bien qu'il en est enfin demeuré plusieurs de morts sur la place.

Les affaires des Catholiques ne vont pas moins bien à Paris, et s'establissent plus fortement de iour en iour. Il s'y est fait un edit nouveau, par lequel il est enjoint d'en sortir à tous ceux de la nouvelle secte: les Parisiens n'en souffrent pas un seul dans l'enclos de leurs murailles, tant ils ont de soin de faire mettre l'edit à execution. Par où ils font esperer [p. 222] qu'ils delivreront enfin leur ville de ces ennemis de leur repos; et que leur donnant ainsi le change, ils se revancheront d'une partie des maux qu'ils ont faits aux Catholiques. Mais le malheur est d'ailleurs qu'ils prennent tous les iours de nouvelles places, où transportez de furie, ils exercent contre les Eglises et les images, de si estranges barbarie, qu'on n'a point leu, ny mesme ouy dire, qu'il s'en soit iamais practiqué de semblables. Or quoy que ces violences meritent bien d'estre deplorées, elle sont cause pourtant, que plusieurs à qui elles font horreur, en abhorrent aussi davantage ceux de cette secte. Tellement que de tous ces outrages, comme je pense avoir escrit autresfois a Notre Saint Pere l'on reçoit du moins cette consolation et cette esperance, que tant plus l'excez en est grande, tant plus la durée en doit estre courte. [...]

## VII.

Ippolito II d'Este al cardinale Carlo Borromeo  
Bois-de-Vincennes, 4 luglio 1562

[p. 237] Ces Messieurs ordonnerent encore (afin de mieux donner à connoistre une si bonne resolution qu'ils avoient prise, et que le peuple en fut aussi mieux edifié) que le dimanche il se feroit une procession generale, qui s'en iroit à l'Eglise de Saint Medard, où le Saint Sacrement, que les Huguenots avoient indignement prophané,

iusques à le fouler aux pieds, seroit remis sur l'autel, et solennellement restably. Or comme cette action du Parlement est louable au dernier point, aussi est-elle estimée tres-importante, tant pour preserver à l'advenir la ville de Paris de cette contagion d'heresie, que pour servir encore d'exemple à tous les autres Parlemens, et au reste des Magistrats du Royaume, à faire la mesme protestation de Foy, à faute de laquelle s'est engendrée dans l'Esta[t] une corruption qui en a gasté iusques icy tous les membres.

Nous venons d'apprendre, que les Catholiques, sous la conduite de Monsieur de Tavannes, ont repris Chalon, ville d'importance, d'où ils vont encore attaquer Mascon, avec esperance de l'emporter; si bien qu'après le recouvrement de ces deux places, il n'en restera plus aucune entre les mains des Huguenots, dans toute la Province de Bourgogne. [...]

#### VIII.

Ippolito II d'Este al cardinale Carlo Borromeo  
Bois-de-Vincennes, 15 luglio 1562

[...] [p. 324] Votre Seigneurie Illustrissime aura desia sçeu à quel point d'insolence se sont n'aguere portez les habitans de [*vacat*] ou pour estre dés long-temps infectez de la contagion de ces nouvelles erreurs, ou pour y avoir esté poussez par les advis de ceux qu'on a chassé de Paris en la derniere perquisition, et qui se sont refugeiez dans leur Ville. Quoy qu'in en soit, ces hommes impies, apres s'estre soulevez et avoir abbatu les images [p. 325] et les autels des eglises, adjoustant à cette violence plusieurs autres actes scandaleux contre nostre religion, se sont rendu maistres de la ville, d'où ils ont chassé les Catholiques. Or bien que pour le bon traitement receu de la Reine, ils se monstrassent assez enclins à se repentir, et à se soumettre à l'obeissance de Sa Majesté, l'on a pourtant appris à ce soir que trois cens chevaux de ceux d'Orleans doivent entrer dans la place, et qu'on y attend mesme quelques compagnies de gens de pied. Tellement que pour la foiblesse où l'on est maintenant, on a trouvé bon de n'y point envoyer les forces que la Reine avoit resolu d'y faire aller, pour conserver l'autorité du Roy; et l'on a mesme mandé pour demain le Mareschal de Brissac, afin d'aviser avec luy aux moyens de remedier à ce desordre. Car on voit de iour en iour s'eslargir et prendre pied plus avant une si dangereuse peste de gens, qui pour divertir les armes du Roy sement le plus qu'ils peuvent de toutes parts les dissensions et les troubles, au grand prejudice de tout le Royaume. Comme il seroit donc necessaire que le forces de Sa Majesté fussent grandement puissantes, pour remedier en divers endroits à tant de tumultes. [...]

## BIBLIOGRAFIA

- BABELON 1988 J.-P. BABELON, *Paris et ses rois*, catalogo dell'esposizione (Paris, gennaio-febbraio 1988), Paris 1988.
- BETTETINI 2006 M. BETTETINI, *Contro le immagini. Le radici dell'iconoclastia*, Roma-Bari 2006.
- BROWN 1994 E. BROWN, *Jean du Tillet and the French Wars of Religion. Five Tracts, 1562-1569*, Binghampton 1994.
- BURNS, BELTRAMINI 2008 H. BURNS, G. BELTRAMINI (a cura di), *Paladio*. Catalogo della mostra (Vicenza, Palazzo Barbaran da Porto, 20 settembre 2008 - 6 gennaio 2009), Venezia 2008.
- BYATT 1993 L. BYATT, *Ippolito d'Este*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, XLIII, Roma 1993, pp. 367-374.
- Catechismus* 1567 *Catechismus ex decreto Concilii Tridentini ad parochos Pii quinti pontificis maximi iussu editus*, Venezia 1567.
- CHÂTELET-LANGE L. CHÂTELET-LANGE, *Philibert de l'Orme à Montceaux-en-Brie: le Pavillon de la Grotte*, in «Architectura», III, 1973, pp. 153-170.
- COOPE 1959 R. COOPE, *The Château of Montceaux-en-Brie*, in «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», XXII, 1959, 2, pp. 71-87.
- CORROZET 1532 G. CORROZET, *Fleur des antiquitez de la noble et triumpante ville et cité de Paris (1532)*, a cura di J. Jacob, Paris 1874.
- CORROZET 1535 G. CORROZET, *Les antiques erections des Gaules, compendieuse et briefve description des fondations de la plupart des villes et citez assises es trois Gaules*, Paris 1535.
- CORROZET 1561 G. CORROZET, *Les antiquitez, chroniques et singularitez de Paris, ville capitale du Royaume de France [...] augmentées de nouveau de plusieurs choses memorables*, Paris 1561.
- CORROZET 1586 G. CORROZET, *Les Antiquitez, croniques et singularitez de Paris [...] avec les fondations et bastimens des lieux, les sépulchres et épitaphes des princes, princesses et autres personnes illustres, par Gilles Corrozet [...] augmentées par Nicolas Bonfons*, Paris 1586.

- DU TILLET 1549 J. DU TILLET [vescovo di Meaux], *Opus inlustrissimi et excellentissimi seu spectabilis uiri, Caroli Magni, nutu Dei, regis Francorum, Gallias Germaniam Italianamque, siue [...] contra synodum, quae in partibus Graciae, pro adorandis imaginibus stolide siue arroganter gesta est* [Paris], 1549.
- DU TILLET 1551 J. DU TILLET [vescovo di Meaux], *Io. Tili Chronicon de regibus Francorum, a Fararundo vsque ad Franciscum primum. Cui deinceps adiunximus quae a Francisco primo usque ad Henricum secundum gesta sunt*, Paris 1551.
- DU TILLET 1580 J. DU TILLET [sieur de La Bussière], *Recueil des roy de France, leurs couronne et maison, ensemble, le rang des grands de France, par Iean du Tillet, sieur de la Bussiere [...] Plus, vne chronique abregee contenant tout ce qui est adueni entre les Roys et Princes, Republiques et Potentas estrangers*, Paris 1580.
- DU TILLET 1550 J. DU TILLET [sieur de La Bussière], *E libris constitutionum Theodosii. Libri priores octo longe meliores quam adhuc circunferbantur: sed ab Alarico rege Gothorum ita deminuti, vt vix decima pars in his hodie appareat eorum, quae in Theodosiano codice continebantur. Posteriores octo integri, nunc primum post 1000 annos in lucem reuocati*, Paris 1550.
- ESTE 1658 IPPOLITO II D'ESTE, *Negotiations ou lettres d'affaires ecclesiastiques et politiques escrites au pape Pie IV et au cardinal Borromée, depuis canonizé Saint, par Hyppolite d'Est, cardinal de Ferrare, Legat en France, au commencement des guerres civiles. Traduction du manuscrit italien, où dans les principales annotations, adjoustées à la marge, se voit la grande conformité de ses memoires avec ceux de l'Histoire de H.C. Devila*, Paris, chez Simeon Piget, 1658.
- FREEMAN 1965 A. FREEMAN, *Further Studies in the Libri Carolini*, I, *Paleographical Problems in Vaticanus Latinus 7207*; II, *Patristic exegesis, Mozarabic Antiphons and the Vetus Latina*, in «Speculum», XL, 1965, pp. 203-289.
- FREEMAN 1985 A. FREEMAN, *Carolingian Orthodoxy and the Fate of the Libri Carolini*, in «Vivator», XVI, 1985, pp. 65-108.

- JEDIN 1972 H. JEDIN, *Genesi e portata del decreto tridentino sulla venerazione delle immagini*, in IDEM, *Chiesa della Fede. Chiesa della Storia. Saggi scelti*, con un saggio introduttivo di G. Alberigo, Brescia 1972, pp. 340-390.
- KELLEY 1966 D.R. KELLEY, *Jean Du Tillet, Archivist and Antiquary*, in «The Journal of Modern History», XXXVIII, 1966, 4, pp. 337-354.
- LOSITO 2005 M. LOSITO, *La Casina di Pio IV in Vaticano. Guida storica e iconografica*. Città del Vaticano 2005.
- MONTAIGNE, 1983 M. de MONTAIGNE, *Journal de voyage*. Édition présentée, établie et annotée par F. Garavini, Paris 1983.
- Noctes Vaticanæ* 1747 *Noctes Vaticanæ, seu sermones habiti in academia a S. Carolo Borromeo*, Milano 1747.
- OCCHIPINTI 2001 C. OCCHIPINTI, *Carteggio d'arte degli ambasciatori estensi in Francia (1535-1553)*, Pisa 2001.
- OCCHIPINTI 2002 C. OCCHIPINTI, *Documents inédits sur le séjour d'Hippolyte d'Este en France (1544-1549)*, in «Bulletin de la Société Nationale de l'Histoire de l'Art Français», Paris 2002 (année 2000), pp. 9-27.
- OCCHIPINTI 2003 C. OCCHIPINTI, *Il disegno in Francia nella letteratura artistica del Cinquecento*, Firenze-Paris 2003.
- OCCHIPINTI 2006 C. OCCHIPINTI, *Le mécénat du cardinal de Ferrare en France*, in *Primitice à Chaalis*, sous la direction de J.-P. Babelon, Paris, 2006, pp. 35-45.
- OCCHIPINTI 2007 C. OCCHIPINTI, *Pirro Ligorio e la storia cristiana di Roma. Da Costantino all'Umanesimo*, Pisa 2007.
- OCCHIPINTI 2009 (a) C. OCCHIPINTI, *Appunti su Montaigne, le arti figurative e la storia*, in M. Beltrami, C. Elam, *Research and Reflection. Studi di storia dell'architettura in onore di Howard Burns*, Pisa, Edizioni della Normale, 2009, pp. 455-385.
- OCCHIPINTI 2009 (b) C. OCCHIPINTI, *Giardino delle Esperidi. Le tradizioni del mito e la storia di Villa d'Este a Tivoli*, Roma 2009.
- OCCHIPINTI 2010 (a) *Lettere del cardinale Ippolito II d'Este a San Carlo Borromeo in materia di immagini sacre*, a cura di C. Occhipinti, edite nel 2010 nel sito internet della Fonda-



- zione Memofonte di Firenze <http://www.memofonte.it>.
- OCCHIPINTI 2010 (b) C. OCCHIPINTI, *Primaticcio e l'arte di gettare le statue in bronzo. Sul mito della "seconda Roma" nella Francia del XVI secolo*, Roma 2010.
- OCCHIPINTI, in corso di stampa C. OCCHIPINTI, *Un reimpiego medievale nella Casina di Pio IV in Vaticano. Stile, significato, ipotesi*, in «Rivista dell'Istituto di archeologia e storia dell'arte di Roma», in corso di stampa.
- PACIFICI 1920 V. PACIFICI, *Ippolito II d'Este, cardinale di Ferrara: da documenti originali inediti*, Tivoli 1920.
- PALEOTTI 1581 G. PALEOTTI, *Discorso intorno alle immagini sacre e profane* [Bologna 1581], in P. BAROCCHI, *Trattati d'arte del Cinquecento*, II, Bari 1961, pp. 117-517.
- PAMPALONE 2004 A. PAMPALONE, *La statua capitolina di Paolo IV Carafa tra arte e storia. Il restauro di Vincenzo Felice e altri interventi settecenteschi*, in «Annali della Pontificia Insigne Accademia di Belle Arti e Lettere dei Virtuosi al Pantheon», IV, 2004, pp. 199-243.
- PANVINIO 1594 (1563) O. PANVINIO, in B. PLATINA, *Historia delle vite dei sommi pontefici*, Venezia 1594.
- THEVET 1584 A. THEVET, *Les vrais portraits et vies des hommes illustres grecz, latins et payens, recueilliz de leurs tableaux, livres, medailles antiques et modernes*, Paris 1584.
- UGONIO 1588 P. UGONIO, *Historia delle stationi di Roma che si celebrano la Quadragesima* [...], Roma 1588.
- VASARI [1550 e 1568] 1966-1987 G. VASARI, *Le vite de' più eccellenti pittori scultori e architettori*, testo a cura di R. Bettarini, commento secolare a cura di P. Barocchi, 6 voll., Firenze 1966-1987.
- Vita inedita del Muziano* 1954 U. PROCACCI, *Una 'vita' inedita del Muziano*, in «Arte Veneta», VIII, pp. 242-264.



## UNA GRANDE OPERA. LA DEVIAZIONE DEL FIUME ANIENE

« **L**a rotta della chiusa dell'Aniene avvenuta in Tivoli, il 16 novembre 1826, produsse uno spaventevole disastro [...] il filtramento dell'acqua per la concavità della rupe destra, cui si appoggiava il muraglione della vecchia chiusa, si ampliò in un vortice, che divellendo la rupe [...] aprì un varco alla piena di circa 67 palmi di lunghezza [...] rimasto in asciutto il muraglione della chiusa, le acque sgorgarono a piè del medesimo divergendo dall'antico corpo e deprimendo il letto del fiume per palmi 38 [...] questo [...] produsse la subita slamazione e caduta delle ripe [...] in specie della sinistra, sulla quale, è disposta in semicircolo una lunga linea di fabbricati [...] l'istantanea ruina delle strade di Santa Lucia e di quella che da san Valerio conduce alle palazze di 18 case e una chiesa, furono (così) rimaste in secco le 5 bocche di canali che conducevano le acque a 48 opifici contenenti 86 macchine; alla villa d'Este, a 12 fontane e lavatoi [...] a tutti gli orti e giardini»<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> Archivio di Stato di Roma, d'ora in poi, A.S.R. *Commissione consultiva per la deviazione dell'Aniene*, b.18, f.90. In questa posizione archivistica, può trovarsi anche una *relazione* del 1832, inviata dal gonfaloniere di Tivoli, Giuseppe Brigante Colonna, nella quale si afferma che gli opifici che subirono forti danni, furono un centinaio e che anche una chiesa fu seriamente danneggiata. Vedere anche, A.S.R. Camerale II - Comuni, b.2325 *Stato degli opifici, corsi d'acqua in Tivoli, loro ubicazione, pertinenza uso*

I documenti ci danno modo di conoscere, quanto accade il 16 novembre 1826. Le piogge copiosissime, fecero sì che cedesse l'argine sinistro del fiume familiarmente chiamato "Teverone". Nella contrada Santa Lucia, molte case furono sommerse dalle acque limacciose<sup>2</sup>. Vi furono feriti e sfollati; i danni ingentissimi alle colture e agli opifici, sembravano quasi irrimediabili. Il solo settore industriale, ad una primissima stima, lamentava danni per almeno 2.300 scudi<sup>3</sup>. Il crollo della grotta di Nettuno, si riteneva se non probabile, possibile. Le piene di questo corso d'acqua erano abbastanza frequenti e disastrose. Ad esempio ve n'erano state nel 1688 e nel 1689, con effetti quasi ugualmente disastrosi. I più anziani, ben rammentavano la piena del 1808, che provocò la rottura del ponte detto «della cascata», che collegava Tivoli con la via Valeria, e che fu sostituito con un ponte provvisorio di legno, che però, nel 1826, era ancora lì; non si era provveduto a sostituirlo<sup>4</sup>.

Ogni abitante della città di Tivoli, conosceva la pericolosità dell'Aniene. Pur sapendo bene quanto il fiume fosse importante per l'economia tiburtina che, sappiamo, si basava sulla coltivazione di viti e ulivi, e sulla produzione industriale. Erano infatti presenti in questo Comune delle ferriere da lungo tempo, come l'opificio Severi o quello di proprietà della famiglia Santini<sup>5</sup>.

Probabilmente la ricerca della causa del disastro del 1826, fece sì che tra i sudditi tiburtini si spargesse la voce che la ragione del cedimento della chiusa fosse da attribuire ai forti e continui colpi di maglio che provenivano dall'antica ferriera Santini<sup>6</sup>. Le proteste degli abitanti di Tivoli, furono talmente vibrante che il cardinal Rivarola, il potente prelado che era

---

*e prodotto approssimativo, mancato per l'abbassamento dell'Aniene.* Scritto del 16 novembre 1826. Più in generale, il testo di un testimone oculare, SANTE VIOLA, *Cronache delle diverse vicende del fiume Aniene in Tivoli, fino alla deviazione del medesimo nel monte Cavillo, Roma 1835.* Anche MANOLA IDA DI VENZO, *La «grande deviazione dell'Aniene», in rivista storica del Lazio, anno IV, numero 4, 1996.*

<sup>2</sup> A.S.R. *Commissione consultiva per la deviazione dell'Aniene*, b.18. f.96.

<sup>3</sup> A.S.R. Camerale III - Comuni, b.2325 *Stato degli opifici, corsi d'acqua in Tivoli, loro ubicazione, pertinenza uso e prodotto approssimativo, mancato per l'abbassamento dell'Aniene.* Scritto del 16 novembre 1826.

<sup>4</sup> MANOLA IDA DI VENZO, *cit.* p. 198.

<sup>5</sup> E. PISCITELLI, *La riforma economica di Pio VI e gli scrittori economici romani*, p. 116.

<sup>6</sup> *Ivi.*

a capo della congregazione delle acque, d'autorità, si vide costretto a chiudere l'opificio che pure era funzionante all'indomani della tragica giornata dello straripamento. D'altro canto, il Rivarola, si era consultato con alcuni ingegneri che avevano indicato il pericolo come «non certo ma probabile»<sup>7</sup>.

La chiusura della ferriera, fu quasi un segnale di resa. L'economia dello Stato Pontificio, languiva sin dai tempi della carestia del biennio 1816-1817. I provvedimenti protezionistici voluti da Pio VII, avevano prodotto risultati insufficienti, né la vocazione agricola e pastorizia del territorio governato dal Papa sembrava in grado di far sì che si potesse dar soluzione ad una questione grave e radicata<sup>8</sup>. In questo quadro, l'esondazione del capriccioso corso d'acqua e la conseguente crisi ponevano problemi davvero seri. Si dovevano trovare in fretta i fondi necessari per fronteggiare l'emergenza e affrontare il secolare problema delle piene del fiume Aniene. La commissione, composta di 3 ecclesiastici, delegata da monsignor Nicolai, autorizzò la posa di grandi "gabbionate", realizzate in fretta e furia, che, calate in acqua, permettevano di spostare «a destra o a sinistra la corrente», onde poter procedere alla prime riparazioni; si cercò di assicurare la popolazione terrorizzata, si procedette all'acquisto di una parte del materiale necessario ai lavori che si cominciavano ad affrontare, ma la questione si poneva in tutta la sua gravità. Aveva ceduto di schianto il muraglione laterale sinistro della chiusa realizzata quasi quattro secoli prima dall'architetto Lorenzo Pietrasanta<sup>9</sup>. Le continue aggiustature, i rafforzamenti della struttura, non erano serviti a molto. La furia delle acque, troppo spesso aveva provocato danni e vittime. Leone XII, volle nominare commissario apostolico, con pieni poteri un uomo esperto come monsignor Nicola Maria Nicolai, uditore di camera, nonché segretario della Congregazione economica e apprezzato economista<sup>10</sup>. L'alto prelato volle subito una relazione che riassume la storia degli interventi che in passato erano stati effettuati sulla chiusa e nominò immediatamente una commissione consultiva locale formata dal gonfaloniere, cav. A. De Angelis, dal reverendo Settimio Bischi, inoltre da

---

<sup>7</sup> A.S.R. Camerale III - Comuni, b.2325. *Memoria di monsignor Santini al cardinal Rivarola*, s.d., ma 1828.

<sup>8</sup> A.S.R. Camerale III - Comuni, b.2325. *cit.*

<sup>9</sup> La chiusa era stata realizzata nel 1489.

<sup>10</sup> Su questa nomina, vedi MANOLA IDA DI VENZO, *cit.*

Domenico Grottaglia e Giuseppe Guallaccini, col compito di controllare l'opera di riparazione e di decidere in base alle necessità. Il Nicolai, era malato di podagra. Provava una certa fatica nel muoversi, per cui, dopo un sopralluogo che volle eseguire *in loco* il primo dicembre 1826, nominò quale procommissario, monsignor Cattani. Prima di questa nomina, chiese però di consultarsi con gli ingegneri Gozzi e Brandolini, che avevano ben studiato il problema sul posto, e con i matematici Giuseppe Venturosi e Girolamo Scaccia, rispettivamente presidente e ispettore del Consiglio d'Arte<sup>11</sup>. Certamente la situazione appariva, in quel piovoso dicembre, sempre più desolante. Anche molti vigneti e qualche oliveto erano stati distrutti dal fiume in piena; la grande opera doveva aver inizio senza indugio alcuno. Si provvide all'acquisto, al fine di aiutare gli agricoltori, di «1600 legni» che servirono per le prime riparazioni. Monsignor Nicolai, ordinò anche un'attenta valutazione dei prezzi di mercato per ogni singola fornitura; raccomandò anche attenzione per quanto riguardava l'assunzione degli operai che dovevano essere di provata abilità e mostrare impegno. Tutti sarebbero stati, secondo disposizioni, pagati col sistema della cottimizzazione<sup>12</sup>.

Il livello dell'Aniene, si era dunque bruscamente abbassato e le cinque condotte principali, erano senz'acqua. Occorreva trovare un modo per fornire il prezioso liquido ai numerosi opifici. Un vecchio e stimato capomastro, Giacomo Tosi, dopo essersi consultato con gli operai più anziani, riuscì a trovare il punto, ove era situato l'imbocco di un antico e quasi dimenticato emissario dell'Aniene. Prima con i picconi, poi con le mine, la condotta fu liberata dai detriti e, gradualmente, restituita alla sua antica funzione. Ciò diede un po' di fiducia ai proprietari degli stabilimenti che sperarono di poter utilizzare presto l'acqua dell'emissario. Tutti si congratularono col Tosi che riuscì, anche ad ottenere dalle autorità pontificie un piccolo compenso quale premio per il ritrovamento del canale che, in onore di Leone XII, fu chiamato leonino, ovvero "canale Leoni"<sup>13</sup>. Molti operai, furono subito assunti per sistemare

<sup>11</sup> A.S.R. *Commissione consultiva per la deviazione dell'Aniene*, b.1.

<sup>12</sup> Dalle carte d'archivio, risultano molti provvedimenti di licenziamento per scarso rendimento. Ad esempio, A.S.R. *Commissione consultiva per la deviazione dell'Aniene*, b.1.

<sup>13</sup> L'assegnazione di questo premio, fu contestata dall'imprenditore Luigi Coccanari che affermò che la scoperta dell'antico canale leonino, fosse merito suo.

manualmente, a colpi di mazzabbecco<sup>14</sup>, “le passionate”, fiancate, della condotta, ma l’entusiasmo per la scoperta si affievolì un po’ col tempo. Il canale leonino, si trovava a m.10,35 sotto il livello delle acque del fiume; gli altri 5 canali, erano a secco perché si trovavano più in alto e non erano più alimentati a causa dell’abbassamento dell’alveo dell’Aniene, circa 9 metri<sup>15</sup>. Tuttavia, nell’agosto del 1827, l’acqua del leonino, era alta solo 21 cm<sup>16</sup> e solo due mesi più tardi la vecchia condotta fu in grado di alimentare 12 opifici<sup>17</sup>.

In questa prima fase del ripristino della chiusa, molti si interrogavano su quale dovesse essere la soluzione all’antico problema che si era, con drammaticità, ripresentato. I personaggi più in vista di Tivoli e la popolazione insistentemente, inviavano suppliche al pontefice per chiedere che fosse adottata una soluzione definitiva che allontanasse per sempre il pericoloso fiume dalla città. Tutti erano coscienti di tale necessità, anzi, era un comune sentire. Significativamente, il piazzale antistante la chiusa fu chiamato «piazzale delle ruine»<sup>18</sup>. Fu dunque da parte del governo, bandito un pubblico concorso per la definitiva sistemazione della questione Aniene. Architetti e costruttori presentarono molte proposte, esattamente 23 progetti<sup>19</sup> che furono esaminati da una congregazione nomi-

---

<sup>14</sup> Il mazzabbecco, era un arnese, simile ad un martello. Costituito da due robusti legni incastrati a forma di angolo acuto, ovvero di un unico legno tagliato in modo particolare.

<sup>15</sup> A. FABRI, *Nel centenario dei cunicoli gregoriani*, p. 46, in *Atti e memorie della società tiburtina di storia e d’arte*, vol. XV, 1935 (XIII), n. 13. Questo numero della rivista fu realizzato in occasione del centenario dei cunicoli gregoriani tanto che fu chiamato Gregorio XVI e la cascata dell’Aniene il curatore principale della pubblicazione fu V. PACIFICI.

<sup>16</sup> A.S.R. *Commissione consultiva per la deviazione dell’Aniene*, b.2.

<sup>17</sup> *Ivi*. Più volte si pensò di realizzare dei canali provvisori in legno di quercia.

<sup>18</sup> *Atti e memorie della società tiburtina di storia e d’arte*, vol. XV, 1935 (XIII), n. 13, p. 50. La piazza, in seguito fu dedicata alla memoria di Monsignor Rivarola.

<sup>19</sup> *Ivi*, pp. 267-268. Tali progetti potrebbero esser suddivisi in due tipi: quelli che sostenevano una soluzione definitiva, in numero di 17, tra questi ricordiamo le proposte di Carlo Fea, del Cavalier Settimio Bischi, del tedesco Adolfo Weissemburg, dell’architetto Giuseppe Brizi, e quelli che erano pensati per una soluzione provvisoria. In numero di 6, tra essi ricordiamo quelli di Domenico Severi, che proponeva l’utilizzo quali operai di condannati ai lavori forzati. Inoltre le proposte degli originari di Tivoli, Antonio Carlandi, proprietario di una polveriera, Saverio Petrucci, e Giacomo Tosi, conosciuti ed apprezzati mastri muratori. I progetti sono conservati nella biblioteca casanatense, *Raccolta delle piante originali sui grandi lavori eseguiti all’Aniene*, sull’argomento, anche MANOLA IDA DI VENZO, *cit.* pp. 197-198.



nata da Leone XIII. Il consiglio d'Arte, che aveva il compito di supportare la congregazione medesima, presentò un proprio progetto, dunque il 24<sup>o</sup>, che fu il prescelto<sup>20</sup>. Sostanzialmente il consiglio d'Arte proponeva di ripristinare la situazione antecedente al disastro del 1826<sup>21</sup>, costruendo un nuovo muraglione dietro la vecchia chiesa e demolendo in parte il muraglione più antico. Ciò allo scopo di rafforzare quella parte, la sinistra, dell'importante costruzione che si era mostrata più debole. Inoltre, si sarebbe utilizzato il nuovo muraglione, per innalzarvi dei piloni che sarebbero serviti quale sostegno per il nuovo ponte che avrebbe sostituito quello crollato nel 1808 del quale abbiamo più sopra parlato. La spesa prevista, superava di poco i 45.000 scudi, Tuttavia si deve dire che il totale ascese, a fine lavori, a quasi 85.000 scudi. Tale somma comprendeva gli interventi urgenti e i "ripari radicativi"<sup>22</sup>. L'esecuzione del progetto, che comprendeva come già detto, la realizzazione del ponte, fu affidata all'ingegner Luigi Gozzi. Egli seguì i lavori dall'inizio, 4 giugno 1827, sino alla fine di settembre dell'anno seguente.

L'ingegner Gozzi dirigeva operai assunti da caporali spesso per brevi periodi, ovvero in base alle necessità giornaliera e, con disinvoltura, licenziati, talvolta in base all'accusa di scarso rendimento<sup>23</sup>. È dunque difficile stabilire, soprattutto in questa fase, quanti uomini abbiano lavorato alla riparazione della chiesa. Si può affermare tuttavia, che il numero medio oscillava attorno alle 200-230 unità giornaliera<sup>24</sup>. Il loro compenso variava molto in base al lavoro svolto. I mastri muratori percepivano una paga giornaliera di 40 bajocchi. I manovali, non superavano i 20-22 baiocchi al dì, mentre i "ragazzi" potevano guadagnare non più di 15 baiocchi<sup>25</sup>. Naturalmente queste somme variavano a seconda delle specializzazioni e

---

<sup>20</sup> Il consiglio d'Arte era composto da Giuseppe Venturoli, Girolamo Scaccia, Luigi Brandolini, Piero Sangiorgi quale segretario.

<sup>21</sup> I lavori iniziarono il 4 giugno 1827.

<sup>22</sup> A.S.R. *Commissione consultiva per la deviazione dell'Aniene*, b.18. f.137.

<sup>23</sup> Anche i caporali, che svolgevano le loro funzioni nella catena per l'assunzione e la sorveglianza degli operai con un salario di 50 centesimi al dì, spesso venivano licenziati per scarso rendimento dagli ispettori del consiglio d'Arte. Presenti nei documenti, anche le piccole cronache di numerose liti tra operai e caporali. Si può vedere A.S.R. *Commissione consultiva per la deviazione dell'Aniene*, b.2.

<sup>24</sup> A.S.R. *Commissione consultiva per la deviazione dell'Aniene*, b.1.

<sup>25</sup> *Ivi*.

in base ai contratti di appalto, che il governo assegnava nella speranza di riuscire a contenere i prezzi<sup>26</sup>. A volte gli operai erano compensati con somme davvero modeste. I “carrionanti” impegnati nel ripristino del condotto leonino, ad esempio, furono pagati soli 7,5 baiocchi giornalieri<sup>27</sup>.

Le spese per stipendi e materiali erano comunque ingenti, ben presto ci si rese conto che sarebbe stato difficile non superare la somma prevista, ossia 45.000 scudi<sup>28</sup>. Le frequenti ispezioni del Consiglio d'Arte, mettevano in risalto due aspetti. Il primo, conferma l'attenzione che le autorità mettevano nel controllo delle maestranze. Detto altrimenti, non si tollerava la litigiosità e il basso impegno. Molti caporali furono denunciati per concussione; sappiamo già che per scarso rendimento si licenziava senza problemi, ma frequenti erano gli allontanamenti dal lavoro per zuffe e le denunce<sup>29</sup>. Ciò ci dà modo di riflettere sui rapporti, a volte litigiosi dei lavoratori e sul controllo cui erano sottoposti. All'ingegner Luigi Gozzi, spesso il Consiglio d'Arte chiedeva una guida più “energica” dei lavori. Ma, questo il secondo aspetto, all'esperto ingegnere, ancor più spesso venivano rimproverate le alte spese e l'eccesso di lentezza nello svolgimento dei lavori<sup>30</sup>. Il Gozzi, assai infastidito da queste osservazioni, piccato replicava: «se si riflettesse sulle spese [sostenute dallo Stato] per il restauro dell'arco di Tito, [e di altri lavori che si stavano facendo nella Capitale], si resterebbe meravigliati, dall'esuberanza di tali spese, [pur trattandosi] di lavori senza casi fortuiti, certamente non irti di difficoltà come il presente [...] non farò para-

---

<sup>26</sup> Molti, ovviamente, erano anche i subappalti. Per l'assegnazione degli appalti maggiori, si procedeva in base ad una pittoresca cerimonia. Gli “Intraprendenti”, si riunivano in una sala con un rappresentante del governo. Questi, similmente al battitore di un'asta, dichiarava aperta la seduta, accendendo una candela. I pretendenti, potevano fare offerte per l'aggiudicazione dell'appalto sino alla consumazione della candela medesima (circa mezz'ora).

<sup>27</sup> A.S.R. *Commissione consultiva per la deviazione dell'Aniene*, b.1.

<sup>28</sup> Ogni appalto era correttamente registrato e le spese comunicate mensilmente. A mo' di esempio, possiamo indicare alcune somme: *specchio dei lavori eseguiti nel mese di giugno, calcolati al prezzo stabilito dal Consiglio d'Arte*, in A.S.R. *Commissione consultiva per la deviazione dell'Aniene*, b.2. «Muro a mano» (la fiancata sinistra della chiusa) Mcq lavorati 445; costo, 1023,25 scudi [...] terra trasportata mq 1329. Spesi 15 baiocchi complessivi, al mq. Per i lavori alla condotta Stipa, scudi 2534.

<sup>29</sup> A.S.R. *Commissione consultiva per la deviazione dell'Aniene*, b.2. In particolare l'ispezione del Consiglio d'Arte, datata 11 luglio 1827.

<sup>30</sup> A.S.R. *Commissione consultiva per la deviazione dell'Aniene*, b.2, f.216.

goni, col drizzagno del Reno [...], sembra che altri vogliano metter mano ai lavori, ma [...] non c'è da temere<sup>31</sup>. Tuttavia, il 19 luglio 1827, l'ispettore Brandolini, certificava un eccesso di spesa, rispetto alle previsioni, di 2.461,50 scudi<sup>32</sup>.

Lo scopo, forse primario, dell'ingegner Gozzi, era quello di riuscire ad ottenere al più presto un innalzamento delle acque dell'Aniene di almeno 88 palmi, in modo di ridare alimento a tutte le condotte e di utilizzare al massimo il ritrovato canale leonino. Tutto ciò, però, costava davvero molto. Come potevano le già provate casse dello Stato pontificio sostenere adeguatamente un simile sforzo economico? Lo strettissimo controllo, non poteva certo produrre risultati rilevanti, in quanto il denaro si disperdeva in mille rivoli e in mille imprevisti. Per finanziare i lavori della chiusa dell'Aniene, fu deciso che essi sarebbero stati finanziati dallo Stato nella misura di  $\frac{5}{10}$ . A tal fine si aumentò la tassa sulla dativa reale di un centesimo. Inoltre si volle dare a carico del pubblico erario  $\frac{3}{10}$  della spesa finale: i restanti  $\frac{2}{10}$  sarebbero stati forniti dalla comunità di Tivoli<sup>33</sup>. La piccola città, dunque, duramente colpita dall'alluvione, avrebbe dovuto sopportare, a conti fatti, un esborso pari alla non indifferente somma di 16.898 scudi<sup>34</sup>. Tale importo, secondo quanto stabilito dal Sommo pontefice doveva essere diviso in due parti uguali<sup>35</sup>, ossia metà doveva esser erogata dalle casse comunali, l'altra metà, quindi 8.449 scudi doveva esser sborsata dai possessori e dagli affittuari degli opifici. Nel 1832, il gonfaloniere Giuseppe Brigante Colonna in una lettera indirizzata al Rivarola<sup>36</sup>, argomentava con vigore che le casse erano da tempo «esauste», tanto più che il Comune, non possedeva «beni propri, né rustici, né [stabili, fatto salvo], il palazzo comunale»<sup>37</sup>. Era pertanto assai difficile trovare il denaro richiesto. Ma era quasi impensabile che pagassero le loro

<sup>31</sup> *Ivi*, f. 216. Lettera di Luigi Gozzi al consiglio d'Arte. Il Gozzi, direttore dei lavori all'Aniene lamentava anche di esser spesso redarguito dai "censori", ma che era altrettanto spesso «Mandato da Erode a Pilato».

<sup>32</sup> A.S.R. *Commissione consultiva per la deviazione dell'Aniene*, b.2, f.224.

<sup>33</sup> A.S.R. *Commissione consultiva per la deviazione dell'Aniene*, b.18.

<sup>34</sup> *Ivi*, anche *Atti e memorie della società tiburtina di storia e d'arte*, cit. p. 52.

<sup>35</sup> *Ivi*.

<sup>36</sup> A.S.R. *Commissione consultiva per la deviazione dell'Aniene*, b.18, f.137, *lettera di Giuseppe Briganti Colonna a monsignor Rivarola*, s.d., ma giugno 1832.

<sup>37</sup> *Ivi*.

quote, gli sfortunati proprietari degli opifici. I macchinari erano lungamente rimasti inattivi e, ormai, erano quasi inservibili. Tuttavia a Tivoli, si cercò, da parte delle autorità locali, di imporre una tassa, sulla macinazione delle olive e dei grani nello stesso anno, 1832. Ma se il balzello sui grani, ottenne sia pur timidi risultati, quello sulle olive provocò un'aperta protesta. I proprietari degli oliveti rifiutarono di pagare sostenendo, con qualche ragione, che il prodotto era già soggetto a dazio, per la «consumazione in Roma»<sup>38</sup> e che «gli opifici, erano già tassati»<sup>39</sup>. Piuttosto era tutta la Comunità a doversi far carico del «Riparto»<sup>40</sup>. La questione si trascinò per anni; ancora nel 1837, lo Stato, reclamava il denaro del quale riteneva di avere pieno diritto; sembra però di comprendere che mai fu interamente versato.

Le spese dunque, erano più che ingenti, quindi perché non impiegare nelle complesse operazioni del personale, per così dire, a costo zero? Ossia perché non mettere al lavoro i condannati ai lavori forzati, moltissimi nello Stato pontificio, che già erano utilizzati in molte attività? I forzati del bagno penale di Civitavecchia<sup>41</sup>, sembravano i più adatti, in quanto molti di essi, già abituati ai «lavori di scoglio»<sup>42</sup>. Il pro commissario monsignor Cattani, nel 1827, si adoperò presso il tesoriere generale, ottenendo la promessa di avere a Tivoli almeno 50 uomini della casa di forza di Civitavecchia. Il Nicolai, si disse subito d'accordo, ma era necessario trovare all'interno della città tiburtina, un ampio, ma sicuro locale, ove far dormire e mangiare i forzati e i loro «guardiaciurma», cioè i sorveglianti. Ne era necessario uno ogni quattro condannati. Si fece un'attenta ricognizione<sup>43</sup> tra i fabbricati disponibili<sup>44</sup> nella

---

<sup>38</sup> Commissione consultiva per la deviazione dell'Aniene, b.18, f.137.

<sup>39</sup> *Ivi.*

<sup>40</sup> *Ivi.*

<sup>41</sup> Su questa colonia penale, LUCIANO NASTO, *La questione della mendicizia nello Stato pontificio, (Sec. XVII e XIX)*, Roma 2001. Capitolo, *la manifattura di cotone nel bagno penale di Civitavecchia e i fatti del 1820*.

<sup>42</sup> A.S.R. Commissione consultiva per la deviazione dell'Aniene, b.2, f.162, Lettera di monsignor Cattani, a monsignor Nicolai, 2 giugno 1827.

<sup>43</sup> A.S.R. Commissione consultiva per la deviazione dell'Aniene, b.2. *Rapporto sulla visita di diversi locali eseguita in Tivoli, dal rincontro di camera di Roma, il 6 giugno 1827, onde sistemare un numero di circa 50-100 condannati, da impiegarsi tutti per li lavori e li restauri delle ruine del fiume Aniene.*

<sup>44</sup> Furono vagliate molte soluzioni: una vecchia salnitriera, delle torri abbandonate, il carcere vescovile, l'ospedaletto, i granai abbandonati, in par-

città tiburtina. La minuziosa ricerca, portò ad una conclusione: l'unico ambiente disponibile era lo "stallone" di proprietà della casata d'Este. Era un vecchio grande edificio adibito da tempo a stalla, vicino Porta romana. Secondo Giacomo Maggi, sarebbe stato sufficiente costruire pochi tramezzi, allestire nel fondo una piccola cappella per le funzioni religiose, ricavare da un lato una cucina per preparare i pasti e le vecchie mura dalle grandi volte e dalle alte finestre avrebbero potuto ospitare poco meno di un centinaio di persone, cioè 50-60 detenuti, 20 guardiaciurma, 3-4 sottociurma, 1 capocustode<sup>45</sup>. Presto fu dato incarico al cardinal Albani legato di Bologna, di chiedere ai d'Este il permesso di fruire del locale. La risposta dei nobili fu vaga, tanto da far dire all'Albani che «la casata [...] potrebbe dare solo un tacito consenso [...] revocabile»<sup>46</sup>. Lo stesso cardinale fece presente che i luoghi, «sull'appennino» ricchi di boschi, si prestavano ad una fuga, tanto più che nei dintorni si aggiravano dei pericolosi evasi<sup>47</sup>. Lo stesso Cardinal Albani, proponeva l'utilizzazione di alcuni dei numerosissimi indigenti che vivevano assistiti dallo Stato pontificio, spesso rinchiusi in grandi reclusori, come, ad esempio a Roma, la Pia Casa d'Industria o il San Michele<sup>48</sup>.

Il Cattani, prese in considerazione il trasferimento a Tivoli di alcuni poveri della Pia Casa d'Industria. Anche in questo caso, la questione si trascinò a lungo. Tanto più che si obiettò da parte delle autorità, che sarebbe stato più giusto

---

ticolare il granaio vicino del monastero del san Michele, i granai Bischi, i locali vicino casa De Santis, e quelli antistanti Palazzo Boschi, ma tutti erano inservibili a causa delle condizioni di abbandono nelle quali si trovavano, e delle dimensioni inadeguate.

<sup>45</sup> A.S.R. *Commissione consultiva per la deviazione dell'Aniene*, b.2. *Rapporto sulla visita di diversi locali eseguita in tivoli, dal rincontro di camera di Roma, il 6 giugno 1827, onde sistemare un numero di circa 50-100 condannati, da impiegarsi tutti per li lavori e li restauri delle ruine del fiume Aniene*, cit.

<sup>46</sup> *Ivi*.

<sup>47</sup> A.S.R. *Commissione consultiva per la deviazione dell'Aniene*, b.2, *lettera del legato apostolico di Bologna, Cardinal Albani a Monsignor Nicolai*, 21 giugno 1827.

<sup>48</sup> Sull'argomento, LUCIANO NASTO, *La questione della mendicizia...*, cit. Per dare la dimensione di questo problema di difficile soluzione, basti pensare che nello Stato pontificio, più in generale in Europa, almeno il 20% della popolazione viveva in condizione di indigenza assoluta. Gli indigenti venivano spesso impiegati in lavori pubblici detti di "bonificanza" sull'argomento, tra i tanti scritti di Michele Fatica, indichiamo MICHELE FATICA, *Gli operai dei lavori pubblici romani tra rivoluzione e restaurazione (1848-50)*, «Studi Romani», 1976, pp. 485-496.

dare lavoro a qualche disoccupato di Tivoli<sup>49</sup>. Sebbene monsignor Corsi, Segretario della commissione dei sussidi, avesse dato nel 1827 parere favorevole all'impiego di alcuni uomini scelti, tra gli «indigenti più robusti» della città di Tivoli<sup>50</sup> solo nel 1832 in minimo numero, 8, dei mendici furono fatti lavorare nel grande cantiere<sup>51</sup>. Il motivo di tali lungaggini, all'apparenza illogiche, in fondo si trattava di utilizzare persone il cui lavoro non sarebbe costato quasi nulla, era da ricercarsi nella lunga sequela di appalti e subappalti, per cui la maggior parte dei lavori non dipendeva più «direttamente dall'Amministrazione»<sup>52</sup>. Inoltre il sistema di pagamento a cottimo «non poteva non presentare un grave ostacolo per dare lavoro ai bisognosi»<sup>53</sup>. Si giunse anche a «pregare l'intraprendente cottimante, a prendere un quarto o un quinto di lavoratori dalla classe dei poveri [indicati dalla] Commissione dei Sussidi»<sup>54</sup>. Ma, ovviamente senza risultato. Gli intraprendenti, facendo lavorare degli indigenti avrebbero dovuto rinunciare a parte del denaro, che percepivano direttamente dallo Stato governato dal Papa, anche in base al numero dei salariati. Inoltre molti sollevavano dubbi sulle effettive capacità professionali dei disoccupati.

La chiusa fu ripristinata nel settembre del 1828. Dunque i lavori iniziati il 4 giugno dell'anno precedente erano durati 15 mesi; la previsione di spesa, poco più di 45.000 scudi, era risultata assai inferiore alle necessità che si erano presentate. La somma complessiva impiegata fu di oltre 80.000 scudi<sup>55</sup>. Eppure, mentre i vari incarichi venivano revocati, si aveva coscienza che il ripristino della chiusa, il rifacimento delle ripe

---

<sup>49</sup> A.S.R. *Commissione consultiva per la deviazione dell'Aniene*, b.2. lettera di monsignor Corsi, segretario della commissione dei sussidi a mons. Cattani, s.d., ma luglio 1827.

<sup>50</sup> A.S.R. *Commissione consultiva per la deviazione dell'Aniene*, b.2. lettera del Corsi al Cattani del 30 luglio 1827.

<sup>51</sup> A.S.R. *Commissione consultiva per la deviazione dell'Aniene*, b.18, f.130.

<sup>52</sup> A.S.R. *Commissione consultiva per la deviazione dell'Aniene*, b.2. Lettera a firma del Corsi, 8 luglio 1827.

<sup>53</sup> *Ivi.*

<sup>54</sup> *Ivi.*

<sup>55</sup> *Stato dimostrativo del 31 dicembre 1828*, a cura della computisteria della R.C.A. si può leggere anche MANOLA IDA DI VENZO, *cit.* pp. 199-200. Inoltre, memoria storica del Commissario apostolico sulla costruzione della nuova chiusa dell'Aniene a Tivoli, dopo la rotta seguita al 16 novembre 1826. in A.S.R. *Commissione consultiva per la deviazione dell'Aniene*, b.6. La somma esatta era di 84.490 scudi.

il rinforzo dei muraglioni, non fossero sufficienti. La piovosità del periodo faceva sì che il fiume continuasse a terrorizzare le persone con le sue piene, come ad esempio era accaduto il 5 gennaio 1827<sup>56</sup>. Inoltre tutti si rendevano conto della possibilità, assai concreta, che l'impeto delle acque che precipitavano, non molti metri dopo la chiusa, nella grotta di Nettuno, la cui volta era sorretta da un pilastro naturale, sempre meno stabile a causa della natura tufacea del materiale del quale era costituito, potesse causare un autentico disastro<sup>57</sup>. Ma ciò che impressionò tutti, fu la piena dell'aprile 1829. Il vecchio ponte di legno, che serviva al collegamento con la via Tiburtina Valeria, che come già detto, era stato costruito dai francesi nel 1808, fu travolto. La città si sentì più isolata essendo rimasto quale collegamento, soltanto una vecchia "pedagna" di legno fatta costruire per favorire i lavori di ripristino della chiusa. Pio VIII, succeduto a Leone XII, ordinò un'ispezione che era si resa necessaria, tanto più che moltissime suppliche continuavano a giungere sul tavolo delle autorità pontificie. Costantemente veniva fatta presente la necessità di allontanare l'Aniene da Tivoli. Alcune di queste istanze, facevano riferimento agli studi del prof. Agostino Cappello, che sin dal 1824, aveva teorizzato la possibilità di deviare le acque del pericoloso fiume su suolo «nuovo e solido»<sup>58</sup>.

L'ispezione fu affidata all'ingegner Giacomo Maggi: il suo rapporto fu ritenuto, giustamente, allarmante. Il pontefice chiese di conoscere la situazione che si andava delineando. Fu nominata una congregazione cardinalizia del massimo livello. Era infatti composta dal cardinal Rivarola, prefetto delle acque, dal cardinal Ercole Dandini, prefetto della congregazione del Buon governo e dal cardinal Giuseppe Albani segretario di Stato. Essi vollero naturalmente sentire anche il parere del presidente del Consiglio d'Arte, Giuseppe Venturosi. Anche in questo consesso sempre più si fece strada l'idea<sup>59</sup> che la cosa migliore fosse esaudire i desideri degli abitanti di Ti-

---

<sup>56</sup> A.S.R. *Commissione consultiva per la deviazione dell'Aniene*, b.1, f.36.

<sup>57</sup> Sarebbero stati distrutti, in caso di crollo del pilastro, anche il tempio di Vesta e il tempio della Sibilla, v. *Atti e memorie della società tiburtina di storia e d'arte*, vol. XV, 1935 (XIII), n. 13, p. 284, anche MANOLA IDA DI VENZO, *cit.* p. 201.

<sup>58</sup> *Atti e memorie della società tiburtina di storia e d'arte*, vol. XV, 1935 (XIII), n. 13, p. 284.

<sup>59</sup> *Il voto del professor Venturoli. in A.S.R. Amministrazione della deviazione dell'Aniene (1831-1847)*, b.18.



voli Furono riesaminati i 23 progetti che erano stati presentati al tempo di Leone XII. Furono ascoltato i pareri di molti esperti, si giunse al punto di dover decidere tra due proposte. L'una di Settimio Bischi, che immaginava, sostanzialmente, un allargamento del canale Stipa<sup>60</sup> con la conseguente deviazione quasi totale del fiume nel nuovo letto che si sarebbe creato. Imponenti mura di sostegno e un nuovo ponte avrebbero completato l'opera. Arditissima, si potrebbe definire la soluzione che proponeva l'ingegner Clemente Foschi. Si trattava di scavare un tunnel attraverso il monte Catillo, al fine di far passare le capricciose acque all'interno delle rocce. In Europa, v'erano pochissimi precedenti riguardo simili escavazioni, ad esempio il tunnel sotto il Tamigi, che, sembra, abbia ispirato il Folchi<sup>61</sup>. Ma l'opera, che avrebbe creato i cunicoli gregoriani, era innovativa e coraggiosa. Si doveva, nel più breve tempo possibile, considerato il fatto che le piene continuavano a susseguirsi<sup>62</sup>, scavare due gallerie parallele divise da un sostegno formato dalla medesima roccia. L'altezza dei tunnel era di metri 9,70, la larghezza all'imbocco di metri 10. La forma interna era pensata ad arco gotico; era previsto anche un marciapiede. L'uscita dell'acqua dai cunicoli avrebbe creato una spettacolare cascata<sup>63</sup>. Era anche programmata la realizzazione del ponte desiderato dai tiburtini, sin dal 1808.

La congregazione cardinalizia deputata, approvò il progetto di deviazione delle acque attraverso il Catillo, era il 15 settembre 1830. Come noto, di lì a poco, Pio VIII morì e ciò provocò un forte ritardo nell'esecuzione dei lavori. Finalmente il successore, Gregorio XVI, con chirografo indirizzato al Rivarola, il 9 giugno 1832<sup>64</sup>, diede la definitiva approvazione al progetto, affidandone al contempo la direzione all'ingegner Clemente Folchi dando così riconoscimento alle capacità del-

---

<sup>60</sup> Questo emissario era di origine medievale. Aveva la funzione di assorbire parte delle acque in caso di piena. Notizie su *Atti e memorie della società tiburtina di storia e d'arte*, vol. XV, 1935 (XIII), n. 13, p. 373.

<sup>61</sup> *Ivi*, *l'idea del traforo*, pp. 223-225.

<sup>62</sup> Ad esempio se ne registrò una il 28 dicembre 1830: gli abitanti della contrada di Castrovetero, a causa della neve e della pioggia fuggirono dalle loro case in A.S.R. *Commissione consultiva per la deviazione dell'Aniene*, b.18, f.100.

<sup>63</sup> *Brevi cenni, sulla diversione del monte Catillo, eseguito in Tivoli per la diversione dell'Aniene*, in *Atti e memorie della società tiburtina di storia e d'arte*, vol. XV, 1935 (XIII), n. 13, pp. 112-114.

<sup>64</sup> A.S.R. *Commissione consultiva per la deviazione dell'Aniene*, b.18, f.137.

lo studioso. Al cardinal Rivarola veniva affidato l'onere dell'esecuzione dei lavori<sup>65</sup>. Egli nominò di nuovo la commissione consultiva che già aveva operato al tempo del ripristino della chiusa, in loco<sup>66</sup>. La spesa prevista era di scudi 48.000, che sarebbero stati forniti, come in precedenza, dallo Stato nella misura di  $\frac{5}{10}$ , dal pubblico erario per  $\frac{3}{10}$  della spesa finale, i restanti  $\frac{2}{10}$ , a carico della comunità di Tivoli, che si trovava dunque ancora a dover far fronte ad un debito che non era in grado di pagare<sup>67</sup>. Il Chirografo nominava anche, considerata la delicatezza dei lavori, una particolare deputazione permanente, formata da residenti in Tivoli, con compiti di controllo accurati. Era infatti, «incaricata di sorvegliare la conservazione e manutenzione dei lavori sull'Aniene [...] e di proporre alla congregazione delle acque tutte le operazioni che riterrà opportuno. Di essa faranno parte il Governatore *pro tempore* di Tivoli e 5 consiglieri, da scegliersi, ciascuno, tra gli utenti di uno dei 5 canali che conducono acqua agli opifici. Ogni 3 anni, tre di questi componenti estratti a sorte, verranno sostituiti da altri tre. I componenti abbiano divise le diverse ispezioni e sorveglianze di tutti i lavori [...], uno invigili a sinistra dei lavatoi di S. Giovanni, fino alla chiusa e alla manutenzione della riva. Dalle passonate, alle piantagioni di Salici, controlli le scarpate nonché la regolarità del superiore fabbricato. Uno abbia cura della ripa destra ed opere annesse: uno prenda in cura l'emissario della Stipa. Uno ispezioni tutti i muri della chiusa e la caduta delle acque per la medesima ed uno sorvegli l'alveo inferiore del fiume dalla platea della chiusa fino a metri 100, inferiormente al tempio della Sibilla. La deputazione si riunisca una volta al mese [...]. Il guardiano delle Ripe, porti uniforme e coccarda consimile alle guar-

<sup>65</sup> Il Cardinal Rivarola, ricordiamo, era prefetto della Congregazione delle Acque. Egli, nominò Giacomo Maggi, quale ingegnere esecutore. Il Maggi aveva sostenuto il medesimo incarico durante i lavori per il ripristino della Chiusa.

<sup>66</sup> A.S.R. *Commissione consultiva per la deviazione dell'Aniene*, b.18, f.137. La commissione era composta dal Folchi, dall'ingegner Maggi, da Giuseppe Brigante Colonna, Giovanni Felici, Giovanni Maria Sabucci, Luigi Tomei e quale segretario Sante Viola.

<sup>67</sup> *Ivi*, anche A.S.R. *Commissione consultiva per la deviazione dell'Aniene*, b.19. Ovviamente le diatribe continuarono. A mo' di esempio, in A.S.R. *Commissione consultiva per la deviazione dell'Aniene*, b.3, f.433. si può leggere del ricorso della locale *Università degli ortolani contro il riparto di spesa per il restauro del condotto Brizio*.

die campestri. Abbia obbligo di cattura delle persone»<sup>68</sup>. Misure dunque, severe, ma necessarie.

Il lavoro ebbe presto inizio. L'idea era quella di scavare la montagna in quattro punti, per creare l'uscita delle acque sotto «l'icona del Salvatore», oltre la grotta delle sirene. Asportando terra e roccia sui lati opposti del monte, si sarebbero creati i due cunicoli progettati. Le tre compagnie<sup>69</sup> che avevano avuto l'appalto cominciarono alacramente sin dal 6 luglio, ma la durezza della roccia era notevole, mentre già alcuni reperti archeologici<sup>70</sup>, un antico muro romano, venivano alla luce, complicando un po' le cose e uno degli appaltatori, il Testa, era apertamente accusato dalla commissione consultiva per le lentezze della lavorazione<sup>71</sup>. Molte e di grande interesse, peraltro, furono le scoperte di grande interesse archeologico che furono fatte durante gli scavi nella viscere del Monte Catillo<sup>72</sup>.

La roccia calcarea, molto difficile da asportare, provocò la rinuncia di molti piccoli appaltatori. Lo scavo fu affidato allora, attraverso un appalto generale, a Giacomo Tosi, lo scopritore dell'antica condotta, il canale leonino, e a Filippo Vannelli, uomo che giunse con alcuni suoi operai dal Lombardo-Veneto. Il 7 settembre 1832, già si poteva notare un'accelerazione dei lavori dopo l'avvenuto cambio degli appaltatori<sup>73</sup>. 85 erano gli operai impiegati, in quel momento, con grande utilizzo di piccole mine, da una libbra e mezza, 504 in meno di un mese. Il ritmo di scavo, si assestò sulla media di 245 mcq di roccia la settimana. Le mine di cui si parlava erano confezionate direttamente a Tivoli. Uno dei fornitori di polvere sulfu-

---

<sup>68</sup> A.S.R. *Commissione consultiva per la deviazione dell'Aniene*, b.18, f.108.

<sup>69</sup> A.S.R. *Commissione consultiva per la deviazione dell'Aniene*, b.18, f.110. Due erano impegnate nel «piazzele dietro al taglio, la terza sotto l'icona del Salvatore».

<sup>70</sup> *Ivi*.

<sup>71</sup> *Ivi*.

<sup>72</sup> Tra gli altri, citiamo sull'argomento gli opuscoli di C. FOLCHI, *Ragionamento sulle scoperte recentemente fatte a Tivoli, letto all'accademia romana di archeologia, l'28 marzo 1833*, Roma 1834, tip. Ajani. Inoltre le note archeologiche, in *Atti e memorie della società tiburtina di storia e d'arte*, vol. XV, 1935 (XIII), n. 13, pp. 152-172.

<sup>73</sup> Sostanzialmente si era passati dal metodo dei molti piccoli appaltatori, a quello dei pochi grandi appalti. Giacomo Tosi, Tiburtino, percepì per l'escavazione, scudi 1,20 al mcq e procedette allo scavo del cunicolo destro. L'altro cunicolo, per estrazione a sorte, toccò appunto al Vannitelli, che percepì la stessa somma al mcq, poi aumentata a scudi 1,40.

rea era l'ingegnoso intraprendente Antonio Carlandi, «inventore» di una piccola macchina, «tromba idraulica» per smorzare la calce più rapidamente<sup>74</sup>. Ma l'appalto per la posa degli ordigni, dappprincipio fu vinto da Giuseppe Romani, che con 17 operai provvedeva all'indispensabile lavoro. Le cariche di esplosivo, erano innescate con un tubo di latta e risultavano pericolose; i feriti non mancavano e ciò produceva un oggettivo rallentamento dei lavori<sup>75</sup>. Le disgrazie un poco diminuirono usando un innesco diverso, sostanzialmente una tavoletta di legno, chiamato metodo di Sessop<sup>76</sup>, che consentiva per di più, un certo risparmio di tempo<sup>77</sup>.

Mentre un altro impresario Giovanni Scipioni, completava la piantagione di 2500 «verghe di salici» e di 400 olmi: ottenne il compenso di 30 baiocchi per ciascuna pianta che sistemò sulle ripe dell'Aniene<sup>78</sup> e l'amministrazione superava le ultime resistenze del canonico Vincenzo Lolli, che non voleva fosse espropriata una vigna di sua proprietà situata fuori porta Sant'Angelo e che poi per il proprio terreno, situato proprio «all'imbocco della deviazione del fiume», ottenne la discreta somma di 1200 scudi<sup>79</sup>, la grande opera procedeva a ritmi sempre più serrati: furono organizzati fino a 3 turni di lavoro giornaliero di 8 ore ciascuno. Si arrivò a lavorare di domenica «sicché veniva celebrata la messa sul luogo di lavoro»<sup>80</sup>.

<sup>74</sup> A.S.R. *Commissione consultiva per la deviazione dell'Aniene*, b.18, f.108. Pochi anni più tardi lo Stato pontificio, affidò a Carlandi e a Giambattista Graziosi, l'allestimento della ferriera di Villa Mecenate a Tivoli. Sul l'argomento, si può vedere, L. NASTO, *La ferriera di Villa Mecenate a Tivoli*, in *Atti e memorie della società tiburtina di storia e d'arte*, vol. LXX, 1997, pp. 89-107.

<sup>75</sup> È difficile quantificare il numero esatto dei feriti per esplosione. L'innescò con tubo metallico, provocò gravi ferite, ad esempio al muratore Giuseppe Graffigna, nell'agosto 1832, A.S.R. *Commissione consultiva per la deviazione dell'Aniene*, b.18, f.122. Complessivamente, nella lavorazione, dal 1832, al giugno 1835, vi furono 348 feriti, e 5 morti. Lo Stato erogò pensioni e sussidi alle famiglie nella misura di scudi, 228,05, in *Atti e memorie della società tiburtina di storia e d'arte*, vol. XV, 1935 (XIII), n. 13, p. 271.

<sup>76</sup> A.S.R. *Commissione consultiva per la deviazione dell'Aniene*, b.18, f.115.

<sup>77</sup> *Ivi*.

<sup>78</sup> A.S.R. *Commissione consultiva per la deviazione dell'Aniene*, b.18, f.122. Lo Scipioni ottenne anche l'appalto per la manutenzione dei ponti.

<sup>79</sup> A.S.R. *Commissione consultiva per la deviazione dell'Aniene*, b.18, f.119. altri terreni furono espropriati, per esempio, la vigna Tomei, al fine di poter formare un piazzale proprio dinanzi l'imbocco della galleria. *Ivi*, f.192.

<sup>80</sup> *Atti e memorie della società tiburtina di storia e d'arte*, vol. XV, 1935 (XIII), n. 13, p. 272.

Una nuova strada che fiancheggiava il monte dall'ingresso all'uscita delle gallerie, presto rese ispezionabili, fu approntata in breve; talvolta, il cardinal Rivarola si recava a controllare i lavori personalmente.

Anche il pontefice, Gregorio XVI, volle verificare lo stato di avanzamento dell'opera. Il 28 aprile 1834, accolto dalla popolazione festante, per la prima volta il Papa visitava Tivoli. Accolto da una folla festante e da archi di trionfo che celebravano la benignità del pastore che aveva dato l'autorizzazione all'immane opera<sup>81</sup>. Gregorio XVI, volle visitare i cunicoli, solo in parte terminati, con tutto il suo corteo. Le gallerie erano state opportunamente illuminate. Tosi e Vannitelli, lo attendevano con 200 operai<sup>82</sup>. Tutta la città era illuminata e fuochi d'artificio celebrarono la visita. I sudditi, presentarono una supplica per la costruzione del ponte, tanto tempo prima crollato. Il Santo padre, volle accontentarli ordinando col rescritto del 25 agosto 1834. Con quest'atto il Papa ordinava la costruzione di un ponte di pietra da «elevarsi sui piloni già esistenti ai lati della chiusa»<sup>83</sup>.

I problemi tecnici relativi all'areazione dei cunicoli e alla giusta pendenza ed angolazione furono brillantemente risolti. Il 4 novembre 1834, con grande esultanza degli stremati operai, l'ultimo diaframma fu fatto brillare con una mina relativamente potente. Il cunicolo sinistro, quello curato dal Vannitelli, fu definitivamente aperto. Meno di 3 settimane più tardi, anche la galleria destra, leggermente più lunga, metri 278<sup>84</sup>, fu completata. Si era ormai quasi alla fine dell'impresa. Passarono ancora un inverno e un'estate, lentamente le esplosioni delle mine, divennero più rade. La popolazione vide diminuire il numero, in certe giornate anche più di 200, dei «cario-lanti» che avevano trasportato milioni di mcq di terra e roccia incessantemente, giorno e notte. Si decise di procedere all'inaugurazione ufficiale. I «pennelli», respingenti che avevano lo scopo di costringere le acque del capriccioso fiume, a im-

---

<sup>81</sup> *Atti e memorie della società tiburtina di storia e d'arte*, vol. XV, 1935 (XIII), n. 13, pp. 25-27. anche A.S.R. *Commissione consultiva per la deviazione dell'Aniene*, b. 18, f. 116. inoltre, MANOLA IDA DI VENZO, *cit.* p. 205.

<sup>82</sup> *Atti e memorie della società tiburtina di storia e d'arte*, vol. XV, 1935 (XIII), n. 13, p. 26.

<sup>83</sup> MANOLA DI VENZO, *cit.* p. 205.

<sup>84</sup> Il cunicolo destro, alla fine, risultò lungo, m 278, largo all'imbocco m 10,29, alto m 10; allo sbocco alto, m 8,10 largo m 8,20. Il sinistro: lungo m 263, all'imbocco largo m 10,37, alto m 9,90. Allo sbocco: largo m 7,5, alto 8,30. Il costo totale dell'opera superò i 100.000 scudi.

boccare i cunicoli gregoriani, furono posati nelle loro sedi. Dinanzi al Papa, il 7 ottobre 1835, ebbe luogo la diversione dell'Aniene. L'acqua, dopo aver percorso le gallerie, tumultuosamente<sup>85</sup>, uscì con impeto. Tutti ammirarono una stupenda cascata, tra colpi di cannone, musica e fuochi d'artificio. Ma il vero collaudo della realizzazione si ebbe nel febbraio seguente. Una grande piena si formò, superiore a quella del 1826, ma i danni furono assai limitati. La grande opera era completata. Tivoli era ormai al sicuro.

LUCIANO NASTO

---

<sup>85</sup> Per rendere ancor più spettacolare il tutto, furono chiusi gli imbocchi delle condotte, che portavano acqua agli opifici.



## L'ATTIVITÀ PARLAMENTARE DI ALFREDO BACCELLI, DEPUTATO DEL COLLEGIO DI TIVOLI

### 1. La militanza crispina e l'opposizione all'esperimento 'conservatore' di di Rudinì



Alfredo Baccelli<sup>1</sup>, deputato di Tivoli dal 1895 al 1919 e dell'organismo provinciale di Roma dal 1919 fino alla nomina al Senato (13 marzo 1920), ricopre diversi incarichi di governo e dimostra un non comune "spirito d'iniziativa" con la presentazione di molti disegni di legge e di provvedimenti assai rilevanti. Oltre a portare un interesse particolare e concreto per i problemi dell'agricoltura, si occupa della pubblica istruzione e della scuola con una speciale attenzione alla lotta all'analfabetismo. Pronunzia numerosi discorsi, "nutriti di idee, su argomenti di politica estera, di politica finanziaria ed economia nazionale, e sull'educazione delle giovani generazioni"<sup>2</sup>.

---

<sup>1</sup> Nato il 10 settembre 1863 a Roma e figlio di Guido, si laureò in legge e in lettere. Il padre Guido (1830-1916) fu deputato della sinistra costituzionale e ministro. MARIO CRESPI, *Guido Baccelli*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* (d'ora in avanti, D.B.I.), vol. V, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1963, pp. 13-15. Lo zio Augusto (1832-1906), fratello minore di Guido, ebbe incarichi amministrativi, e fu deputato e senatore della destra, ma filogovernativo, durante i governi Depretis e Crispi. GIAN PAOLO NITTI, *Augusto Baccelli*, in "D.B.I.", vol. V, cit., p. 12.

<sup>2</sup> ALBERTO MALATESTA, *Ministri Deputati Senatori dal 1848 al 1922*, Serie XLIII, vol. I, Milano, Istituto Editoriale Italiano Bernardo Carlo Tosi, 1940, pp. 67-68.



Si colloca politicamente nel “centro sinistra”<sup>3</sup>, in quelle “correnti liberali democratiche”<sup>4</sup>, oltremodo impegnate nel riformismo sociale e nella difesa dello statuto e delle istituzioni monarchiche. Può essere definito un “democratico nazionale”, sempre pronto a difendere i valori fondanti della nazione, comuni ai diversi “nation-builders” soprattutto crispini<sup>5</sup>. Condivide con i radicali non solo il sostegno all’interventismo pubblico<sup>6</sup> e l’attenzione per il disagio economico dei contadini, ma anche l’impegno concreto per la “legislazione sociale” in genere<sup>7</sup>; però si distingue apertamente dai primi per l’africanismo, il triplicismo, la “reazione sociale”<sup>8</sup>. È proprio con questo programma sinceramente riformistico, ma “volto ad un pieno rilancio statutario e mirante a tutelare l’ordinata vita dello Stato”, che, nel maggio 1895, Alfredo Baccelli (sostenuto dal giornale politico locale “L’ora presente” e dal deputato uscente Giovagnoli) è eletto, per la prima volta, alla Camera nel collegio tiburtino (ottiene ben il 76,26% dei voti sconfiggendo il candidato locale Luigi Coccanari)<sup>9</sup>. Baccelli si presenta al suo elettorato sostenendo la necessità di una riforma della magistratura, la “restaurazione dell’economia nazionale”, il rilancio dell’agricoltura soprattutto con i “dazi sui cereali”, l’“istituzione di scuole agrarie in larga base”, l’“organizzazione del credito agrario”, la riforma dei contratti agricoli. Caldeggia, poi, l’assegnazione a tutti i lavoratori della “cointeressenza agli utili nell’azienda, da servire in gran parte per il risparmio, per le pensioni, per le assicurazioni” ed elogia Crispi soprattutto per la “legge sui latifondi”<sup>10</sup>.

Baccelli mostra un atteggiamento filo-crispino, difendendo

<sup>3</sup> G. P. NITTI, *op. cit.*, p. 10.

<sup>4</sup> A. MALATESTA, *op. cit.*, pp. 67-68.

<sup>5</sup> FAUSTO FONZI, *La trasformazione dell’organizzazione politica nell’età crispina*, in AA.VV., *Problemi istituzionali e riforme nell’età crispina*, Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, 1992, p. 54 e seg.

<sup>6</sup> FULVIO CAMMARANO, *Il progresso moderato*, Bologna, Il Mulino, 1990, p. 29 e seg.

<sup>7</sup> ALESSANDRO GALANTE GARRONE, *I radicali in Italia (1849-1925)*, Milano, Garzanti, 1973, p. 230 e seg.

<sup>8</sup> GIOVANNI SPADOLINI, *I radicali dell’Ottocento. Da Garibaldi a Cavallotti*, Firenze, Le Monnier, 1982, quarta edizione, p. 78.

<sup>9</sup> VINCENZO G. PACIFICI, *Il collegio elettorale di Tivoli dal 1870 al 1913*, in “Atti e Memorie della Società Tiburtina di Storia e d’Arte”, vol. XLIX, 1976, p. 172.

<sup>10</sup> *Discorsi. L’avv. Alfredo Baccelli a Tivoli*, in “La Tribuna”, 13 maggio 1895.

lo statista di Ribera al momento dell'aspra polemica con i socialisti (soprattutto Costa) e con Cavallotti<sup>11</sup>.

Una certa propensione autoritaria (retaggio della tradizione crispina), il nazionalismo, l'africanismo (giustificato con la teoria, presente anche in Giovagnoli, della superiorità della razza europea e cristiana rispetto ai popoli 'primitivi', destinati a un'"opera civilizzatrice")<sup>12</sup>, rappresentano le coordinate della sua attività politico-parlamentare, che ebbe come principio ispiratore anche un sostanziale anti-socialismo.

Baccelli avrebbe, però, cambiato idea su questi argomenti, convertendosi decisamente, durante la militanza 'giolittiana', al progetto di una collaborazione con l'ala riformista del socialismo e all'ideale del pieno rispetto dei diritti associativi operai. Il ripensamento sarebbe avvenuto al termine di un lungo processo di maturazione, dopo le esperienze 'autoritarie' del crispismo, dei governi Pelloux e infine (entro certi limiti) del gabinetto Sonnino; sarà proprio al termine di quest'ultima fase politica che Baccelli sarebbe passato nella corrente giolittiana, aperta al dialogo con il socialismo riformista e attenta a difendere il diritto di associazione e sciopero.

Torniamo però, dopo questa digressione, all'esperienza politica nell'età crispina. Nel novembre 1895, conclusa in maniera tanto traumatica l'esperienza africana, il gabinetto decide, con il plauso di Baccelli, la prosecuzione dell'impresa. Favorevole a una politica di potenza, Baccelli condivide anche la decisione dell'"invio di una squadra italiana in Oriente". Sostiene l'attività repressiva dell'esecutivo con lo scioglimento delle associazioni socialiste e repubblicane ed esprime pieno consenso infine alla politica ecclesiastica, accusata dai settori più anticlericali della Camera, di incoerenza e di timidezza<sup>13</sup>.

Dopo la disfatta di Adua e le conseguenti, inevitabili dimissioni di Crispi (marzo 1896), nasce un governo di centro-destra guidato da di Rudinì, contro cui si schiera Baccelli, uomo della sinistra liberale, legato a molti aspetti del progetto crispino (la forte spinta riformistica, l'apertura verso la que-

---

<sup>11</sup> Appoggia la proposta Torrigiani di rimandare a sei mesi le mozioni Sacchi-Caetani (questione Crispi-Cavallotti) del 25 giugno 1895.

<sup>12</sup> ATTI PARLAMENTARI, CAMERA DEI DEPUTATI, DISCUSSIONI (d'ora in poi AP, CD, D), pp. 24195-9, Legislatura XIX.

<sup>13</sup> *Storia del Parlamento italiano*, vol. X, *Dalla guerra d'Africa all'accordo di Racconigi* (a cura di Francesco Brancato), Palermo, Flaccovio, 1973, cit., pp. 154-157. Baccelli appoggia la mozione Muratori di fiducia nel Governo.

stione sociale, ma anche il decisionismo, l'autoritarismo, l'anti-socialismo e l'imperialismo). Non appena insediato il nuovo governo, Baccelli appoggia il polemico ordine del giorno presentato da Sonnino, sul carattere fondamentale del programma ministeriale, teso ad una "politica del risparmio" e alla "rinunzia ad ogni guerra di espansione e di conquista"<sup>14</sup>. Il giudizio di Baccelli sulla politica coloniale ed estera del nuovo gabinetto è totalmente negativo, e questa negatività risalta ancora più nel confronto con la 'splendida' età crispina: alla "rotta" di Adua – secondo il deputato eletto a Tivoli – "si sarebbe potuto riparare, se il marchese Di Rudinì non avesse voluto fare il contrario di Francesco Crispi e non si fosse trovato un ministro della guerra, il quale osò dire in Parlamento che l'onore della bandiera è una quantità imponderabile"<sup>15</sup>.

Sulla linea di Crispi Baccelli difende il rigido accentramento opponendosi all'ordine del giorno di fiducia Gallo, favorevole alla conversione in legge del decreto del 5 aprile con cui Codronchi era stato nominato ministro senza portafoglio e Commissario Civile per la Sicilia. Sostenuto dai rudiniani, il progetto è duramente avversato dalla corrente "crispina", preoccupata per i sintomi di avvio del sistema federale, di un decentramento spinto, preludio della dissoluzione dell'unità nazionale<sup>16</sup>.

Baccelli si oppone anche agli scarsi investimenti del ministero di Rudinì nel sociale, nei servizi, nelle infrastrutture, in specie nel settore agricolo, dove, come notava lo stesso deputato laziale, "si spend[eva] assai meno di quanto si spende[va] altrove; e non soltanto assolutamente, ma anche relativamente"; bisognava poi aggiungere all'elenco delle mancanze governative – fatto da Baccelli – il completo disinteresse per il problema dell'analfabetismo rurale (milioni di contadini "senza luce d'istruzione") e il "peso insostenibile delle imposte" che colpivano soprattutto gli agricoltori di più umile condizione<sup>17</sup>. La congiuntura economica era, in effetti, particolarmente sfavorevole con un sensibile aumento del prezzo dei cereali e del pane, e con il crescere delle proteste popolari<sup>18</sup>.

<sup>14</sup> Ivi, p. 190. Per il discorso di Sonnino vedi AP, CD, D, p. 3440, Legislatura XIX.

<sup>15</sup> A. BACCELLI, *Guido Baccelli*, Milano, Oberdan Zucchi, 1940, p. 91.

<sup>16</sup> *Storia del Parlamento italiano*, vol. X, cit., p. 254 e seg.

<sup>17</sup> AP, CD, D, pp. 5708-5712, Legislatura XIX.

<sup>18</sup> Drammatica la situazione nelle campagne soprattutto meridionali. ANTONIO PRAMPOLINI, *Agricoltura e società rurale nel Mezzogiorno agli inizi del '900*, Milano, Angeli, 1988.

Nelle elezioni del marzo 1897 Alfredo Baccelli ottiene la riconferma con il 76,53% dei voti, sbaragliando gli avversari Spinedi e Barbato, quest'ultimo membro del Partito Socialista<sup>19</sup>. La piena vittoria si registra in un contesto di grave crisi del partito crispino, e nonostante la posizione "di opposizione aperta"<sup>20</sup>.

## 2. Dai gabinetti Pelloux alla prima collaborazione con Zanardelli e Giolitti

Il primo gabinetto Pelloux suscitò delle speranze in Alfredo Baccelli, che certo non poteva non giudicare positivamente un ministero che "privilegiò nettamente la sinistra costituzionale", nelle sue due componenti zanardelliano-giolittiana e soprattutto crispina<sup>21</sup>; a quest'ultima facevano diretto riferimento sia lui che il padre ministro<sup>22</sup>.

Il deputato tiburtino dichiarò la sua completa fiducia nel programma riformistico dell'esecutivo e, convinto che fosse necessario intervenire soprattutto nelle campagne a sostegno della popolazione contadina, spronò a tal scopo il ministro dell'Agricoltura Fortis, che apparteneva al suo gruppo.

Alfredo Baccelli non si oppose, in Parlamento, ai metodi autoritari dell'esecutivo (non era nuovo questo atteggiamento, come si è visto a proposito del suo sostegno alle misure repressive di Crispi), anzi appoggiò già nella fase finale del primo gabinetto Pelloux le illiberali leggi di pubblica sicurezza e sulla stampa, avallò l'inasprimento delle misure penali e accolse la proposta di annullamento delle elezioni per i deputati dell'Estrema (condannati dai tribunali in sostanza per soli reati di opinione), provvedimenti che colsero di sorpresa i sinceri "liberali" garantisti<sup>23</sup>.

Verso il secondo gabinetto Pelloux il deputato di Tivoli si mostrò ancora accondiscendente, nonostante in esso assumesero ormai "una netta prevalenza gli elementi di centro-destra" (con il decisivo sostegno di Sonnino) e nonostante esso fosse ormai privo dell'appoggio di Zanardelli e Giolitti, staccati-

<sup>19</sup> V. G. PACIFICI, *Il collegio elettorale di Tivoli*, cit., p. 174.

<sup>20</sup> *Lotta elettorale. Tivoli*, in "La Tribuna", 20 marzo 1897.

<sup>21</sup> ALBERTO AQUARONE, *L'Italia giolittiana*, Bologna, Il Mulino, 1988, pp. 135.

<sup>22</sup> AP, CD, D, p. 662, Legislatura XX.

<sup>23</sup> *Storia del Parlamento italiano*, vol. X, cit., pp. 338-339.

si dall'area della maggioranza soprattutto per i metodi repressivi dell'esecutivo<sup>24</sup>.

Il deputato tiburtino, che non osò contrastare esplicitamente le leggi Pelloux (come fecero concordemente l'Estrema Sinistra e la sinistra liberale zanardelliano-giolittiana)<sup>25</sup>, non ebbe certo le stesse responsabilità del padre in questo frangente<sup>26</sup>, anche se può essere comunque lamentata la sua condotta politica non del tutto cristallina, da una prospettiva liberale e garantistica, condotta di cui ebbe a pentirsi lui stesso, tanto che, dopo questa esperienza, sarebbe maturato il suo "distacco dalla frazione che aveva appoggiato il II ministero Pelloux" e il suo "ritorno nel grande alveo della Sinistra, quella guidata dal binomio Zanardelli-Giolitti"<sup>27</sup>.

Il processo sarebbe stato, però, necessariamente graduale, e non si sarebbe compiuto prima della fine ingloriosa del 'ministero dei cento giorni' sonnini; solo allora, a nostro avviso, si può parlare di un definitivo passaggio di Alfredo Baccelli nell'area giolittiana.

L'ingresso in questa corrente politica avrebbe significato – è opportuno anticiparlo sin d'ora – una sostanziale messa in discussione delle posizioni autoritarie e potenzialmente illiberali da lui assunte sia durante l'ultimo esecutivo crispino sia nei gabinetti Pelloux, e un pieno accoglimento delle istanze liberali e garantistiche portate avanti da Zanardelli e dallo statista di Dronero soprattutto in materia di difesa del diritto di associazione e di sciopero operaio; avrebbe significato inoltre un'apertura alla collaborazione con gli elementi più riformisti e possibilisti del movimento socialista magari anche attraverso un loro diretto coinvolgimento nell'azione di governo (in aperta polemica anche con Sonnino), con un totale cambiamento di strategia rispetto all'intransigente anti-socialismo iniziale.

<sup>24</sup> A. AQUARONE, *op. cit.*, pp. 150-151.

<sup>25</sup> Questa convergenza non credo sia in discussione. ALDO ALESSANDRO MOLA, *Giovanni Giolitti. Grandezza e decadenza dello Stato liberale*, Cuneo, L'Arciere, 1978, p. 269.

<sup>26</sup> Alfredo Baccelli, pur non votando contro il secondo ministero Pelloux, in quanto il padre Guido ne faceva parte, non volle votare in favore perché contrario alla politica reazionaria. Ne seguì un certo attrito tra padre e figlio. A. BACCELLI, *Guido Baccelli*, cit., pp. 100-101, G. P. NITTI, *op. cit.*, p. 10, HARTMUT ULLRICH, *La classe politica nella crisi di partecipazione dell'Italia giolittiana. Liberali e Radicali alla Camera dei Deputati. 1909-1913*, Tomo I, Roma, Archivio Storico della Camera dei Deputati, 1979, p. 133.

<sup>27</sup> H. ULLRICH, *La classe politica* cit., Tomo I, p. 131. Si possono portare a sostegno le stesse parole di Alfredo Baccelli. A. BACCELLI, *Mio padre, memorie di Guido Baccelli*, Roma, 1923.

Torniamo, però, al periodo dei governi Pelloux. Baccelli approvò inoltre, in questa fase politica, l'esercizio provvisorio dei bilanci<sup>28</sup> – iniziativa questa più comprensibile –, che facevano in effetti registrare, per la prima volta, un netto avanzo, stimabile in oltre 30 milioni per l'esercizio 1898-1899 e in una ventina per l'esercizio 1899-1900<sup>29</sup>.

Se sulla politica autoritaria e repressiva<sup>30</sup>, nonché sull'indirizzo finanziario, vi era una sostanziale concordia con l'esecutivo, attriti si ebbero invece sulla politica agricola: critiche circostanziate furono mosse al nuovo ministro dell'Agricoltura Salandra, cui si rivolse l'invito a promuovere la colonizzazione interna e i rimboschimenti, ma soprattutto a non “dimenticare i poveri operai delle campagne”, ad approntare un disegno di legge intorno agli “infortuni del lavoro” e al “rischio professionale”<sup>31</sup>.

Nelle elezioni del giugno 1900 Baccelli ebbe “un'affermazione di larghissima portata” con 2493 voti su 2647, con la candidatura di disturbo del socialista Enrico Ferri (che ottenne solo 42 voti) e con quella meramente locale del Volpi<sup>32</sup>.

Nel discorso agli elettori, il deputato laziale aveva riaffermato “la sua fede nelle libere istituzioni” con un chiaro riferimento alle sacrosante libertà statutarie di associazione, di sciopero e di stampa (era questo un sostanziale ‘mea culpa’ da parte sua); aveva sostenuto la “necessità delle riforme economiche tracciando un breve programma perché [fosse] dato un nuovo impulso al lavoro nazionale”, in una prospettiva sostanzialmente protezionistica e agraria<sup>33</sup>.

Baccelli, che approvò subito l'indirizzo protezionistico in agricoltura e il progetto di intervento militare in Cina, rivolse, invece, al governo Saracco, delle critiche vertenti sul sensibile decremento della spesa pubblica (e di quella sociale),

---

<sup>28</sup> Sostiene proposta del presidente del Consiglio Pelloux del 13 giugno 1899.

<sup>29</sup> *Storia del Parlamento italiano*, vol. X, cit., pp. 343-345.

<sup>30</sup> In effetti, la sua ‘responsabilità’ è stata accertata anche da diversi studiosi come Ullrich, il quale nota che Baccelli ha sostenuto il ‘secondo’ gabinetto Pelloux. H. ULLRICH, *La classe politica* cit., Tomo I, p. 131. È questa l'opinione anche de “La Tribuna”. *La lotta elettorale nella provincia romana*, in “La Tribuna”, 23 maggio 1900. Il diretto interessato non sembra negarlo. A. BACCELLI, *Guido Baccelli*, cit., pp. 100-101.

<sup>31</sup> AP, CD, D, pp. 925-926, Legislatura XX.

<sup>32</sup> V. G. PACIFICI, *Il collegio elettorale di Tivoli*, cit., pp. 175-176.

<sup>33</sup> *La lotta elettorale nella provincia romana. Tivoli*, in “La Tribuna”, 28 maggio 1900, e *La lotta elettorale nella provincia romana*, in “La Tribuna”, 23 maggio 1900.

avanzò seri dubbi sulle nuove tendenze anticolonialiste, attaccò la politica agricola; ricordò polemicamente che “la colonizzazione interna di giorno in giorno diven[iva] più urgente” anche come antidoto al veleno della disoccupazione, che poteva diffondere il germe rivoluzionario; affermò che “l’istruzione agraria [era] quasi tutta da rifare”, che “il credito agrario [era] tutto da creare”<sup>34</sup>.

Il deputato di Tivoli, sottosegretario all’Agricoltura nel nuovo gabinetto Zanardelli, condivideva, naturalmente, la linea politica di questo ministero: rispetto dei principi del garantismo liberale contro le tentazioni autoritarie e illiberali del “conservatore” Riccio e del Sonnino<sup>35</sup>, al punto di guadagnarsi le simpatie di certo mondo socialista riformista; più equa ripartizione delle imposte; miglioramento delle condizioni delle classi umili (approvazione del disegno di legge sul lavoro delle donne e dei fanciulli, Cassa nazionale di Previdenza per gli operai); riforma della scuola nel segno di un maggiore impegno statale; difesa della linea triplicista in politica estera, mantenendo però buoni rapporti con Inghilterra, Francia e Russia.

In qualità di sottosegretario Baccelli, ritornando su un argomento che (come si è visto) gli era particolarmente caro, notò che il disegno di legge sul credito agrario, proposto da Luzzatti con il beneplacito del governo, aveva “una grande importanza: esso provvede[va] al minuto credito, ed è proprio al minuto credito che nel Mezzogiorno urge[va] soprattutto di provvedere”<sup>36</sup>.

Difese il protezionismo (soprattutto per il settore agricolo-cerealicolo) dagli attacchi congiunti che venivano dai liberisti e dai socialisti (alcuni dei quali venivano convergendo sulle posizioni del liberismo)<sup>37</sup>. Condivise la politica di spese militari contro ogni proposta di riduzione, non ultima quella dei radicali. Fece proprio lo spirito *moderatamente* riformistico in campo sociale con le circostanziate obiezioni mosse al disegno di legge Agnini-Turati (sulla tutela delle donne e dei fanciulli nei luoghi di lavoro), giudicato troppo ardito e per que-

---

<sup>34</sup> AP, CD, D, p. 1447-1450, Legislatura XXI.

<sup>35</sup> Respinge ordine del giorno Riccio di sfiducia nel governo sulla politica interna del 22 giugno 1901.

<sup>36</sup> AP, CD, D, p. 3117, Legislatura XXI.

<sup>37</sup> Vedi LUCA TEDESCO, *L’alternativa liberista in Italia. Crisi di fine secolo, antiprotezionismo e finanza democratica nei liberisti radicali (1898-1904)*, Catanzaro, Rubbettino, 2002.



sto scartato in favore del più timido progetto governativo presentato dal ministro Carcano<sup>38</sup>.

Il 6 agosto 1901 Baccelli fu nominato sottosegretario agli Esteri, carica che avrebbe mantenuto fino al 22 giugno 1903.

Il presidente del Consiglio Zanardelli presentò una legge sul divorzio (poi non attuata)<sup>39</sup>, la quale suscitò le reazioni negative del mondo cattolico ma anche di alcuni membri del suo gabinetto, compreso Baccelli, che, d'accordo con Giolitti e con Giovagnoli (padrino politico del deputato tiburtino), mostrava, su questa materia, atteggiamenti "esplicitamente conciliatori" lontani dall'anticlericalismo spinto dei zanardelliani<sup>40</sup>.

Si adoperò personalmente (come sottosegretario agli Esteri) perché l'Italia stringesse rapporti più amichevoli con lo zar Nicola (era prevista una sua visita ufficiale nel nostro paese) attirandosi, per questo, le ire del deputato socialista Morgari (latore di un'interrogazione, cui, il 5 giugno 1903, rispose lo stesso Baccelli) e in genere dell'Estrema Sinistra, che si mise ad urlare contro il 'tiranno' straniero (fu tale il clamore che la seduta fu sospesa, e che Baccelli si dimise dal suo incarico ministeriale qualche giorno dopo)<sup>41</sup>.

Alfredo Baccelli appoggiò poi il gabinetto Giolitti mostrando di apprezzarne il programma (respinto dall'"estrema destra" e dall'"estrema sinistra", ma condiviso da "liberali costituzionali, conservatori liberaleggianti e moderati che formavano il grosso della maggioranza"), che "confidava nel liberalismo così come lo concepiva, nel senso della massima 'libertà', per ciascuno individuo come per i singoli gruppi organizzati, di svolgere, nei limiti consentiti dal rispetto della legge, tutte le proprie attitudini e capacità"<sup>42</sup>.

Il rappresentante di Tivoli, pienamente d'accordo con la politica protezionistica del Gabinetto tesa a salvaguardare i "vitali interessi" della nazione sia nel settore industriale che in quello

<sup>38</sup> AP, CD, D, p. 4287, Legislatura XXI.

<sup>39</sup> Zanardelli difese il divorzio, mentre Giolitti "era contrario per i danni che avrebbe prodotto nei rapporti con i cattolici". *Storia del Parlamento italiano*, vol. X, cit., p. 401.

<sup>40</sup> R. DI CASTRO, *Raffaello Giovagnoli*, in "D.B.I.", vol. LV, Roma, 2000, p. 431.

<sup>41</sup> Baccelli si dimise con una lettera al premier di metà giugno 1903: vedi suo discorso elettorale in *La lotta elettorale nel collegio di Tivoli*, in "La Tribuna", 24 ottobre 1904.

<sup>42</sup> *Storia del Parlamento italiano*, vol. X, cit., rispettivamente, pp. 422 e 430.

<sup>43</sup> AP, CD, D, pp. 9942-9944, Legislatura XXI.

agricolo<sup>43</sup>, raccomandò di potenziare il ministero di Agricoltura, Industria e Commercio vera e propria “luce per le masse dei produttori e dei lavoratori” (loro “buona guida”)<sup>44</sup>. Fu però lontano da ogni statalismo, e questo in ossequio ai principi dell’individualismo.

Elogiò il ministro Orlando per l’iniziativa di un disegno di legge (relativo ai maestri elementari) che conduceva una sacrosanta “guerra all’analfabetismo” e puntava alla “elevazione morale e materiale della benemerita classe degli insegnanti”; ribadì da laico l’importanza (per la scuola) di una educazione religiosa che (se fondata “sopra una regola che sia corroborata da sana morale”) può rinforzare il senso civico (“il sentimento del dovere e del sacrificio”)<sup>45</sup>. L’attenzione verso il mondo cattolico fu una costante della sua attività politica.

In un clima di agitazione socialista anche nel collegio tiburtino Baccelli ottenne, nelle elezioni del 1904, il 65,31% e la riconferma, “anche se rispetto al 1900, in cui non aveva avuto antagonisti, vede a lui contrapposti il consigliere provinciale Lorenzo Vitali e gli esponenti ‘popolari’ Enrico Colini e Costanzo Premuti”<sup>46</sup>.

Nel suo importante discorso elettorale, aveva insistito sulla necessità di maggiori cure nella politica di emigrazione, intesa come una ‘valvola di sfogo’ della crisi economica e della disoccupazione interne<sup>47</sup>; aveva inoltre auspicato una serie di interventi sociali anche a favore dei ceti medi, in particolare i “piccoli proprietari”, colonne del sistema borghese-capitalistico e concepiti come una sorta di argine sociale contro il “collettivismo”; per quanto riguarda la politica estera, aveva invitato a superare le “diffidenze” verso l’Austria e a considerare positivamente l’opera del governo fautore del rafforzamento della Triplice Alleanza; aveva però anche sottolineato gli importanti successi conseguiti dal ministero a cui si doveva il rinsaldarsi dell’amicizia con la Francia e con l’Inghilterra; aveva ricordato infine che proprio dopo l’accordo con la Francia sulla questione del Marocco si era prospettata la possi-

<sup>44</sup> AP, CD, D, p. 11952, Legislatura XXI.

<sup>45</sup> AP, CD, D, pp. 13067-13070, Legislatura XXI.

<sup>46</sup> V. G. PACIFICI, *I deputati laziali (1904-1913)* in *Roma e la sua Provincia (1904-1914). Poteri centrali, rappresentanze locali e problemi del territorio*, a cura di Mario Belardinelli e Paolo Carusi, Roma, CROMA - Università Roma Tre, 2008, p. 156 e Id., *Il collegio elettorale di Tivoli*, cit., p. 179.

<sup>47</sup> Un affettuoso omaggio agli emigranti si trova anche in A. BACCELLI, *L’anima dell’Italia nuova*, Firenze, Bemporad, 1915, pp. 9-10.

bilità per l'Italia di avere un appoggio francese alle sue aspirazioni al controllo di Tripolitania e Cirenaica<sup>48</sup>.

Un'altra caratteristica dell'ideologia politica di Alfredo Baccelli era il lealismo monarchico; per lui, “dopo il 1870, ogni velleità repubblicana disparve quasi dalla coscienza del popolo. Con la monarchia l'Italia s'era affrancata dagli stranieri, aveva conquistato unità, grandezza: con la monarchia la libertà piena era concessa, e il popolo otteneva la libertà che voleva. Perché essere repubblicani?”<sup>49</sup>.

Il deputato tiburtino fece, intanto, pressanti richieste al Gabinetto di rendere più efficiente l'istruzione agraria, chiese una radicale riforma della scuola (era auspicato soprattutto un miglioramento delle condizioni economiche degli insegnanti)<sup>50</sup> polemizzando aspramente con il governo Fortis, al quale negò la fiducia. Si oppose, in virtù delle sue teorie protezionistiche, alla proposta di riduzione del dazio sui vini spagnoli<sup>51</sup>, provvedimento respinto anche da Sonnino, che cominciava a porre anche “con una certa malizia la questione morale”<sup>52</sup>.

### 3. Dall'incarico nel ‘ministero dei cento giorni’ alla confluenza nell'area giolittiana

Nel febbraio 1906, Sonnino assunse la presidenza del Consiglio, presentando un programma largamente riformistico. Le principali proposte riformiste, pienamente condivise da Baccelli, erano: la diminuzione del 30% dell'imposta fondiaria nelle province del Sud; la revisione dei patti agrari; i provvedimenti per il credito agrario e per la difesa e lo sviluppo della piccola proprietà; il progetto di colonizzazione interna con un finanziamento di 10 milioni; altri 10 milioni di stanziamento per l'aumento del fondo della cassa di previdenza e delle pensioni operaie; l'intervento statale per la realizzazione della scuola primaria nei piccoli e medi comuni; la “graduale avocazione allo Stato della scuola del popolo”; le misure liberali nel

<sup>48</sup> Vedi *La lotta elettorale nel collegio di Tivoli*, in “La Tribuna”, 24 ottobre 1904.

<sup>49</sup> A. BACCELLI, *L'anima dell'Italia nuova*, cit., p. 14.

<sup>50</sup> AP, CD, D, pp. 2940-2942 e pp. 5510-5513, Legislatura XXII.

<sup>51</sup> Respinge “ordine del giorno” di fiducia Gorio del 17 dicembre 1905. *Storia del Parlamento Italiano*, vol. X, cit., p. 453.

<sup>52</sup> Ivi, pp. 454-455. Respinse ordine del giorno di fiducia Fiamberti del 1° febbraio 1906.

segno di un reale garantismo e rispetto delle libertà statutarie; insomma, una serie di proposte che “rendeva possibile l’approvazione socialista” e il suo appoggio esterno<sup>53</sup>.

Alfredo Baccelli diventò ministro delle Poste e dei Telegrafi, “unico liberale di sinistra ad accettare un portafoglio nel ministero Sonnino”<sup>54</sup>, che nasceva con un programma molto diverso da quello giolittiano, in quanto, pur aderendo ai principi del riformismo e presentando un programma condivisibile dal socialismo riformista, chiudeva ad ogni collaborazione diretta con questo mondo e ad un suo coinvolgimento diretto nell’azione di governo<sup>55</sup>.

Proprio nella sua qualità di ministro, Baccelli presentò, nell’aprile 1906, un disegno di legge sulle convenzioni marittime, il quale favoriva la concorrenza fra più gruppi armatoriali rompendo il regime monopolistico “di privilegio” che scoraggiava “l’ammodernamento e la miglior efficienza della flotta commerciale”<sup>56</sup>.

Il ‘ministero dei cento giorni’ godette anche – come si è visto – di un certo consenso nei settori socialisti della Camera, che non fecero mancare inizialmente un ‘appoggio esterno’. L’“idillio” di Sonnino con i socialisti si interruppe, però, bruscamente dopo che il 7 maggio 1906 una protesta operaia a Torino era stata sanguinosamente repressa dalla forza pubblica e dopo che il presidente del Consiglio (con l’esplicito assenso di Alfredo Baccelli) si era rifiutato di accogliere il progetto di legge dei socialisti per la “prevenzione degli eccidi” operai, con un chiaro “gesto di autoritarismo che poteva far ricordare l’epoca crispina”<sup>57</sup>.

Il governo cadde anche perché esisteva una forte opposizione del gruppo di Giolitti, che il 29 maggio 1906 tornò alla guida del governo e ottenne la fiducia con 268 voti favorevoli e 98 contrari<sup>58</sup>.

Il deputato tiburtino passò poi *definitivamente* al “campo giolittiano, con qualche suo amico”<sup>59</sup>, e sostenne lealmente la

<sup>53</sup> FRANCO GAETA, *La crisi di fine secolo e l’età giolittiana*, Torino, Utet, 1982, pp. 241-242.

<sup>54</sup> H. ULLRICH, *La classe politica* cit., Tomo I, p. 133.

<sup>55</sup> F. GAETA, *op. cit.*, pp. 103-104.

<sup>56</sup> A. AQUARONE, *op. cit.*, pp. 326-330.

<sup>57</sup> *Storia del Parlamento italiano*, vol. X, cit., p. 458.

<sup>58</sup> Nota G.P. Nitti: “La caduta del ministero Sonnino segnò una battuta d’arresto nella sua carriera politica: [...] non ebbe altri incarichi ministeriali sino al 1919”. G. P. NITTI, *op. cit.*, p. 10.

<sup>59</sup> H. ULLRICH, *La classe politica* cit., Tomo I, p. 133.

politica finanziaria del gabinetto, pur non risparmiando critiche al nuovo esecutivo, il quale era invitato, energicamente, ad occuparsi di più dell'agricoltura (soprattutto laziale)<sup>60</sup>, a promuovere la raccolta dei contadini in "consorzio", a istituire (per quest'ultimi) un "credito a mite saggio", a provvedere a una più efficace istruzione agraria, a difendere i residui diritti di uso civico (era ritenuto insufficiente il disegno di legge ad hoc presentato dal ministro di Agricoltura), a mettere in atto interventi più energici a sostegno dei contadini poveri, onde evitare il contagio della rivoluzione ("Il diritto di vita è troppo forte ed impellente; e, se si cerca di conculcarlo, esso scoppia anche in modo rivoluzionario"<sup>61</sup>), tutte misure volte a restituire "la pace e la tranquillità" sociale alle nostre regioni, e a dare ai "proprietari" quella "sicurezza che è indispensabile al progresso civile ed economico"<sup>62</sup>.

Per quanto riguarda le relazioni internazionali, sollecitò il governo a proseguire nella sua azione tesa a fare nella penisola balcanica "una politica disinteressata", a mantenersi, "fino a quando [fosse] possibile, lo statu quo procedendo in ciò d'accordo con la nostra potente alleata e vicina", l'Austria<sup>63</sup>.

Entrava nel vivo, intanto, la discussione sulla politica estera con lo svolgimento di mozioni, interpellanze e interrogazioni. L'Austria il 6 ottobre 1908 proclamò l'annessione della Bosnia-Erzegovina. Baccelli criticò la "procedura scorretta", usata dall'Impero austro-ungarico, per questa annessione notando che non era lecito mutare "trattati internazionali" se non c'era "il consenso di tutte le altre parti contraenti"; secondo lui, non si doveva però piangere sul latte versato, ma al contrario, accettando ormai il fatto compiuto (cioè "consentendo all'annessione"), cercare di ottenere "quei modesti vantaggi che nella situazione odierna potevano ottenersi"; osservò, dunque, che l'Italia poteva comunque esigere che le fosse riconosciuta, in Tripolitania e in Cirenaica "quella posizione speciale, che ormai tutte le potenze le consent[iva]no, perché po[tesse] svolgere colà la sua azione civilizzatrice"; ciò era possibile raccogliendo un "largo consenso di simpatie; [...] perché è risaputo che tutte le grandi questioni si risolvono dal concerto del-

<sup>60</sup> AP, CD, D, p. 11963, Legislatura XXII. Quello degli usi civici è un tema al quale fu sempre sensibile. V. G. PACIFICI, *I deputati laziali*, cit., p. 158.

<sup>61</sup> AP, CD, D, p. 11966, Legislatura XXII.

<sup>62</sup> AP, CD, D, p. 10518, Legislatura XXII.

<sup>63</sup> AP, CD, D, pp. 14145-14146, Legislatura XXII.

le grandi potenze”<sup>64</sup>. È solo a queste precise condizioni che il deputato tiburtino sostenne la mozione Fusinato di fiducia sulla politica estera del ministero.

Nelle elezioni del marzo 1909<sup>65</sup>, Baccelli ottenne il 71,43% dei voti sconfiggendo il “radicale” Ranzi e il “sindacalista socialista” Sirolli<sup>66</sup>, che aveva impostato la sua campagna elettorale anche sull’anticlericalismo notando polemicamente che un punto del suo programma era “la scuola laica, contro la quale l’on. Alfredo Baccelli ha sempre sistematicamente votato”<sup>67</sup>.

Baccelli, nel suo discorso agli elettori del collegio, aveva invece stigmatizzato, ancora una volta, la violenza delle manifestazioni e degli scioperi operai, pur ribadendo la necessità di un impegno per migliorare la condizione dei lavoratori in armonia con il potenziamento dell’industria; aveva notato, con crudo realismo, la necessità di una politica di potenza, in accordo con le alleate della Triplice, ricordando l’esigenza primaria delle spese militari<sup>68</sup>; in effetti, appoggiò poi orgogliosamente il progetto ministeriale di maggiori stanziamenti per il bilancio della Guerra, e respinse sdegnosamente la proposta, avanzata da certi ambienti pacifisti della Camera, che voleva impegnare il governo italiano a “farsi iniziatore di una conferenza internazionale per l’arbitrato e il disarmo”<sup>69</sup>.

Confermata la sua piena fiducia al programma riformistico del ministero, Baccelli è “ancora pienamente legato alla linea di Giuseppe Zanardelli, ‘amato e venerato maestro’”, e “pronunzia le affermazioni politicamente più esplicite e più impegnative” in favore del partito democratico costituzionale, alternativo al conservatore e al socialista<sup>70</sup>. I dubbi riguardavano invece, ancora una volta, la politica agricola del gabinetto, cui si consigliava vivamente di potenziare il Ministero di Agricoltura, di elevare “le condizioni morali e materiali dei nostri lavoratori”, di far funzionare adeguatamente l’Ispettorato-

<sup>64</sup> AP, CD, D, pp. 24195-24199, Legislatura XXII.

<sup>65</sup> A. AQUARONE, *op. cit.*, p. 411 e seg.

<sup>66</sup> V. G. PACIFICI, *Il collegio elettorale di Tivoli*, cit., p. 181.

<sup>67</sup> Citato in *Collegio di Tivoli. Il parroco di Castelnuovo e il candidato Sirolli*, in “Il Messaggero”, 23 febbraio 1909. Baccelli si oppose, anche in Parlamento, ad “una maggiore laicizzazione dello Stato”. *Storia del Parlamento Italiano*, vol. XI, *Dall’accordo di Racconigi a Vittorio Veneto* (a cura di Francesco Brancato), Palermo, Flaccovio, 1980, p. 60

<sup>68</sup> L’on. A. Baccelli a Tivoli, in “La Tribuna”, 1° marzo 1909.

<sup>69</sup> Respinge ordine del giorno Morgari del 23 giugno 1909.

<sup>70</sup> V. G. PACIFICI, *I deputati laziali*, cit., p. 163.

to del Lavoro e l'Ufficio del Lavoro affinché provvedessero all'“esecuzione delle leggi sociali”<sup>71</sup>.

Il ministero Luzzatti (sostenuto da Giolitti e dai giolittiani) aveva tra i punti salienti del suo programma la statalizzazione della scuola elementare. Baccelli, da buon giolittiano, sostenne subito questo gabinetto, diede il suo convinto appoggio al progetto governativo sulla scuola primaria, il quale prevedeva l'avocazione della stessa allo Stato<sup>72</sup> e fu anche relatore del disegno di legge sul riordinamento delle scuole italiane all'estero<sup>73</sup>.

Nel febbraio 1911, il rappresentante di Tivoli, membro dell'“ala sinistra dei giolittiani”, “prese l'iniziativa per costituire, appoggiandosi precipuamente sulla sua clientela di deputati laziali, un ‘gruppo parlamentare liberale-democratico’. Questo nuovo gruppo nel campo liberale di sinistra, al quale aderì pure il genero di Giolitti Venzi, intese rimanere nell'ambito della ‘maggioranza giolittiana’”, che sosteneva allora Luzzatti<sup>74</sup>.

Il programma di questa corrente politica era chiaro: Baccelli, secondo cui solo “una vasta e coraggiosa politica sociale” poteva salvare i liberali democratici dall'essere schiacciati tra il partito conservatore da una parte e il partito socialista dall'altra, si distinse (insieme al suo gruppo) dal restante schieramento giolittiano non certo per l'ispirazione sociale (praticamente identica), ma per la volontà di “escludere la questione anticlericale” (Baccelli e i deputati laziali a lui vicini erano decisamente filo-clericali, anche perché erano eletti con i voti dei cattolici), portata invece avanti con una certa intransigenza laicista dalla “Sinistra democratica”; Baccelli e i suoi erano, insomma, più disponibili verso il mondo cattolico e avevano una visione più tradizionalistica<sup>75</sup>.

Al deputato tiburtino pareva che “in un solo inno di gloria si fond[assero] il passato, il presente e l'avvenire, Roma pagana, Roma cattolica e Roma Italiana”, che sembrarono quasi fondersi nelle “memorabili feste giubilari del 1911”<sup>76</sup>. La religione cattolica, riassumibile nel motto (caro anche al padre

<sup>71</sup> AP, CD, D, pp. 330-332, Legislatura XXIII.

<sup>72</sup> AP, CD, D, p. 9370, Legislatura XXIII.

<sup>73</sup> AP, CD, D, p. 9786, Legislatura XXIII.

<sup>74</sup> H. ULLRICH, *La classe politica* cit., Tomo II, Roma, Archivio Storico della Camera dei Deputati, 1979, p. 742.

<sup>75</sup> *Ibidem*.

<sup>76</sup> A. BACCELLI, *L'anima dell'Italia nuova*, cit., p. 24.



Guido, laico e credente) “Dio, Patria e Famiglia”, era, anche a giudizio di Alfredo, un formidabile strumento di coesione sociale e nazionale<sup>77</sup>.

Alfredo Baccelli difese il gabinetto Giolitti artefice di un “ardita legislazione sociale” ricordando con orgoglio i successi del giolittismo (la “libertà” delle organizzazioni operaie, “l’elevazione dei salari”), invitò il ministro dell’Agricoltura Nitti a imprimere questa “decisa e vigorosa tendenza” riformatrice anche nel suo ministero (correndo in aiuto dei spesso negletti “lavoratori della campagna”), polemizzò conseguentemente con la “parte più conservatrice” del liberalismo (dalla quale era necessario, a suo parere, distaccarsi definitivamente) chiedendo al grande partito liberale costituzionale di “stringer[s]i anche col partito socialista per dare alle classi lavoratrici tutto ciò che, nell’ambito attuale del regime individualista, è possibile di dar loro”<sup>78</sup>; Baccelli, al pari di Giolitti, voleva che si reagisse alle agitazioni sociali con “rimedi radicali più che repressioni poliziesche”, con la politica delle riforme più che con quella dell’ordine pubblico<sup>79</sup>, dando vita a un grande partito della libertà e del progresso che avesse la capacità di “concepirsi quale ponte verso l’Estrema Sinistra”<sup>80</sup>.

Con l’irrigidimento dei socialisti e la loro conseguente indisponibilità a un’alleanza organica con la maggioranza, Giolitti fu, però, costretto a cercare consensi anche nello schieramento di centro-destra riprendendo la politica coloniale, ad esso particolarmente gradita, senza però abbandonare la posizione di coerente riformismo<sup>81</sup>; il giolittiano Baccelli, che, da sincero riformista, sostenne il disegno di legge sulle assicurazioni, non ebbe dunque difficoltà ad appoggiare anche questa svolta colonialista, sensibile com’era ai principi dell’imperialismo, tanto che, all’avvio dell’impresa libica, esultò per il “fuoco d’entusiasmo [che] divampò dalle Alpi all’Etna”<sup>82</sup>, elogiando poi Giolitti e il ministro degli Esteri Prinetti per la firma

<sup>77</sup> A. BACCELLI, *Guido Baccelli*, cit., p. 95 e seg.

<sup>78</sup> AP, CD, D, pp. 13944-13948, Legislatura XXIII. Vedi V. G. PACIFICI, *I deputati laziali*, cit., p. 164.

<sup>79</sup> ALBERTO CARACCILO, *Il movimento contadino nel Lazio (1870-1922)*, Roma, Rinascita, 1952, p. 109. Per il discorso di A. Baccelli vedi XXII legislatura p. 1158, anno 1905.

<sup>80</sup> H. ULLRICH, *La classe politica* cit., Tomo II, p. 786 e seg.

<sup>81</sup> F. GAETA, *op. cit.*, p. 345 e seg.

<sup>82</sup> A. BACCELLI, *L’anima dell’Italia nuova*, cit., p. 26.

del trattato di Losanna, il quale riconosceva il dominio italiano sulla Libia<sup>83</sup>.

Il deputato laziale sostenne, inoltre, con convinzione (partecipandone direttamente alla stesura) il progetto governativo di riforma elettorale tendente ad introdurre il suffragio generale maschile<sup>84</sup> (si oppose però al voto delle donne), e fu relatore del disegno di legge ministeriale sulla cittadinanza, il quale tendeva a rendere meno rigide le norme per la sua concessione, secondo una concezione più aperta e moderna<sup>85</sup>.

Le elezioni del 1913 sono caratterizzate non solo dall'ampliamento del corpo elettorale, ma anche dagli "effetti del cosiddetto Patto Gentiloni": sono confermati i deputati uscenti, che hanno aderito all'Unione Elettorale Cattolica Italiana, tra questi Baccelli a Tivoli, uno dei "sottoscrittori dell'ultimo istante"<sup>86</sup>. Baccelli ebbe il 75,27% dei voti sconfiggendo ancora il socialista Sirolli<sup>87</sup>.

Da fedele giolittiano, sostenne la politica estera del ministero<sup>88</sup>, che, con Giolitti e con il ministro San Giuliano, difese strenuamente l'impresa libica ricorrendo anche all'imposizione di nuove tasse che servivano a coprire le sempre maggiori spese coloniali; il rappresentante tiburtino continuò, inoltre, ad appoggiare con convinzione l'alleanza della Triplice<sup>89</sup>.

Nella politica interna riprese la sua lotta (in nome di un certo tradizionalismo filo-cattolico) contro alcune tendenze rigidamente laiciste e anticlericali presenti nella società e nel Parlamento<sup>90</sup>.

---

<sup>83</sup> AP, CD, D, p. 21907, Legislatura XXIII. H. ULLRICH, *La classe politica* cit., Tomo II, p. 1179.

<sup>84</sup> Baccelli era un acceso fautore del suffragio universale. A. BACCELLI, *L'anima dell'Italia nuova*, cit., p. 8, H. ULLRICH, *La classe politica* cit., Tomo III, Roma, Archivio Storico della Camera dei Deputati, 1979, p. 477, p. 505 e p. 544.

<sup>85</sup> AP, CD, D, p. 20699, Legislatura XXIII.

<sup>86</sup> V. G. PACIFICI, *I deputati laziali*, cit., p. 167.

<sup>87</sup> V. G. PACIFICI, *Il collegio elettorale di Tivoli*, cit., p. 184.

<sup>88</sup> Appoggia ordine del giorno puro e semplice di fiducia del deputato Carcano del 18 dicembre 1913.

<sup>89</sup> *Storia del Parlamento Italiano*, vol. XI, cit., pp. 268-269.

<sup>90</sup> Il 19 dicembre 1913 si oppone al principio della "precedenza del matrimonio civile sul religioso".

#### 4. Il governo Salandra e l'esperienza della guerra

Baccelli, collocato nell'area giolittiana, mostrò una certa disponibilità e apertura (anche a nome del suo gruppo) nei confronti del gabinetto Salandra, cui concesse la sua fiducia condizionata, che non “vincola[va] circa singoli provvedimenti” nei quali si veniva concretando il programma del Governo e per i quali ci si riservava piena “libertà di giudizio”<sup>91</sup>.

Il deputato di Tivoli, fedele alla sua linea politica, il 6 maggio 1914 spronò il ministero (d'accordo con alcuni suoi colleghi deputati) a “promuovere con sollecitudine provvedimenti legislativi per l'assicurazione dei lavoratori dei campi contro gl'infortuni”, ad assicurarne la “tutela igienica”, a risolvere una buona volta le “questioni degli usi civici e dei demani del Mezzogiorno”, a favorire “la costituzione e la difesa delle piccole proprietà”, a diffondere capillarmente nel popolo l'“istruzione tecnica” e a realizzare “le riforme dei contratti agrari secondo i lavori diversi e le diverse regioni”.

Non fu, però, del tutto fedele a questo programma, attento alla salvaguardia dei ceti più deboli, quando appoggiò la politica finanziaria e tributaria del ministero, che tendeva, oggettivamente, a danneggiare in special modo le classi popolari colpendo i beni di largo consumo<sup>92</sup>; difese, così, i provvedimenti fiscali di Salandra respingendo gli attacchi soprattutto dei socialisti, i quali notavano che, con essi, si facevano pagare ai “poveri” le spese di guerra in Libia e quelle per il potenziamento di Esercito e Marina; avallò, infine, la dura repressione governativa seguita ai disordini sociali (scoppiati durante la “settimana rossa”), opponendosi alla mozione di sfiducia del socialista Calda<sup>93</sup>.

La guerra scoppiò quando in Italia il governo era impegnato nella repressione della settimana rossa. Il presidente del Consiglio, che parlò di “neutralità armata”, che accennò a una Italia comunque “pronta agli eventi” (per le sue “giuste aspirazioni”), riscosse il consenso del neutralista Giolitti<sup>94</sup>, ma anche quello di Alfredo Baccelli, il quale notò significativamen-

<sup>91</sup> AP, CD, D, p. 2297, Legislatura XXIV.

<sup>92</sup> Baccelli respinse gli attacchi alla politica tributaria venuti soprattutto dall'area dell'Estrema Sinistra. *Storia del Parlamento Italiano*, vol. XI, cit., p. 285.

<sup>93</sup> Si oppone a mozione Calda in occasione dei conflitti di Ancona del 10 giugno 1914. Ivi, p. 285.

<sup>94</sup> JOHN A. THAYER, *L'Italia e la Grande Guerra. Politica e cultura dal 1870 al 1915*, vol. II, Firenze, Vallecchi, 1969, p. 549.

te che “la via della neutralità [...] era la più onesta, la più logica, la meglio rispondente agli interessi ed all’opinione del popolo italiano...”<sup>95</sup>; Baccelli appoggiò conseguentemente, secondo il patriottico principio della pace ‘armata’, il disegno di legge governativo che prevedeva provvedimenti per la difesa economica e militare dello Stato accordando anche la funzionale proroga dell’esercizio provvisorio dei bilanci.

I due Baccelli votarono poi a favore dell’intervento a fianco delle potenze dell’Intesa<sup>96</sup>. Alfredo in questo caso passò dal neutralismo all’interventismo, e non fu il solo, perché i neutralisti furono praticamente tutti concordi nel sostenere, per un senso di solidarietà nazionale, il paese (e il suo governo) impegnato nel conflitto<sup>97</sup>. Il deputato tiburtino, proprio nell’anno dell’intervento, ebbe modo di parlare, con enfasi, dell’“ora suprema in cui si decide il fato delle Nazioni”, dell’estrema prova in cui si scoprirà la vera “anima della nuova Italia”<sup>98</sup>.

Sarebbe errato però pensare a un crudo militarismo da parte di Baccelli, perché, nel suo animo, queste tendenze imperialistiche, sicuramente presenti e legate al principio della ‘politica di potenza’, si combinavano con motivazioni più ‘alte’ e nobili, con i valori dell’interventismo irredentistico: egli notò che, in questo momento, l’anima italiana non era “avida di preda, con mal genio di sangue”; l’anima italiana “mosse alla guerra come all’adempimento d’un dovere”, soprattutto per la liberazione dei popoli oppressi, popoli italiani sotto il tallone straniero, i popoli di Trento e Trieste<sup>99</sup>.

Alfredo, che anche in questo seguiva il padre, era convinto che la guerra fosse “l’epopea sferrata per la liberazione dei fratelli oppressi, per la perfetta unità d’Italia, per la sicurezza dei suoi termini di terra e di mare”, e tutto ciò, appunto, nell’alveo dei principi dell’interventismo democratico e irredentistico<sup>100</sup>.

Subito dopo l’entrata in guerra dell’Italia il deputato tiburtino partecipò, insieme a circa 200 deputati (soprattutto siciliani) e a molti senatori, alla manifestazione a favore dell’intervento che si tenne nella sala del teatro “Massimo” di Palermo,

<sup>95</sup> AP, CD, D, pp. 5577-5578, Legislatura XXIV.

<sup>96</sup> A. BACCELLI, *Guido Baccelli*, cit., p. 118.

<sup>97</sup> PIERO MELOGRANI, *Storia politica della grande guerra. 1915/18*, Tomo I, Bari, Laterza, 1977, pp. 1-2. Vedi anche BRUNELLO VIGEZI, *Da Giolitti a Salandra*, Firenze, Vallecchi, 1969, p. 111 e seg.

<sup>98</sup> A. BACCELLI, *L’anima dell’Italia nuova*, cit., p. 3.

<sup>99</sup> Ivi, rispettivamente, pp. 27 e 29.

<sup>100</sup> A. BACCELLI, *Guido Baccelli*, cit., p. 117 e seg.

gremita di ministri: ebbe modo, così, di applaudire il discorso pronunciato dal titolare della Giustizia Orlando<sup>101</sup>.

Baccelli sostenne poi la politica militare del gabinetto nonostante i sostanziali insuccessi delle prime quattro battaglie dell'Isonzo, e si espresse ancora favorevolmente per la proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci non dando alcun credito a quegli oratori (soprattutto socialisti) che lamentavano, da un lato, la sostanziale violazione (da parte del governo) delle prerogative del Parlamento, e, dall'altro, il cattivo stato dei conti pubblici, stante il deficit complessivo di quasi 2 miliardi<sup>102</sup>.

Non si trattò, però, di una supina acquiescenza, perché Baccelli, pur appoggiando la politica economica del gabinetto, era pienamente consapevole che quest'ultima non andava, certo, "esente da mende"; ma per spirito patriottico, soprattutto in un momento difficile come quello della guerra, era necessario – a suo giudizio – concorrere a una "unione sacra"; rimaneva, in ogni caso, la sua responsabilità nel sostenere un gabinetto, che, per far fronte alle spese di guerra, ricorse sistematicamente al prestito nazionale, con un conseguente forte indebitamento.

Il deputato di Tivoli concesse la fiducia anche al governo Boselli, appoggiando la proposta del presidente del Consiglio di rinviare a sei mesi una mozione per la pace del deputato Turati e respingendo successivamente una consimile mozione dell'altro socialista Treves; approvò nuovamente la proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci.

Dopo Caporetto, Baccelli concesse la fiducia al nuovo governo di unità nazionale presieduto da Orlando approvando, soprattutto, l'ottimistica relazione finanziaria del ministro del Tesoro Nitti; chiese però ulteriori "provvedimenti" in favore del proletariato, soprattutto agricolo, invitando a proseguire una linea politica che aveva già dato i suoi primi, importanti, frutti, con l'assegnazione della terra ai contadini (con equo indennizzo ai proprietari) decisa dal precedente gabinetto<sup>103</sup>; per usare le sue parole, "capitalisti" e "proprietari" dovevano, inoltre, comprendere che erano tenuti a "concedere ad essi una rimu-

---

<sup>101</sup> *Storia del Parlamento Italiano*, vol. XI, cit., p. 328.

<sup>102</sup> *Ivi*, pp. 338-339.

<sup>103</sup> Proposta di legge presentata nella tornata del 20 dicembre 1917 e svolta nella tornata del 14 giugno 1918. AP, CD, D, pp. 16910-16913, Legislatura XXIV.

nerazione più equa, più proporzionata ai propri redditi, meglio conforme all'avvenuta elevazione dello spirito politico [...]", conseguente all'adozione del "suffragio universale"<sup>104</sup>.

Il deputato di Tivoli plaudì alle "gloriose gesta dell'esercito e dell'armata e alla mirabile resistenza del popolo, che condussero alla magnifica vittoria", ricordando però a Orlando di promuovere – secondo un programma protezionistico – "una intensa produzione nazionale", che "assicurerà a tutti i lavoratori, e specialmente a quelli delle campagne, condizioni di vita, che garantiscano, con la giustizia, la pace sociale"; fece raccomandazioni al governo per il miglioramento dei trasporti, specie quelli marittimi, fornendo le necessarie infrastrutture all'auspicato sviluppo economico; gli chiese di dedicarsi al problema dell'istruzione; manifestò dubbi sull'aumento dei prezzi difendendo stavolta le ragioni dei consumatori<sup>105</sup>.

Stava per cominciare, intanto, nel paese la discussione sui trattati di pace. In base alle direttive di Wilson, furono riconosciute all'Italia solo Trento e Trieste, e non gli altri territori previsti nel Patto di Londra. Grandi proteste anche nel paese e nel Parlamento per questa "vittoria mutilata". Baccelli espresse piena solidarietà all'esecutivo, che aveva fatto le sue rimozioni al presidente americano<sup>106</sup>.

Gli insuccessi in politica estera (il mito della vittoria mutilata) e l'incapacità di affrontare i gravi conflitti sociali esplosi nel paese furono causa della caduta di Orlando, il 19 giugno 1919.

## 5. Ministro nel gabinetto Nitti

Si formò un governo guidato da Francesco Saverio Nitti, esponente di primo piano del liberalismo riformista. Baccelli il 23 giugno 1919 fu nominato ministro della Pubblica Istruzione, incarico che avrebbe mantenuto fino al 13 marzo 1920<sup>107</sup>.

Nitti fu contestato, subito dopo il suo insediamento, dai nazionalisti per il suo "pacifismo" e soprattutto per la questione

---

<sup>104</sup> A. BACCELLI, *L'anima dell'Italia nuova*, cit., pp. 7-8. Vedi anche AP, CD, D, pp. 16910-16913, Legislatura XXIV.

<sup>105</sup> AP, CD, D, p. 17635-7, Legislatura XXIV.

<sup>106</sup> Sostiene ordine del giorno Luzzatti del 29 aprile 1919. *Storia del Parlamento Italiano*, vol. XI, cit., p. 425.

<sup>107</sup> G. P. NITTI, *op. cit.*, p. 10.

di Fiume, che il presidente del Consiglio si mostrava disposto a costituire in città libera<sup>108</sup>.

Nelle elezioni del 1919, svoltesi col sistema proporzionale, Alfredo Baccelli aderì al 'Fascio liberale-democratico', che seguiva il programma nittiano, riassumibile nello slogan: 'consumare di meno, produrre di più'<sup>109</sup>; secondo i 'liberali-democratici', "è urgente che tutti noi consumiamo di meno e risparmiamo di più. Per salvare il Paese è necessario che una parte del nostro risparmio sia devoluta allo Stato [...]. Bisogna pagare di più [...]. Ora quel che noi dobbiamo pretendere è che l'accertamento sia rigoroso e giusto, e che i sacrifici fra le varie categorie di redditi siano equamente distribuiti"<sup>110</sup>. Con questo programma fu eletto deputato nel collegio di Roma.

Il deputato laziale (e ministro), contrario ad allacciare relazioni diplomatiche ed economiche più strette con l'Urss, approvò la proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci, in una situazione economico-finanziaria (oltre che sociale) drammatica, caratterizzata dalla forte inflazione e dallo spaventoso aumento del debito pubblico; il governo, per far fronte ai debiti e alle spese di guerra, aumentò le tasse cercando di seguire però criteri di equità.

Baccelli difese l'operato del governo, che, con Nitti, tendeva alla riduzione delle spese, alla limitazione dei consumi, ma anche alla "trasformazione del latifondo", alla "sistemazione degli usi civici", che dovevano favorire i ceti contadini, e alla promozione della rappresentanza operaia e della rappresentanza nel Consiglio del lavoro"<sup>111</sup>.

Il governo Nitti, messo più volte in difficoltà dai popolari, cadde il 9 giugno 1920<sup>112</sup> e venne sostituito da un nuovo ministero Giolitti, in cui entrò il partito di Sturzo. Lo statista piemontese promise una serie di provvedimenti per il risanamento del bilancio e Baccelli accordò più volte l'esercizio provvisorio appoggiando anche questo esecutivo.

---

<sup>108</sup> A. WILLIAM SALOMONE, *L'età giolittiana*, Torino, De Silva, 1949, p. 54 e seg.

<sup>109</sup> *La lettera dell'on. Nitti ai suoi elettori*, in "La Tribuna", 31 ottobre 1919.

<sup>110</sup> Discorso del leader romano del Fascio Alfredo Lusignoli, ora in *Una importante riunione del Fascio democratico. Alfredo Lusignoli illustra il programma liberale*, in "La Tribuna", 5 novembre 1919.

<sup>111</sup> *Storia del Parlamento Italiano*, vol. XII, *Dalla proporzionale all'Avventino* (a cura di Domenico Novacco), Palermo, Flaccovio, 1967, rispettivamente, p. 54 e seg., e pp. 61-62.

<sup>112</sup> N. VALERI, *op. cit.*, p. 64.



Il nuovo governo seguì una politica più filo-patronale e mandò anche l'esercito a reprimere le manifestazioni alla Fiat attirandosi gli odi dei socialisti; nel febbraio del 1921 il deputato tiburtino respinse più volte gli attacchi che venivano alla politica interna da quest'ultimi, e rigettò la mozione che chiedeva di non aumentare il prezzo politico del pane, proprio mentre montava pericolosamente la crisi economica e sociale; difese, infine, la politica adriatica del gabinetto soprattutto dall'assalto dei nazionalisti contestando anche la linea dell'estrema destra.

Intanto, il 14-15 aprile 1921 si tenne a Roma il congresso nazionale delle forze liberali e democratiche, da cui scaturì il PLDI (Partito Liberale Democratico Italiano), che elesse segretario Mario Verdiani. Aderì anche Alfredo Baccelli<sup>113</sup>.

Giolitti, nelle politiche del maggio 1921, promosse invece la formazione delle liste del "blocco nazionale" (con liberali nazionalisti e fascisti) in funzione antisocialista e anti-operaia. Baccelli perse il seggio alla Camera, sconfitto dal fascista Giuseppe Bottai<sup>114</sup>.

Mentre Giolitti riprese poi, sia pure tardivamente, la proposta riformista (appoggiando, nel febbraio 1922, il governo Facta), Alfredo Baccelli, nominato senatore l'8 giugno 1921<sup>115</sup>, si spostò decisamente su posizioni di destra: dopo la marcia su Roma, "aderì al movimento fascista e s'iscrisse all'Unione nazionale dei senatori fascisti, disinteressandosi progressivamente della politica attiva"<sup>116</sup>.

GIANCARLO SAVO

---

<sup>113</sup> FRANCESCO LEONI, *Storia dei partiti politici italiani*, Napoli, Guida, 2001, p. 439.

<sup>114</sup> V. G. PACIFICI, *Il collegio elettorale di Tivoli*, cit., p. 176. Baccelli fu secondo dei non eletti nella lista dell'Unione Nazionale.

<sup>115</sup> Designato per le categorie III e V, si iscrive al gruppo di "Unione democratica". *Storia del Parlamento Italiano*, vol. XII, cit., p. 185 nota 6

<sup>116</sup> G. P. NITTI, *op. cit.*, p. 11. Emilio Gentile nota il pieno coinvolgimento del senatore Baccelli nel regime totalitario fascista: vedi la sua lettera del 15 giugno 1940 al Presidente del Senato, Giacomo Suardo, di risposta alla circolare del 13 giugno 1940 (*Il totalitarismo alla conquista della Camera alta*, Catanzaro, Rubbettino editore, 2002). Alfredo Baccelli morì a Roma il 12 settembre 1955.



## NOTIZIE





## LA CATTEDRALE DI TIVOLI: NUOVI DATI SULLA CONOSCENZA DEL MONUMENTO



racciare una storia edilizia della cattedrale di Tivoli, dalla sua fondazione al suo aspetto odierno, è ancora oggi per molte ragioni problematico. Le notizie provenienti dalle fonti antiche sulla sua esistenza nel IX secolo non trovano ancora puntuale riscontro con elementi strutturali certi. Parallelamente l'importante fase di ristrutturazione medievale, visibile nel campanile, non appare nelle fonti coeve. La fisionomia che essa presenta al visitatore è quella di un edificio seicentesco a navata unica e con profonde cappelle laterali comunicanti, preceduto da un ampio portico.

L'ultimo contributo a carattere archeologico sulla cattedrale è quello di M. Vendittelli e risale al 1984<sup>1</sup>, mentre I. Belli Barsali nel 1979 aveva pubblicato uno studio topografico più generale sui problemi dell'abitato di Tivoli nella stessa epoca<sup>2</sup>. Quest'ultimo articolo era contenuto negli atti del convegno "*L'eredità medievale nella Regione Tiburtina*", curato dalla Società Tiburtina di Storia e d'Arte, che rappresentò la prima occasione in cui si tornò a parlare compiutamente di medioevo tiburtino dopo il lavoro presentato da V. Pacifici nel lontano 1925-26<sup>3</sup>. Dal 1984 sono usciti due interventi sulla cattedra-

---

<sup>1</sup> M. VENDITTELLI, *Testimonianze sulla cattedrale di Tivoli nel medioevo*, in "*Atti e Memorie della Società Tiburtina di Storia e d'Arte*" (d'ora in avanti "AMSTA"), LVII (1984), pp. 73-114.

<sup>2</sup> I. BELLI BARSALI, *Problemi dell'abitato di Tivoli nell'Alto Medio Evo*, in "AMSTA", LII (1979), pp. 127-147.

<sup>3</sup> V. PACIFICI, *Tivoli nel Medioevo*, in "AMSTA", V-VI (1925-26).

le, quello di C. Pierattini del 1987<sup>4</sup> e quello recentissimo di F. Ferruti del 2008<sup>5</sup>, che in vario modo ripercorrono la storia del duomo, soffermandosi sul suo aspetto attuale. Per una comprensione dell'edificio moderno segnalò anche le schede dettagliate contenute nel volume sul "*Patrimonio artistico e monumentale dei monti Sabini, Tiburtini, Cornicolani e Prenestini*", edito nel 1995<sup>6</sup>. Se si aggiunge un recente contributo relativo all'episcopio, ad opera di P. Y. Le Pogam<sup>7</sup>, questo è tutto il materiale che è stato edito nell'ultimo trentennio.

Questi due ordini di problemi, la scarsità degli studi archeologici sulle fasi della cattedrale e la difficile lettura delle strutture superstiti, rendono particolarmente gravoso il lavoro di chi si accinge a studiarne l'evoluzione e possono forse aver scoraggiato in passato dall'intraprendere questa ricerca.

Tale fatica però è ampiamente ricompensata dall'emergere della vita della *basilica beati laurentii*, che affiora ora da una fonte, ora da un documento o dall'improvviso e casuale rivelarsi di una parte di essa.

Il presente contributo si pone dunque come indagine preliminare, per fare il punto di quanto sin qui detto e saputo sull'edificio della cattedrale, avvantaggiandosi delle analisi strutturali intraprese in comune con la dott.ssa C. Cioffi, per la sua tesi di laurea discussa col professor C. F. Giuliani<sup>8</sup>, e allargate alle fasi successive dalla scrivente, in occasione della tesi di specializzazione e del recente rilievo planimetrico eseguito nell'edificio. Questa operazione non sarebbe stata possibile senza la preziosa collaborazione del dott. Luca Lanteri e del dott. Corrado Vaccarella, che hanno eseguito il rilievo strumentale all'interno e all'esterno della chiesa, redigendo per questa sede una nota metodologica<sup>9</sup>.

<sup>4</sup> C. PIERATTINI, *La cattedrale di S. Lorenzo a Tivoli*, in *Cattedrali nel Lazio* (a cura di R. Lefevre), in "Lunario Romano" 1987 (XVI), pp. 121-140.

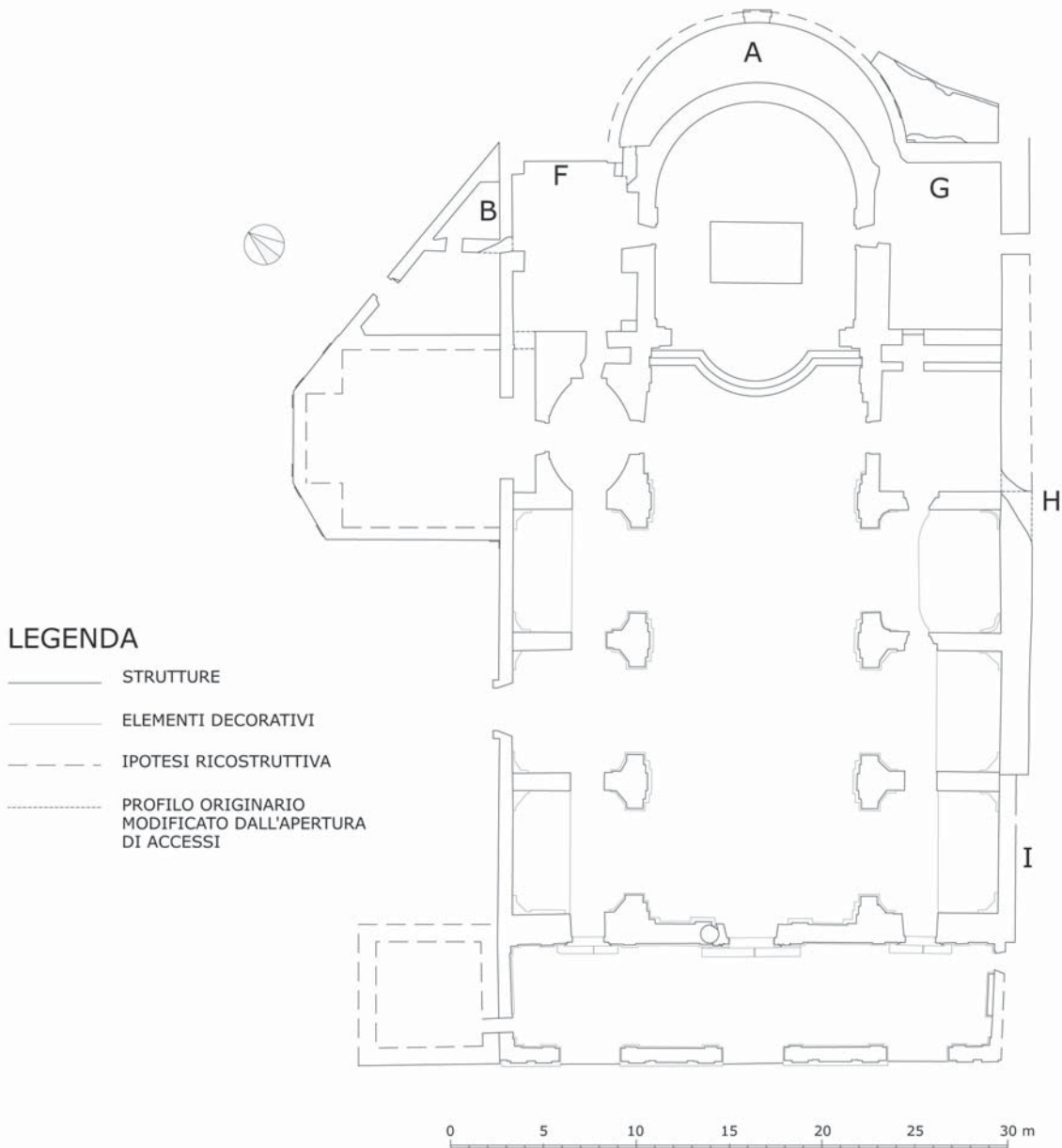
<sup>5</sup> F. FERRUTI, *La cattedrale di San Lorenzo a Tivoli: espressione della storia di un popolo*, in "AMSTA", LXXXI (2008), pp. 135-148.

<sup>6</sup> AA.VV., *Patrimonio artistico e monumentale dei monti Sabini, Tiburtini, Cornicolani e Prenestini*, IX Comunità Montana del Lazio, Tivoli 1995.

<sup>7</sup> P. Y. LE POGAM, *Un monumento poco conosciuto: il palazzo vescovile di Tivoli*, in "AMSTA", LXXVI (2003), pp. 133-184.

<sup>8</sup> Ringrazio il prof. Cairoli Fulvio Giuliani e la prof. Letizia Ermini Pani per la possibilità offertami di continuare le ricerche sulla cattedrale per la mia tesi di specializzazione. Colgo l'occasione anche per sciogliere un debito di gratitudine verso la prof. Margherita Cecchelli, che per prima mi ha conquistata alla passione per l'archeologia cristiana e verso il prof. Lorenzo Bianchi; ognuno di loro, con le proprie peculiarità, ha saputo comunicarmi un metodo che andava ben al di là delle singole nozioni.

<sup>9</sup> Ad essi e alla dott.ssa Tiziana Mastracci, che ha rivisto il disegno e mi ha aiutato nella fase di lucidatura in AutoCAD, va uno speciale ringraziamento per la professionalità e la pazienza con cui hanno seguito ogni fase del lavoro. Ringrazio anche per la loro presenza "sul campo" nonostante i vari impegni di studio mia sorella Martina e soprattutto Giorgio, al quale dedico queste pagine in contraccambio.



Tav. I - Planimetria della cattedrale.





Come ormai noto, l'area su cui sorse la cattedrale era quella forense, generatasi nel punto di passaggio del tratto urbano della via Tiburtina, che tanta importanza rivestì per la storia antica, medievale e moderna della città. Il fatto che la sede vescovile sia stata qui inserita, qualunque sia stato il momento di tale scelta, dimostra la volontà di connotare in senso cristiano la sede rappresentativa del potere e dell'identità cittadina.

Proprio la presenza della cattedrale contribuì a mantenere attiva quest'area, caratterizzata fino all'Ottocento dalla presenza del mercato nella limitrofa piazza dell'Olmo, odierna piazza Tani, e produsse cambiamenti nel tessuto urbano. Il perpetuarsi del ruolo di ganglio ha provocato infatti il continuo ritessere nuove strutture sulla stessa trama urbana, che ha comportato la quasi totale scomparsa, ai livelli attuali, delle preesistenze antiche, sepolte nelle fondazioni o nelle cantine, oppure inglobate nelle murature successive, o ancora spogliate delle loro decorazioni, rimesse in opera magari negli edifici circostanti. Il caso della cattedrale non fa eccezione. Essa occupa l'area di un edificio romano, di cui sfrutta in parte le strutture, tanto in fondazione che in elevato. Occorre dunque rincorrere le tracce della sua vita tra i vari livelli, abbracciando una prospettiva diacronica dell'indagine, l'unica che permetta di inquadrare correttamente le emergenze archeologiche e di interpretare con qualche approssimazione al vero le superfetazioni che la cattedrale ha conosciuto nel corso dei secoli.

Lo studio da cui si deve partire per una puntuale analisi dell'edificio e per il suo inquadramento nel sito dell'antico foro rimane l'opera di C. F. Giuliani, pubblicato nella *Forma Italiae* nel 1970<sup>10</sup>, a cui è seguito il recente aggiornamento della dott.ssa C. Cioffi<sup>11</sup>: a questi contributi si rimanda per le varie vicende che portarono all'identificazione dell'area forense nel sito in questione. In questa sede si analizzeranno esclusivamente i dati riguardanti la cattedrale, verificandone la loro corrispondenza con gli elementi archeologici già acquisiti o inediti.

Le notizie ricavabili dalle fonti più antiche sono, come si è sempre sottolineato, assai scarse. Può essere utile però richiamarle brevemente. Paolo, il primo vescovo conosciuto, compare nel 366<sup>12</sup> nell'aspra contesa sorta per il soglio pontificio tra Damaso e Ursino, in cui "*Ursinum Paulus Tiburtinus episcopus benedicit*". Nel concilio di

---

<sup>10</sup> C. F. GIULIANI, *Tibur*, in *Forma Italiae. Pars I*, Roma 1970.

<sup>11</sup> C. CIOFFI, *Il Foro di Tivoli. Lo stato attuale delle conoscenze alla luce delle ultime acquisizioni*, in "AMSTA", LXXXI, 2 (2008), pp. 95-118. Ringrazio la mia amica e collega che, nonostante la lontananza fisica che ci separa, mi è stata come sempre vicina con i suoi suggerimenti e il suo incoraggiamento.

<sup>12</sup> *Libellus precum Faustini et Marcellini*, in J. P. MIGNE, *Patrologia Latina*, vol. XIII, c. 82. Cfr. G. CASCIOLI, *Nuova serie dei vescovi di Tivoli*, in "AMSTA", I-II (1921), p. 36.

papa Simmaco del 499<sup>13</sup> tra i firmatari si trova “*Candidus episcopus ecclesiae Tiburtinae*”; nel concilio di papa Agatone del 680<sup>14</sup> si rinviene un “*Mauricius humilis episcopus sanctae Tiburtinae ecclesiae*”. Dall’epistolario di Innocenzo I (401-417)<sup>15</sup> invece traspare qualche notizia in più: la lettera, che reca l’intestazione “*Innocentius Florentino episcopo Tiburtinensi*”, viene inviata per dirimere una questione diplomatica sorta tra il vescovo tiburtino e quello di *Nomentum* riguardo una parrocchia rurale nomentana, in cui *Florentinus* avrebbe celebrato senza il consenso di *Ursus*: “...*quia nefas est, si quod alter semper possederit, alter invadat, quod tuam bonitatem frater et coepiscopus noster Ursus asserit perpetrasse. Nam Nomentanam sive Feliciensem paroeciam, ad suam diocesim a majoribus pertinentem, invasisse te, atque illic divina celebrasse mysteria, inconsulto eodem ac nesciente, non sine dolore conquestus est*”. Due sono i dati da sottolineare, oltre la significativa presenza di parrocchie rurali nel territorio: innanzitutto che la sede tiburtina fosse ormai abbastanza forte da entrare in contesa con quelle limitrofe per una sovrapposizione delle aree di interesse; in secondo luogo che nella parrocchia è stato proposto di riconoscere la chiesa di S. Alessandro, martire sepolto al VII miglio della via Nomentana, la cui tomba aveva originato il santuario martiriale<sup>16</sup>. La chiesa fu anche il luogo prescelto per la propria sepoltura dai vescovi di *Nomentum*, lontani da essa più di 10 km, il che esprime bene il legame di questa diocesi con la tomba del martire e spiegherebbe la reazione al gesto di *Florentinus* del vescovo *Ursus*, che vi vede un’usurpazione. Altrettanto interessante è notare che anche Tivoli avrà un legame particolare con s. Alessandro, tanto da annoverarlo tra i santi protettori della città. Questa devozione è materialmente attestata anche dal primo edificio cristiano che si insediò a ridosso dell’antica area forense: si tratta dell’oratorio di S. Alessandro, la cui esistenza è accertata almeno dai primi anni del VII secolo.

La tradizione attribuisce la fondazione di alcune tra le più antiche chiese cittadine a Simplicio (468-483), papa di origine tiburti-

<sup>13</sup> J. MANSI, *Sacrorum Conciliorum nova et amplissima collectio*, Firenze 1759, vol. VIII, c. 234.

<sup>14</sup> MANSI, *Sacrorum Conciliorum* cit., vol. XI, c. 306.

<sup>15</sup> S. *Innocentii papae Epistolae et Decreta*, Epistola XL, in MIGNE, *Patrologia* cit., vol. XX, cc. 606-607.

<sup>16</sup> V. FIOCCHI NICOLAI, *I cimiteri paleocristiani del Lazio*, I, Etruria meridionale, Città del Vaticano 1988, pp. 387-388. Si veda anche CH. PIETRI, *Roma Christiana. Recherches sur l’Église de Rome, son organisation, sa politique, son idéologie, de Miltiade à Sixte III (311-440)*, École Française de Rome, Rome 1976; II, pp. 918; P. SINISCALCO, *Le origini cristiane nel territorio della diocesi di Sabina e di Poggio Mirteto*, in “*Il Paleocristiano in Bassa Sabina*” (Magliano Sabina, 27 maggio 1978), Roma 1980, p. 56. Su S. Alessandro: O. MARUCCHI, *Il cimitero e la basilica di S. Alessandro al settimo miglio della via Nomentana*, Roma 1922.

na<sup>17</sup>: ad esempio S. Pietro alla Carità, visibile oggi nella sua fase romanica, che conserva nei suoi sotterranei una interessante cella tricora, pertinente al primo edificio di culto<sup>18</sup>. A papa Gelasio (492-496) sarebbe invece da attribuire la dedizione della chiesa di S. Eufemia: “*dedicavit basilicam sanctae Eufemiae martyris in civitate tiburtina*”<sup>19</sup> Secondo V. Pacifici, la dedizione della cattedrale sarebbe avvenuta pochi anni dopo, sul principio del secolo VI<sup>20</sup>. In realtà, nonostante le varie tradizioni, non è ancora possibile precisare dove e quando sorse la prima cattedrale tiburtina, e nemmeno quale fosse la sua intitolazione, anche se condurre indagini nei siti ipoteticamente individuati come probabili potrebbe in futuro portare nuovi dati<sup>21</sup>.

<sup>17</sup> *Liber Pontificalis*, a cura di L. Duchesne, I-II, Paris 1882 (anastatica 1955) (d’ora in poi abbreviato LP), I, p. 249.

<sup>18</sup> M. DE VITA, *Il restauro della chiesa di S. Pietro in Tivoli o della Carità*, in “AMSTA”, XXV (1952), pp. 149-158; cfr. BELLÌ BARSALI, *Problemi dell’abitato* cit., p. 139, nt. 52; p. 140, nt. 54: sostiene – a ragione – che tale chiesa non possa essere identificata, come fa l’autore con quella “*ecclesia beati petri inter duos ludes*”. Degli scavi furono eseguiti in occasione dei restauri dell’ultimo dopoguerra. La relazione di scavo purtroppo non è mai stata pubblicata. Come si legge in Belli Barsali, la cella tricora ha muratura irregolare a grossi blocchi e finestre basse a forte strombatura nell’abside centrale, dal punto di vista planimetrico essa corrisponde alla testata della nave destra attuale fino alla porta d’entrata alla sagrestia, l’abside destra rimane perciò completamente esterna rispetto alla superficie della chiesa attuale. Tale tricora è sita sopra i resti della villa detta di Caio Mario. Cfr. GIULIANI, *Tibur* cit., p. 71. Si ricorda che a quest’ultimo si deve l’avanzamento della posterla adiacente alla chiesa, fatto che ha permesso di ricomprenderla all’interno del circuito murario romano, sebbene in un’area marginale lungo la viabilità in uscita dalla città.

<sup>19</sup> LP I, p. 255, nt. 74. PACIFICI, *Tivoli nel Medioevo* cit., p. 131, nt. 2.

<sup>20</sup> PACIFICI, *Tivoli nel Medioevo* cit., p. 131.

<sup>21</sup> *Ibidem*: Pacifici riportava l’opinione del cav. Silla Rosa-De Angelis che “da principio la cattedrale di Tivoli fosse la chiesa del Salvatore e quella di S. Pietro concattedrale”. In BELLÌ BARSALI, *Problemi dell’abitato* cit., pp. 137-139, si riaffrontava l’argomento, ma aggiungendo informazioni sulle testimonianze archeologiche che tali siti conservavano e una loro contestualizzazione nel paesaggio urbano; per la zona suburbana si sollevava anche la problematica della chiesa di S. Pietro *inter duos ludes*, studiata da A. PERSILI, *La chiesa del beato Pietro apostolo “inter duos ludes” alle origini del cristianesimo di Tivoli*, in “AMSTA”, XLIII (1970), pp. 15-48. VENDITTELLI, *Testimonianze sulla cattedrale* cit., p. 73, si occupò essenzialmente della storia dell’edificio nella sua fase medievale, quindi a tale proposito si limitava a ribadire il concetto già espresso da Belli Barsali, per cui lo svolgimento di tale tema doveva ancora “certamente proseguire ed affinarsi”. In PIERATTINI, *La cattedrale di S. Lorenzo* cit., pp. 122-123 – si reputava possibile che la cattedrale si andasse a insediare nella odierna postazione già dal V secolo, scartando così le due principali alternative di collocazione; da ultimo FERRUTI, *La cattedrale di San Lorenzo* cit., pp. 136-137, più prudentemente torna del parere che la cattedrale prima dell’altomedioevo fosse in un altro sito, propendendo per la chiesa del Salvatore.

Nell'area dove attualmente si trova il duomo, il primo edificio religioso sembra essere il citato oratorio di S. Alessandro, posizionato sulla base di un documento del X secolo a destra della cattedrale, lì dove oggi si trova ciò che rimane dell'omonima chiesa nella sua fase romanica, inglobata in una casa in via del Tempio d'Ercole. Non può sfuggire la sostanziale continuità che ancora oggi lega i due edifici. La sua menzione è contenuta nell'epigrafe di Leta, sepolta "in oratorium (!) sancti Alessandri", datata al 613<sup>22</sup>. Dunque una zona a stretto contatto con l'antico foro ha perso la sua funzione ed è stata riutilizzata come area sepolcrale. L'inizio del fenomeno delle sepolture intramurane, che si tendeva in passato a collocare tra la fine del secolo VII e la metà dell'VIII in coincidenza con la caduta del divieto romano di seppellire entro la città, si sta oggi retrodatando sulla base dei nuovi dati al V-VI secolo, come esito degli assedi prolungati dovuti alle invasioni barbariche<sup>23</sup>. In ogni caso è possibile che l'oratorio esistesse e accogliesse sepolture almeno dalla fine del secolo VI. Proprio in un episodio della guerra greco gotica, che segnò davvero un periodo decisivo per la città di Tivoli, si trova un'altra notizia importante per la sua sede vescovile. Nel 547/548 il generale goto Totila tenta affannosamente di riconquistare Roma e, certamente memore della precedente esperienza di Vitige, punta a garantirsi il controllo del *castrum* di Tivoli e lo assedia. In città nel frattempo era stata lasciata dai Bizantini una delegazione di Isauri, che stava a guardia delle porte insieme agli stessi abitanti. In seguito a una contesa sopravvenuta tra le due componenti, nottetempo i cittadini introdussero all'interno della città i Goti, accampati a poca distanza. Secondo il racconto di Procopio, gli Isauri, avendo visto la città ormai presa, si misero d'accordo e riuscirono

<sup>22</sup> CIL XIV, 3898 = *Inscr. It.* 4, 1, 545 = ILCV 3860; si veda da ultimo *Supplementa Italica - Imagines. Latium Vetus* 1 (CIL, XIV; Eph. Epigr., VII e IX). *Latium vetus praeter Ostiam* (a cura di M. G. Granino Ceccere), Roma 2005, nr. 967 (d'ora in avanti *Supplementa Italica - Imagines*). Nel pavimento della chiesa di S. Pietro alla Carità, oggi in Palazzo Del Re, piazza Palatina, nr. 58, murata nella parete lungo le scale. Secondo PACIFICI, *Tivoli nel Medioevo* cit., p. 109, sarebbe uno dei più antichi cimiteri urbani della città.

<sup>23</sup> Già BELLI BARSALI, *Problemi dell'abitato* cit., p. 138, esprimeva dubbi sul reale momento in cui sarebbe iniziato tale fenomeno a Tivoli. Si confronti l'esempio di Roma, dove le prime sepolture intramurane avvengono probabilmente già nel V e sicuramente dal secolo VI, sebbene all'interno di aree in destrutturazione. Cfr. R. MENEGHINI, R. SANTANGELI VALENZANI, *Sepolture intramurane e paesaggio urbano a Roma tra V e VII secolo*, in "La storia economica di Roma nell'alto medioevo alla luce dei recenti scavi archeologici", Atti del Seminario (Roma 1992), a cura di L. Paroli e P. Delogu, Firenze 1993, pp. 89-111; R. MENEGHINI, R. SANTANGELI VALENZANI, *Sepolture intramurane a Roma tra V e VII secolo - Aggiornamenti e considerazioni*, in "Archeologia Medievale", XXII, 1995, pp. 283-290; R. MENEGHINI, R. SANTANGELI VALENZANI, *Roma nell'Altomedioevo: topografia e urbanistica della città dal V al X secolo*, Roma 2004.

no a fuggire quasi tutti. Nessuno degli abitanti invece sarebbe stato risparmiato dai Goti, neppure il vescovo, e la loro uccisione sarebbe avvenuta in modo così crudele e disumano, che Procopio, pur conoscendone particolari, preferisce tacere perché non se ne conservasse il ricordo<sup>24</sup>. Sebbene non si possa stabilire con certezza come si svolsero realmente i fatti, resta il dato che il vescovo è annoverato tra le autorità cittadine e a causa del ruolo svolto in prima linea nella faccenda perde la vita. Nessun accenno invece sul luogo in cui fosse la sede vescovile in quest'epoca.

La cattedrale di S. Lorenzo compare per la prima volta nelle fonti agli inizi del IX secolo, nella vita di Leone III (795-816), in cui si legge che essa ricevette delle donazioni dal pontefice: "*basilica beati Laurentii martyris, sita infra civitatem Tiburtina vestem de stauraci*"<sup>25</sup>. La collocazione della chiesa del IX secolo nel luogo dove attualmente si trova è ancora basata unicamente su documenti di un secolo posteriori e su consistenti resti di decorazione scultorea murati nella cattedrale, nel suo campanile e negli edifici limitrofi. La prima menzione del suo episcopio è del 936, contenuta nel Regesto Sublacense<sup>26</sup>: "*Verum etiam et ecclesia sancte barbare integra iuxta episcopio intro civitas tyburtina...*", ma la collocazione di entrambi viene definitivamente accertata sulla base di un documento del 978 contenuto nel Regesto Tiburtino. Si tratta di una conferma del possesso dei beni della chiesa di Tivoli, operata da Benedetto VII<sup>27</sup>, in cui la città viene distinta in quattro regioni, *Foro*, *Formello*, *Plazzulla* e *Castrovetere*, assegnando l'episcopio della cattedrale alla regione Foro. Di tale regione, non vengono individuati i confini, ma sono segnalati dei punti di riferimento importanti e ancora individuabili: "*regionem totum in integrum que appellatur foro et vicu patriicii, et oripo cum ecclesia sancti Alexandri, et aquimolis cum forma antiqua iuxta episcopio*". Appare evidente dunque che episcopio e cattedrale dovevano essere vicini, anzi propriamente contigui, come l'attuale posizione conferma. Un primo riferimento è costituita dal-

<sup>24</sup> De Bello Gothico. Trad. di D. Comparetti, Roma 1895-98, III, II, pp. 268-269, ll. 4-5. Sulla diversa valutazione di questo episodio si veda C. F. GIULIANI, *Tivoli, il Santuario di Ercole Vincitore*, Tivoli 2004 e A. FORESI, *Tivoli nella guerra gotica secondo Procopio di Cesarea: interpretazioni e problemi storiografici*, in "AMSTA", LXXX (2007), pp. 19-32.

<sup>25</sup> LP II, p. 13. Cfr. L. DUCHESNE, *Le sedi episcopali nell'antico ducato di Roma*, in "Archivio della Società Romana di Storia Patria", XV (1892), p. 496.

<sup>26</sup> L. ALLODI - G. LEVI, *Il Regesto Sublacense dell'undecimo secolo*, Roma 1885, p. 48.

<sup>27</sup> L. BRUZZA, *Regesto della Chiesa di Tivoli*, Roma 1880, p. 33. L'anno varia dal 978 al 973 se si accoglie la correzione della data apportata da P. F. KEHR, *Italia pontificia, sive, Repertorium privilegiorum et litterarum a Romanis pontificibus ante annum MCLXXXVIII Italiae ecclesiis monasteriis civitatibus singulisque personis concessorum (Regesta Pontificum Romanorum)*, voll. I-X, Roma-Berolini-Turici 1906-1975; vol. II, *Latium*, p. 77.

la citata *ecclesia sancti Alexandri*. Un secondo riferimento è offerto dalla presenza delle *aquimole*, cioè le mole ad acqua che si trovano lungo via del Colle, anticamente servite dal canale della Forma. Il terzo elemento è dato proprio dalla presenza di quest'ultima, definita *forma antiqua*. Un quarto elemento è costituito dall'episcopo, la residenza del vescovo, adiacente alla cattedrale, con entrata su piazza Tani, consistente nell'edificio recentemente restaurato che si trova addossato alla cattedrale. Un ulteriore riferimento potrebbe essere riconosciuto nell'*oripo*, anche se il valore da assegnare a questo termine è molto dibattuto.

Su questo documento più ricco di notizie si è infatti soffermata spesso l'attenzione degli studiosi ai fini di una ricostruzione topografica dell'area. Le varie interpretazioni sono basate sulle differenti letture del testo e sul significato attribuito al vocabolo "*oripo*". Secondo l'interpretazione del Pacifici, questo nome sarebbe da attribuire ad una evidenza monumentale che egli interpretava come battistero, senza però addurre altre motivazioni<sup>28</sup>. C. F. Giuliani ha proposto invece di leggere l'espressione nel modo seguente: "*regionem totum in integrum que appellatur foro et vicu patricii et oripo, cum...*", interpretando il termine in questione come una terza denominazione della regione, e facendolo derivare da *euripus*, cioè canale, corso d'acqua; dunque sempre riconnettendosi alla presenza della Forma. I. Belli Barsali, pur ricollegandosi all'interpretazione del Pacifici, preferiva non identificare il termine né con un battistero, né con il canale. Il termine ha altre occorrenze nei documenti posteriori, ma solo perché è l'intera frase del documento di Benedetto VII ad essere ripetuta nelle scritture successive, secondo una comune prassi notarile. Dal momento che sembra certa la derivazione di *oripo* da *euripus*, nome di probabile origine imperiale o altomedievale<sup>29</sup> che designa comunemente i canali artificiali, sarei più propensa a considerarlo più che una terza denominazione della regione un riferimento al canale vero e proprio. Si può rilevare infatti che l'intera espressione sembrerebbe mettere sullo stesso piano logico l'*oripo* e le *aquimole*, con l'uso della formula "*et...cum*". Ritengo però che con il ter-

<sup>28</sup> PACIFICI, *Tivoli nel medioevo* cit., p. 131.

<sup>29</sup> Un interessante studio sul termine *euripus* si ha in P. AEBISCHER, *Le grec εὐριπός et ses aboutissants latins*, in «Cultura Neolatina», Istituto Filologia Romanza dell'Università di Roma "La Sapienza", VI-VII, 1946-47, pp. 23-31. Tra le varie testimonianze viene citato anche il presente documento del 978. Il passaggio da *euripus* a *auripus* (con successiva chiusura in o del dittongo au), sarebbe avvenuta, secondo lo studioso, sotto influenza di *aurum*. Sulla persistenza del nome *Oripo*: una zona così detta si trova in alta Ciociaria, tra le frazioni a valle del comune di Serrone. Tale zona è nota per le sue sorgenti. La frazione vicina ha preso invece il toponimo di Forma, per la presenza di una grande fontana. I nomi delle vie nei dintorni ricordano inoltre la vicinanza di mole.



mine *oripo* non ci si riferisca al condotto della Forma, ma a quello che corre a S della cattedrale. A questo punto è bene richiamare l'attenzione sui percorsi degli acquedotti sotterranei in questa zona. Già dall'antichità infatti la città di Tivoli aveva sfruttato le acque del fiume con opportune canalizzazioni che passavano nel sottosuolo e fuoriuscivano nel settore ovest. Consultando la carta archeologica che ne riproduce i percorsi, è possibile individuarne due nell'area in esame. Uno principale, definito *forma antiqua*, correva lungo via del Colle e provvedeva ad azionare i mulini del vicino episcopio. Tali mole, le cui strutture lungo la via del Colle sono ancora esistenti, anche se non accessibili, rappresentano un elemento fondamentale per la topografia della zona, e dovevano esistere già in età romana, vista l'antichità del condotto che le serviva. Un altro canale, che si distaccava dal primo, passava dalla parte opposta della cattedrale, sullo stesso lato della chiesa di S. Alessandro, dove attualmente esiste ancora l'antico lavatoio. Dunque tale lettura si accorderebbe con la reale collocazione dei vari elementi: da una parte le mole con la forma antica vicino all'episcopio; dall'altra il canale con la chiesa di S. Alessandro<sup>30</sup>. Dal punto di vista topografico, quindi, la regione sembra in effetti divisa in due zone, anche se nel suo complesso poteva essere definita *Foro*. Probabilmente questa divisione riflette una situazione di ambiguità creatasi già in antico, con l'area forense divisa su due fronti, corrispondenti alla piazza del Duomo – il più antico foro – e piazza Tani, area di successivo ampliamento del foro stesso. La seconda denominazione, ossia *vicu patricii*, prende il nome da un tratto viario oggi corrispondente a via di Postera. La stessa dicitura si rinviene anche in altri documenti del Regesto, dove si legge “*in regione bicu patricii iuxta posterula in foro*”<sup>31</sup>. Poiché per *posterula* si intende quella di S. Pantaleone, appare evidente che il tratto in questione sia da ricercarsi qui. Da quest'ultima testimonianza si potrebbe forse ritenere che la regione “*bicu patricii*” fosse considerata parte della più ampia regione *foro*; ciò non stupisce perché evidentemente poteva essersi mantenuto il ricordo che i limiti dell'area forense si estendessero fino a comprendere il primo tratto della via.

Al termine di questa digressione topografica si ha perciò la fisionomia acquistata dalla zona nel medioevo. Le fonti tacciono invece circa lavori e restauri verificatisi nella cattedrale, ma è certo che una fase di rinnovamento importante avvenne tra XI e XII secolo, corrispondente ad un momento di forte espansione cittadina, in

<sup>30</sup> PACIFICI, *Tivoli nel Medioevo* cit., p. 31. Secondo lo studioso era tale canale ad alimentare il battistero, che nella fase medievale si trovava all'interno della cattedrale stessa, nella sua navata sinistra.

<sup>31</sup> BRUZZA, *Regesto della chiesa di Tivoli* cit., p. 27, anno 954. In un altro documento del Regesto Tiburtino si parla di una casa “*intra civitatem tyburtinam in regione que vocatur vicus patricius*”: *ivi*, p. 169.

cui si eseguì l'ampliamento delle mura a comprendere le contrade rimaste indifese all'esterno dell'antica cinta urbana, e si diede grande impulso all'edilizia religiosa e civile: il tipo abitativo più diffuso sono le case-torri, disseminate un po' ovunque nella zona circostante la cattedrale<sup>32</sup>. A tale periodo è infatti da assegnare un'ampia porzione della chiesa esistente, di cui la parte più visibile è il campanile. Tale fase di espansione coincise con la temporanea promozione del vescovato di Tivoli nel seno delle sette diocesi suburbicarie, avvenuta nel secondo quarto del XII secolo per colmare il vuoto lasciato dall'unione di Porto e di S. Rufina<sup>33</sup>. Il vescovato in Tivoli era retto in quegli anni da Guido (1125-1154), detto appunto – per questa promozione – Guido cardinale, che si distinse con il suo operato, giovando molto alla sua città nella mediazione dei conflitti tra Roma e Tivoli<sup>34</sup>. Forse questa promozione dette modo al prelado di promuovere lavori alla chiesa e all'episcopio.

Per ricostruire l'aspetto che doveva avere il vecchio edificio, M. Vendittelli ha analizzato il testo, all'epoca ancora inedito, e ora solo parzialmente pubblicato, delle visite apostoliche condotte nella chiesa nel '500. Si tratta delle visite apostoliche effettuate da mons. Giovanni Andrea Croce tra il 1564 e il 1576; da mons. Alfonso Binarni e da mons. A. De Grassi negli anni 1574 e 1581<sup>35</sup>. Queste si integrano con le descrizioni che ne fecero i cronisti tiburtini contemporanei alla ricostruzione seicentesca.

Inizialmente il duomo doveva avere una struttura abbastanza semplice, con un'unica grande abside di fondo. Nel tempo intervennero molte aggiunte, come le cappelle e gli altari devozionali sorti lungo le navatelle e le fodere in laterizio che racchiusero le colonne, trasformando gli elementi di sostegno in pilastri. Per l'accurata descrizione dell'interno della cattedrale e dei suoi arredi si rimanda al contributo di M. Vendittelli, che ha anche proposto un utile posizionamento di massima degli altari e delle cappelle<sup>36</sup>. In questa sede si

<sup>32</sup> M. VENDITTELLI, *Tecniche murarie a Tivoli tra XI e XII secolo*, in "AMSTA", LV (1982), pp. 51-69.

<sup>33</sup> LE POGAM, *Un monumento poco conosciuto* cit., p. 135.

<sup>34</sup> V. PACIFICI, *Un vescovo tiburtino del 1100: Guido Cardinale*, in "Bollettino di Studi Storici e Archeologici di Tivoli", I (1919), pp. 162-165; G. CASCIOLI, *Nuova Serie dei vescovi di Tivoli*, in "AMSTA", III (1923), pp. 108-122.

<sup>35</sup> Attualmente è pubblicata solo la prima visita: R. MOSTI, *Le "Sacre visite" del '500 nella diocesi di Tivoli*, v. 1: "Le visite pastorali di Mons. Giovanni Andrea Croce dal 1564 al 1576", Tivoli 1988. Parzialmente pubblicata quella di De Grassi in G. CROCCHIANTE, *L'istoria delle chiese della città di Tivoli*, Roma 1726, p. 22, ma con molte scorrettezze. L'ultima è ancora totalmente inedita. I tre manoscritti sono conservati nell'archivio vescovile di Tivoli.

<sup>36</sup> VENDITTELLI, *Testimonianze sulla cattedrale* cit., p. 103, fig. 4.

richiameranno solo le notizie che hanno ancora un riscontro visibile o sono utili all'analisi strutturale di seguito proposta.

Nelle descrizioni di A. Binarini e di A. De Grassi la basilica viene definita molto antica; ne emerge una costruzione di ottima qualità, con belle forme e dimensioni proporzionate. Essa era divisa in tre navate: quella centrale più alta delle laterali con copertura a capriate lignee e le navatelle più basse coperte da volte. Lo spazio interno era scandito da dieci pilastri quadrangolari in laterizio per parte, raccordati da archi. Molto utile a questo proposito è la testimonianza offerta da Antonio Del Re<sup>37</sup>: *“Hoggie nel vano di detto tempio sono due ordini di pilastri di muro ad archi sopra, quali sono quadrati di grossezza palmi...et sono numero di n...ciascun ordine di essi, e questi due ordini di pilastri costituiscono tre navi, una di mezzo larga palmi...et due altre una per fianco alla nave di mezzo, larghe ciascuna palmi...et la nave di mezzo ha muri alti costrutti sopra detti pilastri et archi, ed è tettata con sustentamento di travi, le navi di fianco sono a volta che poggiano nel muro de lati di detto tempio et sopra di archi et pilastri”*. L'autore aggiunge anche che *“detti pilastri è divulgata fama in detta città che contenghino dentro di loro una colonna ciascuno di essi, et che per minacciar rovina, essendo eglieno abrugiate come l'altre che si vedono a dette di sopra<sup>38</sup>, siano state circondate da un muro, et ridotte a pilastri nella maniera che si vede di presente”*. Tale fama venne confermata pienamente pochi anni dopo, quando i venti pilastri vennero smantellati e rivelarono all'interno la presenza di colonne scanalate: di esse una è ancora visibile all'interno della chiesa, inglobata nel muro di controfacciata, sulla sinistra del portale di accesso. Il Marzi, in qualità di canonico della cattedrale, fu testimone oculare dei lavori. Egli ricorda che l'antico edificio *“distinguevasi in tre navi che venivano sostenute da grossissime colonne scannellate, della nostra pietra tiburtina di ordine ionico, le quali poscia furono foderate di muro e ridotte alla forma dei pilastri”<sup>39</sup>*. Secondo la testimonianza di Antonio Del Re: *“Delle colonne ancora se ne vedono quattro in piedi murate attorno alla porta principale della chiesa, scannellate di ordine corinzio con i capitelli, fatti a foggiamme ed altre opere*

<sup>37</sup> A. DEL RE, *Antichità Tiburtine*, cap. VI, in Barb. Lat. 4814, cc. 168v-170r. Il capitolo VI delle Antichità Tiburtine è tutt'ora inedito. Manoscritti conservati presso la Biblioteca Apostolica Vaticana: Barb. Lat. 4814, 4815 e 3084; cfr. VENDITTELLI, *Testimonianze sulla cattedrale* cit., p. 75, nt. 4.

<sup>38</sup> VENDITTELLI, *Testimonianze sulla cattedrale* cit., p. 78: l'autore precisa così il passo riferito alle altre colonne: *“ossia quelle murate nella facciata esterna presso l'ingresso principale della chiesa”*.

<sup>39</sup> F. MARZI, *Historia ampliata di Tivoli scritta dal Can. Francesco Martii, nobile e giureconsulto Tiburtino con due libri de' Vescovi e de' Governatori di Tivoli scritti dall'ill. Abbate Michele Giustiniani Patrizio Genovese dei Signori di Scio*, Roma, 1665, III ed., pp. 58-68.

*ed assai bene alti et il resto delle colonne con la base è coperto*<sup>40</sup>. Lo stesso Antonio Del Re notava anche che “*il curvo della tribuna*”, cioè l’abside della cattedrale, “*si vede esser l’antica per essere il muro di essa craticolato*”. Anche questa notizia viene confermata da F. Marzi, che riferisce: “*la tribuna era la stessa del prisco tempio, per quanto ne mostra l’antica struttura di essa che oggi vedesi dietro la nuova [abside]*”, collegandosi alla teoria che identificava i resti romani della cattedrale con il tempio di Ercole. L’area del presbiterio è descritta nella relazione di A. De Grassi, il quale afferma che essa fosse rialzata rispetto al piano della chiesa e vi si accedesse tramite quattro gradini di marmo.

Il duomo era dotato anche di un ampio fonte battesimale: per meglio comprenderne la struttura risulta utile integrare la visita di A. De Grassi con la descrizione di F. Marzi. Si trattava di un’ampia vasca ottagonale – chiamata *fons magnus* da A. De Grassi – con sponde in marmo. Si trovava collocata in prossimità dell’ingresso laterale alla chiesa, situata presso la terza colonna della navata sinistra, ad un livello inferiore rispetto al piano di calpestio e raggiungibile tramite tre gradini<sup>41</sup>. Al centro della vasca si ergeva una colonnina che reg-

<sup>40</sup> A questo proposito si veda G. M. ZAPPI, *Annali e memorie di Tivoli*, a cura di V. PACIFICI, in *Studi e Fonti per la storia della Regione Tiburtina*, Tivoli 1920, p. 40, dove si affermerebbe che “*Ivi si veggono anche le colonne di pietra tiburtina, et questo tempio (d’Ercole) si ritrovava avanti la porta un portico con archi, pilastri gagliardissimi delle medesime pietre, e tra l’uno pilastro et l’altro del portico vi erano anche colonne del medesimo ordine le quali possevano essere da trenta in circha con cinque archi grandissimi; si ritrovava il portico le colonne essere alte trenta palmi con sui capitelli d’ordine corinto stuccate bellissime, quando che la chiesa ella fu destinata si copersino tutte le colonne di nuovo perchè nel tempo delle guerre dei Goti elle forno brugiate, perciò si diede ordine fortificarle acciò vi si potesse fabbricare sopra sicuramente*”. La testimonianza è però di difficile interpretazione e di non piena attendibilità.

<sup>41</sup> VENDITTELLI, *Testimonianze sulla cattedrale* cit., p. 94, nt. 37. De Grassi: “*tertia columnae contiguum vas est lapideum marmoreum rotundum ad quod scenditur per tres gradus, habet cooperculum ligneum nuceum ad formam pyramidalem rotundam... Prope dictum fontem baptismalis est constructus fons magnus cum cornicibus lapideis in quo, quando volunt, faciunt in die Sabati Sancti, in ea fit per reverendissimum dominum episcopum benedictio fontium... in dicto fonte magno cecidit aqua in quondam fovea subterranea constructa, quod servit pro sacrario; habent sacrarium constructum subtus altare maius cum cisterna subterranea*”. Marzi: “*Vedevasi nel fine della sinistra nave laterale una gran vasca o tina di marmo di forma ottagonola, che serviva per fonte in cui solevano battezzarsi i catecumeni nelle solennità di Pasqua e della Pentecoste... discendeasi in questo fonte per tre ordini di scalini, il che additava l’antico rito di battezzare col triplicato immersione nell’acqua secondo Tertulliano. Ergeasi nel mezzo di questa sacra piscina un vago fonte, che da un ruscello diramato dall’Aniene sgorgava nell’ampia conca quell’acqua che doveva nei giorni pasquali esser solennemente santificata per uso del sacro battesimo*”. Una

geva una tazza di marmo, coronata da un coperchio conico in legno. Il fonte era alimentato direttamente dalle acque dell'Aniene, che gli giungevano per mezzo di un sistema di condutture che si agganciava all'antico canale della Forma<sup>42</sup>. Grazie a questo impianto, poteva essere riempita anche tutta la vasca del fonte, il che avveniva regolarmente il Sabato Santo, quando le acque venivano fatte affluire nel fonte per la benedizione del vescovo. Una volta consacrate, esse defluivano tramite il sistema idraulico che le scaricava in una grande cisterna posta sotto l'altare maggiore, dove erano conservate per essere usate nella liturgia. Sulla base di queste descrizioni, che ne accomunano l'architettura e la tipologia a quello della fontana medievale, M. Vendittelli lo ha appunto avvicinato al modello dei fonti medievali, che compaiono quando si incominciò a praticare il battesimo per infusione, ossia tra il XI e il XII secolo, e furono collocati all'interno delle chiese, invece che in strutture separate<sup>43</sup>.

Tra le modifiche apportate all'edificio in epoca non lontana dalla sua ricostruzione, vi fu la realizzazione di cappelle che occuparono le estremità delle due navate laterali. Di esse però non si specifica se avessero terminazione piana o absidata, se cioè tali strutture si addossassero all'antico muro romano o lo sfondassero. Se per la navatella destra è stata accertata la costruzione di una cappella absidata<sup>44</sup>, realizzata in rottura del muro antico, per la navatella sinistra attualmente si può solo ipotizzarla per simmetria, il che non è detto sia un criterio valido. Forse si potrebbe averne una notizia in F. Bulgarini<sup>45</sup>, ma il problema è in sostanza ancora insoluto, essendo il muro di fondo attualmente corrispondente con la sagrestia dei Beneficiati completamente intonacato<sup>46</sup>. Nella visita di A. De Grassi si

---

breve descrizione anche in Antonio Del Re (Bibl. Apost. Vat., ms. Barb. Lat. 3084, c. 20r): "*fons baptismalis in ecclesia cathedrali cum gradibus et columella in medio erecta*".

<sup>42</sup> Vista la posizione del battistero, sembra più probabile che esso si allacciasse direttamente al canale della Forma, piuttosto che alla sua derivazione che passava sull'altro lato della chiesa, il cosiddetto *euripus* vicino alla chiesa di S. Alessandro, come suppose il Pacifici: cfr. *supra*, nt. 30. In mancanza di ulteriori dati, comunque, qualsiasi ipotesi è destinata a rimanere tale.

<sup>43</sup> VENDITTELLI, *Testimonianze sulla cattedrale* cit., pp. 95-96: per lungo tempo continuò ancora a praticarsi il rito a immersione e così il fonte assunse una forma simile a quella delle fontane, ossia circolare o poligonale, al centro della quale si trovava una conca poggiate su un pilastro o su una colonnina.

<sup>44</sup> VENDITTELLI, *Testimonianze sulla cattedrale* cit., pp. 80-81; CIOFFI, *Il Foro di Tivoli* cit., pp. 106-107.

<sup>45</sup> CIOFFI, *Il Foro di Tivoli* cit., p. 109; F. BULGARINI, *Notizie storiche antiquarie statistiche ed agronomiche intorno all'antichissima città di Tivoli e suo territorio*, Roma 1848, p. 64.

<sup>46</sup> L'unico a vedere tratti del muro romano qui fu GIULIANI, *Tibur* cit., p. 60, nt. 1. Nel 1970 tale muro era già intonacato, ma lo studioso ricorda

legge: “*In capite navis dexteræ*” – cioè a sinistra di chi entra<sup>47</sup> – si trova l’altare di S. Nicola, provvisto di una “*ycona antiqua et vetusta deaurata*” con l’immagine della Madonna e di Santi<sup>48</sup>. L’ultima cappella dell’altra navata doveva essere quella dedicata a s. Alessandro papa “*in capite navis*”, già citata nel 1420<sup>49</sup>. In un passo della visita di mons. Giovanni Andrea Croce del 1572 si annota: “*Item visitavit cappellam Sancti Alexandri. (...) est dotata et officciata a sacrista, nuda reperta est*”<sup>50</sup>. A. De Grassi vi vide una “*imaginem Sancti Alexandri in facem devastatam et excrustam*”.

Alla chiesa si accedeva tramite due ingressi, quello principale aperto in corrispondenza della navata centrale, quello laterale sul fianco sinistro, forse dove oggi c’è il portale che affaccia su piazza Tani. Dalla descrizione di A. De Grassi si sa che entrambe le porte erano precedute da un portico: “*habet ante ipsam porticum duobus columnis marmoreis sustentatum, tabulis et tegulis coopertum*”, sopra cui erano ancora visibili le decorazioni originali, molto rovinate. Su quella principale si poteva riconoscere l’immagine del Salvatore, invece la decorazione dell’altra non era più leggibile “*habet imaginem de super devastatam et excrustatam que discerni non potest*”. Per quanto riguarda la ricostruzione della lunghezza dell’edificio ori-

---

che nel 1957 vi aveva visto “ampi tratti di *opus incertum*”; non si accenna ad interventi di scasso o a tamponature presenti sul muro antico, ma è possibile che non tutta la superficie della parete fosse visibile.

<sup>47</sup> Si ricorda che le descrizioni sono effettuate guardando dall’altare maggiore verso l’ingresso della chiesa e che l’ordine seguito parte dal fondo della navata sinistra, per arrivare all’ingresso principale; da qui riprende il percorso, percorrendo la navata destra e tornando all’altare maggiore.

<sup>48</sup> VENDITTELLI, *Testimonianze sulla cattedrale* cit., p. 97. L’autore ha ricostruito la storia di questa cappella attraverso i documenti: pare che l’avesse voluta dedicare un tale *Oddo Iohannis Ferrerii*, che con un testamento datato al 4 dicembre de 1374 aveva lasciato una somma corrispondente a cinquecento libbre di provisini per la realizzazione dell’altare con relativa cappella “*in ecclesia sancti laurentii de Tybure prope sepulcrum illorum de domo sua*”, e il rimanente per la sua officatura da parte di un cappellano: Roma, Archivio del monastero di S. Maria Nova (odierna S. Francesca Romana) *Tabulae Iurium*, collezione delle pergamene, vol. IV, perg. 99). Da un documento di quattro anni più tardi – 18 ottobre 1378 – si sa che essa non era stata ancora realizzata, ma già era noto il nome del santo a cui sarebbe stata dedicata, appunto Nicola: in R. MOSTI, *I Registri Notarili di Tivoli nel XIV secolo*, in *Studi e Fonti per la storia della regione tiburtina*, XI, Tivoli 1977, p. 141 e ss. Nell’ultimo documento del 1390, infine essa sembra essere esistente e officciata: Roma, Archivio del monastero di S. Maria Nova (odierna S. Francesca Romana) *Tabulae Iurium*, collezione delle pergamene, vol. VI, perg. 37). Si noti, dunque, che in base a tali testimonianze l’ultima cappella sul lato N sarebbe stata eretta tra il 1379 e il 1390.

<sup>49</sup> V. PACIFICI, *Documenti e sigilli di vescovi tiburtini*, in “AMSTA”, II (1922), p. 137.

<sup>50</sup> MOSTI, *Le “Sacre visite”* cit., p. 39.

ginale, F. Marzi annota: “*miravasi questa chiesa alquanto più lunga di quello che ora si vede*”. Il filo di facciata della basilica medievale doveva infatti essere allineata con il campanile coevo.

Accanto all'ingresso laterale “*prope parvam portam*” si trovava l'altare di S. Maria “*super fontes*”, il cui ufficio però si teneva presso l'altare di S. Maria delle Grazie a causa delle “*plures incommoditates*” dovute alla posizione vicino all'entrata. Esso era così chiamato per la sua prossimità al battistero “*in loco eminenti*”, rispetto evidentemente al livello pavimentale più basso del fonte. Subito dopo l'ingresso si trovava l'altare di S. Cleto, già menzionato in un atto del 1383<sup>51</sup>, con un affresco molto rovinato del santo. Importante è anche l'attestazione di cappelle appoggiate al muro di controfacciata della chiesa, accanto alla porta maggiore, oggi corrispondente al muro del portico. La sua visibile profondità risulta ben compatibile con l'ingombro di eventuali cappelle. Si tratta della cappella di S. Antonio di Vienne, “*in fine navis prope portam maiorem*” (ricordata nelle precedenti visite col titolo di S. Anna e S. Giovanni Evangelista). Vi doveva essere poi, in posizione non ben precisata, anche la cappella dedicata al Corpo di Cristo, descritta dopo quella di S. Antonio, ma ancora nel contesto della navata sinistra. Entrambe queste cappelle ebbero copertura a volta e in quella del Corpo di Cristo essa era sostenuta da due colonne di marmo. Sempre appoggiata al muro di controfacciata, ma sul lato opposto dell'ingresso, doveva collocarsi l'oratorio della Confraternita del SS. Salvatore: A. De Grassi lo pone infatti “*prope portam maiorem*”. Tale confraternita aveva in custodia la “*insignis cappella Sanctissimi Salvatoris*”, che racchiudeva l'immagine venerata ancora oggi nel Duomo. Essa si trovava all'epoca nella navata sinistra. Si tratta di una cappella più alta delle altre: “*altitudinem magna formata*”, ornata con pitture e sculture di pregio, chiusa da “*cornicibus marmoreis et columnellis marmoreis excavatis, vermiculato opere et auro contextis*” e da una “*crata ferrea*”. In essa si ammirava il famoso Trittico del Salvatore, dipinto su tavola del XII secolo, che la leggenda attribuisce alla mano di s. Luca, ricoperto della sua ricca custodia d'argento a sbalzo, entrambi descritti da A. De Grassi: “*altare ipsius cappelle parum a pariete dixtat, habet armarium ligneum pictum et in ipso extat aliud armarium ligneum plasticum seu laminibus argenteis coopertum, pluribus angelorum imaginibus et in argento sculptis ornatum, cum parva tribuna similiter argentea quinque apostolorum imaginibus argenteis decorata et ornata; et in dicto armario argenteo adest veneranda, antiqua et pulchra imago Sanctissimi Sal-*

<sup>51</sup> Cfr. il testamento di *Petronus Petri Lande de Tybure* del 21 novembre 1383, tra i transunti di G. C. ANSALONI, *Tiburtina medii aevi monumenta*, ms. del sec. XVIII ex., Roma, Archivio Generale della Congregazione della Missione, 5.5.1, p. 22 ss.



vatoris nostri, manu S. Lucae evangeliste picta, tota argento cooperata, cum diademate argentea in qua plures lapilli exstant et lapillis etiam est in pectore ornata”<sup>52</sup>.

La lapide che A. De Grassi vide murata all'esterno della cappella era stata posta l'anno precedente dai Confratelli della Compagnia del Salvatore e ricordava la consacrazione avvenuta il 15 giugno 1224, ad opera di Ugolino da Ostia, a quel tempo vescovo di Ostia e futuro papa Gregorio IX<sup>53</sup>. In seguito al rifacimento della cattedrale l'immagine venne trasferita in una nuova cappella nella navata sinistra, dove oggi si trova.

Un altro dato che emerge dal testo di queste visite pastorali è lo stato di degrado in cui versava l'edificio, col tetto ormai cadente e fallato, le pareti scrostate, gli affreschi anneriti dal fumo e dal salnitro depositatosi per l'umidità, il pavimento sconnesso e sterrato in più punti per la presenza di sepolture<sup>54</sup>. Questo aspetto doveva perciò contrastare con l'immagine di passato splendore della cattedrale *antiqua*, ricordata da A. De Grassi nel 1581 come “*magna, in nobili et pulchra forma constructa*”.

Ciò avvenne probabilmente anche a causa dell'incuria di chi ne era proposto alla conservazione. In effetti, già nella visita compiuta nel 1570 dal vescovo Giovanni Andrea Croce cominciava a delinearsi una situazione critica: “*Visitavit omnibus cappellis ipsius ecclesie una dempta, Sancti Salvatoris, omnes indigentes invenit tobaliis, paramentis et aliis requisitis ad earum cultum et servitium. Universum corpus ipsius ecclesie pro maiori parte, ex nimia vetustate tectum aquis pluvialibus rigatur in maximum ecclesie detrimendum et scandalum populi. (...) precepit reverendo domino camerario ut per totum mensem augusti huiusmodi anni faciat reficere tectum ecclesie maioris Santi Laurentii...*”<sup>55</sup>. Nonostante venisse ordinata la riparazione del tetto dal quale penetrava acqua piovana, le successive visite di Alfonso Binarini e di Annibale De Grassi stigmatizzavano ancora lo stesso problema e ordinavano nuovamente il rifacimento della copertura. Evidentemente anche questi ordini vennero disattesi, se il cardinal Roma nel seicento si trovò davanti un edificio ormai fatiscente.

<sup>52</sup> Tale custodia argentea venne creata nel 1449, in sostituzione di una più antica, probabilmente del XIII secolo, che si limitava al solo pannello centrale. Cfr. R. MOSTI, *Storia e monumenti di Tivoli*, Tivoli 1968, pp. 141-146. S. ROSA-DE ANGELIS, *Nuove osservazioni sulla macchina del Salvatore*, in “AMSTA”, IV (1924), pp. 213-217.

<sup>53</sup> PACIFICI, *Tivoli nel Medioevo* cit., p. 350.

<sup>54</sup> VENDITTELLI, *Testimonianze sulla cattedrale* cit., pp. 76-77. L'autore riconduce la terribile situazione del duomo alla più generale crisi economica in cui versava la chiesa di Tivoli nel XVI secolo; cfr. M. PETROCCHI, *Situazione canonica e patrimoniale della diocesi di Tivoli alla fine del Cinquecento*, in “AMSTA”, XXVIII-XXIX (1955-1956), pp. 139-150.

<sup>55</sup> MOSTI, *Le “Sacre Visite”* cit., p. 25.

La grande abside della chiesa aveva il catino decorato con una raffigurazione della Vergine Incoronata; ce ne dà notizia G. M. Zappi: “*Vi sono la gloriosa Vergine Maria con Iesù Christo, il quale gli pone la corona in testa e tien in mano, il detto Salvatore, un libro aperto con certe lettere le quali dicono così ‘Veni electa mea et ponam in te tronum meum’; le quali figure sono bellissime con S. Pietro et S. Pavolo, S. Lorenzo et S.to Alessandro, alte le figure più di dodici palmi*”<sup>56</sup>. Tale composizione in cui Cristo incorona la Vergine, probabilmente in trono, con due figure su ogni lato, è stata giustamente messa a confronto con l’iconografia del catino absidale di S. Maria in Trastevere, a Roma, realizzato quasi certamente prima del 1143, e con quello della basilica romana di S. Maria Maggiore, realizzato nel 1295 da Jacopo Torriti<sup>57</sup>. Su questa base è stato avanzato un inquadramento culturale e cronologico della decorazione absidale del duomo di S. Lorenzo<sup>58</sup>.

Al tempo della visita di A. De Grassi la decorazione absidale si trovava ormai ridotta in uno stato deplorabile, insieme agli affreschi, definiti “*excrustati e devastati*”, che ornavano le pareti e i pilastri della chiesa con “*variis sanctorum imaginibus variisque misteriis et historiis antiqui et moderni Testamenti*”. Costui offre anche una importante descrizione del coro, posto canonicamente nella navata maggiore davanti al presbiterio, e delimitato da una recinzione marmorea, definita antica, composta da lastre decorate con un mosaico a tessere minute “*vermiculatis operibus ornatis*”. L’accesso avveniva tramite due passaggi, aperti uno verso il presbiterio e l’altro verso la navata. I banconi erano rivestiti da sedili di noce, al centro dei quali stava la cattedra episcopale, anch’essa definita *antiqua* da A. De Grassi. Antonio del Re riferisce che intorno alla base della cattedra correva la seguente iscrizione: “*Civis romanus Laurentius inlyte martyr hoc tibi sculsit opus cui coeli regina repende*”<sup>59</sup>.

<sup>56</sup> ZAPPI, *Annali e memorie* cit., p. 131.

<sup>57</sup> In comune con quest’ultima v’è la posa del Cristo che, seduto alla sinistra della Vergine, le pone sul capo la corona diadematata e con l’altra mano tiene aperto il libro, recante le stesse parole lette dallo Zappi nell’abside del duomo. Più vicina alla basilica trasteverina sarebbe invece lo schema compositivo, dove il gruppo centrale è direttamente affiancato da grandi figure di santi e di pontefici, più o meno legati alla storia della chiesa. Cfr. R. KRAUTHEIMER, *Roma. Profilo di una città, 312-1308*, Roma 1981, pp. 210 e ss.; VENDITTELLI, *Testimonianze sulla cattedrale* cit., pp. 89-90: l’autore sottolinea che questo schema riprenderebbe un tema tradizionale della decorazione monumentale paleocristiana e carolingia, che sarà adottata anche in altre chiese romane fino alla metà del secolo XIII.

<sup>58</sup> VENDITTELLI, *Testimonianze sulla cattedrale* cit., pp. 88-90.

<sup>59</sup> *Ivi*, p. 91, nt. 27. Anche se non pare possibile identificare il *Laurentius magister* che eseguì la cattedra, Vendittelli sottolinea comunque che ben due esponenti della grande famiglia di marmorari romani dei Cosmati ebbe nome Lorenzo, e che entrambi furono attivi nella seconda metà del secolo XII.

Si noti che in un documento del 1423 i canonici della cattedrale, col consenso del vescovo Sante da Cave, vendevano al monastero di S. Bibiana un oliveto situato nel territorio di Tivoli, al fine di ottenere una somma per la realizzare nella cattedrale “*quoddam chorum*”, nel quale poter stare riparati dal freddo durante le celebrazioni<sup>60</sup>. Probabilmente però non si trattò di ricostruire il coro, già esistente – nel quale tra l’altro si rogò l’atto di vendita – ma forse di apportarvi alcune modifiche, come ad esempio la sostituzione di sedili in pietra con quelli in legno. Tuttavia tali iniziative non dovettero essere sufficienti a riparare i canonici dal freddo e dall’umidità, perché ancora nel 1581 mons. A. De Grassi ordinava di chiudere con tela cerata le finestre della navata maggiore in corrispondenza del coro.

Anche il pavimento e la sua decorazione alla metà del secolo XVI era ridotta in pessimo stato, non solo a causa della sua vetustà – “*vetustatem tamen et ob vetustatem in pluribus locis devastatum*” – ma anche perché le inumazioni in chiesa causavano la continua rimozione delle lastre marmoree, rendendo il pavimento sconnesso. Agli occhi dei visitatori del XVI secolo esso si presentava addirittura sterrato in più punti e sostituito da un tavolato ligneo nella navata centrale presso il presbiterio, sicché nel 1574 A. Binarini ne disponeva il risarcimento e proibiva l’uso di seppellire entro la chiesa<sup>61</sup>. Sulla sua decorazione si sofferma F. Marzi, descrivendolo come opera di fattura pregevole “*di finissimi marmi diversamente colorati e con ingegnoso lavoro intarsiato, in cui le varie figure di mosaico venivano stimate preziose*”. Si aggiunge a questa la testimonianza di Antonio Del Re, che aggiunge che ai suoi tempi vi si leggeva ancora un’iscrizione: “*Draco stratus cum basilisco aspis et ipse leo concordant absque veneno*”<sup>62</sup>.

Da A. De Grassi sappiamo poi che la sagrestia si trovava a sinistra dell’altare maggiore. Il grande ambiente coperto a volta, dove erano conservati tutti i paramenti sacri e gli oggetti liturgici da lui stesso elencati, è trovato in buono stato, ben imbiancato e con un buon pavimento. Nella relazione della sua visita il Binarini sottolineava che essa “*offenditur tamen ab umiditate*”. Tale sagrestia venne probabilmente realizzata sotto l’episcopato di Angelo Lupi (1471-1485)<sup>63</sup>; in seguito al rifacimento del duomo venne ricostruita per

<sup>60</sup> Biblioteca Apostolica Vaticana, fondo di S. Maria Maggiore, cart. 7, perg. 180; regesto in G. FERRI, *Le carte dell’Archivio Liberiano da secolo X al secolo XV*, in “Archivio della Società Romana di Storia Patria”, XXX (1907), pp. 129-192; si veda in particolare p. 129.

<sup>61</sup> Di queste antiche lastre tombali sembra non essersi conservata alcuna traccia: notizia di alcune di esse si hanno in MARZI, *Historia ampliata* cit., p. 57, in cui si ricorda la sepoltura del vescovo tiburtino *Petrus Staglia*.

<sup>62</sup> Bibl. Apost. Vatic., ms. Barb. Lat. 3084, c. 20v.

<sup>63</sup> CASCIOLI, *Nuova Serie* cit., in “AMSTA”, VII (1927), p. 212.

volontà del vescovo Marcello Santacroce (1652-1674) su disegno di Gian Lorenzo Bernini<sup>64</sup>.

La condizione della decorazione della basilica dovevano essere deplorable quando la visitò nella seconda metà del XVI secolo A. Binarini, che decise infine di sacrificare definitivamente tutti gli affreschi che erano sulle pareti e sui fornicelli delle navate, ordinando che i muri fossero imbiancati a calce, per restituire un minimo di decoro all'edificio. Tali disposizioni, emanate nel 1574, non ebbero però seguito.

Per quanto riguarda la ricostruzione intrapresa dal cardinal Giulio Roma<sup>65</sup>, una testimonianza è contenuta negli *Annali di Tivoli di Francesco Antonio Lolli (1678-1748)*<sup>66</sup>: *“appena giunto al governo di questa Chiesa, cominciò ad accrescere il palazzo Vescovile per renderlo più atto all'abitazione di un Cardinale, et indi conoscendo la deformità in cui si trovava per la sua antichità la Cattedrale di S. Lorenzo, per la quale minacciava anche di rovinare, rivolse l'animo ad erigere un nuovo sito più consistente nella parte superiore della città, dov'era allora, et anche oggi la chiesa di S. Biagio dei PP. dell'Ordine di S. Domenico con dare ad essi la vecchia cattedrale; ...ma non volendo con buona ragione quei Religiosi far detta permuta, et considerando anche il Cardinale quanto fosse questa idea spesa eccessiva, determinò di demolire la vecchia con farne rifabbricare un'altra nel medesimo sito”*. In un primo momento *“il Cardinale Roma voleva buttar giù la sola tribuna della vecchia cattedrale e perciò elesse la chiesa dell'Annunziata ad effetto che li Canonici vi si portassero a ad officiare come seguì nel mese di aprile 1635, in tempo che era priore il detto Francesco Marzi, ma perché la generosità di detto Cardinale volle proseguire avanti nella fabbrica di detta chiesa, nel mese di Giugno dell'anno 1637 essendo priore di detta compagnia Pier Leone Cardini, fu trasferita alla chiesa dell'Annunziata anche l'immagine del SS. Salvatore”*.

Infatti il cardinal Roma, oltre a isolare l'antica abside, rendendola esterna alla nuova chiesa e ricostruendone una più avanzata, dotò l'edificio di un presbiterio profondo che si addentrava nella navata centrale, sottraendole spazio; la facciata venne quindi arretrata, creando così il narthex, e dando al duomo l'aspetto che oggi si vede, con navata unica centrale e cappelle laterali molto profonde.

<sup>64</sup> V. PACIFICI, *Il Bernini a Tivoli e alcuni lavori barocchi*, in “AMSTA”, III (1923), p. 126.

<sup>65</sup> Sull'operato del cardinal Roma si veda CASCIOLI, *Nuova Serie cit.*, in “AMSTA”, IX-X (1929-1930), pp. 139-145.

<sup>66</sup> F. A. LOLLI, *Annali di Tivoli (1678-1748)*, a cura di V. PACIFICI, *Tivoli dal 1595 al 1744. Passi scelti dalla storia di Tivoli, ms. conservato presso l'archivio Lolli-Lusignano del sec. XVIII*, in “AMSTA”, VII (1927), pp. 74-77.

I lavori furono conclusi nel 1640, come testimonia l'iscrizione marmorea posta sulla controfacciata, sopra alla porta d'ingresso, in cui si afferma che il cardinale "*S. Laurentii basilicam temporis iniuria fatiscentem solo aequavit et a fundamentis restituit*". Il prospetto della chiesa, rimasto incompiuto, fu completato solo dieci anni dopo, con la realizzazione del portico, che reca nell'iscrizione la data 1650<sup>67</sup>. Un'altra epigrafe riferita a Giulio Roma si trova nel suo ritratto conservato nella sagrestia dei Canonici, dove si specifica che la ristrutturazione era stata generosamente compiuta dal cardinale "*aere suo*". L'alto prelato è raffigurato mentre tiene in mano un disegno con il prospetto della facciata del duomo<sup>68</sup>. Nel 1647 entrò solennemente in cattedrale il gruppo ligneo della Deposizione, che fu collocato nella prima cappella a sinistra, detta del Crocifisso. La cappella che attualmente ospita il noto gruppo ligneo fu dedicata a S. Maria del Popolo e in seguito designata a sede invernale del coro. Da una scala posta alla sua sinistra si aveva accesso alla loggia della cantoria e dell'organo, dono anch'esso del cardinal Roma<sup>69</sup>. Dallo schema delle cappelle proposto da M. Vendittelli<sup>70</sup>, in quest'area si sarebbe trovata la cappella medievale del Salvatore. Problematica è a questo proposito la testimonianza di G. C. Crocchiante il quale afferma che il cardinale, nella sua ricostruzione, avrebbe lasciato nella sua antica struttura tale cappella, perché mosso da venerazione per le mura consacrate da Gregorio IX. Per il momento si può solo constatare che la cappella che ospita la Deposizione è diversa dalle altre, ma ogni ulteriore considerazione è difficilmente verificabile, visto che le pareti sono completamente rivestite di intonaco<sup>71</sup>.

La sagrestia dei Canonici invece fu realizzata sotto il successore, Marcello Santacroce. Costui fece ricostruire a sua spese la sagrestia "*a fundamentis*", eseguita su disegno di G. L. Bernini e consecrata solennemente nel 1657. Nel suo ritratto, egli ne mostra il disegno planimetrico, caratterizzato da un vestibolo di forma ellittica e dalla sagrestia vera e propria, di pianta rettangolare. Nell'iscrizione si legge che il cardinale donò anche il "*baptisterium*" con la raffigurazione del Battesimo di Cristo, che trovò collocazione nel vestibolo<sup>72</sup>. Sopra l'ingresso della sagrestia fu creata per simmetria un'altra loggia, servita da una scala.

<sup>67</sup> PIERATTINI, *La cattedrale di S. Lorenzo* cit., p. 130; *Patrimonio artistico e monumentale* cit., p. 639.

<sup>68</sup> *Patrimonio artistico e monumentale* cit., pp. 666-667.

<sup>69</sup> PIERATTINI, *La cattedrale di S. Lorenzo* cit., pp. 134-135.

<sup>70</sup> VENDITTELLI, *Testimonianze sulla cattedrale* cit., p. 103, fig. 4.

<sup>71</sup> CROCCHIANTE, *L'istoria delle chiese* cit., p. 51. Come si vedrà più avanti, lo spazio corrispondente a tale cappella fu almeno tramezzato.

<sup>72</sup> *Patrimonio artistico e monumentale* cit., pp. 666-667; V. PACIFICI, *Una scultura berniniana nel Duomo di Tivoli*, in "AMSTA", (XIII-XIV) 1934, pp. 163-168 e figg. 3-4.

Nel tempo che seguì venne innanzitutto commissionata la decorazione del nuovo duomo<sup>73</sup>, a cui si aggiunsero nei decenni successivi interventi di vario impegno architettonico, come l'allestimento della nuova cappella della Concezione del 1656 e la realizzazione del nuovo oratorio del Salvatore<sup>74</sup> o il compimento del portale laterale, avvenuto nel 1747 ad opera dei canonici della cattedrale<sup>75</sup>: nei due secoli seguenti comunque non si dovette modificare in modo sostanziale la struttura conferita dal cardinale Roma. Parallelamente si resero certamente necessarie opere di manutenzione ordinaria, perché i problemi climatici che constatarono i visitatori apostolici si ripresentarono anche a breve distanza di tempo, se agli inizi del XVIII secolo G. Crocchianti ricorda l'ultimo ambiente a sinistra dell'altare come: "*diruta sagrestia dei Benefiziati*"<sup>76</sup>.

### Notizie di ritrovamenti

Qui di seguito si dà un breve compendio di alcuni ritrovamenti compiuti nella cattedrale e nelle sue immediate adiacenze. La maggior parte di essi avvenne negli anni in cui fervevano i lavori della ristrutturazione seicentesca, in cui furono rinvenuti elementi e oggetti relativi alla fase romana dell'area.

G. M. Zappi colloca tra piazza dell'Olmo – oggi piazza Tani – e piazza Duomo, un'area pavimentata in travertino, riconoscendo in essa uno spianamento del terreno realizzato al fine di allargare l'area circostante l'edificio sacro: "*...questo tempio si ritrova avanti di esso una gran piazza verso tramontana ove vi fono fabbricate certe stanze o grottaglie antiche che hoggi si vedono [criptoportici di piazza D. Tani?] et questo egli fece solo per porre la piazza nel piano, et ivi vi si ritrovava una siricata che veneva dalla Villa di Augusto et passava per andare al tempio della Sibilla, sì come anche si ne vedono li vestigii hoggie, et questo volere di porre la piazza in piano*

<sup>73</sup> *Ivi*, pp. 131-136; FERRUTI, *La cattedrale di San Lorenzo* cit., pp. 143-147.

<sup>74</sup> FERRUTI, *La cattedrale di San Lorenzo* cit., pp. 143-144: la cappella dedicata alla Concezione dal cardinal Santacroce per scongiurare la pestilenza venne ultimata nel 1671; la Confraternita del Salvatore si collocò "in una cappella adiacente al presbiterio": PIERATTINI, *La cattedrale di S. Lorenzo* cit., p. 128. In realtà la sua collocazione è esterna alla cattedrale, a cui si addossa sul muro S, in uno spazio ricavato regolarizzando l'andamento del profilo naturale della collina.

<sup>75</sup> *Patrimonio artistico e monumentale* cit., p. 639.

<sup>76</sup> *Ivi*, p. 668. In tale volume sotto la denominazione di "Locali annessi". Gli ultimi ambienti a sinistra e a destra dell'altare non ospitarono capelle in seguito alla ricostruzione seicentesca. Tuttavia è evidente che essi siano stati coinvolti nella generale ristrutturazione, che partì proprio dalla zona absidale.

si faceva per magnificenza del tempio, la quale si ritrovava spatiosa da questa banda centotrenta passi ove hoggie si vede uno grandissimo arbore chiamato olmo, verso l'altra parte del tempio la quale possiede l'aria di ponente si ritrova un pavimento per magnificenza dell'altra parte della piazza tutto di lamine tiburtine fatte con molta diligenza...<sup>77</sup>. Pur non attribuendo la pavimentazione in travertino a quella originaria del foro, la sua indicazione è tuttavia preziosa perché fornisce indizi circa l'aspetto della piazza del Duomo nel XVI secolo, la cui quota doveva essere inferiore a quella attuale, probabilmente innalzata sensibilmente intorno alla chiesa in occasione dei lavori di rifacimento del Seicento<sup>78</sup>.

Nel 1635 fu rinvenuta nelle fondamenta della cattedrale una piccola base marmorea, con dedica ad *Hercules Invictus* da parte del cavaliere *C. Vibius Publilianus*. Datazione I sec. d.C. (*CIL* XIV, 3548 = *Eph. Ep.* IX, p. 469 = *ILS* 2706 = *Inscr. It.* 4, 1, 47; si veda da ultimo *Supplementa Italica - Imagines*, nr. 867).

Nel 1640 fu rinvenuta un'iscrizione con dedica alla *Fortuna Praetoria* (*CIL* XIV, 3540 = *ILS* 6243 = *Inscr. It.* 4, 1, 42; si veda da ultimo *Supplementa Italica - Imagines*, nr. 921) insieme ad un simulacro della dea Fortuna inglobata nelle fondamenta della chiesa di S. Lorenzo. Datazione: seconda metà del I sec. d.C. - prima metà del II d.C.

Fine del XIX secolo: frammento di lastra marmorea rinvenuto durante i lavori di pavimentazione della chiesa, poi murata nella parete della sagrestia, dove attualmente si conserva. Il testo superstite menziona probabilmente un collegio o un sodalizio intitolato ad Ercole (R. LANCIANI, in *Bull. Comm.* 1892, pp. 295-296 = *Année Épigraphique* 1893, 19 = *Eph. Ep.* IX, p. 475, nr. 808 = *Inscr. It.* 4, 1, 230).

XX secolo: 1936 circa. Durante gli scavi per la realizzazione di un condotto fognario, vennero trovati di fronte alla chiesa dei resti di basolato nero. Così si legge in C. F. Giuliani<sup>79</sup>: "Su questa strada si trovò una soglia di travertino lunga 3 m; larga m 0,32 e spessa 0,34; ad essa si accostava un muro in *opus quadratum* di travertino, di cui si videro tre soli blocchi (misure: m 0,60 x 0,46)". Le quote del ritrovamento variano da -0,60 (sotto arco di S. Sinforosa) a -0,95/-1,55 per i resti nella piazza, tra la cattedrale e la mensa ponderaria.

### Ipotesi di identificazione

Si riassumono brevemente alcune proposte di identificazione che sono state avanzate in passato per l'edificio romano su cui si im-

<sup>77</sup> ZAPPI, *Annali e memorie* cit., p. 41.

<sup>78</sup> GIULIANI, *Tibur* cit., p. 56.

<sup>79</sup> *Ivi*, pp. 55-56, fig. 10, da Arch. Soprint. Lazio.



posta la cattedrale: esse rientrano essenzialmente nelle categorie di: edificio templare, edificio basilicale, area scoperta terminale del foro. Si sono omesse le altre interpretazioni già confutate (Santuario di Ercole Vincitore, Villa di Mecenate)<sup>80</sup>.

### Tempio di Ercole

Pirro Ligorio sulla base di un'epigrafe "murata in una casa privata" in Piazza dell'Olmo (attuale piazza D. Tani), che menzionava un tempio dedicato ad Ercole Sassano, formulava l'ipotesi che la struttura fosse relativa all'edificio nominato<sup>81</sup>.

G. M. Zappi attribuisce chiaramente i resti della cattedrale al tempio di Ercole Sassano, basandosi sulla stessa epigrafe vista dal Logorio in piazza dell'Olmo, sulla facciata di un'abitazione privata, appartenente secondo il cronista a tal "Agostino de li Avocati"<sup>82</sup>.

Anche secondo Nicodemi: "*Tiburinum Herculis fanum sancto Laurentio...est dicatum*"<sup>83</sup>.

Francesco Scoto (1679), riportando il parere dei suoi contemporanei, collega le vestigia del duomo di S. Lorenzo al tempio di Ercole, precisando però che l'attributo di Sassano era forse da riferirsi ad altro tempio dedicato al dio, la cui collocazione non si poteva sapere con certezza<sup>84</sup>.

S. Cabral - F. Del Re: per quanto riguardava il sito del Duomo, gli autori concordavano nell'identificarlo con il tempio di Ercole, ma illustrarono la problematicità dell'attributo da dare al nume, distinguendo l'Ercole a cui il tempio sarebbe stato dedicato, che già al

<sup>80</sup> Ivi, p. 60, nt. 2; CIOFFI, *Il Foro di Tivoli*, pp. 95-98.

<sup>81</sup> CIL XIV, 3543 = ILS 3452 = *Inscr. It.* 4, 1, 48. Tuttavia la provenienza e l'entità del documento epigrafico non è chiara, per la discordanza tra due manoscritti dell'opera: nel codice torinese infatti l'autore giustifica l'individuazione del Tempio con l'epigrafe citata, mentre in quello conservato a Napoli, attribuisce i resti in base ad un'altra epigrafe con dedica ad Ercole Pacifero, e la colloca in un'osteria nella piazza del Duomo. Sulla questione si veda A. TEN, *Pirro Logorio, Libro dell'antica città di Tivoli e di alcune famose Ville*, Roma 2005, p. 158.

<sup>82</sup> Si veda citazione *supra*, nt. 77.

<sup>83</sup> M. A. NICODEMI, *Storia di Tivoli*, a cura di A. Bussi e V. Pacifici, Tivoli 1926, p. 98.

<sup>84</sup> F. SCOTO, *Itinerario ovvero nova descrizione de' viaggi principali d'Italia*, Padova 1654, pp. 66-67: "Si pensa, che 'l famoso Tempio d'Hercole fosse quello, che si vede sotto 'l monte alla via di Tivoli; ma ebbero quei popoli anco un altro tempio dedicato allo stesso Dio, chiamato però Hercole Sassano, come si può vedere dalla seguente iscrizione, la quale si trova in piazza attaccata al muro d'una casa di particolari, che è questa..., ma non si può sapere di certezza dove fusse questo altro Tempio".

tempo veniva riconosciuto come Vincitore, dall'Ercole Sassano dell'epigrafe, in linea con quanto già espresso da F. Scoto<sup>85</sup>.

F. A. Sebastiani segue l'interpretazione proposta da S. Cabral - F. Del Re, e descrive i resti nella cattedrale e in piazza Tani visti in occasione del suo viaggio a Tivoli<sup>86</sup>.

Nel 1848 Bulgarini pubblicò la sua opera che riutilizzava la stessa pianta di S. Cabral - F. Del Re, fornendo preziose notizie sulle condizioni della cattedrale nel XVI secolo, ma non apportando novità dal punto di vista archeologico e topografico<sup>87</sup>.

All'inizio del Novecento si pone l'opera di R. Del Re, che per l'area in oggetto mantenne la superata identificazione con il tempio di Ercole Sassano; allo studioso spetta però il merito di aver menzionato la presenza delle mense ponderarie, portate alla luce in un momento di poco precedente, senza attribuirne però l'appartenenza al foro<sup>88</sup>.

Vent'anni dopo V. Pacifici scrive: *“Nella piazza del duomo fino all'angolo di Via di Postera era il foro. Era sorretto da grandi costruzioni a foggia di nicchie (qui si riferisce probabilmente ai criptoportici di p.za D. Tani) e dominava, terrazza superba, la sottostante campagna di Roma (...) qui s'elevava un tempio, per certo dedi-*

<sup>85</sup> S. CABRAL - F. DEL RE, *Delle ville e de' più notabili monumenti antichi della città di Tivoli*, Roma 1779, p. 10: *“Ergevansi questo famoso tempio, almeno nella massima parte, dove oggi è situata la Chiesa Cattedrale, dedicata al glorioso Martire S. Lorenzo, come affermano tutti gli storici Tiburtini, e mostrano i monumenti ivi ritrovati, de quali or ora diremo (...). Vogliono alcuni che qui fosse il tempio di Ercole Vincitore costituendone un altro in Tivoli ad Hercole Sassano, titolo dato a questo nume per ciò che gli avvenne, allorché assalito nelle foci del Rodano da Albione, e Barione figliuoli di Nettuno fu liberato da Giove con improvvisa pioggia di sassi, come narra Pomponio Mela. Provano questo lor sentimento dalle parecchie lapidi ritrovate in questo luogo nelle quali si dà ad Ercole il titolo di Vincitore, e non mai di Sassano. Ma l'anno 1604 come attestano A. del Re c. 9 e il Marzi 1.2 fu ritrovata una statua di Ercole colle divise alludenti al sopraddetto avvenimento, aggiungendoci il del Re di averne egli stesso veduto il tronco...”*.

<sup>86</sup> F. A. SEBASTIANI, *Viaggio a Tivoli, antichissima città latino-sabina, fatto nel 1825: Lettere*, Foligno 1828, p. 131: *“Tranne un rimasuglio della cella e di un avanzo grandioso di portici, non saprei assicurare se appartenessero al tempio. Nulla più resta a convincerci della sua esistenza in questo luogo. (...) In quello spazio (...) sorge ora la Chiesa Cattedrale”*.

<sup>87</sup> BULGARINI, *Notizie storiche* cit.

<sup>88</sup> R. DEL RE, *Tivoli e i suoi monumenti antichi e moderni*, II ed., Roma 1902, p. 33: *“Il tempio di Ercole Sassano adunque trovasi appunto ove oggi è situato il Duomo di Tivoli, e di ciò fanno fede le iscrizioni su quel posto ritrovate; la Mensa Ponderaria rinvenuta ultimamente a fianco della chiesa stessa, sul principio della via della Forma; gli avanzi di esso rimangono tuttora dietro la tribuna”*.

*cato ad Ercole (...) nel suo luogo s'innalza oggi la cattedrale di S. Lorenzo che lascia visibile, dietro la sua abside, l'abside d'opus incertum del vecchio edificio*<sup>89</sup>.

## Basilica

Interessante si dimostra l'opera di Luigi Canina, in cui si attribuisce per la prima volta l'abside alle spalle della cattedrale al fondo di una presunta aula basilicale. Il Tempio d'Ercole non trova, nella ricostruzione dell'architetto, un'immediata rispondenza nei resti presenti sotto la cattedrale, viene bensì a trovarsi tra due basiliche gemelle che lo affiancano: una di queste corrisponde all'edificio romano su cui fu costruita la cattedrale medievale, dell'altra se ne ipotizza l'esistenza, senza però fornire riscontri archeologici. Quanto alla funzione di queste aule, l'autore propose, in analogia con il complesso del santuario della Fortuna Primigenia a Palestrina, degli edifici preposti alla conservazione dei doni votivi. *“Quindi tra le altre opere, successivamente aggiunte, dev'essere considerata le due grandi aule che stavano disposte nei lati dell'area sottoposta a quella anzidetta nel modo precisamente simile a quanto era stato praticato in Preneste, ed in una delle quali venne stabilita la cattedrale di S. Lorenzo che ne conserva tuttora la forma. Nella vecchia chiesa della stessa cattedrale si dicono inoltre essersi mantenute trenta colonne di marmo scanalate, di cui ora solamente vedonsi murati due rocchi lateralmente alla porta che in simil modo dovevano servire alla decorazione esterna della porta antica, e con esse venivano precisamente nella proposta intera forma a compiere l'indicato numero di trenta, come si dimostra nella pianta. Sembrano però le medesime colonne aver appartenuto ad alcun posteriore ristabilimento dell'edificio, per essere esse stesse opera dell'epoca imperiale; mentre la struttura dell'abside superstita dietro la tribuna della chiesa, essendo simile a quella impiegata nelle pareti della cella del tempio rotondo volgarmente detto della Sibilla, si deve considerare per opera anticesarea (...). Tutte e due le stesse aule (...) corrispondevano colla loro fronte verso quella grande area, in cui comunemente si crede esservi stato il Foro, e che vedesi essere stata sostenuta dalle grandi mura in parte conservate a lato della porta antica*<sup>90</sup>.

<sup>89</sup> PACIFICI, *Tivoli nel Medioevo* cit., p. 32.

<sup>90</sup> L. CANINA, *Gli Edifici di Roma antica e la sua campagna cogniti per alcune reliquie descritti e dimostrati nella loro intera architettura*, vol. V, Roma 1848, p. 121. Il dato che le colonne erano trenta potrebbe essere stato derivato da Zappi: viene precisato che nel computo sono annoverate anche le colonne poste sulla facciata. Interessante invece la menzione dei rocchi di colonna visibili accanto alla porta principale all'epoca di Canina.

Il primo a proporre una nuova attribuzione alla cosiddetta tribuna della Cattedrale, scostandosi nettamente dagli studi precedenti, fu C. Carducci, che nel 1940 vi riconobbe la basilica civile<sup>91</sup>. L'ipotesi trova un suo parziale precedente nella tesi di L. Canina, sebbene a C. Carducci si debba sia l'aver avviato un'ipotesi di lavoro innovativa per quanto riguarda la ricostruzione dell'antico foro e la collocazione degli edifici ad esso correlati, sia l'aver sfatato le congetture relative al tempio di Ercole. L'autore inserì nella pianta archeologica il criptoportico di via del Tempio d'Ercole, il *ponderarium* con annesso sacello di Augusto, la relativa pianta (ripresa dal Paribeni) e la documentazione fotografica. Viene inoltre menzionata l'epigrafe in cui sarebbe stato nominato l'edificio<sup>92</sup>.

Nel recente contributo di C. Cioffi si evidenzia che un'obiezione all'identificazione con la basilica forense sarebbe consistita in passato nella planimetria, "ritenuta con poca probabilità riferibile ad una basilica repubblicana". C. Cioffi sottolinea però che negli ultimi decenni la conoscenza di questo tipo di edifici si è molto accresciuta: lo studio della loro nascita e del loro sviluppo dimostra un'assenza di vere e proprie regole tipologiche in proposito e la flessibilità degli architetti romani nell'adattare le strutture alla situazione contingente<sup>93</sup>. Conclude pertanto: "La planimetria dell'edificio, un'aula rettangolare absidata, le dimensioni di esso, la collocazione nell'area del foro, sono elementi che non impediscono di attribuire la struttura ad una basilica, ipotesi già avanzata da C. Carducci, parzialmente condivisa da C. F. Giuliani, il quale propose di vedervi un'area scoperta, una sorta di fondo del complesso forense, con funzioni sostruttive considerata la particolare posizione orografica in cui si trova"<sup>94</sup>.

### Area esterna terminale del foro

Lo studio più recente e sistematico sulla topografia di Tivoli in generale, e sul sito dell'antico foro in particolare, rimane l'opera di C. F. Giuliani, pubblicata nel 1970 all'interno della serie di studi topografici della *Forma Italiae*. La carta archeologica integra e corregge quella del Carducci, che presentava svariate incongruenze con la realtà, soprattutto nelle dimensioni di alcuni edifici, che risultavano ingranditi e sproporzionati in relazione alla scala metrica (1:6000): per quanto riguarda l'area del Duomo, sono ricostruiti i limiti dell'an-

<sup>91</sup> C. CARDUCCI, *Tibur, Regio IV Sabini et Samnium*, in *Italia Romana, municipi e colonie*, Roma 1940.

<sup>92</sup> CIL XIV, 3671 = CIL I<sup>2</sup>, 3097 = *Inscr. It.* 4, 1, 29; si veda da ultimo *Supplementa Italica - Imagines*, nr. 972. Frammento di una spessa lastra in travertino rinvenuta nel 1835 nel corso dei lavori per la canalizzazione dell'Aniene. Si conserva a Villa Gregoriana. *T(itus) Orbius L(uci) [(ilius) ---] / basilica[m ---] popul[o] d[edit] ---*. Datazione: I sec. a.C.

<sup>93</sup> *Ibidem*, nt. 3; EAA, s.v. *Basilica*, II Suppl. 1971-1994, I.

<sup>94</sup> CIOFFI, *Il Foro di Tivoli* cit., pp. 111-114.

tico foro, proposti orientamento e dimensioni, viene corretta la collocazione della mensa ponderaria e le sue dimensioni, vengono puntualmente analizzati i resti presenti nelle immediate adiacenze, come ad esempio il criptoportico di via del Tempio d'Ercole. Lo studioso afferma: "In ultima analisi, pur non potendo escludere nettamente né l'identificazione con un tempio, né con una basilica, sarei tuttavia del parere di vedervi un'area scoperta, una specie di terminale del foro, con abside-contrafforte di recinzione"<sup>95</sup>.

### **Analisi Strutturale**

Le ultime indagini condotte per la tesi di specializzazione e per il nuovo rilievo planimetrico della cattedrale hanno consentito di approfondire i dati emersi dagli studi sul monumento romano condotti dalla dott.ssa C. Cioffi e di incrementare le conoscenze sull'edificio nelle sue varie fasi, da quella romana a quella seicentesca<sup>96</sup>.

### **Muri perimetrali**

#### *Muro S*

Nell'ambiente della centrale termica, accessibile dal lato S del portico, il distacco di alcuni intonaci ha rivelato la presenza di *culbilia* (Fig. 1) sulla faccia esterna del muro S, che più a E rivelava già una muratura in *opus incertum* ben conservata in lunghezza e in alzato (Figg. 2-3). Il posizionamento di questo nuovo brano di cortina muraria in pianta ha però rivelato che la cortina non giaceva sulla prosecuzione dello stesso muro (H), bensì in posizione più arretrata, così da portare ad identificare un nuovo muro, di orientamento simile ma non uguale al primo (I). Tale dato permette comunque di spostare in avanti la lunghezza dell'edificio romano, il cui limite verso la piazza non è noto. Tuttavia si osserva che su tale nuovo allineamento cade lo spigolo che segna la fine del muro S, che qui compie un angolo verso l'interno della chiesa, interrompendosi quindi all'altezza dell'attacco del muro del portico. All'interno del duomo la presenza di due muri differenti si coglie nella leggera discrepanza tra l'allineamento delle due pareti di fondo della prima e della seconda cappella a destra. Su tutto il muro S non sono ad oggi visibili tracce di cortina medievale, la cui presenza può essere solo ipotizzata.

<sup>95</sup> GIULIANI, *Tibur* cit., p. 62.

<sup>96</sup> Si precisa che per quanto attiene l'orientamento, nella descrizione della chiesa esso è stato semplificato, considerando il muro perimetrale sinistro come muro nord e quello destro come muro sud. Le lettere maiuscole si riferiscono agli elementi in pianta, tranne N, S, E, W che designano i punti cardinali.



Fig. 1 - Cubilia del muro I.

### *Muro N*

Per quanto riguarda il muro longitudinale N, l'attestazione del paramento in *opus incertum*, visibile sia in alzato (dalla sagrestia dei Beneficiati), che in fondazione, è ferma all'estensione di circa 22 m in direzione W, visibile solo nei sotterranei della sagrestia dei Canonici. Il rilievo sembrerebbe evidenziare però una cesura nell'orientamento del muro perimetrale solo in prossimità dell'attacco del portico. Si ricordi a tale proposito che nella fase romanica si prolungò





Fig. 2 - Muro H.

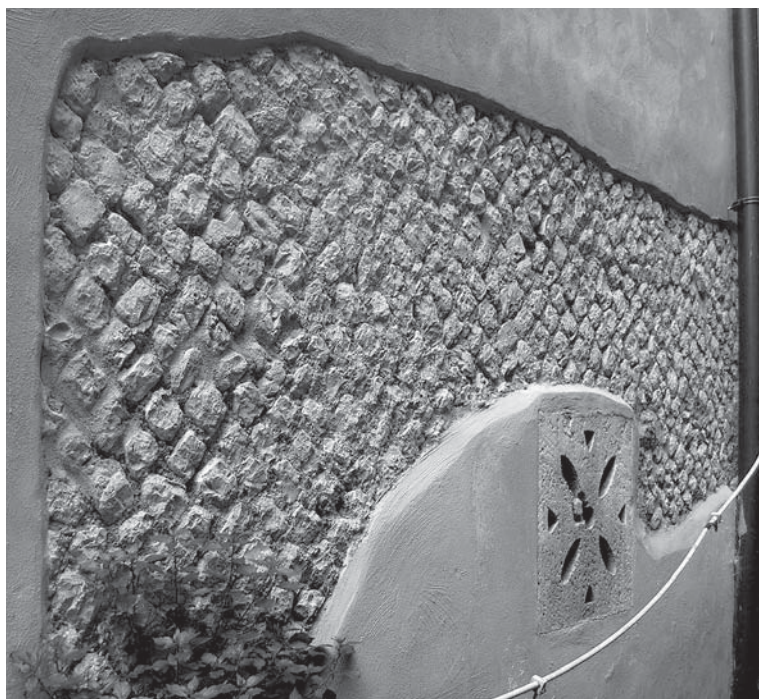


Fig. 3 - Particolare del muro H.



l'edificio antico fino all'attuale facciata a filo con il campanile. Sul muro N tale fase è ben attestata in alzato nella sagrestia dei Beneficiati (Fig. 4) e nel retrostante bagno (Fig. 5), dove si innesta direttamente su quella romana, e accanto al portone laterale del duomo (Fig. 6) (scomparsa a seguito della recente intonacatura).

Il rilievo ha evidenziato uno spessore differente dei muri longitudinali N e S. Il lato S, che è risultato essere composto da almeno due muri differenti, si presenta a E notevolmente più spesso, con un'oscillazione di circa 10 cm causato probabilmente dal diverso



Fig. 4 - Muratura romana e medievale nella sagrestia dei Beneficiati.



Fig. 5 - Muratura medievale nell'ambiente del bagno.



Fig. 6 - Muratura medievale accanto al portone laterale.

spessore degli intonaci all'interno delle varie cappelle. Nei punti dove più costante sembra lo spessore esso si aggira intorno a 1,50 m. Tale spessore è stato calcolato però senza avere la possibilità di apprezzare anche internamente il paramento in *cubilia*. Nella porzione W, corrispondente al nuovo muro, lo spessore si abbassa invece fino a circa m 0,90. L'analisi del muro S si rivela particolarmente complessa per la sua posizione e per le superfetazioni seriori. All'esterno esso si trova infatti a ridosso della parete rocciosa, che lo chiude a S. In fondo, verso E, dove il confine naturale lasciava più spazio a disposizione rispetto alla stretta intercapedine, gli si addossa l'oratorio del Salvatore. Sotto quest'ultimo si apre infine una bassa galleria, forse connessa al canale che alimenta il lavatoio (Fig. 7). All'interno tale complessità si evidenzia nell'ultimo ambiente a S, dove un portone inserito nel muro di fondo permette il passaggio, tramite un corridoio, all'oratorio del Salvatore. Lo spessore del muro N è invece verificabile, sia per quanto attiene il muro romano, sia per quello medievale, che è stato possibile misurare in corrispondenza della sagrestia dei Beneficiati e dell'ambiente retrostante, recentemente trasformato in servizi igienici. Oggi la parete esterna, che mostrava l'altra faccia dell'architrave romano e l'impostazione della muratura romanica è stata completamente intonacata, ma durante



Fig. 7 - Muro S della cattedrale e oratorio del Salvatore.



i lavori è stato possibile eseguire una documentazione fotografica e grafica esauriente. La realizzazione della planimetria anche di questi ambienti, esterni alla chiesa, ma di estremo interesse, ha permesso di fissare lo spessore del muro medievale (m 0,70 circa), che tra l'altro non si allontana da quello del muro romano, visibile nei sotterranei della chiesa.

*Ambiente adiacente alla sagrestia dei Beneficiati  
(nuovi servizi igienici)*

In occasione degli ultimi lavori, insieme a restauri considerevoli alle coperture dell'episcopio e della sagrestia dei Canonici e al rifacimento degli intonaci esterni dell'episcopio e del lato N della cattedrale, si è progettato di dotare la cattedrale di nuovi servizi igienici, in quanto il solo a disposizione era quello, stretto e inadeguato, inserito nel vano dell'abside romana (che è tutt'ora in uso).

Il luogo prescelto è stato un ambiente ritagliato tra la cattedrale e la via di S. Valerio, su questa prospiciente, attiguo alla sagrestia dei Beneficiati, con cui aveva in comune il muro B. Da questa sagrestia l'ambiente non era originariamente accessibile, mentre lo è oggi tramite una camera adiacente ad esso, anch'essa ritagliata tra la cattedrale, la sagrestia dei Canonici e la strada, che comunica con la sagrestia dei Beneficiati tramite una ripida scala, e che ospita tra l'altro la botola di accesso ai sotterranei.

Il sopralluogo, effettuato a lavori intrapresi, ha rivelato l'ipotizzata presenza della cortina medievale dell'abside, visibile per un'ampiezza di m 3,10 per m 2,50 circa di altezza (Fig. 5), già emersa sulla faccia opposta del muro, dentro la sagrestia dei Beneficiati (Fig. 8). Parimenti si è mostrata la faccia opposta dell'architrave (Fig. 9) – che presentava evidenti segni di recente spicconatura – e un tratto esiguo della spalla sinistra in blocchetti di travertino, corrispondente alla ben conservata spalletta destra visibile dalla sagrestia<sup>97</sup>. Sul la-

---

<sup>97</sup> La muratura medievale si imposta direttamente sull'architrave romano, come già si evidenziava sulla faccia opposta, e ne riprende il filo. La cortina, nonostante le molte rappezature moderne, si presenta appartenente ad una medesima fase. I mattoni di colore giallo e arancio chiaro presentano all'interno picchiettature marroni e sono spessi cm 3,5-4 e lunghi mediamente cm 15-17. La malta, grigiastra con inclusi neri, forse di selce o di pozzolana, è spessa in media cm 2-2,5 e denota la presenza di stilatura tra un mattone e l'altro. Rispetto all'altra faccia del muro, qui tale accorgimento appare meno leggibile, e dove si reperisce sembra meno chiaro e preciso: talvolta la stilatura non si distende su tutta la lunghezza del letto di malta o il peso del tratto si mostra diseguale; in altri casi il suo andamento non è perfettamente parallelo a quello dei mattoni. Bisogna però notare che una patina rossiccia particolarmente tenace, forse una preparazione all'intonacatura esistita, rende il paramento meno leggibile della sua faccia opposta. Successivi interventi inoltre hanno creato rotture e fori, di cui gli unici che presentino una qualche coerenza sono quelli allineati sullo stesso

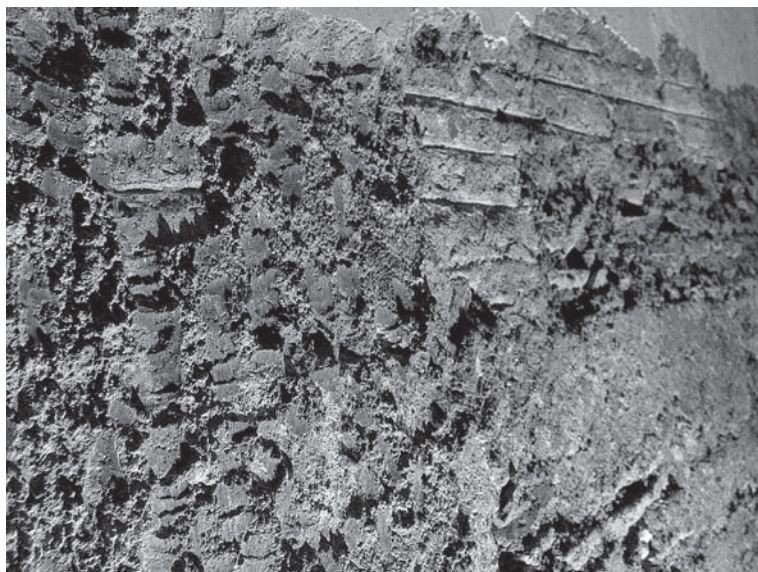


Fig. 8 - Cortina medievale nella sagrestia dei Beneficati.

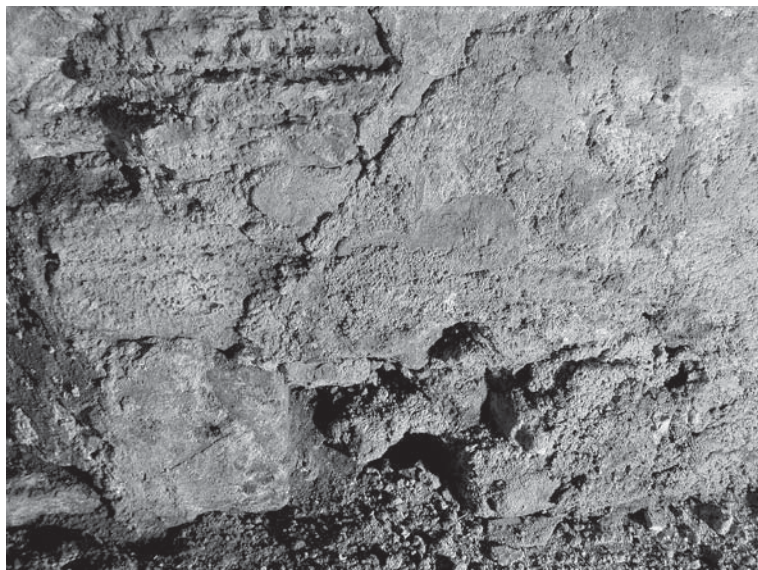


Fig. 9 - Architrave romano nell'ambiente del bagno.

to opposto si osservava invece un porzione esigua di *opus incertum*, certamente rimaneggiata per la forte presenza di malta e la posizione sgranata dei *cubilia*<sup>98</sup> (Fig. 10). L'elemento più interessante è costituito da una botola quadrata che immetteva anch'essa ai sotterranei, forse per la manutenzione del condotto fognario sottostante. Da una breccia nella lastra di chiusura è stato possibile verificare la distanza tra l'architrave e la quota del sotterraneo, che misura m 3,30<sup>99</sup>. Inoltre è visibile una spalletta in blocchetti di travertino, che prosegue per tutta l'altezza del sotterraneo, fino a terra (Fig. 11). Per la posizione potrebbe essere identificata con la spalletta destra del portale, totalmente obliterata sull'altra faccia del muro, sia in alzato che in fondazione, ma rimane il dubbio a causa della difficoltà di verificare la fattura dei blocchi, che sembrerebbe non identica all'altra e alla presenza di cemento grigio almeno negli interstizi visibili, che ne rende difficile la lettura. Vista l'impossibilità di accedere direttamente alle strutture, si può solo notare che le fondazioni dell'ambiente si appoggiano a questa parete e coprono in parte la spalletta, che dovrà quindi essere preesistente almeno ad esse. Risulta impossibile purtroppo seguire lo sviluppo della spalletta sinistra su questo lato dei sotterranei, perché un muro di sostruzione si adagia perpendicolarmente a metà circa della tamponatura del presunto portale. Essa, ben visibile sulla faccia opposta che riadopera tra i materiali anche i blocchetti di travertino, si presenta su questo lato abbastanza ordinata, con grossi blocchi allettati parallelamente. Non essendo verificabili gli spessori, non si può essere sicuri che tale tamponatura sia il retro di quella antica, o una sua rappazzatura moderna.

A parte la quota misurata dall'architrave al piano dei sotterranei, non si può dire con certezza se l'area occupata da tale ambiente avesse avuto altri livelli di frequentazione. La soletta moderna in cui si trovava la botola era puntellata ai lati da muri di fondazione, e vuota sotto. Essa era coperta da un interro della potenza di cm 70 circa, su cui poggiava il piano di calpestio prima dell'inizio dei lavori. Si può comunque notare che tali ambienti ricavati tra la chiesa e la strada dovettero essere piuttosto tardi, di sicuro successivi alla ristrutturazione seicentesca della chiesa e soprattutto alla creazione della sagrestia dei Canonici a cui si addossano condividendone il muro

---

filare di mattoni, larghi cm 10 circa e alti 15 circa, praticati in rottura, forse pertinenti all'inserimento di una mensola o di una soppalcatura. Da ultimo, varie e pesanti risarciture in cemento hanno obliterato ampie porzioni della muratura, soprattutto l'architrave romano, e in generale compromesso la parte sinistra del muro.

<sup>98</sup> Non è stato possibile stabilire se questi *cubilia* fossero calcarei, sembrano di colore diverso rispetto a quelli già descritti.

<sup>99</sup> GIULIANI, *Tibur* cit., p. 59, nt. 2. Si ricorda che i resti visibili nei sotterranei si trovano all'incirca a 2 m di profondità rispetto alla pavimentazione dell'abside romana. Si accorda a questo dato anche la notizia contenuta nella scheda nr. 604 della Soprintendenza ai Monumenti (depositata presso la cattedrale) in cui si dice che l'abside sarebbe interrata di 2 m.





Fig. 10 - Cubilia nell'ambiente del bagno.

E, perché risultano funzionali all'acquisire spazio, coprendo e inglobando aree forse precedentemente scoperte o adibite ad altri usi<sup>100</sup>. Il loro livello fu comunque fortemente influenzato dalla crescita della sede stradale su cui si affacciavano: il loro collegamento diretto con la chiesa deve essere avvenuto solo in un secondo tempo.

---

<sup>100</sup> Per uno studio sui volumi edificati: S. Acomanni, M. R. CAPPELLARO - G. MARCONI - M. SAVORELLI, *Tivoli. Rione S. Paolo - Duomo*, in *Inediti di storia dell'urbanistica*, a cura di M. Coppa, Roma 1993, pp. 161-163, figg. 10-14. Si osserva che la mancanza di una planimetria corretta della cattedrale e di questi locali adiacenti ha generato molte incongruenze e inesattezze nelle mappe catastali.





Fig. 11 - Spalletta visibile dalla botola nell'ambiente del bagno.

### Portico

Nel suo aspetto odierno il portico appartiene alla ricostruzione del cardinal Roma, come ricorda l'iscrizione che corre sulla sua sommità. Esso presenta un tetto a terrazza, facciata scandita da lesene e basse cornici, intervallata da tre aperture in corrispondenza delle porte del duomo. Per la notevole profondità e per la chiusura dei due lati brevi è più avvicinabile alla tipologia del narcece. Sul lato sinistro si apre la porta che dà accesso al campanile, mentre sul lato destro si accede da una stretta porta di ferro al locale che ospita la centrale termica. Tale ambiente è coperto da volta a botte; forse precedentemente il suo ingresso era dalla piazza, in linea con la facciata, costituito da una porticina che ancora oggi si vede a destra di essa, o forse dall'interno del portico, sempre sul lato S, ma da una porta lignea oggi nascosta, che s'intravede dal distacco degli intonaci che la ricoprono. Tuttavia un muro separa oggi tale ambiente da quello che si affaccia sulla piazza. Sul lato E la stanza è privata della terminazione, demolita per far spazio alla centrale termica; si nota però la presenza di un arco, di cui i conci e il piedritto S sono ancora visibili, mentre il piedritto N è stato abbattuto per guadagnare posto al passaggio, coperto alla meglio, che immette nell'intercapedine scoperta a S della chiesa. L'attuale ingombro del portico – secondo la testimonianza di F. Marzi – dovrebbe coincidere con l'estensione

della chiesa medievale, che aveva la facciata a filo con il campanile (Fig. 12). Il particolare orientamento dei lati brevi del portico, diverso da quello dei muri longitudinali della chiesa e simile a quello del campanile, potrebbe far ipotizzare la creazione di un lotto di edificazione medievale, che probabilmente prolungava il primo edificio cristiano, forse coincidente in estensione con quello romano.



Fig. 12 - Punto di congiunzione tra la facciata del portico e il campanile.

*Porzione di colonna scanalata inglobata nel muro di controfacciata*

Visibile entrando subito a sinistra del portone principale<sup>101</sup>. Si tratta di una colonna scanalata di ordine ionico (Fig. 13). Nell'eventualità si trattasse di un elemento integro e non di un frammento er-

<sup>101</sup> Già citata in GIULIANI, *Tibur* cit., p. 60 che così la descrive: “in un pilastro dietro all’ingresso attuale si vede una colonna scanalata la quale faceva quasi sicuramente parte del pronao: a tal proposito va notato il ricordo di alcune colonne, la cui appartenenza al monumento è però tutt’altro che provata”. Ne dà notizia e foto anche CIOFFI, *Il Foro di Tivoli* cit., pp. 111-112, figg. 8-9.



Fig. 13 - Colonna scanalata accanto all'ingresso principale.

ratico inglobato nella muratura, come la particolare profondità della strombatura dell'ingresso fa ipotizzare, la localizzazione di questo elemento architettonico potrebbe rivelarsi di estremo interesse. La sua posizione lo farebbe considerare un elemento conservato *in situ* da riferire all'allineamento di colonne posto sull'attuale linea di facciata, noto dalle fonti storiche; la colonna infatti non può appartenere all'allineamento longitudinale corrispondente ai pilastri della navata centrale medievale, che contennero anch'essi colonne scanalate. Questi ultimi erano venti, dieci per parte, e la loro posizione potrebbe essere stata ripresa dai pilastri moderni. A questo proposito si può subito notare che essi sono di numero molto inferiore rispetto ai pilastri antichi, per cui c'è da chiedersi se il cardinal Roma abbia deciso di eliminare totalmente i sostegni antichi e le colonne in essi contenute, oppure ne abbia preservato una parte. Di certo l'intercolumnio dell'antico edificio dovette essere più ristretto. In epoca medievale la facciata della chiesa doveva corrispondere all'attuale facciata del portico, pertanto appare poco probabile, sebbene non

escludibile *a priori*, l'inserimento delle suddette colonne in questa epoca. Tale allineamento poté invece essere rispettato e costituire una separazione tra il portale e l'inizio delle navate, come una sorta di endonartece. Il rilievo ha dimostrato che lo spessore del muro potrebbe essere compatibile con l'eventuale diametro ricostruibile dalla porzione di colonna conservata. Inoltre alcuni dettagli, come la menzionata profondità della strombatura dei portali e l'andamento del muro di fondo del portico, che sembrerebbe adattarsi alla presenza di elementi preesistenti, rivelando evidenti zone di cesura in corrispondenza delle cornici dei portali, potrebbero far ipotizzare che colonne simili siano ancora contenute anche accanto agli altri ingressi. Sottolineo che proprio lo stato di degrado degli intonaci e delle basse cornici in lastre marmoree del portico è più accentuato proprio in corrispondenza di questi punti critici, per scomparire dove tali elementi non sarebbero presenti.

### Navata centrale

#### *Muro N*

Tracce dell'originaria scansione di archi su colonne, poi foderate da pilastri, è forse visibile all'interno della sagrestia dei Beneficiati, dove i due grandi archi di sostegno delle volte sulla parete S, poggianti sui pilastri del muro longitudinale sinistro della navata centrale, rispettano degli archi di minore altezza e luce (Fig. 14).



Fig. 14 - Archi tamponati nella parete S della sagrestia dei Beneficiati.

*Muro S: cortina esterna*

Sulla parete esterna del muro longitudinale destro della navata centrale è visibile un consistente lacerto di muratura medievale (Fig. 15). Esso è accessibile dalla terrazza di collegamento con la ex-casa del sagrestano. Tale spazio esterno si imposta sull'estremità E della navata laterale destra dell'edificio medievale, corrispondente al livello superiore dell'ultimo ambiente a destra del presbiterio. L'altezza originaria ha consentito infatti di tramezzare la navatella destra dall'ultimo ambiente fino alla cappella della Deposizione, che infatti presenta un soffitto notevolmente più basso delle altre. La cortina con stilatura è lunga m 6,72 e si conserva straordinariamente ad una quota molto elevata. La sua presenza permette di ridurre ulteriormente l'entità della ricostruzione *a fundamentis* del cardinal Roma: sono appartenenti alla fase romanica anche i muri della navata centrale dove si impostò l'abside seicentesca. Una porta nella parete nasconde una finestrella che affaccia all'interno del duomo, nel presbiterio. Da questa terrazza è possibile verificare un dato che si intuiva anche dal basso, cioè che l'abside seicentesca nella parte superiore attacca notevolmente in posizione più arretrata che nella sua parte inferiore, dove doveva ricongiungersi all'innesto tra il muro della navata centrale con il pilastro e quindi con l'abside romana: tale aggancio doveva avvenire poco più a E. Inoltre è finalmente posizionabile con sicurezza l'ambiente di risulta retro absidale rilevato dalla dott.ssa C. Cioffi, che corrisponde all'area scoperta tra la chiesa di S. Alessandro e gli edifici impostati sopra l'abside romana. La parete N della chiesa di S. Alessandro chiude la terrazzetta sul lato S, dove si colloca anche il muro S della cattedrale, il che definisce chiaramente la continuità tra i due edifici (Fig. 16). Una cospicua porzione della parete W della chiesa di S. Alessandro si segue all'interno della ex-casa del sagrestano (ora in stato di completo abbandono) che praticamente gli si addossa, impostandosi sopra all'oratorio del Salvatore.

**Abside romana e ambiente retroabsidale**

Per quanto riguarda l'abside romana e l'ambiente retroabsidale si riprendono in questa sede solo alcune questioni già sollevate nel precedente contributo di C. Cioffi, al quale si rimanda per una descrizione dettagliata della fase romana. La parete curva in *opus incertum* tendente al quasi *reticolatum* di *cubilia* calcarei divenne la tribuna dell'edificio cristiano, ma non è possibile stabilire quando ciò si sia verificato. Degli interventi che si leggono sulla sua superficie, i più rilevanti sono posti in alto alle due estremità, dove la geometria dell'abside ha subito una modifica con aggiunte in laterizio che, aggettando sul profilo antico, ne riducono la luce al livello di imposta. L'estremità sinistra (Fig. 17), ben visibile nella sua interezza, sembra costituita da due parti: quella inferiore costruita con laterizi di riuso, dal colore rosso, arancio e giallo, che mostra in alcune





Fig. 15 - Muratura medievale esterna del muro S della navata centrale.



Fig. 16 - Terrazza e parete N della chiesa di S. Alessandro.



Fig. 17 - Particolare dell'estremità sinistra.

zone evidente perdita dei letti di malta, e che potrebbe essere assegnata alla fase di XI-XII secolo, e quella superiore sempre in laterizi, ma di fattura nettamente diversa, da interpretare forse come una risarcitura successiva<sup>102</sup>. L'estremità di destra (Fig. 18) non si pre-

---

<sup>102</sup> Ulteriori constatazioni sarebbero forse possibili con un esame ravvicinato della muratura, che però si trova ad una quota elevata.





Fig. 18 - Particolare dell'estremità destra.

senta ben leggibile per le tracce di intonaco – di recente caduto – che rimangono negli interstizi tra i mattoni, non rendendo chiare le loro dimensioni e la loro consistenza. A destra inoltre si sono conservate tre mensole in pietra a sostegno della struttura, mentre a sinistra queste sono state asportate, lasciando i fori di alloggiamento. Le suddette “ali” in laterizio sono state attribuite da M. Vendittelli all’età medievale; esse furono realizzate per consentire la tenuta statica del catino absidale, poiché la luce da coprire sarebbe stata considerata troppo ampia (m 15,60 circa). Per quanto riguarda i pilastri a cui si agganciava l’abside, è stato giustamente rilevato da C. Cioffi che quello superstite sul lato N, ossia il sinistro, mostra due distinte fasi, una in grossi blocchi di travertino che si ammorsa coerentemente con il paramento in *opus incertum*, l’altro di fattura diversa, composto in basso da laterizi alternati a blocchetti di travertino e in alto da laterizi, che presenta tracce di stilatura, da connettere al periodo medievale. Sulla sua sommità piegava la cornice di marcapiano in travertino, forse già pertinente all’edificio romano e riposizionata nel nuovo allestimento. Va osservato che oggi tale elemento di sostegno è stato interessato dall’apertura della porticina che consente l’accesso al corridoio semi-anulare tra le due absidi (Fig. 19). La posizione dell’altro pilastro, oggi scomparso, si potrebbe forse evincere proprio dalla posizione speculare della cornicetta che correva su di esso, che è l’unico elemento ancora visibile sulla parete intonacata. Anche su questo lato si apre una porta che immette nell’ultimo ambiente a S del presbiterio, adibito a ripostiglio. Su questi pi-



Fig. 19 - Pilastro N.

lastrì, ampliati per sorreggere anche l'arco trionfale, dovevano convergere i muri longitudinali della navata centrale. Ad una quota molto elevata, nell'angolo N, s'intravede una muratura aggettante in cui si potrebbe riconoscere l'imposta del catino absidale. Sul resto dell'eminciclo invece si trovano superfetazioni inglobate nelle palazzine che si sono impostate sul profilo dell'abside. L'analisi delle murature della parte superiore è però resa ardua dalla loro notevole altezza e dalla presenza di una rete anticrippone che confonde la visuale, risultando peraltro inefficace allo scopo<sup>103</sup>. Altre tracce attribuibili alla fase di vita della cattedrale si notano ai lati della nicchia centrale, dove rimangono due vuoti, oggi completamente tamponati e di difficile interpretazione: le loro dimensioni, considerata l'irregolarità dei limiti causata da successivi interventi, corrispondono a m 0,95 di altezza, m 0,70 di larghezza, sebbene l'elemento di destra mostri una forma rettangolare sensibilmente più regolare rispetto all'altro. Un altro vuoto che potrebbe essere messo in relazione con questi si trova nella porzione S dell'abside, accanto al vano che ospita un bagno, nella cui tamponatura è inserito un rubinetto. Da rilevare

<sup>103</sup> Oltre ai danni procurati alla muratura romana dalle infiltrazioni e dalla presenza di piante infestanti, si aggiungono anche le incursioni dei volatili che l'hanno eletta a loro nido, con conseguenze facilmente prevedibili dal punto di vista igienico e conservativo.

è anche una vistosa lacuna nella muratura, nel settore a destra della nicchia, che forse si cercò di regolarizzare, ricostituendo il fondo con gli stessi *cubilia* rinalzati. Anch'essa reca tracce di intonacatura. Nella fase di ricostruzione del cardinal Roma, in seguito allo smantellamento del catino absidale e alla costruzione della nuova abside, avanzata rispetto alla preesistente, si venne a creare l'intercapedine semicircolare, priva di copertura, oggi ancora percorribile, tra la tribuna antica e l'abside moderna. Tra i fori che costellano la superficie si possono riconoscere alcuni fori da ponte, riferibili alla costruzione originaria, di dimensioni piuttosto ridotte (m 0,12 di diametro in media), che ricorrono a intervalli regolari, mentre altri, dal diametro medio di m 0,25, sono da attribuire a periodi più tardi della vita dell'edificio, fino alla fase di costruzione della nuova abside, per cui ci si avvale probabilmente della preesistente per impostare la carpenteria. Tracce di una intonacatura grigia di cui rimangono pochi brandelli documentano l'ultimo tentativo con cui si cercò di proteggere il muro dalla forte umidità che da sempre lo affligge, anche se tale intervento, di cui si ignora la datazione, dovette risultare inadeguato. Ai lati della nicchia, a circa m 3,70 dalle spalle in travertino e a m 4,30 di altezza, sono stati applicati due stemmi vescovili, fin ora non identificati per mancanza di una cronotassi degli stemmi dei vescovi di Tivoli. Dall'osservazione di quello destro, collocato sopra una parte dell'intonaco che doveva rivestire la struttura, si nota che esso consiste di uno scudo, sulla cui sommità svetta una mitra vescovile e sotto un animale, che potrebbe essere identificato come leone o lupo. Si nota che il manto sembrerebbe maculato. L'operazione maggiormente invasiva fu però la demolizione di una porzione dell'abside per l'inserzione dell'angusto locale che ospita il bagno, preceduto da un disimpegno. Il vano fu ricavato a lato dell'ambiente voltato, che suppongo ebbe in questa occasione un nuovo accesso sul piccolo disimpegno.

Salendo sopra alla copertura del bagno, e innalzandosi da lì fino alla quota del più alto ambiente voltato, è possibile osservare la cortina esterna dell'abside romana e il muro di spalla destro in *opus incertum* (G), interessato dall'apertura della cappella medievale (Fig. 20). I vani attualmente esistenti, così come l'absidiola, furono collocati in uno spazio vuoto di forma irregolare che si era venuto a creare già in antico tra l'abside e il muro di contenimento della collina. Tale ambiente fu creato probabilmente come intercapedine, per cercare di contrastare l'umidità che affligge l'area che si trova a ridosso del pendio, la cui sommità è occupata dalla piazza del Seminario, in cima a via del Tempio d'Ercole. Sempre per contrastare le infiltrazioni fu steso uno spesso strato di cocciopesto, che però sembrerebbe attribuibile ad una fase tarda. Un mensolone inserito nell'angolo di aggancio tra il l'abside e il muro di spalla costituisce il punto di convergenza delle linee di forza delle volte che ancora coprono il vano. Nella stessa posizione, più in basso, ad uno sguardo attento si nota la presenza di un blocco che sembra affondare nello strato di riempimento terroso e appare inglobato nel muro curvo in



Fig. 20 - Ambiente retroabsidale - muro G e resti dell'absidiola medievale.

*opus incertum*. Vista la posizione potrebbe verosimilmente trattarsi della parte retrostante del pilastro destro, l'unica non coinvolta nella distruzione (Fig. 21)<sup>104</sup>. Il dato sembrerebbe confermato dal fatto che l'absidiola medievale si impostò direttamente su di esso; ciò spiegherebbe anche la posizione eccentrica della cappella, che avrebbe potuto essere inserita in posizione mediana rispetto al muro di fondo e non attaccata al lato sinistro della parete, come invece accade; tale posizione sarebbe dunque motivata dalla opportunità di sfruttare il preesistente sostegno per impostare la copertura. La parte superstite della calotta absidale presenta tracce di decorazione pittorica nell'intradosso: la *dextera Dei* in corrispondenza del cervello della volta, un angelo sulla sinistra e una figura di santo sulla destra, che stringe un crocifisso al petto, ancora riconoscibile sebbene verta in mediocre stato di conservazione (Figg. 22-23-24). Questa fu forse la cappella descritta nelle visite apostoliche del XVI secolo, dedicata a s. Alessandro. In un terzo momento la cappella medievale fu distrutta, lasciandovi appunto l'esigua porzione che oggi ne testimonia l'esistenza, per far posto ad un ambiente di pianta rettangolare voltato a botte, che attualmente riveste funzioni di ripostiglio. Il

<sup>104</sup> Un indizio dell'ammorsatura dei pilastri con le murature si può forse scorgere anche sul muro E della Sagrestia dei Beneficiati, dove dietro al pilastro moderno si nota un elemento aggettante rispetto al filo della parete, che si segue per tutta l'altezza del muro.



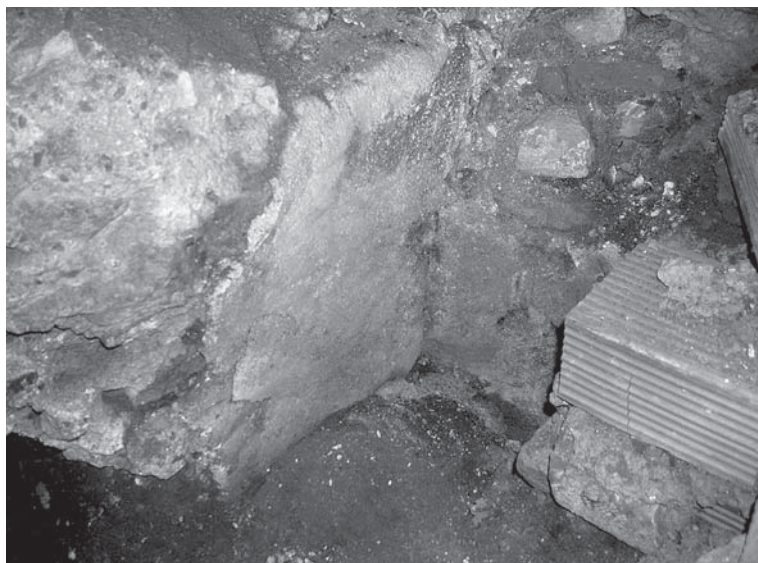


Fig. 21 - Pilastro d'angolo.



Fig. 22 - Affreschi - *dextera Dei*.



Fig. 23 - Affreschi - figura di angelo.



Fig. 24 - Affreschi - figura di santo.



recente sopralluogo alla terrazza di collegamento con la chiesa di S. Alessandro ha permesso di individuare la posizione di tale ambiente al di sotto di un'area scoperta, fatto che lo rende particolarmente soggetto a infiltrazioni, soprattutto a seguito di piogge abbondanti, che ne potrebbero compromettere la stabilità.

### Ristrutturazione delle navatelle e inserimento della sagrestia

Nella ristrutturazione seicentesca le navate laterali furono largamente rimaneggiate, modificando la suddivisione delle campate che doveva sussistere nell'edificio medievale. Il ritmo fu scandito dai cinque pilastri compositi e dai muri divisorii trasversali; nei nuovi locali si crearono delle cappelle che furono coperte da volte. Dai locali del sottotetto è possibile accedere all'intercapedine che ne ospita gli estradossi. Nella navata sinistra rimasero in funzione solo due cappelle: la prima e la terza, che ospita il Trittico del Salvatore, mentre nella seconda fu conservato l'ingresso laterale e la quarta fu adibita ad ingresso della sagrestia. Nella navata destra rimasero in funzione quattro cappelle. Le prime tre ebbero altezza elevata, la quarta invece fu tramezzata (cappella della Deposizione). Anche l'ultimo locale fu tramezzato, ma non sembra aver ospitato cappelle. Da qui, tramite un portale posto sul suo muro di fondo, ci si immette in un corridoio ricavato esternamente al perimetro originario della chiesa: esso presenta una decorazione ad affresco sul cui fondo si stagliano clipei contenenti pesci, simbolo notoriamente cristologico, alternati alla scritta in greco  $\text{Ιχθϋς}$ . Un'epigrafe del XVII secolo ricorda un lascito a favore della Confraternita del Salvatore, con l'impegno che venissero celebrate ogni anno delle messe di suffragio "*in sacello societatis*", che qui aveva sede. Verso destra si accede infatti all'oratorio, che venne spostato alle spalle della cappella della Deposizione in seguito alla ricostruzione della chiesa, significativamente in corrispondenza del sito che nel medioevo aveva ospitato l'immagine del Salvatore. L'iscrizione sulla cornice della porta d'ingresso riporta la data 1826, forse pertinente ad un restauro dell'edificio: attualmente esso si presenta come una semplice aula a pianta rettangolare con terminazione absidata. Svoltando sul corridoio a sinistra invece si sale su una ripida scala che porta ai piani superiori, impostata tra il muro perimetrale del duomo e il muro di fondazione della soprastante ex-casa del sagrestano.

Particolarmente problematica la situazione della cappella che ospita il gruppo ligneo della Deposizione, in cui l'andamento dei muri risulta incostante. La situazione è complicata dalla creazione del retrostante oratorio del Salvatore, a seguito della quale fu aperta una finestra ricavata nello spessore del muro di fondo, ma sull'angolo W, per restituire un minimo di luce all'ambiente. Lo stesso intervento venne realizzato al piano superiore allo stesso scopo. Il rilievo aveva da subito evidenziato un eccessivo spessore del muro E della cappella, motivato dalla presenza di uno spazio cieco di cir-

ca 90 cm tra quest'ultimo e il muro W dell'ultimo ambiente S, dove un tempo trovava spazio una scala.

Un ambiente cieco speculare è rintracciabile anche sul lato opposto della chiesa, tra il corridoio che conduce dal vestibolo della sagrestia dei Canonici a quella dei Beneficiati. In base alla ricostruzione della storia edilizia<sup>105</sup>, tale soluzione sembrerebbe essere stata adottata proprio a partire dal lato S, cioè dalla realizzazione del piano superiore alla cappella della Deposizione – adibita a sede invernale del coro – ospitante le logge della cantoria e dell'organo. Anche sul lato N fu dunque creata per simmetria una loggia speculare sopra l'ingresso della sagrestia. Quest'ultima venne edificata dal vescovo Marcello Santacroce (al posto di quella precedente) e fu detta dei Canonici: si componeva di un vestibolo ellissoidale e di un'aula a pianta rettangolare. Essa non si addossò semplicemente al lato N della chiesa, ma vi si inserì, tagliandone il muro perimetrale nella zona mediana in corrispondenza dell'ingresso e mantenendone due tronconi laterali che vennero sfruttati come sostegni e divisori. Nello spazio tra la nuova sagrestia e quella dei Beneficiati si realizzò un corridoio, particolarmente profondo e con forma irregolare. Nel retro, accessibile dalla sagrestia dei Canonici, trovò posto una scala speculare a quella del lato S, con cui si accede alla loggia e agli ambienti del sottotetto.

## Conclusioni

Al termine di questa indagine si possono sintetizzare queste principali acquisizioni:

- I muri perimetrali dell'edificio romano (e quindi della cattedrale) non furono uguali. In particolare il muro S ha rivelato una complessità maggiore di quella che ci si aspettava (presenza di due diversi muri in *opus incertum*).
- Una zona di cesura si evidenzerebbe in prossimità della facciata attuale della chiesa, facendo ipotizzare che essa riprenda l'estensione della chiesa più antica e forse dello stesso edificio romano. La colonna inglobata nel muro accanto al portone potrebbe essere integra e ancora *in situ*: la sua presenza e le testimonianze delle fonti storiche farebbero pensare che altre colonne si trovassero sullo stesso allineamento trasversale.
- Il leggero cambio di orientamento ravvisabile nel portico e nel campanile suggerirebbe la presenza di un nuovo lotto di edificazione di età medievale, in accordo con le fonti, che ricordano l'edificio più lungo di quello seicentesco.
- La fase edilizia dell'XI-XII secolo continua ad essere testimoniata da nuovi lacerti di cortina sul muro perimetrale N e sul muro

---

<sup>105</sup> PIERATTINI, *La cattedrale di S. Lorenzo* cit., pp. 134-135.

S della navata centrale, che offrono dati significativi sulla straordinaria conservazione in elevato di tali murature e sulla modalità di procedere nel cantiere medievale dove, quando era opportuno, ci si impostò direttamente sui muri romani.

- La ricostruzione del cardinal Roma decisamente non fu *a fundamentis*: essa si sarebbe limitata per quanto riguarda il presbitero alla realizzazione dell'abside arretrata. I muri longitudinali conservarono alla base e in alzato buona parte della muratura romana (lato S) e romana e medievale (lato N): tale dato potrà essere precisato e implementato in futuro, in occasione di eventuali distacchi di intonaci.
- Significativa apparirebbe invece l'opera del cardinal Roma all'interno del corpo di fabbrica, dove non solo si passò dallo schema a tre navate a quello ad aula unica con cappelle, creando una serie di muri divisorii, ma venne ridisegnata l'originaria scansione dei sostegni, assicurata nell'edificio precedente da 10 pilastri per parte, ridotti a 5 su ogni lato della sola navata. Il portico seicentesco, realizzato in un secondo momento, occupò probabilmente il sito della prima campata della chiesa medievale; il suo orientamento sembra riprendere quello del campanile.
- Connesso all'intervento del cardinal Roma è il problema della modifica delle quote, tanto nel duomo, con impostazione del livello pavimentale attuale, quanto nella zona attorno alla cattedrale, che come si evince dai cronisti locali, era nel periodo precedente alla ricostruzione seicentesca ad una quota notevolmente più bassa rispetto all'attuale e forse in parte coincidente con la quota romana. Solo partendo da questo punto di riferimento sarà possibile chiarire la problematica dei livelli di frequentazione nei periodi intermedi.
- I problemi conservativi che affliggono il duomo si ritrovano nella storia dell'edificio medievale e risalgono probabilmente già all'antichità, visti gli accorgimenti adoperati dai costruttori dell'edificio romano (ambiente-intercapedine per isolarsi dal pendio della collina, stesura di rivestimenti impermeabilizzanti sulle murature): le loro cause sarebbero dunque insite nella natura stessa dell'area, fortemente umida e chiusa alle spalle e sul lato S dalla roccia naturale.

Le considerazioni di tipo strutturale sono naturalmente da precisare e da verificare nel prosieguo dello studio, sembrava però opportuno presentarle, come una sorta di “programma di lavoro”.

In questa fase di conoscenza diretta dell'edificio, portata avanti ormai dal 2006 dalla dott.ssa C. Cioffi e da chi scrive, non è mancata occasione di riflettere su come e quando si insediò il primo edificio cristiano nell'antico foro cittadino e su quale fisionomia avesse l'edificio o l'area su cui esso si impiantò. In questa sede non si propone una nuova analisi del problema, in quanto l'attribuzione ad una basilica o ad un'area terminale del foro non penso riceva elementi de-

cisivi nemmeno da questi ultimi dati. Credo però che sia necessario ribadire che la situazione vista da C. F. Giuliani nei sotterranei sul lato N è tutt'altro che chiarita e rivela anch'essa una complessità che ora anche il lato S conferma. Oltre a rimeditare i dati acquisiti, sarebbe chiaramente opportuno ottenere altre informazioni dalla zona interna alla chiesa, che però presenta problemi di accessibilità difficilmente superabili. Una zona forse più facilmente indagabile potrebbe essere individuata nel portico, che presenta delle botole di accesso. Ad ogni modo un'analisi critica deve essere rimandata a un lavoro appositamente dedicato, che esca da un'ottica d'indagine concentrata sul singolo monumento, per realizzare una quanto mai opportuna messa a punto dell'intera zona, almeno delle relazioni che intercorrono tra il duomo e gli edifici circostanti – la mensa ponderaia, altri ambienti che si celano nei locali prospicienti sulla piazza e quelli addossati su via del Tempio d'Ercole – che prendesse come punto di partenza la situazione orografica, la cui conoscenza dettagliata potrebbe senza dubbio rivelare il motivo di determinati interventi e condizionamenti. In considerazione di una remota possibilità di poter eseguire a breve nuove indagini di scavo, sia nel duomo, sia nell'area circostante, questo approccio consentirebbe di studiare i dati già acquisiti e quelli reperibili, evidenziandone le connessioni.

Non entro nel merito dell'annosa questione sul momento in cui la cattedrale entrò nell'area forense e sul luogo dove andrebbe ricercata la sua sede prima di questo momento, perché solo una verifica diretta delle varie ipotesi potrebbe in futuro portare nuovi dati e non produrre solo nuove ipotesi. Ci si limita a osservare che da quanto emerso nel convegno "*La cattedrale in Italia*"<sup>106</sup>, generalmente essa si trovò in ambito urbano, di preferenza in posizione periferica, in prossimità della cinta muraria e di vie di comunicazione, ma non mancano esempi anche per aree centrali, come l'acropoli e appunto il foro<sup>107</sup>. L'ingresso di un luogo di culto cristiano nell'area pubblica per eccellenza, in particolare all'interno di un edificio romano, va analizzato caso per caso, a seconda del momento e delle varie circostanze attraverso le quali l'autorità vescovile può essere entrata in possesso di precedenti spazi pubblici, nonché tenendo conto della molteplicità di fattori ed esigenze che possono aver orientato tale scelta. In generale però si tende a collocare questo fenomeno non prima degli ultimi decenni del IV secolo, o meglio dei primi del V, momento che vede la prima attestazione per molte sedi

---

<sup>106</sup> P. TESTINI - G. CANTINO WATAGHIN - L. PANI ERMINI, *La cattedrale in Italia*, in "*Actes du XI<sup>e</sup> Congrès International d'Archéologie Chrétienne*" (1986), Rome 1989. Anche se nella maggior parte dei casi si riconosce una continuità di ubicazione dal periodo paleocristiano a quello medievale, si noti che nel caso specifico di Tivoli non viene accolta la posizione nel luogo attualmente occupato dal duomo, né vengono prese in considerazione le altre ipotesi avanzate in letteratura.

<sup>107</sup> *Ivi*, pp. 78-79.

vescovili<sup>108</sup>. Tivoli come si è detto ha una prima attestazione precoce (366) e questo induce a riflettere sulla collocazione e sulla reale consistenza monumentale del primitivo edificio di culto. Per quanto riguarda l'area dove attualmente si trova la cattedrale, che potrebbe dunque non essere la sede primaria, ma comunque aver ospitato precocemente un edificio di dimensioni già monumentali, ritengo siano da tenere presenti i seguenti fattori: il percorso urbano della via Tiburtina-Valeria, che entra dalla porta romana poco distante e passa tangente al duomo sul lato N, e la presenza di sepolture all'inizio del VII secolo nell'oratorio di S. Alessandro in un'area adiacente a quella dell'antico centro monumentale<sup>109</sup>. Altro elemento da considerare sarebbe la connessione topografica con l'episcopio: il complesso episcopale era infatti sempre formato dalla basilica cattedrale, l'annesso episcopio e il battistero, di solito indipendente, sull'esempio lateranense<sup>110</sup>. Attualmente si conosce solo attraverso le fonti documentarie l'esistenza dell'episcopio nel X secolo, mentre la questione del battistero in età precedente a quella medievale, in cui esso si trovava all'interno della cattedrale, non è stata mai nemmeno sollevata.

Sulla base dei dati in nostro possesso sull'edificio cristiano si può affermare che ancora non vi sono indizi significativi della fase altomedioevale (IX secolo), testimoniata essenzialmente dai frammenti del ricco arredo scultoreo, murati nella cattedrale e nelle vie adiacenti. Tuttavia l'attuale e consistente conservazione della muratura romana in elevato farebbe ritenere che quando si decise di insediare qui l'edificio religioso si trovò l'antica costruzione ancora sostanzialmente integra o quasi, perciò sarebbero bastati interventi localizzati a renderla adatta al nuovo scopo. Questo potrebbe spiegare perché fin ora sia stato e forse sarà difficile trovare attestazioni di altre fasi anche a livello di fondazione. Inoltre la notevole entità della ricostruzione medievale potrebbe indirettamente confermare che le murature superstiti fossero essenzialmente quelle originarie, ormai giunte dopo secoli ad uno stato di forte degrado.

Si segnalano infine i problemi conservativi che affliggono l'edificio, a cui in parte hanno ovviato i recenti lavori intrapresi dal vescovo, mons. Giovanni Paolo Benotto e proseguiti con il suo successore, mons. Mauro Parmeggiani<sup>111</sup>. Purtroppo l'umidità, dovuta a fat-

<sup>108</sup> *Ivi*, pp. 66-67, nt. 103.

<sup>109</sup> *Ivi*, pp. 82-84.

<sup>110</sup> *Ivi*, pp. 84-87.

<sup>111</sup> Mons. Benotto è stato il primo a mobilitarsi per restituire all'antico episcopio il giusto decoro: lo si ringrazia ancora per l'interesse dimostrato per le nostre ricerche. Un ringraziamento va al vescovo attuale mons. Mauro Parmeggiani, che ha dato la possibilità di svolgere le ultime indagini e il rilievo della cattedrale, a cui si spera di poter sottoporre presto i nuovi risultati. Infine la mia gratitudine va al parroco don Fabrizio Fantini, sempre disponibile ad aiutarci in ogni modo, nonostante i suoi impegni parrocchia-

tori naturali, ma anche a problemi di smaltimento fognario e alle infiltrazioni, continua a danneggiare le strutture sia antiche, sia moderne e le relative decorazioni; ne sono un esempio la sagrestia dei Canonici e le cappelle del lato S. Più gravi condizioni presentano i vari locali annessi, come l'ultimo ambiente sulla destra del presbiterio (un tempo parte integrante della basilica medievale) e gli ambienti sul lato S, l'oratorio del Salvatore e la soprastante abitazione. Come si è detto, un oratorio con la stessa denominazione era già presente nel duomo prima della sua ricostruzione seicentesca e proprio a seguito di tali lavori evidentemente spostato. La sua presenza, collegata all'antico culto del Salvatore, è perciò simbolo della "storia di un popolo"<sup>112</sup> e andrebbe per questo rivalutata. La situazione del complesso cattedratico segue d'altronde la sorte dell'area circostante, che in passato fu un luogo altamente rappresentativo dell'identità cittadina. Attualmente invece si nota una certa emarginazione della zona e il suo conseguente abbandono: tale trascuratezza ha permesso il verificarsi di interventi scriteriati e di abusi ai danni del tessuto urbano, che causano una perdita di tracce della sua storia e il deterioramento del suo aspetto. Un'area che presenta le memorie più antiche e importanti della città, sia romane sia cristiane, e che continua a rivelare indizi sorprendenti di sé, meriterebbe senza dubbio una più alta considerazione e una maggiore sensibilità per la sua valorizzazione. Una sensibilità soprattutto diversa per la salvaguardia della "storicità" dell'urbanistica tiburtina: come infatti C. F. Giuliani osserva, "il tessuto urbanistico di Tivoli appare assai tormentato, ricchissimo di adattamenti spesso di scarso interesse estetico... ma nel suo tono esteticamente modesto, a volte dimesso, conserva preziosi elementi di grandissimo valore storico e ambientale"<sup>113</sup>.

ALESSANDRA CICOGNA

**Nota metodologica:  
il rilievo indiretto strumentale del Duomo di Tivoli**

Le operazioni di rilievo strumentale hanno interessato il complesso monumentale del duomo di Tivoli, inserito nell'articolato quartiere medievale della città tiburtina. La complessità architettonica dell'edificio e la sua ubicazione hanno consigliato un'attenta ricognizione del monumento al fine di stabilire un'adeguata strategia di intervento. Il consistente sviluppo planimetrico della struttura (la chiesa attuale misura circa m 53 di lunghezza x m 27 di larghezza), l'esistenza di numerosi vani interni di difficile accesso, la presenza di

---

li, e alle tante persone che si adoperano ogni giorno per donare alla cattedrale un aspetto dignitoso e accogliente.

<sup>112</sup> Cfr. FERRUTI, *La cattedrale di San Lorenzo* cit., p. 135.

<sup>113</sup> GIULIANI, *Tibur* cit., p. 45.



strutture di epoca romana in elevato, soprattutto l'abside che si sviluppa dietro l'attuale navata della chiesa seicentesca, hanno suggerito un intervento di rilievo cosiddetto "misto", caratterizzato da una prima fase di rilievo indiretto strumentale<sup>114</sup>, seguita poi dal rilievo diretto tradizionale. Si è proceduto impiantando un sistema di poligonale, secondo unità di coordinate relative<sup>115</sup>, che prevede la presenza di tre capisaldi topografici all'esterno della chiesa, in modo da consentire la georeferenziazione dei vertici di poligonale. Dopo un'attenta lettura del complesso, è stato deciso di realizzare una poligonale di tipo "aperto", in quanto le caratteristiche dell'edificio e la necessità di misurare un congruo numero di punti di appoggio in ambienti interni chiusi impedivano la realizzazione di un sistema di poligonale "chiuso". Pertanto la poligonale si è sviluppata a partire dal portico esterno per proseguire in asse lungo la navata, al fine di posizionare stazioni periferiche indispensabili a garantire l'accesso alle cappelle laterali, all'intercapedine esterna, alla sagrestia e ai locali di servizio. In particolare sono risultate molto complesse le operazioni di poligonazione che hanno permesso di accedere all'intercapedine sul lato meridionale della chiesa, in modo da poter stimare lo spessore del muro perimetrale, la cui faccia esterna è rivestita da un paramento in opera incerta. Allo stesso modo è risultato particolarmente arduo il posizionamento di due punti di stazione poligonale (STN 14, STN 15) nel corridoio di risulta tra l'abside romana e quella seicentesca. Questa operazione ha permesso di creare punti di appoggio per il rilievo della struttura romana e allo stesso tempo ha fornito l'esatto spessore dell'abside appartenente alla chiesa.

In ultimo va ricordato che, all'interno della chiesa, i punti di appoggio per il rilievo sono stati materializzati con vernice delebile, mentre all'esterno con chiodi di acciaio o vernice indelebile. Sono state, inoltre, redatte monografie dettagliate di ogni singolo punto di poligonale, mentre per i punti di appoggio è stato redatto un eidotipo<sup>116</sup>.

Ultimate le operazioni di rilievo strumentale i punti sono stati gestiti con i software topografici, Meridiana 2009, AutoCAD 2010, al fine di essere plottati in scala 1:50 su foglio di poliestere, che costituisce la base su cui è stato eseguito il rilievo diretto.

LUCA LANTERI - CORRADO VACCARELLA

---

<sup>114</sup> Le operazioni di rilievo strumentale sono state eseguite con una Stazione totale Topcon 70051, munita di raggio laser.

<sup>115</sup> Alla stazione principale (STN 1) del sistema di coordinate relative sono state attribuite coordinate  $X, Y, Z = 0, 0, 0$ .

<sup>116</sup> Per l'esecuzione del rilievo strumentale sono state necessarie 16 stazioni di poligonale e 573 punti di appoggio plano-altimetrici.



**ATTI DELLE VISITE  
APOSTOLICHE E PASTORALI  
ALLA CHIESA DI S. MARIA DI QUINTILIOLO  
(1574-1878)**



a ricerca del consocio padre Paolino (Erminio) Graziani o.f.m. capp., mira ad approfondire le vicende storiche della chiesa di Santa Maria di Quintiliolo attraverso la documentazione costituita dagli atti delle visite apostoliche e pastorali compiute dai vescovi in un arco temporale assai lungo (1574-1878), opportunamente tradotti dagli originali in latino.

Nella prefazione al solito eccellente e dettagliata, al volume *Le "Sacre visite" del '500 nella diocesi di Tivoli, 1. Le visite pastorali di mons. Giovanni Andrea Croce dal 1564 al 1576*, apparso nel 1988, l'indimenticabile Renzo Mosti, per tanti anni direttore delle pubblicazioni della Società Tiburtina, segnala di avere ritrovato e consultato nell'Archivio dell'Abbazia di Vallombrosa il codice delle visite del cardinale Giulio Roma relativo agli anni 1630-1650. Stimolato dalla segnalazione e nell'imminenza del 540° anniversario della consacrazione solenne della chiesa, avvenuta nel 1571 il padre Graziani ha curato, traendoli dall'archivio vescovile, i passaggi dedicati alla chiesa nelle sacre visite effettuate dai presuli o dai loro delegati.

È presentata anche, ugualmente tradotta, la parte della relazione sulla chiesa della Confraternita di S. Maria del Ponte, in cui il vescovo cardinale Domenico Tosco segnala il trasporto dell'immagine della Madonna in quella chiesa registrato nello stesso anno.

I testi, nella sostanza ripetitivi, consentono di provare la devozione costante e ben viva dei tiburtini verso la Madonna di Quintiliolo.

### Visite apostoliche

- 1) *Visita apostolica di Mons. Alfonso Binarini, vescovo di Rieti, inviato da Papa Gregorio XIII alla diocesi tiburtina durante l'Episcopato di Mons. Giovanni Andrea Croce (1554-1595):*

20 luglio 1574<sup>1</sup>

Chiesa di S. Maria di Quintiliolo:

«Lo stesso, proseguendo la sua visita, visitò la chiesa della Beata Maria di Quintiliolo che non ha reddito né vi è beneficio, ma si sostiene con le elemosine e con il sostegno del Rev.<sup>mo</sup> Sig. Ordinario. Il Maestro Nardo si prende cura di essa in ogni necessità e per tal motivo non gli fu alcunché altro comandato».

- 2) *Visita apostolica di Mons. Annibale De Grassi, Vescovo di Faenza, inviato da Papa Gregorio XIII alla città e alla diocesi tiburtina, durante l'Episcopato di Mons. Giovanni Andrea Croce (1554-1595)*

13 aprile 1581<sup>2</sup>

«La piccola chiesa di S. Maria così detta di Quintiliolo è situata fuori della città, oltre il fiume; è decentemente pavimentata, come si dice, lastricata; ha il tetto fatto di mattoni e tegole ben connesse; le pareti dipinte con varie immagini di santi, benché scrostate e annerite e presso la porta, a destra dell'ingresso, si incontra una grande apertura sulla parete cui necessita riparare; ha la porta con uscio che si chiude a chiave, ma dalla parte esterna non vi è immagine sacra. Nella stessa chiesa, entro una cappella coperta da volta e con cancello di legno dai due lati e chiusa con chiave, si erge l'altare sul quale è una bella e decente edicola dorata con la sacra immagine della beata Vergine che gode la massima devozione come appare dai voti di cera e dalle tavolette pendenti dalle pareti. Lo stesso altare è munito di due candelabri di legno; di tovaglie decenti; di cornici ben adattate; di coltre fatta con cuoio dorato; manca di croce e di sgabello di legno<sup>3</sup>. Tutta la chiesa è consacrata e così pure la mensa dell'altare, ma non ha la tela cerata. Detta chiesa è del Signor Giacomo Zappi, il quale, pur avendo circa 15 scudi di rendita,

<sup>1</sup> f. 35<sup>v</sup>.

Questa visita apostolica risulta inserita tra la quinta (1573-74) e la sesta (1575-76) visita pastorale, fatte dal vescovo G. A. Croce alla città di Tivoli (cfr. R. MOSTI, *op. cit.*, p. LIX).

<sup>2</sup> f. 74<sup>r e v</sup>.

<sup>3</sup> Al lato sinistro del foglio sono aggiunte queste parole: "Presso il suddetto altare sta una finestra la quale se si chiude priva di luce l'altare, se si apre possono entrarvi vento e pioggia. Occorre che abbia la tela cerata".

non si cura minimamente di celebrare nella chiesa, talvolta celebrano in essa i frati di S. Antonio del terzo Ordine di S. Francesco a loro beneplacito, per devozione. Per il servizio di detto altare, possiede una pianeta di seta, come si dice, di duppletto, con il camice e le altre cose necessarie a celebrare; ha un'altra pianeta di seta di damasco bianco, un manto di seta rosso col quale la detta sacra immagine si adorna quando si trasporta processionalmente, per devozione, per la città, le quali cose, dalla devozione della magnifica città alla detta Vergine furono donate. Vi sono inoltre molti voti d'argento ed altre cose similmente donate con molte ghirlande d'argento. C'è un calice non adatto alla celebrazione, del quale i suddetti religiosi si servono per conservare il SS. Sacramento e per celebrare usano un loro calice. Non è fornita di corporali né di borsa. Quivi esiste un modesto campanile con due piccole campane».

1581<sup>4</sup>

Per la piccola chiesa di Santa Maria a Quintiliano (sic) fuori della Città. «Ordinò che sopra la porta, nella parte esterna, fosse dipinta l'immagine di Santa Maria. Comandò, in ogni modo, che entro quattro mesi, le pareti che minacciano rovina fossero restaurate e rinforzate, sotto pena di 8,80 scudi da applicarsi ai Luoghi pii e fossero intonacate e imbiancate. L'altare deve essere provvisto di predella di legno e la sua mensa coperta con tela cerata. Ordinò che almeno una volta al mese vi faccia celebrare, ove ciò non fosse, ingiunse al Rev.mo Ordinario, in forza della autorità apostolica, che faccia celebrare le Messe con i frutti di lui. Ordinò che entro due mesi o si faccia un nuovo calice o si accomodi l'antico, con la sua patena, così che sia decente e che si facciano due corporali con le borse di seta convenienti sotto pena di 10 scudi, da applicarsi ai Luoghi pii».

### Visite pastorali

1) *Visita pastorale di Mons. Amadio Ronconi, di Siena, alla diocesi tiburtina, quale vicario generale del Vescovo Giovanni Andrea Croce (1554-1595).*

27 aprile 1589<sup>5</sup>

Quintigliolo: «Il Rev.<sup>do</sup> Vicario, insieme al suddetto Reverendo Giacomo, andò alla chiesetta della Santa Vergine di Quintigliolo, di cui è Rettore il Magnifico e Reverendo Don Giacomo Zappi. Ha un

---

<sup>4</sup> f. 109<sup>r</sup> (ordinazioni). Questa visita apostolica risulta inserita tra la sesta (1575-76) visita pastorale compiuta personalmente dal Vesc. G. A. Croce alla città tiburtina e quella fatta fare da lui al suo Vicario gen. Mons. A. Ronconi (1589-90) alla diocesi tiburtina (cfr. R. MOSTI, *op. cit.*, p. XXIV).

<sup>5</sup> ff. 42<sup>v</sup> e 43<sup>r</sup>.

reddito annuo, computato povero, con fruttato di 15 scudi; e fu detto che la stessa chiesa sia di giúspatronato della casa e della famiglia Zappi. In detta chiesa, o nella casa attigua, fa continua dimora l'eremita Fra Michele Angelo da S. Agata di Montefeltro, il quale ha cura diligentissima della detta chiesa e ha dichiarato di appartenere al terzo ordine di San Francesco dei Cappuccini e di essere aggregato alla loro congregazione. Lo stesso frate, come venne riferito da uomini degni di fede, restaurò quasi del tutto la detta chiesa e ottimamente per lui si mantiene e tutto ciò fa con le elemosine da lui trovate. Similmente fa celebrare tutti i giorni, la messa, che viene detta dai frati di S. Antonio dell'Ordine di S. Francesco, a carico e spese di detto Fra Michele, data loro la competente mercede con parte delle elemosine raccolte di porta in porta dal medesimo fratello; inoltre, vengono anche spessissimo altri sacerdoti dalla città a celebrarvi funzioni sacre, per devozione. E visitò l'altare maggiore ornato con la bellissima Icona della Santa Vergine. È fornito di croce, candelieri, tovaglie belle, paliotto, predella e altare portatile parzialmente incassato nell'altare. Presso detto altare arde continuamente la lampada alimentata con le elemosine trovate dal suddetto fratello. Si accendono anche quattro candele di cera bianca durante le funzioni sacre. Presso di esso, stanno anche molti doni e voti fatti alla detta immagine. Vi è pure un ampio conopéo di seta dal color rosso e lavorato, come si dice, di damasco fiorito. Quindi visitò l'altare del Crocifisso che è consacrato, come anche è consacrata la chiesa, come appare dall'iscrizione sotto il giorno 28 di aprile; detto altare è ornato e munito di croce e delle altre cose necessarie. Il Reverendo Vicario comandò al detto fratello di far dipingere 12 croci, in segno della consacrazione, nelle pareti di detta chiesa. Di poi visitò tutto il corpo della chiesa, il quale è munito e ornato decentissimamente nelle pareti, nel pavimento, nel tetto e l'intera chiesa è imbiancata. Poi visitò la sagrestia dove trovò un calice bellissimo di recente fatto insieme con la patena; nonché i paramenti; trovò cinque pianete di ogni colore, ad uso della chiesa, e tre camici con i loro cingoli per poter celebrare; vi sono pure molte tovaglie da altare, nonché molti altri ornamenti di essa chiesa e due messali dei riformati. Tutte queste cose, dichiarò il detto frate, di aver procurato e fatte fare con le elemosine trovate; vi sono anche quattro corporali e campanelli per l'elevazione del Santissimo Sacramento e purificatori e altri ornamenti del calice. Possiede anche cinque paliotti per l'altare»

2) *Visita pastorale del Vescovo Cardinale Domenico Tosco (1595-1606), alla chiesa della Confraternita di S. Maria del Ponte.*

In Tivoli 1596<sup>6</sup> Confraternita della Beata Maria del Ponte

<sup>6</sup> f. 162<sup>r</sup>.

28 giugno 1596<sup>7</sup>: «Poiché a mesi scaduti dacché era stata trasportata nella chiesa di detta Società l'immagine della Beata Maria Vergine della chiesa di Quintiliolo, che nel giorno delle Ceneri di questo anno fu ricondotta alla sua Chiesa, e restituita al Rettore di essa, nelle mani del depositario di questa Società erano rimaste molte tovaglie, e altre cose simili con le elemosine dai fedeli date alla medesima immagine della Beata Maria di Quintiliolo, lo stesso Reverendo Vicario comandò di restituire tutto quanto predetto, e di consegnare al Sig. Paolo attuale Rettore di esso dopo aver fatto di tutto l'inventario per mano di me Notaio».

3) *Visita pastorale del Vescovo Mons. Giulio Card. Roma (1634-1652), alla città e alla diocesi tiburtina.*

11 settembre 1636<sup>8</sup>

«L'III.<sup>mo</sup> e Rev.<sup>mo</sup> Sig. Cristoforo Maria Monaldo Vicario Generale e l'III.<sup>mo</sup> e Rev.<sup>mo</sup> Sig. Pietro Paolo Ceccosano, e Nemesio Cinci Can. della cattedrale incaricati della visita subito visitarono la Chiesa chiamata S. Maria in Quintigliolo situata in territorio di Tivoli, con reddito annuo, come si dice, di 20 scudi circa, di essa è Rettore il Rev. Sig. Paolo Tolomei, e qui ordinarono di fare davanti all'immagine della B. M. V. sull'altare maggiore una coperta di seta. Fosse riparato l'altare, e centro nella parte anteriore, dipinta la croce[.....] apporre la tela cerata [.....] Nelle altre cose la trovarono molto ben provvista».

4) *Visita pastorale del Vescovo Mons. Marcello Card. Santacroce (1652-1674) alla città e alla diocesi di Tivoli.*

17 aprile 1653<sup>9</sup>

«L'E.mo Vescovo andò alla Chiesa di S. Maria di Quintigliolo fuori della città, di cui presentemente è rettore il Rev. Domenico Abate Salvetti. La sua rendita è di 15 scudi l'anno. Chiese di essere informato circa gli oneri di detta Cappella. In essa si celebrano Messe per devozione della Società dei Boattieri, la quale custodisce anche la chiesa e provvede il necessario per il sacrificio della Messa. Possiede paramenti e suppellettili sacri abbastanza in ordine. Ordinò gli si desse l'inventario dei beni stabili e delle suppellettili, sia per mezzo del rettore detto beneficio, sia per mezzo della Società detta dei Boattieri. La sopradetta società dei Boattieri raccoglie molte elemosine dai Boattieri forestieri per il culto della B. Vergi-

<sup>7</sup> f. 163<sup>r</sup> (parte che riguarda Quintiliolo).

<sup>8</sup> f. 116v.

<sup>9</sup> f. 47 r. e v.



ne. Comandò che si intimasse all'attuale Priore di presentare i libri delle antiche sindacazioni e di render conto altresì della sua amministrazione, affinché si conosca in che cosa si spendono le suddette elemosine».

- 5) *Visita pastorale dell'Abate Carlo Bartolomeo Piazza alla città e alla diocesi tiburtina quale Vicario Generale del Vescovo cardinale Mario Albrizzi (1677-1679).*

Mercoledì 7 giugno 1679<sup>10</sup>

Della Chiesa Campestre di S. Maria Vergine detta di Quintigliolo «Visitò detta chiesa un tempo per concorso e devozione dei popoli, come appare dagli antichi monumenti (sic) celeberrima. La venerabile Immagine di essa è tuttora visitata e venerata nella Chiesa Cattedrale, con pubblica venerazione di questa città. In questa chiesa, per rinnovare la devozione la stessa Immagine si venera solennemente per tutto il mese di agosto, con universale frequenza dei fedeli, e in tali giorni festivi due volte al giorno, vi si celebra per consueta devozione dell'antica Società dell'Arte Agraria. Tutti gli anni di essa Immagine venerabile e celebre per copia di miracoli, come appare dalle tavole votive appese, si fa solenne traslazione dalla detta chiesa alla Cattedrale, con ingente concorso di popolo in detta processione due volte l'anno e con grande solennità; nella quale occasione la stessa Società, raccolte e riunite le offerte determinate, provvede a quanto è necessario alla conveniente solennità di così celebre funzione religiosa. Nella chiesa esiste un Beneficio semplice, chiamato Abbazia, le cui rendite consistono in due oliveti, che fruttano circa 15 scudi. Ne è rettore Giuseppe Barbi di Camerino, canonico della Basilica Lateranense di Roma, senza, si dice, alcun onere; ma non è credibile che questa chiesa, con tali rendite, debba restare priva di ogni officio di pietà e perciò ordinò, che almeno nel giorno della dedicazione di essa chiesa, che è, come si dice, e tuttora ne rimane memoria il 28 aprile, vi si celebrino almeno tre Messe. La chiesa stessa è esposta alle ingiurie dei tempi e quindi, dove serve, la si deve restaurare, rimanendo sequestrati nelle mani del Collettore i frutti di essa per tutte le necessità della stessa chiesa. Alla custodia di essa attende l'eremita designato, un certo Costantino Nasi, Siciliano, il quale mostrò le lettere con la facoltà di risiedere e di questuare. Diede ordine perché le finestre nell'uno e nell'altro capo della chiesa fossero munite di spranghe di chiusura. Visitò la sacra suppellettile custodita in un decente armadio dietro l'altare maggiore, la quale è sufficiente e convenientemente nella forma. La casa dell'eremita che ha bisogno di riparazione, comandò che fosse restaurata dalla stessa Società Agraria che ha cura della stessa sacra immagine. E

<sup>10</sup> f. 422v e 423 e 424.

avendo udito, come da lungo tempo, la predetta Società non avesse più dato sindacazione dei conti, né ragione delle rendite raccolte, comandò che nei prossimi due mesi, a cominciare dal giorno di questo emanato decreto, dovesse rendere sindacazione al sindaco da eleggersi, per questa volta, dal Rev.mo Vicario Generale, sotto qualche pena per i Priori e il Camerlengo passati e per i presenti sotto pena di uno scudo per ciascun giorno inutilmente trascorso e della privazione di qualunque voce nella stessa Società, nonché sotto altre pene ad arbitrio dell' E.mo Card. Vescovo».

6) *Visita pastorale del Vescovo Cardinale Galeazzo Marescotti (1679-1684) a tutta la diocesi tiburtina.*

28 marzo 1681<sup>11</sup>

Della Chiesa Campestre della B. Maria di Quintiliolo

«Visitò la chiesa predetta e in essa l'altare maggiore che è sufficientemente provvisto. Qui sta la Sacra Immagine della B. Maria Vergine, la quale ogni anno, processionalmente, con grande concorso di popolo viene trasportata nel mese di maggio alla Cattedrale Tiburtina con l'intervento dei Canonici e del clero, nonché dei Magistrati della città e delle confraternite cittadine Dell'edificio ha cura la Società dell'Arte Agraria, che è eretta in questa chiesa e poiché nessuno di questa Società si è presentato, ordinò che si intimasse al Priore di essa di comparire davanti al Sig. Vicario Generale entro 15 giorni e rendergli minuto conto della sua amministrazione e dello stato della Società. In questo altare è eretto un Beneficio semplice detto Abbazia, con 15 scudi di rendita in due oliveti. Suo Rettore è D. Giuseppe Barbi di Camerino, della Sacrosanta Basilica Lateranense di Roma Canonico e, come si dice, senza alcun peso di Messe, tanto che in essa non si celebra se non due volte in ciascun giorno di tutto il mese di agosto e per tutta la prima ottava di settembre con le elemosine di pie persone e l'otto settembre parimenti, con le elemosine dei fedeli, si celebra la festa della B. Maria Vergine. E poiché in una tabella affissa al muro, si trova scritto che questa chiesa fu consacrata il giorno 28 aprile nel Pontificato di Paolo II, benché nella chiesa nessun segno di consacrazione comparisca e nella precedente visita essendo stato ordinato che nel giorno della consacrazione vi si celebrino tre Messe che non sono state mai celebrate, né si celebrano, subito l'E.mo, confermando il citato decreto, comandò assolutamente si celebrassero e se ne desse intimo al Rettore del Beneficio o al suo Procuratore<sup>12</sup>. Vi è un altro piccolo

<sup>11</sup> f. 126r-127r.

<sup>12</sup> Al lato destro del foglio 126 vi è questa aggiunta: «L'Abate Barbi, fece ricorso alla Congregazione del Concilio per la moderazione di questo decreto sotto il giorno ... ma nulla poté egli ottenere».

altare sotto l'invocazione del SS. Crocifisso e dei SS. Antonio Abate e Francesco, dove non si celebra; non dimeno ordinò che nessuno abbia a celebrarvi.

Della Sagrestia

Visitò la sagrestia in cui si rinvennero tre calici con le coppe d'argento, uno dei quali, si dice, non essere stato consacrato. Interdisse una pianeta di color bianco e rosso nel mezzo, e comandò che si riparasse il camice; nel resto è ben provvista. Da ben due anni risiede nella casa attigua, per custodire la chiesa, l'eremita Costantino Nasi Messinese, il quale presentò le sue celebri patenti con anche la facoltà di questuare, munita del sigillo dell'E.mo Albrizzi un tempo vescovo di Tivoli.

Di tutta la Chiesa:

Visitò tutta la chiesa di cui comandò di chiudere le fessure delle finestre e poiché la chiesa ha bisogno di diverse riparazioni al tetto e ai muri, comandò di riparare quando prima, perché non crolli.

Degli alloggi della Chiesa:

Visitò gli alloggi della stessa chiesa e poiché nella visita precedente era stato ordinato di riattare l'abitazione dell'eremita e ciò non era stato fatto ancora, dispose che si intimasse al Can. Landi, Procuratore di detto Rettore Can. Barbi, di compiere quei restauri sotto pena di uno scudo al giorno da applicarsi alla chiesa, e sotto la stessa pena di riparare la chiesa, come sopra, affinché non crolli».

7) *Visita pastorale di Mons. Giulio Marzi alla città tiburtina in qualità di Vicario Generale del Vescovo cardinale Galeazzo Marscotti (1679-1684) e di Mons. Vito Piluzzi alla diocesi in qualità di delegato.*

Della Chiesa della B. Maria di Quintiliolo fuori le mura della Città 20 luglio 1688<sup>13</sup>: «Di buon mattino si recò a visitare la chiesa che è custodita da Pietro Innocenzo de Blanchis e Giovanni Domenico Santini, Eremiti dell'Ordine di S. Francesco, ai quali fu chiesto di esibire le patenti rilasciate dalla Curia Vescovile con la facoltà di questuare. Visitò l'altare maggiore, che comandò di cementare presso la pietra sacra e dove faccia bisogno e di provvederlo della tabella per il Lavabo e di tela incerata; tutto il resto è secondo la norma. Qui è un'antica Immagine della Beat.ma Vergine celebre per devozione, che tutti gli anni di maggio, processionalmente, da questa chiesa presenti i Signori Canonici e gli altri del Clero, i Regolari, le Confraternite, nonché il Magistrato della Città, con grande concorso di popolo, si trasporta alla Cattedrale di Tivoli con le elemosine raccolte dagli uomini della Società dell'Arte Agraria qui eretta,

<sup>13</sup> ff. 341v-342r e v - (Nel Codice: anno MDCLXXXVIII (1688) sebbene il Cardinale nel 1684 avesse rinunciato. P. OTTAVIO DA ALATRI, *I Frati Cappuccini in Tivoli e il Santuario di Quintiliolo* 1938, p. 106.

della quale oggi è Priore Antonio Serbucci per il quale lasciò l'ordine di esibire il libro dei conti al Sig. Can. Bellhomo e di rendergli ragione della sua amministrazione e al Canonico ingiunse anche di obbligare i passati ufficiali a rendere parimenti ragione dell'esito e dell'introito. Per devozione della medesima Società in ciascun giorno del mese di agosto vi si celebra e allora l'accesso del popolo è numeroso a questa chiesa. A questo altare è unito un beneficio semplice sotto il titolo di Abbazia, la cui dote, come si asserisce, consiste in due oliveti che fruttano circa 15 scudi l'anno. Ne è Rettore Don Giuseppe Barbi, della Sacrosanta Basilica Lateranense Canonico, sul quale per decreto delle precedenti visite, confermato dalla Sacra Congregazione del Concilio, grava l'onere di celebrare annualmente tre messe nel giorno festivo della consacrazione di questa chiesa, 28 aprile; comandò d'essere informato dell'adempimento di ciò presso il Sig. Canonico Deputato.

Della Sagrestia: Visitò la sagrestia e le sacre suppellettili e comandò si accomodasse la pianeta di color bianco avanti il petto e provvedere una nuova borsa dello stesso colore e il velo di color nero e poiché nella precedente visita erano stati trovati tre calici con la coppa d'argento e invece ora ce n'è uno solo, ordinò che si rendesse ragione di essi.

Di tutta la Chiesa

Visitò tutta la chiesa e comandò di riparare le finestre rotte.

Del Campanile Visitò il campanile, che ordinò di difendere dalle piogge che lo danneggiano.

Delle Stanze Vide inoltre le attigue stanze abitate dai detti Eremiti, le quali unitamente al tetto, ordinò che si riattassero come fu ordinato nella precedente visita, sotto le pene ivi stabilite e altre anche maggiori ad arbitrio».

8) *Visite pastorali del Vescovo Mons. Antonio Fonseca (1684-1728).*

29 ottobre 1690<sup>14</sup>

Prima visita generale di tutta la diocesi e della città tiburtina

Della Chiesa della B. Maria di Quintiliolo «Si recò a visitare questa chiesa la quale è consacrata e alla cui custodia stanno due Eremiti ossia Pietro Innocenzo de Blanchis e Giovanni Domenico Santini.

Dell'Altare Maggiore

Visitò l'altare maggiore, cui ordinò si provvedesse della mancante cartegloria per il Lavabo. Del rimanente è ben provvista. In essa si venera una devota Immagine della Vergine Madre di Dio, cospicua per antica e moderna devozione popolare, che in ciascun anno, con solenne processione, dai Canonici della Cattedrale e da tutti i Rego-

<sup>14</sup> ff. 153v-154r.

lari della Città, delle Confraternite e della Magistratura, è trasferita da questa chiesa alla Cattedrale predetta per pia contribuzione degli uomini della Società dell'Arte Agraria qui eretta, per la cui devozione nel mese di agosto si celebra, ogni giorno, in questo altare non senza folla di cittadini. Priore di questa Società è il Sig. Giuseppe Afferra a riguardo del quale ordinò che mettesse in esecuzione i decreti delle precedenti visite, previa notificazione di essi.

In detto altare si trova un beneficio semplice sotto il titolo di Abbazia, di cui è rettore il Sig. Can. Giuseppe Barbi, con circa 15 scudi di rendita ricavati da due oliveti; ha il peso di celebrarvi nel giorno anniversario della consacrazione tre messe per decreto delle precedenti visite.

Della Sagrestia: Visitò la sagrestia e sospese una pianeta e una borsa di colore bianco da riattare e poiché altre volte, furono trovati tre calici con la coppa d'argento, mentre ora ve n'è soltanto uno, comandò che entro il mese gli si desse di ciò ragione e dispose che le finestre quivi esistenti si velassero con la tela.

Di tutta la Chiesa: Visitò tutta la chiesa e costatò che tutto era in ordine.

Del Campanile

Visitò il campanile e comandò di restaurare il tetto.

Delle Stanze:

Visitò le stanze attigue abitate dai sopradetti Eremiti e comandò che si riparassero dove era necessario».

18 ottobre 1693<sup>15</sup>

#### Seconda visita della città tiburtina

Della Chiesa della B. Maria di Quintigliolo: «Si po Terza visita alla città tiburtina rto a questa chiesa circa un miglio distante dalla città di Tivoli la quale è consacrata, e alla cui custodia sta un Eremita che presentemente è Fra Pietro de Blanchis, Veneto.

Dell'Altare Maggiore:

Visitò l'altare maggiore di ogni cosa sufficientemente provvisto, e dedicato alla B. Maria Vergine, la cui pia e antica immagine ha tanta celebrità e devozione del popolo e tutti gli anni, con solenne processione, dai Sign. Canonici della Cattedrale, dai Magistrati, dai Regolari e dalle Confraternite, viene trasportata da questa chiesa alla Cattedrale con ingente accompagnò di popolo e col contributo degli uomini della Società dell'Arte Agraria in questa chiesa eretta, e per loro devozione, nel mese di agosto, ogni giorno si celebra in questo altare, con molta frequenza di cittadini. Priore attuale è il Sign. Tommaso Neri, al quale ordinò che mostrasse il libro dei conti al Signor Canonico Bellhomo e gli rendesse contodella sua amministrazione e da questo Canonico volle che si constringessero gli antecessori uffii-

<sup>15</sup> ff. 276v-277r e v.

ciali a dar ragione parimenti dell'uscita e dell'entrata. Esiste in questo altare un Beneficio semplice sotto il titolo di Abbazia il cui rettore è il Sig. Abate Giuseppe Barbi, la cui annua rendita costa dei frutti che annualmente si percepiscono da due oliveti. Non ha alcun peso, eccettuato quello di tre Messe nel giorno della Consacrazione della chiesa, da celebrarsi per decreto della visita dell'anno 1681, al quale onere finora è stato soddisfatto.

Della Sagrestia:

Visitò la sagrestia in cui si conservano le suppellettili necessarie al servizio della chiesa, e seppe che le altre si conservano, per maggiore sicurezza, in casa del Sig. Andrea de Plota, del predetto Abate servitore.

Di tutta la Chiesa:

Visitò tutta la chiesa e vide che è tenuta bene.

Del Campanile:

Visitò il campanile e comandò di restaurarne il tetto.

Delle Stanze:

Vide le stanze attigue alla chiesa dove abita il predetto Eremita, e comandò che si riparassero secondo bisogno».

8 ottobre 1694<sup>16</sup>

Terza visita alla città tiburtina

Della Chiesa della Beata Maria di Quintigliolo

«Andò alla chiesa predetta che è consacrata ed è custodita per mezzo dell'Eremita Giuseppe Roberti di Montegargano.

Dell'Altare Maggiore:

Visitò questo altare dedicato alla Beata Maria Vergine. La sua pia e devota Immagine, annualmente, con solenne processione, viene trasportata, con ingente concorso di popolo alla Chiesa Cattedrale Tiburtina e qui è tenuta fino alla fine della raccolta delle messi. In questo altare è eretta la Nobile Università dell'Agraria e nel mese di agosto, ogni giorno, vi si celebra per devozione. In questo Altare è un Beneficio semplice sotto il titolo di Abbazia. Ne è Rettore l'Ill.mo e Rev.mo Sig. Pompeo Aldrovandi, Uditore della Segnatura di Giustizia. La rendita di questo Beneficio consiste in due oliveti ed ha l'onere di tre Messe nel giorno della Dedicazione di detta Chiesa.

Della Sagrestia:

Visitò la sagrestia che trovò sufficientemente provvista e le suppellettili in essa conservate. Il Gallonio agente dell'Aldrovandi qui presente asserì di ritenerne altre presso di sé, delle quali l'Ill.mo Sig. comandò si facesse l'inventario a tenore dell'Editto.

Di tutta la Chiesa:

Tutta la chiesa è ben tenuta».

<sup>16</sup> ff. 37r e v e 38r.



15 dicembre 1723<sup>17</sup>

Quarta visita alla città tiburtina

Della Chiesa della B. Maria di Quintigliolo

«Dopo, lo stesso Rev. Sig. discese a visitare la detta Chiesa.

Dell'Altare Maggiore:

Vide l'altare maggiore sotto il detto titolo della Beata Maria di Quintigliolo ed è ben fornito di tutto.

Esiste in questo Altare un semplice Beneficio sotto il titolo di Abbazia. Il reddito annuo è di 15 scudi ed ha l'onere di celebrarvi nel giorno anniversario della consacrazione della chiesa che è consacrata come appare dai sigilli [.....]e come anche consta dalle visite precedenti.

Dell'Altare del SS. Crocifisso:

Visitò l'Altare del SS. Crocifisso e lo trovò provvisto. Nondimeno mancano le tavole cerate del Vangelo e del Lavabo, che comandò si facessero e pure che s'intonacasse di nuovo il sacrario.

Della Sagrestia:

Si appressò a visitare la Sagrestia e ordinò la si provvedesse del nuovo Messale, essendo nelle altre cose provvista a sufficienza.

Delle Stanze: Vide le stanze contigue alla chiesa e vi trovò due Eremiti che avevano la legittima facoltà dell'Ill.mo e Rev.mo Mons. Vescovo: essi sono i fratelli Vincenzo Fontana di Milano e Fra Bernardo Mattei vecchio di Licenza della Diocesi tiburtina ai quali impose di osservare i decreti sinodali e di custodire diligentemente la chiesa».

9) *Visite pastorali del Vescovo Mons. Placido Pezzancheri (1728-1757).*

12 agosto 1733<sup>18</sup>

Prima visita alla città e alla diocesi tiburtina

Dopo pranzo si portò all'ispezione della Chiesa di S. Maria di Quintigliolo

«Comandò la si provvedesse di sottotovaglia di cuoio; del leggio di legno e si coprisse la pietra sacra con tela cerata e tovaglia, entro tre mesi, sotto pene ad arbitrio.

Dell'altare del SS. Crocifisso:

Comandò lo si provvedesse di sottotovaglia di cuoio. Si coprisse la pietra sacra con tela cerata bianca e si facessero nuove carteglorie con cornice decente, entro tre mesi, sotto pene ad arbitrio.

Di tutta la chiesa:

<sup>17</sup> ff. 30v-31r i puntini tra parentesi quadre indicano due parole indecifrabili.

<sup>18</sup> f. 23r.

Comandò che si mettesse la croce sul vertice della facciata, entro tre mesi, sotto pene ad arbitrio.

Della sagrestia:

Comandò che si presentasse il libro delle Messe celebrate alla revisione dei Sig. Convisitatori, entro otto giorni.

Della sacra suppellettile:

Comandò di provvedere amitto, camice e cingolo nuovi e pianeta di colore violaceo con suoi annessi, di accomodare sulla parte anteriore la pianeta di color bianco con strisce di vario colore, come pure di raccomandare le altre secondo il bisogno entro tre mesi, sotto pene ad arbitrio. E poiché intese che una parte non piccola della suppellettile, appartenente a questa miracolosa e sacra Immagine è ritenuta presso una certa vedova, ordinò, che entro otto giorni, consegnasse ogni cosa al Can. De Longhis, previa descrizione e ricevuta. Infine comandò che si facesse l'inventario di tutta la suppellettile, entro tre mesi, sotto pene ad arbitrio».

28 agosto 1740<sup>19</sup>

Seconda visita alla città e alla diocesi tiburtina

Della Chiesa di S. Maria di Quintigliolo:

«Niente. Quanto alle Messe dell'annesso Beneficio gli fu detto, da testimoni, che erano state celebrate; ma per l'avvenire, si riteranno come non celebrate se non saranno segnate nel libro per mano dello stesso celebrante, a norma del prescritto del Sinodo».

26 settembre 1755<sup>20</sup>

Terza visita alla città di Tivoli

Di S. Maria di Quintigliolo:

«Ordinò agli eremiti: che le elemosine, le quali saranno lasciate dai devoti, acciocché s'impieghino in provvedere questa chiesa del bisognevole per celebrare decentemente la Messa, non si impieghino dai medesimi, in altro uso né senza saputa di Mons. Vescovo, acciocché egli possa dar loro i lumi opportuni affine di spendere, e non sprecare soldi. Quanto al resto, col favore e con l'aiuto di Dio, si vedrà».

*10) Visita pastorale del Vescovo Giulio Matteo Natali (1765-1782) alla città e alla diocesi tiburtina.*

5 giugno 1782<sup>21</sup>

Visita alla chiesa fuori le mura  
chiamata della B. Maria di Quintigliolo

<sup>19</sup> ff. 109r e v. e 110r.

<sup>20</sup> ff. 223v e 224r.

<sup>21</sup> f. 132r e v.

«I suddetti Rev.mi Signori Convisitatori<sup>22</sup> visitarono questa chiesa e la trovarono sufficientemente provvista quanto agli altari.

Della Sagrestia:

Visitando la sacra suppellettile ordinarono di acquistare il Mes-  
sale dei morti, la veste talare di color nero, la berretta, l'asciugama-  
no, la stola e manipolo di color violaceo, velo omerale. Accomodare  
la pianeta color bianco. Porre il canone con i segni nel Messale dei  
vivi. Finalmente dopo raccomandato agli Eremiti quivi dimoranti la  
nettezza e la custodia della Chiesa, se ne andarono».

11) *Visita pastorale del Vescovo Mons. Vincenzo Manni (1784-1815)  
alla città e alla Diocesi tiburtina.*

29 dicembre 1795<sup>23</sup>

Della Chiesa rurale della V. Maria, vulgo di Quintigliolo

«Successivamente si portarono<sup>24</sup> in quella della V. Maria chia-  
mata di Quintigliolo in cui si venera la celebre e miracolosa Imma-  
gine che tutti gli anni, il primo giorno del mese di maggio, solen-  
nemente e processionalmente, a questa città è trasportata. E entrati  
in essa trovarono ogni cosa ben custodita e conservata. Fu costruita  
questa chiesa a spese della comunità tiburtina».

12) *Visita pastorale di Mons. Pietro Saulini alla città tiburtina. Au-  
siliare del Vescovo Mons Carlo Gigli (1840-1880).*

2 aprile 1878<sup>25</sup>

Della Chiesa rurale della B. Maria di Quintiliolo

«Di poi venne alla chiesa rurale di S. Maria di Quintiliolo, alla  
porta della quale fu ricevuto dal Rev. Con. D. Filippo De Angelis  
Direttore di questo Santuario. Questo canonico, nei giorni festivi, si  
reca a questo tempio per la celebrazione della Messa, la cui elemosi-  
na viene data da pie persone. Inoltre, questo Santuario, con le offer-  
te dei fedeli è stato reso in forma migliore e più elegante non mol-  
ti anni addietro. Ha le pareti di marmo (vulgo scagliola), nonché il  
pavimento di marmo, sotto il quale sono sepolti i corpi di non po-  
chi fedeli che morirono di peste nel 1867, i nomi di molti dei qua-  
li sono scritti in quelle pietre. Ma il pavimento fu fatto con l'obo-  
lo raccolto, come in esso si legge. Recitate le Litanie Lauretane e  
le preghiere dei defunti,

Altare Maggiore:

<sup>22</sup> I canonici (Antonio) Olivieri e (Francesco) OTTAVINI *Ivi* f.77.

<sup>23</sup> f. 190r.

<sup>24</sup> I canonici D. Francesco Concetti e D. Generoso Conversi. *Ivi* f.185.

<sup>25</sup> ff. 55 e 56.

Visitò l'Altare maggiore che è abbastanza competentemente provvisto. Si venera, in esso, con somma pietà dei fedeli l'antica Immagine della Beata Maria Vergine dipinta su tavola, la quale in ciascun anno, la prima domenica di maggio, processionalmente, con grande concorso di popolo, si trasporta alla Chiesa Cattedrale con l'intervento dei Canonici, del Clero secolare e regolare, delle Confraternite della città e fino al 1870 con l'intervento anche dei Municipali di essa città. Tutte le spese, per così grande solennità, erano sostenute dal Priore della Società dell'Arte Agraria. Ma, essendo stati tolti i beni della stessa Società dal Municipio della città tre anni addietro, ora è che, oggi, tutti i pesi per sì grande festività sono sostenuti con le offerte spontanee dei fedeli.

Per tre mesi la Sacra Immagine della Vergine Maria rimane presso la Chiesa Cattedrale e la prima domenica di agosto si riporta nel suo rurale tempio dove l'8 settembre è celebrato dai fedeli il giorno festivo con novenario. In questo altare trovò tutto pronto per la consacrazione di esso, per la qual cosa si riservò il diritto di stabilirne il giorno.

Altare del SS. Crocifisso:

Questo tempio ha tre altari: l'altare maggiore e, a destra, l'altare del SS. Crocifisso in cui è anche l'immagine di S. Giuseppe sposo della B. M. V. Visitò questo altare e non prescrisse nulla.

Altare di Tutti i Santi:

Alla parte del Vangelo poi, è un terzo altare, in onore di tutti i Santi. Lo visitò e parimenti non disse nulla.

Sedi Confessionali:

Visitò le due sedi confessionali e comandò di appendervi i casi riservati al Vescovo, le Bolle apostoliche e le Immagini.

Sagrestia:

Visitò la sagrestia, che è bene provvista, e quanto in essa è conservato.

Casa dell'Eremita:

Visitò la casa dell'Eremita, che presentemente è Francesco Petrucci della terra di Licenza, cittadina di questa diocesi».

p. PAOLINO (ERMINIO) GRAZIANI





**LA FESTA DI S. SINFOROSA A TIVOLI  
NEI DOCUMENTI  
DELL'ARCHIVIO STORICO COMUNALE (1554-1700)**



La celebrazione della festa di S. Sinforosa<sup>1</sup> a Tivoli sembra essere un evento relativamente tardo. La solennità (che cade il 18 di luglio) non compare infatti tra le *feriae* elencate nello statuto tiburtino del 1386 edito a stampa nel 1522<sup>2</sup>, e, significativamente, il riferimento presente nell'esemplare di tale edizione conservato nell'Archivio Storico Comunale di Tivoli è costituito da un'aggiunta posteriore manoscritta, probabilmente del XVII secolo<sup>3</sup>.

La notizia più antica sulla celebrazione della festa della martire tiburtina nella sua città natale risale al 1554, allorché il camerlengo della comunità di Tivoli registra tra le uscite relative al trimestre luglio-settembre 1554 (in cui rivestì la carica di capomilizia<sup>4</sup> Leonar-

---

<sup>1</sup> Sul martirio di S. Sinforosa e dei suoi sette figli, sulla figura della santa e sul culto prestatole nel tempo cfr. in particolare D. DE CARLO, *S. Sinforosa martire tiburtina tra agiografia e leggenda*, in "Atti e Memorie della Società Tiburtina di Storia e d'Arte" (d'ora in poi "AMSTSA"), LXII (1989), pp. 105-143.

<sup>2</sup> Libro II, Cap. XXXII, "De feriis" (cfr. Archivio Storico Comunale di Tivoli, Sezione Preunitaria (d'ora in poi ASCT, Pre), n. 3, *Statuta et Reformationes circa stilum Civitatis Tyburtinae*, Romae, per Stephanum Guilereti, 1522, c. 23).

<sup>3</sup> Cfr. ASCT, Pre, n. 3, c. 23v, "Sanctę Simphorose et 7", con riferimento dunque anche ai sette figli martiri (nell'esemplare in oggetto, oltre a S. Sinforosa, sono stati aggiunti nel corso del XVIII secolo i nomi di altri santi, gran parte dei quali a partire dal '600 risultano venerati come protettori della città di Tivoli).

<sup>4</sup> Ricordiamo che il capomilizia, carica contemplata fin dal XIII secolo, e la cui durata era trimestrale, era il magistrato posto a capo dell'am-



do da Faenza) le somme versate *a di 18 de luglio (...) per due para de pollastri che forno portati alli figli del signor Camillo che venero la festa de Santa Sinphorosa e a di 19 de luglio (...) a messer Simone Petrarca che fu mandato a le Mentana ad invitare el signor Camillo alla festa de Santa Sinphorosa*<sup>5</sup>. Il personaggio citato è Camillo Orsini, signore di Mentana, al quale, con compromesso arbitrale datato 11 settembre 1553, le comunità di Tivoli e Castel Madama avevano affidato la composizione della annosa controversia che le opponeva in relazione ai tentativi dei castellani di eludere il pagamento della gabella del passo in relazione al trasporto di merci attraverso il territorio tiburtino<sup>6</sup>. Non abbiamo purtroppo notizie sugli eventi legati alla celebrazione della festa. È comunque probabile che, contrariamente a quanto avverrà a partire dal 1575, essa fosse limitata a manifestazioni di carattere religioso e che la comunità non vi contribuisse con le proprie finanze<sup>7</sup>.

Questo è almeno ciò che suggerisce il verbale della seduta del *consilium* tiburtino del 10 aprile 1575, nella quale venne approvata la proposta dell'allora capomilizia, Leonardo de Advocatis, di celebrare *solemniter* ogni anno, a spese della comunità, *dies festiva Sanctae Symphorosae cum septem filiis (cum fuerunt cives Tyburtini)*. Nell'espone la sua *propositio* ai consiglieri il de Advocatis elencò le manifestazioni e iniziative che a suo parere dovevano essere legate alla festa. Egli suggerì che alla naturale celebrazione (che avrebbe dovuto avvenire *ob devotionem e sumptibus communitatis*) di *missae*

---

ministrazione cittadina (*comunitativa*). Con una *reformatio* degli statuti datata 1458 venne affiancato da tre priori. Il capomilizia e i priori erano detti *officiali de magistrato*, o più semplicemente *magistrato*.

<sup>5</sup> Cfr. ASCT, Pre, n. 1053, Libro dei Sindacati 1548-1564, c. 143.

<sup>6</sup> La questione si trascinò dal 1513 al 1555, provocando anche scaramucce con morti e feriti (nel 1548 si registrò addirittura l'intervento di Ignazio di Loyola, confessore e padre spirituale di Margherita d'Austria, signora di Castel Madama, per tentare di riappacificare gli animi). Con compromesso dell'11 settembre 1553 le due comunità affidarono la risoluzione della controversia all'Orsini, che il 14 marzo 1555 emise infine la sua sentenza, riconoscendo ai tiburtini il diritto di esigere la gabella. Dopo quasi 130 anni di silenzio, un ricorso presentato tra il dicembre del 1684 e l'inizio del 1685 dalla comunità di Castel Madama al pontefice Innocenzo XI diede vita a due ulteriori cause presso i tribunali dell'*Auditor Camerae* e della Sacra Rota (per uno sguardo generale sull'annosa controversia cfr. F. DE BELLIS, M. MARINO, *La gabella del passo nei documenti degli Archivi Storici Comunali di Tivoli e Castel Madama*, in *L'affresco con il martirio di S. Sebastiano di Castel Madama*, a cura di E. GUIDONI e D. CORRENTE (Quaderni di Castel Madama. 1), Vetralla, Davide Ghaleb, 2009, pp. 81-93).

<sup>7</sup> Nei libri dei sindacati, nei quali sono registrate le entrate e uscite trimestrali esibite dai camerlenghi (*camerarii*) e successivamente dai depositari della comunità, non compare alcuna spesa per la festa.

*aliaque divina officia in ecclesia Sancti Vincentii (ubi dicta festiuitas celebrari solet)*<sup>8</sup>, si affiancassero (sempre *quolibet anno in perpetuum in dicta die festiva*), da un lato, il conferimento di una dote di 50 scudi ad un'orfana, dall'altro lo svolgimento di un *pallium valoris scutorum decem*, e più precisamente un *pallium laetitiae pro luctatoribus et curritoribus*<sup>9</sup>, come si specifica nella proposta di deliberazione messa ai voti (*ad partitum*) ed approvata, nella quale si notano alcune differenze rispetto a quanto esposto dal de Advocatis. Secondo quest'ultimo infatti ai capimilizia di volta in volta in carica avrebbe dovuto competere l'obbligo, nei confronti del rettore della chiesa di S. Vincenzo, di provvedere alle spese previste per la celebrazione della *festiuitas*. In seguito però all'intervento di vari consiglieri, la proposta venne modificata, e si stabilì che lo svolgimento delle manifestazioni previste fosse subordinato all'esistenza di risorse sufficienti<sup>10</sup>. Su questo punto era stato chiaro soprattutto l'intervento del consigliere Giovanni Battista Zaccone, che pur approvando *che si facci quest'opera*, aggiunse che *il capomilizia se non avesse il modo non sia obbligato a farlo per che [...] l'elemosina vuole esser spontaneamente fatta*<sup>11</sup>.

Ciò che comunque per ora preme di far rilevare è che l'intervento ufficiale della comunità, con una deliberazione del suo principale organo di governo, si fonda evidentemente su una volontà di innova-

<sup>8</sup> Nella chiesa di S. Vincenzo, ora sconsacrata, si conservava una cappella dedicata a S. Sinforosa, posta sopra una cisterna romana in cui secondo la tradizione ella si sarebbe rifugiata insieme ai figli per sfuggire alle persecuzioni anti-cristiane (cfr. G. C. CROCCHIANTE, *L'Istoria delle Chiese della Città di Tivoli*, in Roma, nella Stamperia di Girolamo Mainardi, 1726, p. 157; l'A. cita il *Martyrologium Romanum* del Baronio: *Extat Tibure cisterna sicca, ubi illis persecutionibus temporibus Sancta Symphorosa cum Filiis aliquando delituit* (cfr. anche F. SCJARRETTA, *S. Sinforosa e i primi martiri tiburtini*, Tivoli, Tiburis Artistica, 2002, pp. 56-57).

<sup>9</sup> Cfr. ASCT, Pre, n. 6, Libro dei Consigli 1574-1575, c. 30v.

<sup>10</sup> *Premissa fiant et observetur quando magnifica communitas predicta modum et possibilitatem illam adimplendi habebit. Hoc tamen expresso, quod dicta magnifica communitas et sui magnifici domini officiales in omnem eventum quod modum et possibilitatem observandi premissa non habeant, ad obligationem seu poenam aliquam nullatenus teneantur, neque ad predicta adimplenda ab aliquo possit astringi* (cfr. ASCT, Pre, n. 6, c. 30v).

<sup>11</sup> Leonardo de Advocatis aveva invece proposto che il capomilizia in carica *premissa non servans in suo syndicatu condemnatur de suo proprio aere dictae ecclesiae ad equivalens pretium omnium pefatorum et ad illum exigendum competat actio rectori dictae ecclesiae*. Da notare che nel consiglio del 23 febbraio 1625, in relazione all'offerta da parte della comunità di due torce alla chiesa di S. Andrea in onore di S. Romualdo, ritenne l'avvocato della comunità era necessario precisare *che questa è elimosina voluntaria et annuale, et non altrimenti di maniera che la Communità sempre possa levarla à suo beneplacito* (cfr. ASCT, Pre, n. 10, Libro dei Consigli 1619-1627, c. 172v).

zione rispetto alla tradizione. Lo stesso uso dell'avverbio *solemniter* delinea una chiara intenzione di rendere i festeggiamenti più sontuosi, anche attraverso lo svolgimento di manifestazioni secolari<sup>12</sup> destinate ad affiancare le cerimonie religiose che avevano il loro fulcro nella chiesa di S. Vincenzo, nella quale esisteva una cappella dedicata alla martire tiburtina<sup>13</sup>, e dove per l'appunto si dice che *dicta festività celebrari solet*. Dal verbale emerge che la festa era dedicata anche ai figli martiri di S. Sinforosa e che la devozione speciale di cui essi godevano era indubbiamente legata alla loro origine tiburtina, caratteristica che faceva per l'appunto di S. Sinforosa l'*advocata* della comunità<sup>14</sup>, ed in quanto tale degna di essere celebrata con particolare solennità a spese *del publico*. L'elemento cardine attorno cui ruoterà il presente studio in riferimento a tutto il periodo qui preso in considerazione (ed in realtà anche oltre) è proprio il fatto che la cura di tutti i particolari dell'organizzazione e dello svolgimento della festa era riservata alla comunità, con una sorta di esclusiva che, come vedremo, le venne poi ufficialmente riconosciuta.

Un primo accenno alla festa, dopo la deliberazione del 1575, compare in un registro di mandati di pagamento in cui si ricorda, sotto la data del 10 agosto 1576, il versamento di 12 giuli a colui che acquistò in Roma un *pallio donato a S. Simphorosa*<sup>15</sup>. A cosa si riferisca detto *pallio* lo si ricava da un ulteriore mandato del 22 luglio 1578, data sotto la quale vengono registrate le spese di 14.60 scudi per l'acquisto *del palio et francie [sic] di detto palio dato al vincitore della lotta il giorno di Santa Simphorosa*<sup>16</sup>. Ulteriori notizie sulla solennità di S. Sinforosa e sul palio si ricavano dal registro dei mandati di pagamento dal 1579 al 1582. Sotto le date del 15 e 16 luglio 1579 sono registrate diverse spese. Oltre a quelle legate alle celebrazioni religiose, ossia per la *cera et messe celebrate il giorno di Santa Sinforosa come il solito* e per *libre otto di cera bianca (...) portate il dì di Santa Sinforosa in San Vincenzo*, compaiono le somme versate *al camerlengo per esser andato a Roma per comprare il palio* e quelle relative all'acquisto del *velluto per il pallio della festa di Santa Sinforosa et per tre armi messoci nel detto pallio*. Il palio era dunque propriamente il trofeo con cui si premiavano i vin-

<sup>12</sup> *Cerimonie et piaceri mondani*, come li definì il capomilizia Orazio Sebastiani nel consiglio del 16 luglio 1586, nell'ambito del quale, nel rievocare per l'appunto la seduta del 10 aprile 1575, fece rilevare che allora si prese la decisione di far svolgere il torneo di lotta *oltre li divini offitii* (cfr. *infra*, p. 229).

<sup>13</sup> Cfr. *supra*, nota 8.

<sup>14</sup> Il consigliere Francesco Tobaldi esprime l'opinione nel suo intervento che la festa di Santa Simphorosa per esser nostra *advocata* si faccia *se-condo si è proposto*.

<sup>15</sup> Cfr. ASCT, Pre, n. 880, Registro dei Mandati 1575-1578, c. 105v.

<sup>16</sup> Cfr. ASCT, Pre, n. 880, c. 156r.

citori, mentre le *armi* in questione dovrebbero essere stemmi<sup>17</sup>. Sotto la data del 19 luglio 1580 vengono registrate altre spese. Esse sono tra l'altro relative agli acquisti di due canne<sup>18</sup> di *raso cremosino (...)* quale servì per il palio el dì di S. Simphorosa per la lotta, ad un pagamento effettuato in favore di *messer Bastiano pittore per dipingere una armi [sic] della nostra comunità et 2 S. Simphorosa per atachare al palio*<sup>19</sup>, al saldo dei lavori per l'allestimento dello *stecato della lotta*, che delimitava lo spazio di gara. Dal registro risulta inoltre, oltre alle spese per le messe e per otto libbre di cera servite per *dui torcie*, un esborso di quindici scudi *quali sono per un quadro fatto in pittura [...] de S. Simphorosa con li suoi figlioli per ordine del consiglio*<sup>20</sup> (da notare la scomparsa di qualunque riferimento alla dote prevista nella risoluzione del 1575).

Nel 1581 risulta un solo ordine di spesa per il *raso* acquistato *per lo palio fatto il dì di Santa Sinforosa*. Il registro si chiude il 12 maggio 1582, dopodiché, per la perdita dei registri successivi, i mandati riprendono solo nel 1610.

Ulteriori notizie sulla festa emergono nel libro dei consigli del 1584 al 1589, da cui si ricava che, a quanto pare, la coesistenza di manifestazioni secolari a fianco di quelle religiose non era vista di buon occhio da tutti. Nella seduta consiliare del 6 luglio 1586<sup>21</sup> il capomilizia in carica, Orazio Sebastiani, dopo aver ricordato la ben nota risoluzione consiliare del 1575 che stabiliva, per l'appunto, che per onorare la *festività della gloriosa nostra martire Semphorosa Santa et di soi figlioli* si dovessero *far fare, oltre li divini offittii, la lotta et spendere in un pallio la somma di scudi diece*, propose che per l'imminente solennità la somma in questione<sup>22</sup> fosse desti-

<sup>17</sup> Cfr. ASCT, Pre, n. 881, Registro dei Mandati 1579-1582, c. 17r. Dal passo sembra che in questo caso tre stemmi siano stati cuciti sul palio stesso (cfr. l'analogia con quanto avvenne nel 1586 con la pianeta per la chiesa di S. Vincenzo confezionata al posto del tradizionale trofeo, *infra*, p. 230).

<sup>18</sup> La canna romana corrispondeva a 2,234 m.

<sup>19</sup> Sembra di capire che si tratti di riproduzioni dello stemma di Tivoli e della stessa immagine di S. Sinforosa che venivano per l'appunto applicate in qualche modo sul palio. Anche nei registri dei mandati del '600 e degli inizi del '700 si citano *cartelli dipinti messi per li palij* (la citazione è tratta da ASCT, Pre, n. 886, Registro dei Mandati 1651-1663, c. 17r, a. 1651). Nel 1716 Pietro Serbucci viene pagato *per haver fatte le cartelle con figure per metterle in detti palii in mostra in Tivoli* (cfr. ASCT, Pre, n. 891, Registro dei mandati 1709-1718).

<sup>20</sup> Cfr. ASCT, Pre, n. 881, cc. 30r-30v. Non si conserva purtroppo il registro dei consigli dal 1575 al 1583, che risultava ancora presente nell'archivio storico comunale nel 1925 (cfr. ASCT, Sezione Postunitaria (d'ora in poi Post), RGN 10.5, n. 2).

<sup>21</sup> Cfr. ASCT, Pre, n. 7, Libro dei Consigli 1584-1589, cc. 48v-51r.

<sup>22</sup> Il Sebastiani rammenta che già dieci anni prima, esercitando sempre lui la carica di capomilizia, fu accolta dal consiglio la sua proposta che *per la suspitione della peste (...)* si dovesse *commutare detto pallio in un pa-*

nata non più a *cerimonie et piaceri mondani* ma all'acquisto di una *pianeta consimile al parato*<sup>23</sup>. Sulla proposta intervennero due consiglieri, Giovanni Battista Zaccone, che si dichiarò favorevole<sup>24</sup>, ed il medico Vincenzo Colonna, che invece, pur approvando la spesa per il *parato*, fu del parere che contemporaneamente dovesse tenersi, per *honore di detta Santa*, la gara di lotta. Il consiglio optò infine per un compromesso, deliberando che solo per la festa di quell'anno (*per quest'anno*) la *spesa che si facierà nel palio si facci in un pianeta*<sup>25</sup>, *stola, manipolo, camiscio, amitto*<sup>26</sup> et cordone, da destinare alla *cappella di Santa Sinphorosa posta in San Vincenzo*. Nella pianeta (anziché sul *pallio*, cui si rinunciò quindi nel 1586) doveva essere cucito lo stemma di Tivoli (*con l'arme della Communità*), evidentemente al posto di quello che, come abbiamo visto, era destinato al trofeo riservato al vincitore del torneo di lotta.

Nel 1582 si verificò un avvenimento destinato ad essere profondamente legato al culto di S. Sinforosa e alla celebrazione della festa della stessa in Tivoli.

L'8 luglio di quell'anno, infatti, il vescovo tiburtino, Giovanni Andrea Croce, vestito degli abiti pontificali, pose la prima pietra di una chiesa che contrariamente, come vedremo, a quanto inizialmente previsto, fu poi dedicata alla santa.

Come si legge nel relativo atto, redatto dal notaio tiburtino Settimo Salvati<sup>27</sup>, la solenne cerimonia si svolse alla presenza, tra gli altri, dell'arcivescovo di Siena, mons. Bandini Piccolomini, del vice-governatore di Tivoli Ercole Tassone, del capomilizia Nemesio Lentoli e degli altri magistrati cittadini. Dallo stesso documento si ricava che la costruzione del nuovo edificio sacro venne intrapresa su un terreno di proprietà dei gesuiti in contrada S. Croce, dove il P. Agostino, rettore della locale *domus* dell'ordine, intendeva, su mandato dei suoi superiori, costruire una chiesa intitolata al nome di Gesù<sup>28</sup>.

---

*rato d'altare*. In realtà, come appare dal registro dei mandati 1579-1582 (cfr. ASCT, Pre, n. 881), il consiglio continuò a far disputare le gare di lotta.

<sup>23</sup> Cfr. nota precedente.

<sup>24</sup> Lo Zaccone, nel motivare il suo parere, ricorda di essere sempre stato contro la disputa delle gare di lotta *per fuggire li tumulti che in esse si potrebbero commettere*.

<sup>25</sup> Sic per pianeta, ossia il paramento che il sacerdote indossa sul camice durante la messa.

<sup>26</sup> Il manipolo è la striscia di stoffa, dello stesso colore della pianeta, che il sacerdote porta sull'avambraccio sinistro durante la celebrazione della messa. L'amitto è il pannolino quadrato che il sacerdote, nell'atto di pararsi, si pone sulle spalle prima di indossare il camice (ossia il *camiscio* sopra citato).

<sup>27</sup> Cfr. Archivio Notarile di Tivoli (d'ora in poi ANT), vol. 274, notaio Settimo Salvati, a. 1582, c. 97.

<sup>28</sup> *Intendit ordine eius superiorum religionis edificari facere ecclesiam sub vocabulo Iesu et altaria in dicta ecclesia erigi*.

L'edificazione della chiesa fu resa possibile dal cardinale francese Mathieu Cointrel<sup>29</sup> (più conosciuto con la forma italianizzata Matteo Contarelli), che rivestiva allora la carica di datario, e che, come ricorda il padre Francesco Sacchini nella storia ufficiale della Compagnia di Gesù, decise di donare al proprio confessore Diego Ximenez, segretario dell'ordine, la somma di 20.000 scudi da impiegare *in opus aliquod pium*, che il gesuita decise di destinare al collegio di Tivoli sia per creare una rendita a favore del collegio stesso, sia per la costruzione della nuova chiesa<sup>30</sup>. Secondo il Sacchini fu lo stesso cardinal Contarelli a volere che il nuovo edificio sacro fosse dedicato a S. Sinfiorosa e ai suoi sette figli martiri<sup>31</sup>, finendo così per rivestire un ruolo decisivo, una volta completata e consacrata la chiesa, al ripristino del culto della santa stessa dopo un periodo di oblio: *Quod [templum] S. Symphorosae dicatum nomine, valuit quamplurim ad sanctissimae Matronae, atque adeo cunctae illius Martyrum clarissimorum familiae, iam prope funditus abolitum a Tiburtinis suis, exuscitandam memoriam, & cultum amplificandum.*

Da un "Libro de ricordi" un tempo conservato nell'archivio del collegio gesuitico di Tivoli<sup>32</sup> risulta però che il cardinale Contarel-

<sup>29</sup> Nella facciata della chiesa, distrutta nel bombardamento aereo di Tivoli del 26 maggio 1944, si leggeva la seguente iscrizione, ricordata anche dal Crocchiante: *SS. Symphorosae et filiis Matthaes Card. Contarellus extruxit An. MDLXXXVII.*

<sup>30</sup> [*Iacobus Ximenes Secretarius Societatis*] *exposuit esse Tibure Collegium Societatis, cum alijs destitutum subsidiis, tum aede sacra carens, ubi rite nostra ministeria exerceri possint.* (cfr. *Historiae Societatis Iesu pars quinta sive Claudius Tomus Prior auctore Francisco Sacchino eiusdem Societatis sacerdote*, Roma, Ex Typographia Varesij, 1661 (d'ora in poi SACCHINI, *Historiae Societatis Iesu pars quinta*), p. 316. L'A. ricorda che per la costruzione della chiesa occorsero 12.000 scudi, mentre i restanti 8.000 furono investiti in un censo annuo per il mantenimento dei padri del collegio. Sulla edificazione della chiesa cfr. anche S. VIOLA, *Storia di Tivoli dalla sua origine ai tempi nostri*, vol. III, Roma, presso Francesco Bourlie 1819, p. 251. L'A. ha evidentemente tratto il suo racconto dalle pagine del Sacchini, attribuendo sulla scorta di quest'ultimo ai "padri della Compagnia di Gesù" il "risorgimento del culto religioso a Santa Sinfiorosa, e i suoi sette figli martiri nostri concittadini", culto che prima dell'edificazione della chiesa era "pressoché spento fra i Tiburtini".

<sup>31</sup> *Templum, quod aedificandum susceperat, Deo dicari in honorem Sanctae Symphorosae, ac Filiorum Tiburtinorum Martyrum cupierat* (cfr. SACCHINI, *Historiae Societatis Iesu pars quinta*, cit., p. 316).

<sup>32</sup> Cfr. M. SCADUTO, *I primordi del collegio gesuitico di Tivoli (sec. XVI) con documenti sulla sua storia posteriore (sec. XVI-XVIII)*, in "AMSTSA", XLIII (1970), p. 174 (come si ricava dall'articolo il documento è stato poi trasferito nell'Archivio Generale della Compagnia di Gesù, Fondo Gesuitico 1634; cfr. anche M. L. ANGRISANI, *Scuola di latino del XVI secolo: un manoscritto del fondo antico della Biblioteca Comunale di Tivoli. Parte prima*, in "AMSTSA", LXXIII (2000), p. 83). Nel codice, a partire dal 1597 e fino al 9 giugno 1773, poco prima, cioè, della soppressione dell'ordine dei



li intendeva dedicare la chiesa ai *Santi Angeli*, e che solo dopo la morte del prelado (avvenuta il 28 novembre 1585) *detta sua volontà, a preghi di Monsignor Vescovo di Tivoli et della Comunità fu mutata sotto l'invocatione di S. Sinforosa et suoi figlioli, quali Reliquie gran parte si conservano in detta chiesa come per breve spedito sub anulo piscatoris a primo di giugno 1587*<sup>33</sup>. La circostanza è riferita anche dal canonico tiburtino Giovanni Carlo Crocchianti, il quale nella sua ben nota *Istoria delle Chiese della Città di Tivoli*, pubblicata nel 1726, ricorda che la chiesa era “dedicata a S. Sinforosa, e suoi Figli, e prima a i SS. Angioli, come apparisce negli atti del Cesarini notaro Tiburtino”<sup>34</sup>. In uno dei protocolli del notaio tiburtino Giovanni Antonio Cesari<sup>35</sup> si conserva in effetti copia dell’atto del 16 luglio 1587 con cui il vescovo Giovanni Andrea Croce e i canonici della collegiata di S. Pietro donarono al collegio dei gesuiti di Tivoli, nella persona del rettore Marco Sardi, la testa di S. Getulio, che si conservava presso l’altare maggiore della suddetta chiesa<sup>36</sup>. Nello stesso documento si ricorda che la donazione avviene considerando *singularem devotionis affectum civium communitatis Tyburtine erga gloriosos martyres S. Symphorose et septem eius filios cives Tyburtinos sub quorum invocatione dedicata est ecclesia nova collegii Societatis Iesu Tyburis, facta a Sanctissimo Domino nostro Sixto V huiusmodi vocationis permutatione ex nomine Angelorum*. Le fonti citate smentirebbero dunque quanto riportato dal Sacchini in merito alla dedicazione della nuova chiesa. Il “Libro de ricordi”, in particolare, sottolineando come la richiesta di mutarne il titolo provenisse dal vescovo e dalla popolazione, confermerebbe il ruolo decisivo giocato dalla comunità tiburtina nel promuovere e sollecitare la devozione nei confronti della santa concittadina, ruolo già ben evidenziato dall’iniziativa di istituire una festa solenne molto tempo prima dell’edificazione della chiesa in questione. I gesuiti, dunque, almeno in un primo tempo, non avrebbero fatto altro che assecondare un impulso partito dalla stessa realtà locale. Diverso, come vedremo, sarà il discorso nel corso del ’600, quando l’intervento dei padri del collegio tiburtino sarà decisivo nel rendere viva la devozione a S. Sinforosa. Nel “Libro de ricordi” si evi-

---

gesuiti, sono state registrate numerose notizie relative alla storia e soprattutto all’amministrazione del collegio, partendo, per quello che riguarda l’acquisto dei beni immobili, dal 1550. Il passo sopra riprodotto è tratto da SCADUTO, *I primordi*, cit., p. 174.

<sup>33</sup> Cfr. M. SCADUTO, *I primordi*, cit., p. 174.

<sup>34</sup> Cfr. CROCCHIANTI, *L’Istoria delle Chiese della Città di Tivoli*, cit., p. 174.

<sup>35</sup> Cfr. ANT, vol. 195, notaio Giovanni Antonio Cesari, “Instrumenta 1585 usque 1589”, c. 311.

<sup>36</sup> *Caput Sancti Getulii alias Zotici, quod ab hominum memoria asseratur in ecclesia et collegiata Sancti Petri in qua (...) corpus Sancti Getulii sub altari maiori conditum est.*

denzia che la nuova chiesa fu incominciata a offitiare il 18 di Luglio del sopradetto anno 87, giorno di S. Sinforosa. Il giorno prima, 17 luglio 1587, era avvenuta la cerimonia di traslazione nella stessa chiesa di una parte delle reliquie di S. Sinforosa, di S. Getulio e dei sette figli martiri precedentemente conservate nella chiesa di S. Angelo in Pescheria di Roma<sup>37</sup>. Nel consiglio cittadino del 5 luglio 1587<sup>38</sup>, il capomilizia Sicinio Sebastiani espose che entro pochi giorni (*di corto*) sarebbero giunte da Roma le sante Reliquie de SS. Sinforosa et suoi figlioli regnanti in Cielo, et nostri cittadini et efficaci protettori, et Avvocati appresso à Iddio, esprimendo quindi la necessità che la comunità onorasse convenientemente l'avvenimento. Nella successiva deliberazione si decise che per sostenere le relative spese (e quelle inerenti ad altre questioni) la comunità avrebbe provveduto a pigliare mille scudi a censo, come in effetti avvenne attraverso la stipula di un apposito strumento, datato 30 luglio 1587<sup>39</sup>, con il P. Filippo Neri, successivamente salito alla gloria degli altari, che fornì la somma richiesta ottenendo come garanzia la tenuta detta *le Pantane*.

Il 12 luglio 1587 fu emanato dal vescovo di Tivoli, dal vice-governatore della città, dal capomilizia e priori e dai quattro deputa-

---

<sup>37</sup> Sull'occultamento di una parte delle reliquie di S. Sinforosa nella chiesa di S. Angelo in Pescheria (all'epoca S. Paolo *ad forum Piscarium*) per iniziativa del pontefice Stefano II (752-757) cfr. *Storia di Tivoli di Marco Antonio Nicodemi*, a cura di A. BUSSI e V. PACIFICI (Studi e Fonti per la storia della regione tiburtina, 4), Tivoli 1926, p. 111. Il Nicodemi parla anche del ritrovamento delle reliquie nell'altare maggiore della stessa chiesa all'epoca del pontefice Pio IV (cfr. anche DE CARLO, *S. Sinforosa martire tiburtina*, cit., p. 129, e SCIARRETTA, *S. Sinforosa*, cit., pp. 43-44). Secondo il Sacchini una parte delle reliquie (sulla descrizione delle quali cfr. SCIARRETTA, *S. Sinforosa*, cit., p. 47, in cui si cita G. R. VOLPI, *Vita di S. Sinforosa vedova, e martire, e de' Santi Getulio-Zotico di lei consorte Crescenzo, Giuliano, Nemesio, Primitivo, Giustino, Statteo, ed Eugenio loro figliuoli martiri cittadini...*, in Roma, nella Stamperia di Antonio de' Rossi, 1730, p. 100) furono poi estratte dall'altare suddetto, su ordine del pontefice Gregorio XIII, dal cardinale Contarelli, che donò anche delle apposite teche d'argento per la conservazione delle reliquie stesse, con l'intenzione di trasferirle nella erigenda chiesa dei gesuiti in Tivoli (cfr. SACCHINI, *Historiae Societatis Iesu pars quinta*, cit., pp. 316-317). Da quanto è riportato nel già citato "Libro de ricordi" del collegio gesuitico di Tivoli (cfr. *supra*, p. 234), sembra invece che sia stato papa Sisto V a ordinare di condurre una parte delle reliquie di S. Sinforosa nella nuova chiesa stessa, anche se tale circostanza potrebbe essere semplicemente legata all'imminenza della consacrazione della chiesa, e dunque semplicemente al trasferimento materiale delle vestigia dei martiri tiburtini da Roma a Tivoli. Fu comunque sicuramente lo stesso Sisto V, come appare dall'atto di donazione della testa di S. Getulio, a mutare l'intitolazione della nuova chiesa.

<sup>38</sup> Cfr. ASCT, Pre, n. 7, cc. 112v-116r.

<sup>39</sup> Cfr. la relativa copia integrale nello stesso Libro dei Consigli dal 1584 al 1589 (ASCT, Pre, n. 7, cc. 120v-123v).

ti sopra l'infrascritta processione, un bando<sup>40</sup> con cui si rese nota la concessione da parte del pontefice Sisto V, per honorare la translatione delle Sante Reliquie di Santa Simphorosa da farsi venerdì prossimo che sarà il dì 17 del presente mese di luglio doppo vespero, di una indulgenza plenaria à tutti et singoli fedeli christiani, quali confessati et comunicati visiteranno la chiesa nova del Collegio di Giesù di Tivoli, intitolata a Santa Simphorosa. Nel medesimo publico bando si invitavano dunque i fedeli non solo ad acquistare detta Santissima Indulgenza, ma anche a prendere parte, nel giorno suddetto, alla solenne processione destinata ad accompagnare dette Sante Reliquie dalla chiesa della Madonna del Passo, posta all'interno delle rovine del santuario di Ercole Vincitore e prima residenza dei gesuiti in Tivoli<sup>41</sup>, fin' alla detta Chiesa Nuova di Santa Simphorosa<sup>42</sup>.

Tornando alla festa di S. Sinforosa, dalle tabelle preventive inviate dalla comunità di Tivoli alla Congregazione del Buon Governo<sup>43</sup>, a partire da quella più antica, datata 1° dicembre 1592, e fino al 1635, notiamo che le spese per solennizzare la ricorrenza si riducono alle torce destinate alla chiesa dei gesuiti e alla cappella posta nella chiesa di S. Vincenzo. Non si fa cenno al palio della lotta, che in effetti non compare più nemmeno nei registri dei mandati di pagamento e nelle uscite della comunità presenti nei libri dei sindacati. Da questi ultimi risulta che le gare di lotta furono disputate

<sup>40</sup> Cfr. l'originale manoscritto (con le sottoscrizioni autografe del vescovo tiburtino, Giovanni Andrea Croce, del vice-governatore, Mario Mancini, e di Sebastiano Sebastiani, quest'ultimo in vece del capomilizia Sicinio Sebastiani, che sostituì per alcuni giorni come risulta da ASCT, Pre, n. 245, Registro di "Materie diverse" 1587-1595, c. 18r, 7 luglio 1587), in ASCT, Pre, n. 262, Rerum Memorabilium. Tomo IV, c. 43v.

<sup>41</sup> Cfr. SCADUTO, *I primordi*, cit., p. 87.

<sup>42</sup> In ASCT, Pre, n. 1055, Libro dei Sindacati 1587-1594, c. 15r, è registrato un pagamento di 210.04 scudi ordinato *dalli signori quattro deputati nella processione et ricevimento delle Santissime Reliquie di SS. Simphorosa et Getulio nostri avvocati et cittadini trasferite da Roma a Tivoli dalli Reverendi Padri della Compagnia di Gesù, quali reliquie stanno alla Chiesa nova di detti padri*. Sul trasporto delle reliquie nella nuova chiesa cfr. SCIARRETTA, *S. Sinforosa*, cit., p. 47 (l'A. cita F. CARDOLI, *Passio Sanctorum Martyrum Getulij, Amantij, Cerealis, Primitivi, Symphorosae, ac septem filiorum*, Roma 1588, pp. 178 e ss.).

<sup>43</sup> Come tutte le comunità dello Stato Pontificio (con l'esclusione, inizialmente, di quelle baronali), anche quella tiburtina era tenuta a sottoporre annualmente all'esame della Sacra Congregazione del Buon Governo una *tabella* che ne costituiva il bilancio preventivo. L'obbligo di inviare il documento era previsto dalla stessa bolla *Pro commissa* con cui il pontefice Clemente VIII istituì la suddetta Sacra Congregazione, alla quale affidò il controllo delle amministrazioni locali dello "Stato Ecclesiastico" (cfr. E. LODOLINI, *L'archivio della S. Congregazione del Buon Governo (1592-1847)*. *Inventario*, Roma 1956, pp. XIII-XV).

per l'ultima volta nel 1588<sup>44</sup>. La festa dunque aveva perso i caratteri di solennità che gli si vollero attribuire nel 1575.

Ciò è implicitamente confermato proprio dalla seduta consiliare del 27 agosto 1634 nella quale, come si legge nel 3° tomo dell'“Indice Universale delle materie esistenti nella segreteria comunitativa di Tivoli”, alla voce “S. Sinfarosa”<sup>45</sup>, *fu di nuovo stabilito di far ogn'anno la festa*. Nell'occasione il capomilizia Tiburzio Angeli Belli, ricordando che *la processione ultimamente fatta delle Reliquie de nostri Santi Getulio et Sinforosa et figliuoli ha eccitato nell'animo de Cittadini et abitanti un particolare affetto et devo(t)ione verso detti Santi con una confidenza d'haverli per intercessori e protettori presso Nostro Signore Iddio nelli suoi maggiori bisogni, espresse il parere<sup>46</sup> che detta processione si habbi da continuare ogni anno à Honor d'Iddio et Honore detti [sic] Santi et utile et prosperità della nostra città*. L'Angeli Belli propose dunque ai consiglieri *se gli pare di far decreto publico che detta processione s'habbi da continuare ogn'anno per lavenire [sic] nel giorno di S. Sinforosa ò nella sua vigilia come meglio parerà all'offitiali che per tempo sa[ranno] e per facilitarla et poterla fare con maggior decoro, che per la [...] s'habbi da spendere dal publico*. Prese quindi la parola Giovanni Battista Roncetti, avvocato della comunità, che aderì al parere del capomilizia, proponendo che *per continuare ogni anno la processione nel giorno della festa di Santa Sinforosa (...), la nostra Communità dovesse contribuire in cinquanta scudi l'anno da spendersi in torcie per detta processione a maggior gloria et honore di essi Santi<sup>47</sup>*.

I consiglieri intervenuti dopo il Roncetti ne approvarono il parere, ma mentre Tiburzio Massari parla di *processione da farsi quando deputaranno li padri del Giesù*, il suo collega Ippolito Tobaldi sottolinea la necessità che *la processione (...) sia assolutamente ordinata dal magistrato tanto del modo quanto della giornata con distribuire le torcie tutte à Gentilhomini, Consiglieri e Dottori, et quando superino distribuirle ad altri Gentilhomini, quali si debbano pigliare a calo con spesa de[lli] cinquanta scudi*. Il consiglio convenne infine con il parere del Tobaldi. Fu infatti deliberato all'unanimità che *la comunità spenda cinquanta scudi di [...] cera per honorare la processione de nostri Santi et loro Sante Reliquie come si è detto, quali si pigliano ad arbitrio del magistrato pro tempore, et come et quando a lor Signori parerà d'ordinare et fare la processione et la cera pigliarla a calo et tutto ad arbitrio di detto magistrato*.

<sup>44</sup> Cfr. ASCT, Pre, n. 1055, c. 37v: sotto la data 20 luglio 1588 risulta registrato un mandato di pagamento di 11.70 scudi *per servizio della lotta fatta il giorno di S.ta Simphorosa*.

<sup>45</sup> Cfr. ASCT, Pre, n. 703, Tomo III, cc. 53r-54r.

<sup>46</sup> *Capomilitia et Signori Priori*.

<sup>47</sup> ASCT, Pre, n. 11, Libro dei Consigli 1627-1639, c. 104.

Dal tenore del verbale si avverte chiaramente che quella di far svolgere la processione non fu una iniziativa della comunità, che non fece altro che prendere atto del successo della stessa presso la popolazione provvedendo immediatamente a farsene carico trattandosi, come si legge, di santi *protettori* e soprattutto cittadini. L'istituzione della processione va ascritta a merito dei gesuiti del collegio tiburtino, e a quanto pare essa costituì (se si esclude quella svoltasi in occasione della traslazione delle reliquie dei martiri tiburtini) una vera e propria innovazione rispetto alla tradizione precedente. Nel già più volte menzionato "Libro de ricordi" è infatti annotato che fu il P. Giovanni Maria Clario, allora rettore del collegio tiburtino, ad *ottenere dal Consiglio della Città un decreto di spendere scudi 50 nella cera della processione; si rammenta inoltre che all'ora dicono si introducesse la processione, cioè nel 1634*<sup>48</sup>; *la lotta se faceva da prima; si avverte infine che avanti la nostra chiesa*<sup>49</sup> *vi era poca memoria della Santa, solo nella chiesetta di S. Vincenzo al Trevio*<sup>50</sup>.

Il passo è significativo, aderendo perfettamente alla scansione temporale degli avvenimenti da noi esposta. Abbiamo visto infatti che nel 1575 la comunità alle funzioni religiose che già si tenevano nella chiesa di S. Vincenzo aggiunse la disputa del palio della lotta.

L'iniziativa dei gesuiti, che ebbe dunque come conseguenza quella di far svolgere la processione la sera della vigilia della festa, va in realtà letta all'interno del tentativo di rilancio della solennità di S. Sinforosa che la comunità aveva cominciato ad attuare già due anni prima. Nel 1632 infatti ebbe inizio la consuetudine di far sì che le somme necessarie per lo svolgimento della festa venissero versate dagli appaltatori di alcuni dei *proventi comunitativi* al momento dell'aggiudicazione dell'appalto stesso, come previsto dai rispettivi capitoli. Quanto riportato nel "Capitoli sopra l'appalto de forni della città fatti questo dì 15 d'agosto 1632" conferma che la festa così come era stata concepita nel 1575<sup>51</sup> non si svolgeva ormai da anni: *perché era solito per il passato fare la festa della nostra Santa Sinforosa Citadina et si faceva il pallio della lotta, però*<sup>52</sup> *l'appaltatore sia obbligato pagare oltre l'offerta che farà debba (sic) pagare scudi quindici di moneta con licenza però della Sacra Congregazione*<sup>53</sup> *per fare*

<sup>48</sup> A quanto pare in tale occasione il P. Clario inaugurò anche la consuetudine del "pranzo" che i Gesuiti offrivano "al magistrato", cioè a capomilizia e priori (cfr. SCADUTO, *I primordi*, cit., p. 193).

<sup>49</sup> Cioè prima dell'edificazione della chiesa di S. Sinforosa.

<sup>50</sup> SCADUTO, *I primordi*, cit., p. 193.

<sup>51</sup> Ribadiamo che al contrario i tradizionali omaggi di due torce ciascuna riservati alle chiese di S. Sinforosa e S. Vincenzo in occasione della festività della martire tiburtina non vennero invece mai meno, come appare dalle tabelle inviate alla Congregazione del Buon Governo.

<sup>52</sup> Da intendere come "perciò".

<sup>53</sup> La Sacra Congregazione del Buon Governo.

detto Pallio<sup>54</sup>. Nei “Capitoli sopra l'appalto delli forni” del 1633 si afferma significativamente che il Pallio è stato fatto l'anno corrente (in conseguenza del capitolato del 1632), aggiungendo che l'appaltatore oltre l'offerta è *obligato pagare scudi venti, per il pallio della lotta di scudi quindici il giorno di Santa Sinforosa et cinque per il correre detto giorno*<sup>55</sup>.

A partire dal 1636 la donazione di 20 scudi (poi accresciuti fino a 35) applicata sull'appalto del forno comincia a comparire nelle tabelle preventive. Ad iniziare almeno da quella del 1643 (quelle tra il 1637 e il 1642 mancano) troviamo ulteriori somme a carico degli aggiudicatari degli appalti della gabella del passo (20 scudi), della pesca della Foce (5 scudi), e delle pizzicherie (6 scudi), quest'ultima però destinata alla festa dell'Assunta, detta anche *di S. Maria de Agosto*<sup>56</sup>. I restanti importi risultano riservati alla *festa di S. Sinforosa e Santi Cittadini*, ma in realtà una parte delle somme (in genere 10 scudi) veniva impiegata per la solennità di S. Giacinto<sup>57</sup>, co-

<sup>54</sup> Cfr. ASCT, Pre, n. 80, Libro degli Appalti dei Proventi Comunitativi 1628-1635, cc. 122r-123v. Il capitolo citato è il n. 27.

<sup>55</sup> Cfr. ASCT, Pre, n. 80, c. 155r.

<sup>56</sup> A partire dal 1660, come appare dalla relativa tabella (le tabelle dal 1592 al 1674 sono in ASCT, Pre, n. 730), anche la festa dell'Immacolata Concezione comincia ad essere finanziata con le *regaglie* degli appaltatori dei proventi della comunità. Ricordiamo che fu il consiglio cittadino, nella seduta del 26 novembre 1656, a decidere di celebrare ogni anno *in perpetuo* la solennità in questione con relativa donazione di due torce *di libbre otto di cera come si fa nelle festività di nostri Santi Avvocati* (cfr. ASCT, Pre, n. 14, Libro dei Consigli 1653-1666, cc. 88v-92r). Come è noto, il 25 giugno di quello stesso anno il consiglio, per scongiurare il pericolo della peste, stabilì *a nome di tutta la città* di fare un voto, poi pubblicato con editto del 2 luglio 1656, con cui si promise di erigere *in luogo pubblico (...) dove e come meglio parerà all'Eminentissimo nostro Vescovo Cardinal Santa Croce* una statua in onore dell'Immacolata Concezione, che fu infine collocata in una cappella appositamente edificata nella cattedrale (cfr. ASCT, Pre, n. 14, cc. 73r-76r; nella prima carta verso dello stesso registro si conserva una copia manoscritta dell'editto del 2 luglio 1656 sopra citato).

<sup>57</sup> Il culto riservato a S. Giacinto deriva da un voto che risale quasi certamente al 1594 e con il quale i tiburtini cercarono di ovviare alle enormi difficoltà e spese che comportarono i lavori per il ripristino della chiesa dell'Aniene dopo la piena del 5 dicembre 1589 e quelle che la seguirono negli anni successivi. Riguardo al voto in questione il documento più antico che possediamo è la copia di una supplica della prima metà del 1595 (cfr. ASCT, Pre, n. 678, Lettere spedite 1590-1616, c. 146v, “Copia di memoriale diretto à N.S. Clemente Papa Ottavo”, documento non datato, registrato tra una lettera del 3 gennaio ed una del 5 giugno 1595) con cui i magistrati tiburtini domandarono al pontefice Clemente VIII la licenza di poter destinare una parte delle entrate comunitative all'erezione di una cappella dedicata al santo in questione nella chiesa di S. Biagio. Nel documento si ricorda che *la comunità di Tivoli, havendo hauto notitia delli favori et gratie segnalate che la Maestà d'Iddio concede ad intercessione del de-*



me mostrano i libri dei mandati di pagamento<sup>58</sup>. Questi ultimi costituiscono inevitabilmente la fonte principale sulla festa di S. Sinforosa fino all'inizio del '700 (ma anche dopo). I riferimenti si fanno più precisi a partire dalla metà circa del XVII secolo, e compaiono numerose "note" o "liste" delle spese sostenute per l'organizzazione e lo svolgimento della festa. Sulla base di tali elenchi venivano poi emanati i mandati di pagamento.

Già nel 1647 si specificano le principali voci di spesa: vengono infatti emessi due mandati, uno di 24 scudi *per li palii da farsi il giorno della festa della Santa nostra cittadina Santa Sinforosa e figli*, l'altro *da spendersi nella festa della nostra Santa cittadina S. Sinforosa e figli in cera, fochi, e musica et altro*. A partire dal

---

*voto S. Iacinto de l'Ordine de Predicatori nelli suoi estremi bisogni, per pubblico consiglio ha invocato il detto santo per suo particolar protettore, con l'intercessione del quale fermamente spera di porre l'ultima mano alla difficile fabrica del suo fiume, et di restaurare la rovina di quello. La supplica sembra indicare che il voto risalga a poco tempo prima (anche se non è possibile stabilirne la data precisa, in quanto in ASCT, Pre, n. 8, Libro dei Consigli 1589-1610, al verbale della seduta del 30 gennaio 1594, posto alle cc. 179-182, segue direttamente quello del 21 settembre 1597, che occupa le cc. 183-186). Inoltre S. Giacinto venne canonizzato da papa Clemente VIII solo il 17 aprile del 1594. Inoltre il tributo di due torce riservato alla chiesa di S. Biagio il giorno di Santo Giacinto avvocato compare per la prima volta tra le uscite della comunità solo in quelle relative al periodo compreso tra l'ottobre del 1594 e il giugno 1595 (cfr. ASCT, Pre, n. 1055). Dopo aver ottenuto la grazia richiesta la cittadinanza decise di solennizzare ogni anno la festa del santo con una processione (si cominciò in ciaschedun'anno nella sua Festività a farsi una solenne processione dalla Chiesa del Santo [in realtà dalla chiesa di S. Biagio], nella quale si riveriscono le sue sante Reliquie, e con quelle si vò processionalmente sino alla detta Cascata delle Acque, dove dal P. Sacerdote parato con dette SS. Reliquie si benedicono dette acque, e poi si ritorna alla sua chiesa con suono di trombe e sparo di mortaletti sì all'andare come nel tornare, col intervento di Monsignor Illustrissimo Governatore, e Magistrato, e maggior parte del Popolo, conforme sino ad hoggi questa Pietà Christiana si esercita inviolabilmente verso il santo Avvocato, e gran' Benefattore), innalzando inoltre ad perpetuam memoriam (...) un muro vicino le cataratte dell'acque, in cui si veggono dipinte l'imagini del Santo, e della Beatissima Vergine. Si stabilì inoltre dal pubblico di presentarli ogn'anno, nel giorno della sua festività, inter Missarum solemnità, due torcie di cera bianca di libbre otto, conforme sino ad hoggi si osserva (le citazioni sono tratte da ASCT, Pre, n. 207, Libro del "Risarcimento dell'Argine della Cascata di Tivoli nell'Anno 1671 usque 1683", cc. 3v-4v).*

<sup>58</sup> Cfr. ad esempio ASCT, Pre, n. 885, Registro dei Mandati 1644-1650, c. 46v, 24 luglio 1645: mandato di 30 scudi *per spenderli per torcie, et altro per le festa de S. Simphorosa, et figlioli nostri Cittadini*; mandati di 6 scudi *per polvere et altro da servire per la festa dell'Assunta, denari sono nell'appalto della pizzicheria*, e di 10 scudi *per torcie et altro per la festa di S. Giacinto et detti denari sono nel appalto della Gabella Maggiore*.

1655<sup>59</sup> le liste delle spese comprendono quasi sempre anche le feste di S. Giacinto e dell'Assunta. In quella del 1666 di nuovo vengono ben distinte le principali voci di spesa: in relazione a S. Sinforosa compaiono gli esborsi per *il palio della lotta e rinfresco, per li fochi (...) e mortaletti, per il mastro di cappella*, dunque per la musica, per *calo di cera*. Seguono poi le spese *per fochi artificiali alla festa dell'Assunta* e quelle per la festa di S. Giacinto.

Da notare che le somme impiegate in totale per le tre feste variano (in genere si tratta di 70 scudi), evidentemente in base alle risorse e soprattutto in virtù delle disposizioni della Congregazione del Buon Governo, anche se la questione andrebbe esaminata più nel dettaglio (in alcuni anni i *palii* non vennero a quanto pare disputati). In ogni caso la distribuzione delle somme stanziata pende sempre a favore della festa di S. Sinforosa.

Analizziamo ora più nel dettaglio le varie voci di spesa.

Per quello che riguarda i *palii*, come già nel '500 più di una volta se ne descrive il tessuto con cui erano confezionati, che ne determinava anche il valore. Quello di maggior pregio era riservato al torneo di lotta. Di minor valore era il trofeo destinato alle gare di corsa. In genere, almeno a partire dal 1665, venivano disputati un *Palio della corsa delli Homini* e un *Palio della corsa delli ragazzi*<sup>60</sup>. Nel 1676 comincia a disputarsi il palio dei *barbari*<sup>61</sup>, ossia dei barberri<sup>62</sup>, che divenne quello di maggior valore<sup>63</sup> e che dal 1692 comincia ad essere affiancato dal *palio delli cavalli*<sup>64</sup>. Nella sera della lot-

<sup>59</sup> Cfr. ASCT, Pre, n. 886, Registro dei Mandati 1651-1663, cc. 105r-v: mandato di 70 scudi *per li palii et altre spese fatte per la festa di Santa Sinforosa et per le feste di Santa Maria de Agosto et per la festa di S. Giacinto conforme la seguente nota* (segue elenco dettagliato delle spese sostenute). Nel 1680 si specifica che le tre solennità erano finanziate attraverso gli appalti dei proventi della comunità: *scudi 70 posti in diversi appalti destinati per la festa de Santi Martiri, Sinforosa e figli martiri concidatini [sic], e dell'Assunta e di S. Giacinto* (cfr. ASCT, Pre, n. 888, Registro dei Mandati 1678-1689, 28 agosto 1680).

<sup>60</sup> Se ne fa cenno per la prima volta nel 1665 (cfr. ASCT, Pre, n. 887, Registro dei Mandati 1664-1677, 7 settembre 1665).

<sup>61</sup> In quell'anno (come, ma non sempre, in quelli successivi) vennero dunque disputati *palii n° 4, cioè lotta, corsa di homini, ragazzi e barbari* (cfr. ASCT, Pre, n. 887, 22 luglio 1676).

<sup>62</sup> Si tratta forse, come in altre città italiane (compresa Roma), in cui si disputavano per l'appunto i "palii de Barberi", di corse riservate a cavalli senza sella e senza fantino, di razza berbera.

<sup>63</sup> Cfr. ad es. *infra*, nota seguente.

<sup>64</sup> Cfr. ASCT, Pre, n. 889, Registro dei Mandati 1689-1698, 22 agosto 1692: *Palij n.° tre cioè uno de Barbari (...) pallio della lotta, (...), pallio delli cavalli*. Nel 1693 vengono elencati: *Palio de Barbari canne due di broccato rosino fondo d'oro fiorato scudi 12; Palio della lotta canne due raso broc-*

ta veniva offerto come detto un *rinfrasco*<sup>65</sup>, con distribuzione di dolci, frutti e bevande<sup>66</sup>. Un ulteriore somma (0.50 scudi) era destinata al *rinfrasco delli famegli*, riservato agli inservienti alle dipendenze della comunità che prestavano servizio nelle sere della vigilia e della festa<sup>67</sup>.

Le spese per la lotta includevano quelle per la preparazione e delimitazione dello spazio di gara. Quest'ultimo è detto *roto* (o *giro*) ed era delimitato, come già nel '500, da uno *steccato*<sup>68</sup>. Nel *roto* veniva poi trasportata la sabbia (*rena*)<sup>69</sup>.

---

*catato scudi 7; Palio de cavalli canne 2 raso fiorato scudi 5; Palio de ragazzi canne tre saia leone scudi 1.20* (cfr. ASCT, Pre, n. 889, 26 agosto 1693). Nel 1665 venne acquistato un palio *di saia francese per far correre li somarelli* (cfr. ASCT, Pre, n. 887). La differenza tra *barbari* e *cavalli* doveva essere evidentemente basata sulla razza dei primi.

<sup>65</sup> Nel 1716 si specifica che il *rinfrasco* veniva dato al popolo (cfr. ASCT, Pre, n. 891).

<sup>66</sup> Nel 1660 si cita la *robba (...) servita per rinfrasco per la lotta*, comprendente zucchero (distinto in *rottame* e *fino*), *confetti*, farina, *garofali* e *noce moscata e cannella e anisi*, uova, neve. In altre occasioni vengono menzionati *ciambelle*, frutta (*frutti per li rinfreschi della lotta*, ad esempio nel 1658 vengono acquistate *bricocole, brugne, amandole*, cioè mandorle, come si ricava dalla nota delle spese relativa alla festa del 1708: *frutti cioè brugnia a baiocchi dui la libra con mandorle, pera*), *vino per la lotta* (nel 1665 si parla più esplicitamente di *vino per li lottatori: un barile con sette bocce di vino con neve per il rinfrasco*; nel 1692 è menzionato un *barile di vino per li lottatori*). Nel 1665 compare poi l'*agretta per far acqua agghiata* (cioè "ghiacciata") *per la lotta* (si cita anche la *neve servita per la acqua agghiata per rinfrascare il vino*), mentre nel 1671 sono presenti le spese per *diciotto limoncelli per fare l'acqua agghiata* e per *tre libre di zucchero (...) per fare l'acqua agghiata*, con esborso di *tre giuli a quello che ha fatta l'acqua [sic] agghiata*. Il 24 agosto 1684 si cita la spesa per *zucchero, agretta e limoni per l'acque giacciate*, da identificare molto probabilmente con sorbetti. Nel registro dei mandati di pagamento dal 1700 al 1709, sempre a proposito della festa di S. Sinforosa, è infatti contemplato il pagamento, nel 1706, di *paste di dolci servite per il rinfrasco, per frutti serviti come sopra, per sorbetti serviti come sopra*, mentre nel 1708 risultano essere stati preparati *sorbetti d'acqua gacciata* (cfr. ASCT, Pre, n. 890). A partire dal 1669 è documentata la preparazione di dolci da parte di non meglio specificate *monache*. In quell'anno si parla infatti di *donativo delle fatiche delle monache*, mentre nel 1671 compare la fornitura di *legna alle stesse per far robbe per rinfrasco*. Nel 1684 si citano *paste, fichi et altre robbe di zucchero fatte dalle monache*. Nel 1688 compare un pagamento per *robbe di zucchero, ciambellette et altre galanterie di monache* (cfr. ASCT, Pre, nn. 886, 887, 888, 890).

<sup>67</sup> Cfr. ASCT, Pre, n. 886, 25 luglio 1659: *Rinfrasco alli famegli la sera della processione e la sera della festa*. Talvolta anziché di *rinfrasco* si parla di *mancia*.

<sup>68</sup> Cfr. ad es. ASCT, Pre, n. 887, annotata somma spesa per lo *steccato attorno al roto* (22 luglio 1676).

<sup>69</sup> Cfr. ad es. ASCT, Pre, n. 887, 4 settembre 1665: nella "Nota della spesa fatta per la festa di S. Sinforosa nostra cittadina" risultano pagamenti

La spese per i *mortaletti* e i *fochi* includono l'acquisto di *polvere* e *monitioni* per lo sparo dei primi<sup>70</sup> (che a quanto pare avveniva per cinque volte<sup>71</sup>), la preparazione di botti<sup>72</sup> e fascine *per far li fochi* nel secondo caso<sup>73</sup>.

La somma destinata all'esecuzione della musica (che per il periodo qui preso in considerazione rimase sempre di 1.20 scudi) in occasione della processione di S. Sinforosa risulta versata al maestro di cappella del Duomo<sup>74</sup> (*mastro di cappella*) o ai *musicisti*<sup>75</sup>.

Per quello che riguarda il *calo della cera* esso era destinato soprattutto alle torce da utilizzare nella processione, ma anche alle candele per l'altare della santa nella chiesa a lei dedicata<sup>76</sup>. La somma

---

*per haver fatto portare quindici some di rena al roto della lotta (...) e più per haver fatto aggiustare il roto della lotta con haver fatti mettere legni e piane inchiodate.*

<sup>70</sup> Cfr. ASCT, Pre, n. 886, 21 luglio 1661, c. 232r: ricevuta per la fornitura di *polvere fina e monitione in arma per sparar li mortaletti per la festa di S. Sinforosa*.

<sup>71</sup> Cfr. ASCT, Pre, n. 886, cc. 216v-217r, 28 luglio 1660: spesa *per caricare cinque volte e scaricare li mortaletti*. Nel 1689 (cfr. ASCT, Pre, n. 889) venne acquistata *polvere fina libre 17 a ragione di baiocchi diece la libra per i mortaletti per cinque spari*.

<sup>72</sup> Cfr. ASCT, Pre, n. 886, c. 153r, 21 agosto 1657: spese *per chiodi per chiodare dodici botti e mercede di fare dodici botti e sparare li mortaletti cinque volte*.

<sup>73</sup> Cfr. ASCT, Pre, n. 888, "Lista delle spese fatte nelle feste de SS. Sinforosa e Giacinto" (agosto 1687): spese *per botti, e fascine per i fochi e per lo sparo de mortaletti e fochi*; "Liste delle Spese fatte nella festa de Santi Sinforosa e figlioli nell'Anno 1689": *botti per ardere nella sera della Vigilia e nella sera della festa n.º otto e fascine scudi 0.80*.

<sup>74</sup> Cfr. *infra*, p. 243.

<sup>75</sup> Si riportano alcune delle voci di spesa riscontrate nei registri dei mandati di pagamento (cfr. ASCT, Pre, nn. 886-888): *Al mastro di cappella per la musica per la città* (1653), *Per li musicisti venuti in processione* (1658); *Al mastro di cappella per la precisione [sic]* (1660); *Per la musica nella processione di S. Sinforosa* (1665). Tra i mandati del 1661 compare la copia di una ricevuta: *Io Francesco Felice Beretta ho riceuto dal Signor Capomilitia giulii dodici per la musica in detta festa* (sul Beretta, che fu maestro di cappella del duomo di Tivoli, secondo l'A., dal 1654 al 1665, cfr. M. PASTORI, *La cappella musicale del duomo di Tivoli dalle origini al 1824*, in "AMSTSA", LXVIII (2005), pp. 84-86).

<sup>76</sup> Cfr. ad es. ASCT, Pre, n. 886, c. 153r, 27 agosto 1657: 20 scudi *per tanta cera servita per la processione di Santa Sinforosa*; c. 176v, 28 agosto 1658: 22.85 scudi *per calo della cera cioè torce 40 per la processione di S. Sinforosa*; c. 231v-232r 21 lug. 1661: 16.60 scudi *per il calo di 40 torcie con altre dui lasciate per servitio dall'Illustrissimi Signori Offtiali quali torcie sono servite per la processione*; ASCT, Pre, n. 887, 27 agosto 1665: 28.39 scudi *per 131 libre di cera in torce et in candele servite la festa di S. Sinforosa e 33 per la festa di S. Giacinto*; 24 agosto 1669: 0.85 ½ scudi *per cera per l'altare di S. Sinforosa*; ASCT, Pre, n. 889, 24 agosto 1690: *Per calo della cera in torcie n.º 41 e libre sei donate all'altare della Santa scudi 25.65*.

destinata all'acquisto della cera era quella più cospicua insieme all'importo riservato all'acquisto dei palii.

Per quanto concerne le spese per la festa dell'Assunta, esse riguardano in maniera esclusiva quelle per i *fochi artificiali*<sup>77</sup>, che si aggiungevano alla somma (prevista *in tabella* fin dal 1592, e in genere di 20 scudi per ciascuna delle due cerimonie) per la *cera per le due processioni del Corpus Domini et Assunta* (nel giorno dell'Assunta era prevista, e anch'essa *tabellata*, anche l'offerta di due torce alla chiesa di S. Maria Maggiore).

Per quanto riguarda infine la festa di S. Giacinto, viene stanziata quasi sempre la somma di dieci scudi, della quale quasi mai viene specificato l'uso. Essa viene comunque a quanto pare impiegata soprattutto per l'acquisto di cera per la processione<sup>78</sup>.

Altre notizie sulla celebrazione della festa di S. Sinforosa, e soprattutto sulla sorta di esclusiva che la comunità esigeva nella sua organizzazione, sono legate ad una controversia che oppose la comunità stessa al capitolo della cattedrale di Tivoli.

Della questione si parla sia in diverse lettere inviate e ricevute dalla comunità nei mesi di luglio e agosto 1677 sia in una storia manoscritta di Tivoli redatta da Francesco Antonio Lolli (1678-1748), relativa alle vicende della città dal 1595 al 1744. Secondo il Lolli<sup>79</sup>, i dissapori erano sorti dopo che il capomilizia in carica, Giovanni Luca Croce, nell'imminenza della festa di S. Sinforosa, si era recato in casa dell'arcidiacono Nardini *come capo di esso Capitolo, et assieme vicario generale del suddetto Vescovo*, il quale Nardini si assunse l'onere di invitare *tutti gl'altri canonici*, ad alcuni dei quali peraltro lo stesso capomilizia, secondo il Lolli, *fece in persona*

<sup>77</sup> Cfr. es. ASCT, Pre, n. 886, cc. 176 e 196, aa. 1658 e 1659, note delle *spese fatte per la festa di Santa Sinforosa, e la festa di San Giacinto e per li fochi dell'Assunta*. In Idem, c. 232r, 21 luglio 1661, ricevuta per *Polveri, monitione, e carta, salnitro e tutte robe necessarie per far li fochi dell'Assunta*. La citazione nel testo è tratta da ASCT, Pre, n. 887, 31 agosto 1670, pagamento *per fochi artificiali fatti al Assunta*.

<sup>78</sup> Cfr. ASCT, Pre, n. 885, c. 106r, 17 agosto 1647: mandato di 10 scudi *per la festa di S. Giacinto per cera et altro*. Da notare che tra il 1651 e il 1654 le somme destinate alla solennità di S. Giacinto vengono versate ai priori dell'omonima confraternita (es. 4 agosto 1653, mandato di 10 scudi a Giovanni Maria Coccanari *priore della Compagnia di S. Iacinto (...) per la solita elemosina che fa la nostra Comunità per la festa e processione di detto santo*, cfr. ASCT, Pre, n. 886, c. 72v). Nel 1669 e 1672 compaiono anche spese *per la musica per S. Giacinto*. Nel 1672 troviamo anche l'acquisto di polvere per lo *sparo di mortaletti in dette feste* [dell'Assunta e di S. Giacinto] (cfr. ASCT, Pre, n. 887).

<sup>79</sup> Cfr. *Tivoli dal 1595 al 1744 nella Storia di F.A. Lolli*, a cura di V. PACIFICI, in "AMSTSA", VIII (1928), pp. 326-327. Da notare che il Lolli precisa che *la solita solenne festività delli nostri gloriosi SS. Martiri Concittadini Sinforosa, e suoi Figlioli e Compagni (...) è solita farsi ogni anno a spese di questo pubblico*. Stranamente l'A. data i fatti al 1699.

*l'invito*. I canonici pretesero però che il Croce si portasse nella sacrestia della Cattedrale per invitarli personalmente ad intervenire per l'appunto *nella solenne processione ch'è solita farsi nella vigilia di detta festa*. Al rifiuto del Croce, il capitolo si riunì emanando una inibizione, con la quale si stabiliva di punire con pena pecuniaria i canonici *che fossero intervenuti nella processione, e sopra tutto, aggiunge il Lolli, si proibì al Maestro di Cappella della Cattedrale, che in alcun modo intervenisse co' suoi Musici, né a detta festa, né a detta Processione*. Anche in una lettera degli ufficiali di magistrato del 16 luglio 1677, diretta all'abate Giuseppe Croce<sup>80</sup>, si ricordano le pretese dei canonici *che li Signori di Magistrato vadino nel loro capitolo ad invitarli, altrimenti non si possi far processione alcuna senza la loro croce, o senza licenza dell'ordinario, e così che nelli giorni di festa non si possi correre né lottare*. Si fa anche cenno al fatto che prevedendo la ritorsione del capitolo dopo l'invito fatto dal capomilizia al solo mons. Nardini<sup>81</sup>, gli scriventi avevano provveduto a far *essaminare due testimoni ad perpetuam rei memoriam sopra il possesso à favore di detta Comunità di fare detta Processione, e dette allegrezze di lottare e curre nella Vigilia e festa respective di detti santi*. Lo scopo era quello di ottenere dall'Auditor Camerae o dalla Sacra Congregazione del Buon Governo o dalla Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari un *monitorio (...)* *cum inhibitione contro detti Canonici* affinché non molestasse la comunità nei suoi diritti<sup>82</sup>.

Dal registro degli "Iura diversa" dal 1641 al 1680 risulta in effetti che il 15 luglio del 1677 nella cancelleria della comunità vennero esaminati, al fine appunto di produrre delle prove a favore della comunità, i tiburtini Girolamo Amati e Filippo Pusterla<sup>83</sup>. Nelle loro dichiarazioni i due<sup>84</sup> rammentano innanzitutto *come la comunità di*

<sup>80</sup> Cfr. ASCT, Pre, n. 681, Libro delle Lettere spedite 1664-1685, cc. 160v-161r.

<sup>81</sup> *Seben il Signor capomilitia l'altro hieri come ha fatto altre volte fù in casa ad invitare il Signor Vicario generale dell'E.mo Sig. Card. Vescovo anco come capo, et archidiacono del Capitolo di detti Signori Canonici.*

<sup>82</sup> A questo proposito nella lettera si fa significativamente notare che *appresso la Sacra Congregazione del Buon Governo è giustificatissimo il nostro possesso di questa processione, perché nelle tabelle ogn'anno approva la spesa di essa.*

<sup>83</sup> Cfr. ASCT, Pre, n. 248, "Iura diversa" 1641-1680, cc. 583r-585r.

<sup>84</sup> Le due deposizioni sono praticamente identiche, evidentemente sulla base di un testo stabilito dalla comunità stessa, bisognoso solo di appoggiarsi sulle testimonianze di due cittadini di Tivoli la cui attendibilità fosse comprovata dal fatto di aver assistito personalmente (*per essermi trovato presente*; da notare che l'Amati aveva 40 anni, il Pusterla 48) alla festa. I registri degli "Iura diversa" contengono attestazioni (*fides*) e dichiarazioni redatte dal notaio della cancelleria su richiesta di coloro che con tali scritture potevano comprovare diritti e prerogative o l'adempimento di obblighi. In questo caso l'istanza era partita dagli stessi magistrati, attraverso il sin-



*Tivoli e per essa li suoi signori Offitiali sono stati per lo spatio di trenta anni, per quanto io testimonio mi posso ricordare, e mi ricordo, in quieto e pacifico possesso di far celebrare ogn'anno nella vigilia del martirio de SS.ti Sinforosa e figlioli martiri la Processione solenne per tutta la città con concorso numeroso tanto de cittadini quanto de forastieri. Affermano quindi che in occasione della processione si era soliti portare un talamo con le reliquie di detti santi, et è cosa publica e notoria in detta città e fuori di essa. Riguardo al giorno della festa della medesima Santa, dichiarano poi che detta comunità e per essa detti signori officiali sono stati in quieto e pacifico possesso di far pallio di corse e di lotta, e quelli farli correre e lottare pubblicamente. Interessanti le considerazioni con cui si chiudono le due testimonianze in merito alle principali manifestazioni che caratterizzano la solennità: È anco la verità che il tralasciar di fare detta processione e dette corse, e lotta, massime per il numeroso concorso in detta città (...), si stimarebbe comunemente da tutti cosa di biasmo alla città, et alla comunità e officiali suddetti con pregiudicio notabile della riputatione<sup>85</sup>.*

La comunità ottenne infine il suo scopo. Il 16 luglio 1677 il tribunale dell'Auditor Camerae emanò infatti il *monitorium cum inhibitione* richiesto, con cui le si riconosceva il diritto *indicendi, faciendi, convocandi, celebrandi, et celebrari faciendi in Pervigilio et in die festo Gloriosissimorum SS. Concivium et Martyrum Symphorosae et eius filiorum solitas et solemnes supplicationes, et studiorum discussiones<sup>86</sup> necnon solitos ludos paestricos, aliasque letitias, et hylaritates in dictis diebus fieri consuetas<sup>87</sup>.*

Quanto successe nei giorni successivi è ricordato dal Lolli, secondo il quale la comunità e i canonici, una volta pubblicati i rispettivi *monitorj*, ne affissero le copie (...) *nella porta grande della Chiesa della Santa, e venivano guardati quello della Città da Birri di Mon-*

---

daco e procuratore generale, incaricato di rivendicare i diritti della comunità stessa nelle controversie che la riguardavano.

<sup>85</sup> Interessante, a seguire le due deposizioni, l'attestazione del notaio della cancelleria con cui si ricorda che il 20 luglio 1677 presso la *corte civile e secolare di Tivoli* (a Tivoli operava un tribunale cittadino, con funzioni civili e criminali, nel quale giudicavano il governatore, o suo luogotenente, ed il giudice sediale della città e che era detto *secolare* in quanto distinto da quello vescovile, con funzioni anch'esso civili e criminali) erano stati ascoltati altri testimoni non solo *sopra le cose deposte dalli Signori Girolamo Amati, e Filippo Posterla*, ma anche (e ne abbiamo trovato notizia solo qui) *sopra il mercato solito a farsi nella piazza di SS. Sinforosa e figlioli nelli giorni della vigilia e festa* (cfr. ASCT, Pre, n. 248, c. 585r).

<sup>86</sup> Come avvenuto in relazione al *mercato* di cui alla nota 85, anche di tali non meglio precisate *studiorum discussiones* non abbiamo finora trovato altre tracce. Le *solemnes supplicationes* si riferiscono invece senz'altro alla processione.

<sup>87</sup> Cfr. ASCT, Pre, n. 260, Rerum Memorabilium. Tomo I, cc. 503r-504r e 523r.

*signor Governatore e quello de' Canonici dai Birri del Cardinal Vescovo. Ma nonostante queste discordie, si fece la processione, nonché la festa con maggiore solennità del popolo, avendo il capomilizia fatto venire da Roma un'intiera Cappella di più scelti musici. Tutti i Regolari intervennero in gran numero alla Processione non ostante l'inibizione ricevuta da canonici, come fecero tutt'i parrochi della città, che alzarono la croce in luogo di quella della cattedrale. Il concorso della Nobiltà fu più numeroso del solito essendosi contate sopra cento cinquanta torce portate da' Gentiluomini<sup>88</sup>.*

Il *talamo* cui si fa riferimento è costituito dalla macchina processionale di S. Sinforosa, alla quale si fa ampiamente cenno in un fascicolo conservato nella Sezione Postunitaria dell'Archivio Storico Comunale<sup>89</sup>, relativo al restauro dell'apparato, che, insieme al busto

---

<sup>88</sup> Cfr. *Tivoli dal 1595 al 1744*, cit., p. 327. Lo svolgimento della processione non pose in realtà fine alla controversia, come mostrano le lettere inviate dalla comunità a Roma tra il 23 luglio e il 2 agosto 1677, tendenti a far *rappresentare le nostre ragioni* al cardinal Cybo, prefetto della Congregazione del Buon Governo. Il capomilizia e i priori mostrano soprattutto il timore di sgarbi dei canonici in occasione delle imminenti feste di S. Lorenzo e dell'Assunta. L'intervento del cardinale non si fece attendere, come si evince da una lettera del 7 agosto 1677 indirizzata agli ufficiali di magistrato da mons. Antonio Altoviti, uditore del suddetto cardinale, il quale comunica che lo stesso *mi ha comandato di significarle in suo nome il desiderio particolare che ei tiene che nelle pubbliche funzioni da farsi costì nelle prossime feste di S. Lorenzo e della gloriosa Assunzione della Santissima Vergine, le Signorie Vostre Illustrissime si contenghino in modo tale che per conto loro non habbi a nascer alcun disordine sotto qualsivoglia pretesto. Sperasi che il Capitolo ancora non tralascerà di eseguire gli ordini che li darà l'Eminentissimo Vescovo, et il pattuito ne giorni addietro trà le Signorie Vostre Illustrissime et il Signor Vicario di corrispondere con altrettanta modestia.* In una successiva lettera del 14 agosto 1677, in risposta ad altra della comunità dell'11 agosto, l'Altoviti comunica la soddisfazione del cardinale per la *prontezza con la quale le SS.VV. illustrissime hanno appagato il giusto suo desiderio di solennizzare con devotone e con quiete la decorsa festa di S. Lorenzo; spera la Eminenza Sua che l'istesso debba seguire domani, onde elle possano osservare di haver pienamente incontrato le sodisfazioni della medema.* Il carteggio sulla questione si chiude qui, mostrando evidentemente l'esaurirsi della controversia (cfr. ASCT, Pre, n. 656, Libro di Lettere ricevute 1661-1681, cc. 215v-216r; ASCT, Pre, n. 681, cc. 160v, 161v, 162v-166r).

<sup>89</sup> Cfr. ASCT, Post, RGN 6.4, n. 66, Fasc. 12 "Macchina di S. Sinforosa". La donazione (come risulta da una lettera del sindaco di Tivoli del 30 marzo 1891 al prefetto di Roma), operata inizialmente attraverso una "cessione amichevole" datata 31 dicembre 1885, fu sancita ufficialmente con deliberazione consiliare n. 170 del 6 maggio 1891, nella quale è inserito il testo del documento del 2 maggio 1891 con cui Emanuele Lolli, anche a nome del fratello Cesare, rinunciò a favore del Comune a tutti i suoi diritti sul "busto e macchina di S. Sinforosa" (l'originale del documento si conserva nel fascicolo in questione), che erano tornati in loro possesso, in forza dell'atto del 1667, in virtù dell'entrata in vigore della L. 19 giugno 1873,

della santa contenente le reliquie, era stato ufficialmente donato al Comune di Tivoli nel 1891 dai fratelli Cesare ed Emanuele Lolli. Dalla documentazione conservata nel fascicolo in questione si ricava che con testamento del 27 febbraio 1651 Margherita Nardi istituì suo erede universale il nipote Bernardino Lolli, inserendo nell'atto un legato di scudi 250 con il quale obbligava lo stesso Bernardino a far fabbricare due busti-reliquiari da destinare alla chiesa di S. Sinforosa, in cui porre le reliquie della santa e di S. Getulio<sup>90</sup>. In realtà il Lolli fece eseguire il solo busto di S. Sinforosa, che poi la famiglia, con atto del 15 ottobre 1667 redatto da Tiburzio Angeli Belli, cancelliere vescovile, donò ai gesuiti del collegio di Tivoli<sup>91</sup>. Successivamente, il 15 luglio 1700, lo stesso Bernardino fece eseguire a sue spese il suddetto *talamo o sia trionfo* per il trasporto del busto, che costò ben 800 scudi<sup>92</sup>.

MARIO MARINO

---

n. 1402, che estendeva alla Provincia di Roma i provvedimenti legislativi del Regno sulla soppressione degli ordini religiosi (in virtù della stessa legge con verbale del 9 ottobre 1874, ratificato con atto del notaio Lauri del 27 marzo 1875, la chiesa di S. Sinforosa era stata ceduta al Comune, con l'annesso ex-collegio gesuitico, dall'Amministrazione del Fondo per il Culto, cfr. ASCT, Post, RGN 16, Fasc. 1). La macchina, già in cattive condizioni, come risulta dall'accurata descrizione che ne fece Alessio Valle nel 1927 nell'ambito del lavoro di catalogazione dei beni artistici di Tivoli svolto su incarico della Direzione delle Gallerie e Musei del Lazio (cfr. ASCT, Post, RGN 6.7, n. 51, Fasc. 7, e *Memorie artistiche di Tivoli. Una schedatura degli anni Venti*, a cura di D. BERNINI, Roma 1987), venne distrutta in seguito agli eventi bellici del 1944.

<sup>90</sup> Cfr. ANT, vol. 405, notaio Francesco Masi, a. 1651, testamento di Margherita Nardi, 27 febbraio 1651: la testatrice dispone che il suo erede universale *teneatur in conficiendis duobus reliquiariis argenteis, scilicet ut dicitur doi teste, in quorum uno poni debeant reliquiae Sanctae Symphorosae, et in altero reliquiae Santi Getulii, que reliquiaria duo, ut vulgo dicitur, doi teste, inservire debeant pro (...) ecclesia Sanctae Symphorosae Tiburis, cui illa consignari mandavit.*

<sup>91</sup> Cfr. anche V. PACIFICI, *Il Bernini a Tivoli e alcuni lavori barocchi*, in "AMSTSA", III (1923), p. 129, nota 2: l'A. cita quanto ha annotato lo stesso Bernardino nelle "Memorie della Casa Lolli 1620-1704" conservate nell'archivio di famiglia: *15 luglio 1667. Quietanza a mio favore fatta dal p. Rettore del Giesù di Tivoli della testa d'argento di S. Sinforosa del valore di scudi 250 da me pagati, come sia fatto da zia Margherita, havendo fatto solo detta testa d'ordine dell'E.mo sig. Card. Santa Croce vescovo di Tivoli.*

<sup>92</sup> Lo si evince da quanto scritto dal suddetto Bernardino nella già menzionata "Memorie di Casa Lolli" (cfr. PACIFICI, *Il Bernini a Tivoli*, cit., p. 130, nota 2): *Adi 15 luglio 1770 donai al Venerabile Collegio del Giesù un talamo o sia trionfo (di cui segue una dettagliata descrizione), che, come ricorda lo stesso Bernardino, veniva portato in processione il 17 di detto mese con gran numero di torcie e compagno della maggior parte di gentiluomini della Città.*



### GIULIANO CONVERSI: CRONACA DI UNO SCAVO ARCHEOLOGICO



li ultimi decenni del XVIII secolo e i primi del XIX videro Roma capitale degli studi e degli interessi antiquari.

La città era il fulcro del mercato antiquario internazionale e nel contempo una fonte quasi inesauribile di materia prima che scaturiva dal sottosuolo perlustrato mediante campagne di scavi e indagini individuali più o meno autorizzate.

Soggiornavano mercanti di tutta Europa e numerosi furono gli agenti di corti straniere, generalmente archeologi, che sollecitavano un indiscriminato saccheggio del patrimonio artistico locale. Tutto ciò per poter spedire il meglio di quanto offriva il mercato ai loro committenti nei rispettivi paesi dove si moltiplicavano le collezioni di scultura antica.

Tutte le attività collegate alle opere d'arte greche e romane ebbero un rapido e tangibile incremento: come l'editoria specializzata (stampe, disegni, scritti teorici, diari di viaggi ecc.), la produzione di copie, di falsi, di calchi, l'esecuzione di restauri, nonché quella principale dello scavo e della relativa circolazione degli oggetti rinvenuti<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> Per una approfondita conoscenza in materia cfr. G. GUALANDI, *Neoclassico e antico. Problemi e aspetti dell'archeologia nell'età neoclassica*, in "Ricerche di Storia dell'Arte", 8, 1978-1979, pp. 5-26; O. ROSSI PINELLI, *Artisti, falsari o filologi? Da Cavaceppi a Canova, il restauro della scultura tra arte e scienza*, in "Ricerche di Storia dell'arte", 13-14, 1981, pp. 41-56; V. CURZI, *Cultura della tutela e della conservazione a Roma negli*

Per evitare o meglio tentare di arginare il diffondersi di atti di saccheggio e di ogni sorta di speculazione spregiudicata nei confronti dell'oggetto antico, si provvide già a partire dal XIX secolo, all'emanazione di alcuni editti e regolamenti.

Tra i principali atti legislativi va ricordato il *Chirografo* pubblicato il 1 ottobre del 1802 e redatto dall'abate Carlo Fea<sup>2</sup>, in cui tra le molteplici norme finalizzate alla tutela del patrimonio artistico dello Stato Pontificio si sancì per la prima volta la coscienza del concetto di utilità pubblica e sociale del bene culturale e del doveroso ruolo dello Stato nell'attività di salvaguardia. Inoltre si evidenziò il problema del controllo sui beni artistici di proprietà privata mediante l'istituzione di una Commissione alle Antichità.

Si stabilì con l'ausilio di quest'ultima di esercitare un severo controllo circa le esportazioni e gli acquisti di oggetti d'arte da effettuare per arricchire i Musei Vaticani e Capitolini.

Dai verbali redatti dalla Commissione, oggi disponibili, emerge il rigore con cui ci sia atteneva ai principi stabiliti<sup>3</sup>. Era stato, infatti, introdotto l'obbligo per tutti coloro che possedevano oggetti commerciabili di notificarne l'esistenza alle autorità competenti.

Questa norma venne ripresa da un altro provvedimento fondamentale in materia, l'*Editto sopra le Antichità e gli Scavi*, emanato il 7 aprile nel 1820 dal cardinal Pacca<sup>4</sup> e considerato molto rigido dal punto di vista normativo, che introdusse comunemente strumenti giuridici all'avanguardia nell'amministrazione del patrimonio culturale. In esso soprattutto il settore degli scavi archeologici venne pe-

---

anni della restaurazione, in *L'intelligenza della passione. Scritti per Andrea Emiliani*, a cura di M. Scolaro e F. P. Di Teodoro, San Giorgio di Piano (BO), 2001.

<sup>2</sup> Carlo Fea (1753-1836) di origine ligure, giunse ancora giovane a Roma, si avviò alla carriera giuridica studiando diritto civile e diritto canonico alla Sapienza. Ordinato sacerdote fu nominato bibliotecario della Chigiiana e poi da Pio VII Commissario alle Antichità. Diede un notevole impulso alla nascita delle prime normative a difesa del patrimonio artistico. Cfr. G. BOVINI, *sub voce Carlo Fea*, in *Enciclopedia Cattolica*, vol. V, Roma 1950, pp. 1067-1068; O. ROSSI PINELLI, *Carlo Fea e il Chirografo del 1802: cronaca giudiziaria e non, delle prime battaglie per la tutela delle "Belle Arti"*, in "Ricerche di Storia dell'Arte", 8, 1978-1979, pp. 27-41.

<sup>3</sup> Questi documenti sono custoditi presso l'Archivio di Stato di Roma (= A.S.R.), *Fondo Camerlengato, Antichità e Belle Arti I, Titolo IV*, busta 38.

<sup>4</sup> Bartolomeo Pacca (1756-1844) figlio di Orazio, marchese di Matrice e di Cristina Malaspina dei marchesi di Lunigiana. Nel 1876 fu arcivescovo titolare di Damietta *in partibus*, nunzio a Colonia e a Lisbona. Il 22 febbraio 1801 fu eletto cardinale titolare di San Silvestro in Capite da Pio VII. Dal 1830 vescovo di Ostia e di Velletri. Cfr. *Bartolomeo Pacca (1756-1844). Ruolo pubblico e privato di un cardinale di Santa Romana Chiesa*, Atti delle Giornate di studio in Velletri (24-25 marzo 2000), a cura di Claudia Zaccagnani, Velletri 2001.

nalizzato da una serie di restrizioni che prevedevano delle modalità precise di condurre lo scavo<sup>5</sup>.

Una tra le molteplici testimonianze di “scavo legalizzato”, relativa alla città di Tivoli, è quella legata alla figura di un noto personaggio: Giuliano Conversi (1794-1871)<sup>6</sup>, appartenente ad una nobile famiglia tiburtina, sul quale è stato rintracciato un interessante, anche se esiguo, carteggio con i rappresentanti di alcune istituzioni preposte al rilascio delle concessioni per procedere agli scavi<sup>7</sup>.

Si tratta di indagini archeologiche compiute tra il 1825-1826 nei terreni di proprietà del Conversi l'uno ubicato in via dell'Acquaregna, l'altro nei pressi del ponte degli Arci, che portarono alla luce una statua frammentaria, un'iscrizione e i resti di un sepolcro.

Dai documenti è possibile ricostruire i diversi passaggi necessari per ottenere il rilascio del permesso di scavo, nonché, in un caso specifico, le trattative per l'acquisto di un oggetto e la sua possibile collocazione nelle collezioni pontificie.

Il Conversi, nel dare incarico ai suoi operai di predisporre un terreno come vigna, in località Acquaregna, rinvenne del materiale archeologico; pertanto avanzò subito l'istanza per ottenere la licenza a “cavare”, estendendo tale richiesta anche per l'altro lotto di terreno.

La domanda venne inoltrata alla “Sezione Monumenti Antichi” del Comune di Tivoli, precisamente all'ingegnere Giacomo Maggi, Ispettore alle Antichità locali<sup>8</sup>.

Maggi parlò della pratica con il cardinale Camerlengo<sup>9</sup>, Pietro Francesco Galeffi<sup>10</sup>, che inviò alcuni periti a compiere dapprima dei

<sup>5</sup> Nell'articolo 27 dell'Editto del 1820 veniva riaffermato che: *Il permesso di scavare sarà accordato solamente a coloro, che giustificheranno la proprietà del Fondo, o la licenza del proprietario*. Presso l'Archivio di Stato di Roma nel Fondo, Camerlengato, Parte II (1824-1854) Titolo I, Antichità e Belle Arti (voll. I-II) si conservano numerose testimonianze di richieste di licenze per effettuare gli scavi a Roma, nella provincia e in particolare nel territorio tiburtino.

<sup>6</sup> Per ulteriori notizie su Giuliano Conversi Cfr. S. Zizzi, *La memoria funebre nella chiesa di S. Maria Maggiore a Tivoli nella seconda metà del XIX secolo*, in “Atti e Memorie della Società Tiburtina di Storia e d'Arte”, vol. LXXV, 2002, pp. 156-157, tav. LIII.

<sup>7</sup> A.S.R., *Fondo Camerlengato, Parte II (1824-1854), Titolo IV, Antichità e Belle Arti*, buste 159, 303. Cfr. Appendice documentaria nn. 1-17.

<sup>8</sup> Sulla figura di Giacomo Maggi (1772-1857) cfr. *Gregorio XVI e la cascata dell'Aniene*, in “Atti e Memorie della Società Tiburtina di Storia e d'Arte”, vol. XV, 1935, pp. 352-355; S. Zizzi, *art. cit.*, pp. 169-170.

<sup>9</sup> Il cardinale “Camerlengo” di Santa Romana Chiesa ricopre fondamentalmente due incarichi: in primo luogo, quando il pontefice è in viaggio, o assente, amministra i beni temporali; alla morte del pontefice, come incarico speciale, presiede invece il periodo della cosiddetta “Sede vacante”.

<sup>10</sup> Pietro Francesco Galeffi (1770-1837) fu nominato cardinale da Pio VI nel concistoro dell'11 luglio 1803; dal 1824 ricoprì la carica di Camerlengo.



sopralluoghi per verificare il rispetto della normativa in materia<sup>11</sup>.

Sembra, dagli stessi documenti, che sul terreno sorgesse un tempio – così da spiegare il ritrovamento di una statua – una villa romana.

La statua, raffigurante una figura giacente, acefala e frammentaria, nell'atto di reggere un'olla, venne giudicata dal Maggi "*lavoro di mediocre scoltura*" e quindi di un livello inferiore rispetto a quello degli oggetti che circolavano nel mercato antiquario; di conseguenza non venne presa in considerazione dalla Commissione alle Antichità; è presumibile che la statua fosse destinata al mercato antiquario privato.

In un terreno limitrofo al ponte detto degli Arci il Conversi rintracciò un'iscrizione posta su due pezzi di condotto di piombo su cui era scritto: *M. FERIDIVS. EVTHETVS . FEC.*, che venne sottoposta all'attenzione di Filippo Aureli Visconti, consigliere e segretario della Commissione alle Antichità<sup>12</sup>, il quale dichiarò che l'iscrizione riportava solo il nome di un antico lavoratore di piombo di discreto valore e tale quindi di essere acquistata al prezzo maggiore di uno scudo rispetto al valore intrinseco del piombo.

L'ispettore Maggi acquistò il frammento pagando al Conversi il prezzo di quindici libbre di piombo più uno scudo. Su decisione del cardinale Galeffi si dispose anche il collocamento di questa iscrizione presso la Biblioteca Vaticana, sotto la cura di Angelo Mai<sup>13</sup>, che la conservò nel Gabinetto dei Bronzi.

Circa sei anni prima il Conversi aveva inoltrato un'altra richiesta, respinta sia dal Governatorato di Tivoli sia dalle autorità ponti-

<sup>11</sup> L'articolo 30 dell'Editto del 1820 recita: *Successivamente a questa istanza Noi faremo eseguire una Visita sopra luogo per tutte le ispezioni necessarie, e concorrendo gli estremi voluti per tali operazioni, sul parere della Nostra Commissione in Roma, e delle Commissioni ausiliarie nelle Provincie, accorderemo il richiesto permesso (...).*

<sup>12</sup> Filippo Aureli Visconti (1754-1829?) figlio del noto Giambattista Visconti (1722-1784), fratello di Ennio Quirino (1751-1818) e di Alessandro (1757-1853) e zio di Pietro Ercole Visconti (1802-1880). Grande studioso di antichità, autore di diversi libri relativi alle raccolte pontificie, divenne Commissario alle Antichità dal 1784 al 1799. Cfr. G. SFORZA, *Ennio Quirino Visconti e la sua famiglia*, Genova 1923; D. PACCHIANI, *Un archeologo al servizio di Pio IX: Pietro Ercole Visconti (1802-1880)*, in "Bollettino dei Monumenti, Musei e Gallerie Pontificie", 19, 1999, pp. 11-127; G. CALCANI, *Ennio Quirino Visconti tra antiquaria e archeologia*, in *Antonio Canova: la cultura figurativa e letteraria dei grandi centri italiani*, Atti della III Settimana di Studi Canoviani, a cura di F. Mazzocca e di G. Venturi, Bassano del Grappa 2005, pp. 103-113.

<sup>13</sup> Angelo Mai (1782-1854) teologo e filologo italiano. In virtù delle sue importanti scoperte in campo filologico (studio di palinsesti antichi) a partire dal 1819 venne nominato Prefetto della Biblioteca Vaticana; nel 1838 fu proclamato cardinale da Papa Gregorio XVI. Cfr. C. TESTORE, *sub voce Angelo Mai*, in *Enciclopedia Cattolica*, vol. VII, Roma 1951, pp. 1851-1852.

ficie preposte alla tutela delle Antichità. Si trattava del permesso richiesto, il 20 febbraio del 1820<sup>14</sup>, di edificare una piccola casa rurale “addossata” ai resti di antichi acquedotti, nel terreno di sua proprietà chiamata “Archi”.

La risposta non tardò ad arrivare e il 27 dello stesso mese venne vietato al Conversi di procedere in quanto l’istanza era contraria ai principi stabiliti sia nel Chirografo del 1802 che nell’Editto del 1820. In quest’ultimo, nell’articolo 31, si stabiliva chiaramente che *saranno determinate le distanze nelle quali si potranno aprirsi gli Scavamenti lungi dalle Pubbliche Vie, dagli Edifici, dalle Case abitate, Mura Urbane, e Castellane, dagli Acquedotti come pure dai Ruderì di Antichi Monumenti e dai Cemeteri Cristiani*. E ancora nell’articolo si legge *I Proprietari dei Fondi in cui si troveranno od esistessero Monumenti antichi non potranno guastarli o destinarli ad usi vili ed indegni, né potranno fare intorno agli stessi Monumenti lavori, o fossi e addossare Terreno od altro che possa arrecare danno ai medesimi. In caso di contravvenzione saranno costretti a riparare a proprie spese tutti i danni cagionati nei medesimi Monumenti (...)*.

L’ultima notizia emersa dalla documentazione rintracciata riguarda il ritrovamento, sempre nelle medesime proprietà del Conversi, dei resti di un sepolcro ignoto<sup>15</sup>. Anche in questo caso la normativa vigente impediva al proprietario di compiere qualunque tipo di intervento precedente all’effettuazione di sopralluoghi e al rilascio di permessi da parte delle autorità preposte<sup>16</sup>.

La vicenda di questi scavi (non è tra l’altro da escludere che il Conversi ne abbia effettuati altri), pur costituendo solo un piccolo tassello di un fenomeno molto più ampio e complesso relativo a tutto lo Stato Pontificio, offre in ogni caso la possibilità di vivere nel microcosmo tiburtino e di seguire l’applicazione delle prime norme sul delicato e attualissimo tema della tutela del patrimonio storico-artistico.

SABRINA ZIZZI

<sup>14</sup> Cfr. Appendice documentaria, nn. 18,19,20.

<sup>15</sup> Cfr. Appendice documentaria, n. 9.

<sup>16</sup> L’articolo 42 dell’editto del 1820 infatti ribadiva che: (...) *non potranno in conto alcuno distruggersi gli avvanzi di Camere Sepolcrali di Bagno, o di altro, di cui possa interessare la conservazione, nè togliere i Marmi, distaccare gli Stucchi, segare le Pitture, in special guisa se questi Monumenti esistono in luoghi chiusi, nei quali il proprietario possa essere responsabile della custodia. Non sarà ammessa alcuna modificazione su questo particolare, senza la Nostra speciale annuena.*

**APPENDICE DOCUMENTARIA**

*ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, Fondo Camerlengo, Parte II (1824-1854), Titolo IV, Antichità e Belle Arti, busta 159, fasc. 330.*

**1) DOCUMENTO**

*Comarca di Roma – Monumenti Antichi – Comune di Tivoli  
Giuliano Conversi (...) avendo scavato per vigna in un proprio fondo in contrada Acquaregna, ieri giorno del corrente Novembre, ha rinvenuto una Statua di Marmo Greco.*

*Sembri che rappresenti una persona di giovane età, giace a sedere sopra il suolo, piegato a sinistra avente un'Olla a terra, sopra nell'orificio ritiene la mano sinistra, manca la testa, manca la mano destra, mancano le dita della mano sinistra, manca metà del piede destro; un drappo la ricopre dalla metà in giù, il lavoro è di mediocre scultura.*

*Secondo le notizie storiche sembra che questo sito possa appartenere alla Villa di Caio Augusto, situata presso la sponda sinistra del fiume Aniene.*

*Il suddetto Conversi dimanda il permesso di scavare.*

*Il sito è lungi dalla Città circa un miglio, non vi sono Fabbriche in strade vicine.*

*Tivoli 11 Novembre 1825*

*Giacomo Maggi Ingegnere*

**2) DOCUMENTO**

*Io sottoscritto avendo trovato un torso di statua in una mia vigna, mentre li miei lavoranti stavano facendo dello (...) per piantarvi la vigna perciò dò notizia (...) mi venga rilasciata la licenza per poter scavare in detta mia vigna posta nella strada dell'Acquaregna come ancora bramo la licenza di cavare in un terreno dell'Arce passato il Ponte che conduce nella medesima strada.*

*Tivoli 15 Novembre 1825*

*Giuliano Conversi*

**3) DOCUMENTO**

*All'Em.o Rm.o Cardinal Galeffi Camerlengo di S. Chiesa  
Giuliano Conversi tiburtino (...) dell'Em.o Rm.o Vm.o desidera l'opportuna licenza per fare li scavi a due suoi pezzi di terreno posti entro questo territorio di Tivoli uno in via dell'Acquaregna, e l'altro in detta via presso il Ponte dell'Arce che (...).*

*18 Novembre 1825*

**4) DOCUMENTO**

*Sopra copia della presente istanza si trascriva il seguente rescritto:  
Visto la presente istanza di Giuliano Conversi di Tivoli per escavare oggetti di antichità nella sua vigna vocata Acquaregna e un altro fondo vocato Ponte dell'Arce.*

*Visto la relazione dell'Ing. Ispettore Sig. Giacomo Maggi di Tivoli in data 11 corrente limitatamente alla vigna vocata Acquaregna con cui si assicura nulla esservi che si opponga per l'imploro permesso all'Editto dei 7 Luglio 1820.*

*Si accorda la implorata licenza che dovrà spedirsi dagli Uffici dei Segretari e dei Cancellieri della Rm.a Camera nei soliti modi e forma.*

21 Novembre 1825

## 5) DOCUMENTO

*All'Ingegnere Maggi che faccia intendere al Sig.re Conversi di ritenere l'entroindicato oggetto a disposizione del Cardinal Camerlengo, finché visitato che sia dalla Commissione di Belle Arti non abbia egli pronunciato intorno ad esso, avvertendolo che si è permesso al Conversi di scavare, per il che si preghi di sorvegliare lo scavo stesso.*

*Si faccia nota dell'oggetto entroindicato nel Registro.*

21 Novembre 1825

## 6) DOCUMENTO

*A Sua Em.a Rm.a Sig. Card. Galeffi Camerlengo di S. Chiesa Avendo già consegnata dall'Em.a Vm.a Rm.a la facoltà di poter intraprendere nel territorio di Tivoli uno scavo in contrada l'Acquaregna, si fa in dovere di partecipare all'Em.a Vm.a Rm.a, che il medesimo darà principio a detto scavo nel giorno Nove dell'entrante Mese di Dicembre.*

*Desiderando il medesimo perciò aprire anche un altro in contrada il Ponte degl'Archi presso quasi la medesima contrada Supplica l'Em.a Vm.a Rm.a accordargliene egualmente il permesso.*

Novembre 1825

## 7) DOCUMENTO

*All'Ingegnere Giacomo Maggi Ispettore delle Antichità Tiburtine che verifichi che nel fondo entroindicato nulla si opponga all'Editto del 7 Aprile del 1820 per accordare il richiesto permesso di scavo; e nel caso negativo rimetta la licenza stampata già accordata al ricorrente il fondo in Acquaregna onde senza ulteriore spesa aggiungergli questa altra località.*

11 Dicembre 1825

## 8) DOCUMENTO

*Comarca di Roma – Antichità e Scavi – Comune di Tivoli – Villa di Caio Eufestio (allegato foglietto con iscrizione).*

*Giuliano Conversi ha cessato di cavare nella Villa di Caio Eufestio presso la strada dell'Acquaregna; si è rinvenuto un pezzo di condotto di piombo diametro circa 3/12 coll'iscrizione di cui si unisce copia quale iscrizione si riconosce replicata in ciascuna de' pezzi riuniti; che è quanto rispettosamente.*

Tivoli 9 Gennaio 1826

Giuliano Maggi

## 9) DOCUMENTO

*Comarca di Roma – Antichità e Scavi – Comune di Tivoli – Sepolcro di incognito*

*Giuliano Conversi ha cessato di scavare nella strada dell'Acquare-*

*gna nel sito a sinistra passato il Ponte degli Arci. I scrittori chiamano incogniti i ruderi dove si è eseguito lo scavo.*

*Si riconosce essere stato un sepolcro fabbricato con grosse pietre di monte rettangolari ove si sono rinvenute le ossa di tre persone separatamente collocate: le prime di persona di grande statura, le seconde di persona di giusta statura, l'altra di persona di tenera età coperte con tavoloni di terra cotta e rottami di lastra di marmo bianco che è quanto rispettosamente.*

*Giacomo Maggi  
Tivoli 9 Gennaio 1826*

#### 10) DOCUMENTO

*Il Sig. Visconti Segretario della Commissione di Belle Arti riferiva sollecitamente se possa meritare alcuna considerazione il condotto antico di cui si ha ragione nella presente relazione.*

*Groppelli Uditore  
27 Gennaio 1826*

#### 11) DOCUMENTO

*Iscrizione trovata in Tivoli in Via Acquaregna dal Sig. Giuliano Conversi spedita dall'Ing. Giacomo Maggi "M. FERIDIVS. EVTHETVS . FEC".*

*Benché l'iscrizione non presenti che il nome di un antico lavoratore di piombo pur non diconviene di acquistare un frammento di questo piombo che chiaramente abbia impresso l'iscrizione, lasciandolo tondo e tagliando la parte non iscritta. Questo frammento di condotto potrà valutarsi uno scudo, oltre l'intrinseco valore del piombo. Può aver luogo fra gli altri nella Biblioteca Vaticana.*

*Dalla Commissione Generale delle Belle Arti  
Questo dì 2 Febbraio 1826  
Filippo Aurelj Visconti Consigliere e Segretario di detta Commissione*

#### 12) DOCUMENTO

*Sebbene l'iscrizione che si legge in un condotto di piombo ritrovato da Giuliano Conversi negli Scavamenti fatti presso la strada dell'Acquaregna trasmessami V. S. con foglio (...) non presenti che il semplice nome di un antico lavoratore di piombo; pur nullameno trovo conveniente di farne acquisto di un frammento di tale condotto che abbia chiaramente impresso la suddetta iscrizione. Il valore che può alla medesima assegnarsi, oltre l'intrinseco valore del piombo è di uno scudo non offrendo alcuna cosa interessante per la storia e per le arti.*

*Potrà Ella interpretare il proprietario Conversi onde possa quindi divenirsi al definitivo acquisto dietro il di lui conferimento.*

*Um.o  
Giacomo Maggi  
21 Febbraio 1826*

#### 13) DOCUMENTO

*Em.a Rm.a Principe Sig.re Card. Galeffi Camerlengo di S. Chiesa  
Ho l'onore di spedire all'Em.a Um.a Rm.a due pezzi di condotto di*

*piombo componente l'iscrizione M. FERIDIVS. EVTHETVS. FEC rinvenuta presso la strada dell'Acquaregna in Tivoli nello scavo fatto eseguire da Giuliano Conversi a cui ho pagato il prezzo di quindici libre di piombo più uno scudo per pregio dell'iscrizione suddetta analogamente ai venerati comandi dell'Em.a Um.a Rm.a con Dispaccio del 21 Febbraro decorso.*

*Intanto inchinato al bacio della Sacra Porpora con il più profondo ossequio e rispetto ho l'onore di confermarmi dall'Em.a.Um.a Rm.a.*

*Tivoli 17 Marzo 1826*

*Um.o Dm.o Obbl.o Servitore*

*Giacomo Maggi*

#### 14) DOCUMENTO

*All'Ingegnere Giacomo Maggi che indichi il prezzo precisandone pagato le 15 libre del piombo spedito onde indennizzarlo.*

*A Monsignor Maj 1° Custode della Biblioteca Vaticana indicandogli il ritrovamento e le disposizioni prese, invitandolo a conservare fra gli altri la parte del condotto di Piombo acquistato nella Biblioteca accusandone ricevuta.*

*31 Marzo 1826*

#### 15) DOCUMENTO

*Nell'Accusare (...) il ricevimento di due pezzi di condotto di piombo rinvenuto da Giuliano Conversi negli scavamenti fatti presso la strada dell'Acquaregna di cui Ella mi annunciò l'invio con foglio del 17 Marzo, debbo interessarla a precisamente indicarmi il prezzo pagato per le 15 libre di piombo onde io possa (saldarne) il debito rimborso.*

*Giacomo Maggi*

*8 Aprile 1826*

#### 16) DOCUMENTO

*Essendosi ritrovato negli scavamenti eseguiti presso la strada dell'Acquaregna in Tivoli, un condotto di piombo coll'iscrizione M. FERIDIVS. EVTHETVS. FEC il sottoscritto Cardinale e Camerlengo ha creduto di acquistare un pezzo di tale condotto che più chiaramente avesse impresso la suddetta iscrizione perché fosse conservato fra gli altri esistenti nella Biblioteca.*

*Si rende pertanto (...) di farne il relativo invio, pregando di accusarne l'analogo ricevimento.*

*Umo.*

*8 Aprile*

#### 17) DOCUMENTO

*Si è depositato nel Gabinetto dei Bronzi della Biblioteca Vaticana il Pezzo di Tubo metallico con iscrizione, che l'Em.o e Rm.o Cardinal Camerlengo ha trasmesso a tal fine con una lettera dell'8 corrente.*

*In fede*

*Maj V. C. (vice-custode) della Vaticana*

*14 Aprile 1826.*



ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, *Fondo Camerlengo, Parte II (1824-1854), Titolo IV, Antichità e Belle Arti*, busta 303, fasc. 3654.

**18) DOCUMENTO**

*Al Ministro dei Lavori Pubblici, Commercio e Antichità e Belle Arti*

*Al Governatore di Tivoli*

*Esibente: Giuliano Conversi*

*Oggetto: Permesso di addossare una piccola casa rurale a contatto di antichi condotti esistenti nel locale denominato Arci.*

*22 Febbraio 1820*

*Giuliano Conversi di Tivoli oratore umilissimo dell'E. V. viene a supplicarla di voler permettere di poter poggiare una piccola casa rurale con la vasca (?) per comodo della vigna in vocabolo l'Arci, a contatto degli antichi condotti Romani.*

**19) DOCUMENTO**

*La domanda è contraria al Disposto del Chirografo Sovrano 1801 e dell'Editto del 7 Aprile 1820 acciò si dovrebbe rigettare con ordine al Sig. Governatore di Tivoli di chiamare il Conversi e manifestargli d'ordine del Ministro di astenersi a norma di legge da qualunque occupazione di monumenti pubblici.*

*27 Febbraio 1820*

**20) DOCUMENTO**

*Al Governatore di Tivoli da parte del Ministero*

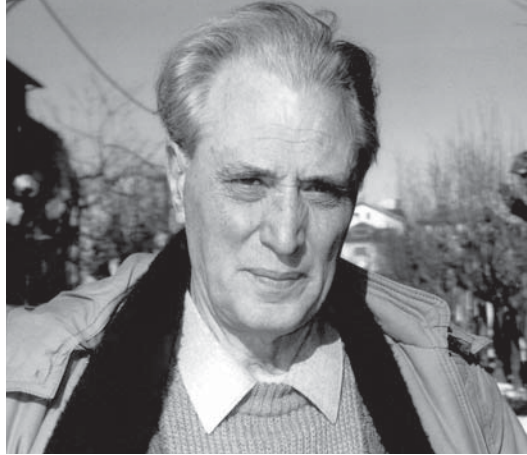
*Giuliano Conversi di questa città ha avanzato l'istanza a questo Ministro per ottenere il permesso di appoggiare una piccola casa rurale nella sua vigna in vocabolo l'Arci a contatto degli antichi condotti romani esistenti.*

*Essendo la domanda contraria al Disposto del Chirografo del 1801 e dell'Editto del 7 Aprile 1820, si farà sollecita la Sig. Vostra di chiamare a sé il Conversi e manifestargli l'ingiunzione espressa dal Ministro di astenersi a tramite di legge da qualunque occupazione di monumenti pubblici sotto la comminazione delle pene sancite dalle leggi stesse. Della quale intelligenza con distinta stima passo a rassegnarmi.*

*1 Marzo 1820*

## NECROLOGI





**DOMENICO FACCENNA**  
(1923-2008)



Il 15 ottobre 2008, all'età di 84 anni ci ha lasciato Domenico Faccenna. Era nato a Castel Madama il 25 novembre 1923.

Domenico Faccenna, Accademico dei Lincei dal 1983, e dal 2000 Presidente di redazione di *Notizie degli Scavi e dei Monumenti Antichi*, socio corrispondente della Pontificia Accademia Romana di Archeologia dal 1984, ed effettivo dal 1990, fu socio collaboratore della Società Tiburtina di Storia e d'Arte fin dagli anni '50 del secolo scorso.

Laureatosi in Archeologia con Giulio Quirino Giglioli nel 1946, frequentò la Scuola Nazionale di Perfezionamento in archeologia e, dopo un periodo di "salarinato" giornaliero negli anni duri del dopoguerra, presso la allora Soprintendenza di Roma e del Lazio, vinse nel 1953 il concorso per Ispettore presso la stessa Soprintendenza.

Nel 1958 fu promosso Direttore e come tale passò al Museo Nazionale di Arte Orientale creato in quello stesso anno; nel 1971 divenne Primo Dirigente; nel 1977 Dirigente Superiore ed infine, dal 1988, Ispettore Centrale presso il Ministero dei Beni Culturali ed Ambientali.

La sua attività di archeologo iniziò proprio nella nostra città.

Nei primi mesi del 1948, durante i lavori per l'apertura della strada che doveva mettere in comunicazione l'allora piazza Amedeo di Savoia con via dell'Inversata, scopri e riconobbe i resti dell'anfiteatro dell'antica Tibur conosciuto fino ad allora solo da citazioni letterarie e del quale sembrava scomparsa ogni traccia,

La notizia della scoperta fu il primo articolo di Domenico Faccenna in *Notizie degli Scavi dell'Accademia dei Lincei* del 1948 e venne riproposta, insieme a quella di altri rinvenimenti in Tivoli e territorio avvenuti tra il 1948 ed il 1951, nel XXIV volume dei nostri *Atti e Memorie*, il primo dopo la parentesi bellica, quello che segnò la ripresa delle attività della Società Tiburtina di Storia e d'Arte.

Del 1954 è la notizia del ritrovamento della grande necropoli dell'età del ferro che si stendeva dalla Rocca Pia fino all'ospedale di San Giovanni. Quella del Faccenna fu la sola campagna di scavo nella necropoli portata avanti con criteri scientifici: l'anno seguente infatti egli passò all'IsMEO e gli scavi vennero proseguiti da altri, in varie riprese episodicamente legate alle attività edilizie. Purtroppo, con grande rammarico di Domenico Faccenna la pubblicazione definitiva dei primi scavi non ebbe mai luogo ma egli non aveva dimenticato quello che riteneva un preciso dovere tanto che recentemente aveva ripreso a curarne, insieme a colleghi più giovani, la pubblicazione ormai imminente.

I suoi primi lavori si distribuiscono nel Lazio ed a Roma (oltre a Tivoli, Castel Madama, Ciciliano, Lenola, Sezze, Subiaco, Arcinazzo, Fiano Sabino, Fondi, Artena).

Prima nel 1949-50 e poi nel 1956-58 pubblica un lavoro sui rilievi gladiatori che costituisce ancora un punto di riferimento.

La collaborazione con l'IsMEO, iniziata appunto nel 1955, diradò la sua attività nel nostro territorio ma non certo il suo interesse per quanto avveniva nel campo archeologico.

Dal 1960 al 1967 è vicedirettore del Centro Studi e Scavi Archeologici in Asia di cui è Direttore Giuseppe Tucci, il grande orientalista, a cui succede nella direzione dal 1968 al 1981.

È attivo sia in Iran sia in Afghanistan, ma il suo lavoro si concentra soprattutto nel Pakistan del nord, nella valle dello Swat, la valle fluviale del distretto montuoso a settentrione del Ghandara conquistata da Alessandro Magno nel 327 a.C. e successivamente dominata prima dai successori di Alessandro, i sovrani greci dell'India settentrionale, poi dai capi delle tribù scitiche, dalle dinastie partiche e poi dagli imperatori Kushana, Sasanidi, Eftalidi. Per la sua posizione di crocevia tra varie culture, già alla fine del I secolo a.C. lo Swat diventa uno dei massimi centri di cultura buddistica. E proprio qui, a Saidu Sharif, Domenico Faccenna creò anche un grande museo per i materiali rinvenuti e restaurati nelle numerose campagne.

Ho conosciuto Domenico Faccenna nel 1957 in una calda giornata di primavera, a Tivoli, nella villa c.d. di Bruto dove, studente di seconda liceo, aiutavo, insieme a Franco Sciarretta e Vincenzo Ricci, due archeologi già affermati: Lucos Cozza e Norman Neuerburg.

Egli, amico dei due archeologi, pur essendo già passato all'IsMEO, venne per un sopralluogo e per dare consigli sulla conservazione di alcune strutture pericolanti.

Lo rividi anni dopo, quando per i lavori della mia tesi di laurea, che riguardava la zona tra Tivoli, Vicovaro, Castel Madama e Ciciliano, territorio in cui aveva operato agli inizi della sua carriera, ebbi necessità di consultarlo. Andai a trovarlo, con un certo imbarazzo, io studente di secondo anno, nella sua casa romana. Mi mise subito a mio agio, dichiarando con il grande senso dell'umorismo che lo distingueva, che era un po' seccato di dover fornire, proprio lui, di Castel Madama, notizie ad un tiburtino, alludendo al secolare attrito tra "Castellani" e "Tiburtini". Mi mise a disposizione tutto ciò che aveva e continuò a farlo fino a quando, ormai diventati amici, ancora qualche anno fa, volle farmi dono di tutti i suoi appunti che riguardavano il nostro territorio.

Tivoli deve molto a Domenico Faccenna: basterà il solo esempio del Santuario di Ercole Vincitore. Fu proprio lui, infatti, a sottrarlo alla speculazione edilizia, quando, nel 1956 fece esercitare dalla Soprintendenza di Roma e del Lazio il diritto di prelazione acquisendo al demanio l'ex Orto Lauri, corrispondente al toponimo Votani.

Negli ultimi vent'anni ci siamo frequentati abbastanza assiduamente ed egli volle anche che mi occupassi, insieme con lui dei rilievi del Fucino, e spesso ci recammo, insieme a Peter Rockwell, nei magazzini della "Civitella" di Chieti per studiare i famosi rilievi Torlonia ora collocati al museo di Celano.

Lo feci in piccola parte. Egli voleva che continuassi a studiare e ricostruire il tipo edilizio rappresentato nei rilievi e mi fece promettere che lo avrei fatto: è un debito che ho con Domenico e che intendo assolvere.

Egli pur nella vastità dei suoi interessi internazionali, non dimenticò mai i monumenti tiburtini, di cui mi chiedeva notizie ad ogni incontro, partecipando con passione alle loro vicende, purtroppo non sempre esaltanti, ed ha sempre mostrato grande attenzione ai nostri "Atti e Memorie" che ha ricercato e studiato fino all'ultimo.

Non si può parlare di Domenico Faccenna solo come studioso. Chi lo ha conosciuto ha potuto apprezzare, al di là di ogni retorica, la sua integrità, l'onestà intellettuale, l'assiduità e la capacità di lavoro, il suo senso dello Stato, che, uniti ad un'insolita indisponibilità alla ribalta, ne tracciano una figura sempre più rara sia nella società sia nel mondo accademico.





## **VITA DELLA SOCIETÀ\***

\* La rubrica “VITA DELLA SOCIETÀ” per ragioni di spazio è omessa e sarà pubblicata nel prossimo anno.



## **NOTIZIARIO BIBLIOGRAFICO**





## RIVISTE

PERVENUTE ALLA BIBLIOTECA SOCIALE  
«VINCENZO PACIFICI»

(elenco aggiornato al 15 settembre 2010)

*Aequa*, nn. 39-40.

*Analecta TOR*, vol. 182° (2009).

*Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Bari*, a LI (2008).

*Annali della Fondazione "Luigi Einaudi"*, vol. XLII (2008).

*Archeografo triestino*, serie IV, vol. LXIX (2009).

*Archivio della Società romana di storia patria*, vol. 131° (2008).

*Archivio storico lodigiano*, a. CXXVII (2008).

*Archivio storico lombardo*, serie XII, vol. XIV (2009).

*Archivio storico per la Calabria e la Lucania*, a. LXXV (2008-2009).

*Archivio storico per la Sicilia orientale*, a. CIII (2007).

*Archivio storico pratese*, a. LXXXIV (2008).

*Archivio storico pugliese*, a. LXII (2009).

*Archivio storico siracusano*, serie III, vol. XXII (2008).

*Archivum franciscanum historicum*, a. 102° (2009).

*Athenaeum*, vol. XCVII (2009).

*Atti dell'Accademia delle Scienze di Ferrara*, vol. 86° (2008-2009).

*Atti dell'Accademia Roveretana degli Agiati*, VIII(2008)

*Atti della Società ligure di storia patria*, vol. XLVIII (2008).

*Atti e Memorie dell'Accademia Galileiana di Scienze, Lettere ed Arti in Padova*, voll. CXX-CXXI (2008-2009).

*Atti e Memorie della Deputazione di storia patria per le antiche provincie modenesi*, serie XI, vol. XXXI (2009).

*Atti e Memorie della Società istriana di storia patria*, CIX (2009).

*Atti e Memorie della Società savonese di storia patria*, vol. XLV (2009).

*Benedictina*, LV (2008).

*Bergomum*, a. CIII (2008).

*Bollettino del Museo del Risorgimento*, vol. LIV (2009).

*Bollettino della Badia greca di Grottaferrata*, terza serie, vol. VI (2009).

- Bollettino della Deputazione di storia patria per l'Umbria*, vol. CVI (2009).  
*Bollettino della Società pavese di storia patria*, vol. CIX (2009).  
*Bollettino della Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della provincia di Cuneo*, n. 141 (2009).  
*Bollettino storico-bibliografico subalpino*, a. CVII (2009).  
*Bollettino storico pisano*, vol. LXXVII (2008).  
*Bullettin du Périgord*, t. XXXVI (2009).  
*Bullettino della Commissione archeologica comunale di Roma*, vol. CIX (2008).  
*Bullettino della Deputazione abruzzese di storia patria*, aa. 2007 - 2008.  
*Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medioevo e Archivio Muratoriano*, n. 111° (2009).  
*Bullettino senese di storia patria*, a. CXVI (2009).  
*Bullettino storico pistoiese*, a. CXI (2009).
- Iulia Dertona*, vol. LVIII (2009).
- Latium*, a. XXV (2008)
- Memorie Domenicane*, n. 39 (2008).  
*Miscellanea di studi storici*, Dipartimento di storia. Università della Calabria, vol. XV (2008).  
*Mitteilungen des Kunsthistorischen Institutes in Florenz*, vol. LII (2008).
- Notizie di storia*, a. XI (2009), n. 21.  
*Nuova Antologia*, a. CXLIV (2009).
- Pesaro città e contà*, n. 27 (2009).
- Rassegna storica del Risorgimento*, a. XCVI (2009).  
*Rivista archeologica dell'antica provincia e diocesi di Como*, fasc. 189 (2007).  
*Rivista cistercense*, a. XXVI (2009).  
*Rivista di archeologia, storia e costume* (Lucca), a. XXXVII (2009).  
*Rivista storica calabrese*, a. XXIX (2008).
- Sacro Speco (II)*, a. CXIV (2009).  
*Spicilegium Historicum Congregationis SS.mi Redemptoris*, a. LVII (2009).  
*Studi francescani*, a. CVI (2009).  
*Studi trentini di scienze storiche*, a. LXXXIX (2009).  
*Studia Picena*, vol. LXXIV (2009).



## RECENSIONI

*Immagine e ideologia: studi in onore di Arturo Carlo Quintavalle*, a cura di Arturo Calzona, Roberto Campari e Massimo Mussini, Milano, Electa, 2007.

Un gruppo di allievi, collaboratori ed amici ha inteso celebrare il settantesimo compleanno di A. C. Quintavalle, ordinario di Storia dell'arte nell'Università di Parma e da sempre in prima linea nella difesa del patrimonio artistico italiano, con una raccolta di saggi, due dei quali si occupano di opere d'arte dell'area tiburtino-sabina. Si tratta del trittico del Salvatore e del rilievo di Castelchiodato, sui quali la Società Tiburtina era stata fra le prime istituzioni culturali a richiamare l'attenzione degli storici e critici d'arte.

Gli studi sul trittico del Salvatore, conservato nel duomo di Tivoli, hanno conosciuto negli ultimi anni una rinnovata fioritura, dovuta principalmente al restauro che ha interessato dapprima (1992-94) la coperta argentea e successivamente le tavole dipinte. L'intervento su queste ultime non ha mancato di suscitare una certa perplessità nei devoti e fedeli tiburtini, che hanno giudicato la pulitura eccessiva, abituati com'erano ormai al volto "scuro" del Cristo docente nel pannello centrale. L'equivoco si sarebbe forse potuto evitare se fosse stata pubblicata la relazione del restauro delle tavole, com'era avvenuto per quelle degli interventi sulla coperta argentea, apparse nel vol. LXVII (1994) dei nostri "Atti e Memorie"<sup>1</sup>.

Il saggio di HERBERT LEON KESSLER, *The Acheropita Triptych in Tivoli*, pp. 117-125 del volume in esame, ha ora il merito di riportare le spiegazioni fornite da Maria Grazia Bernardini, che ha diretto le operazioni di re-

---

<sup>1</sup> M. G. BERNARDINI, *La coperta argentea del Trittico del SS. Salvatore nel Duomo di Tivoli*, pp. 49-62; I. MARCELLI, *Relazione tecnico scientifica sul restauro del "Trittico del Salvatore"*, pp. 63-73; M. FERRETTI, G. F. GUIDI, P. MOIOLI, F. PIERDOMINICI, C. SECCARONI, *Studio della composizione delle lamine metalliche e degli elementi decorativi del Trittico del Salvatore di Tivoli*, pp. 75-85.



stauo: la scuritura era da imputare al nerofumo prodotto dalle candele, che si era depositato sul volto di Cristo (almeno – aggiungo – prima che fosse protetto da una lastra di vetro) a causa dell'olio colato su di esso quando veniva lucidato il rivestimento d'argento.

Precisato così quest'aspetto, possiamo soffermarci ora sui contenuti del saggio, che si propone di chiarire il significato storico del trittico e di definirne l'inquadramento storico-artistico, per giungere a una sua più precisa collocazione cronologica. Il Kessler, storico dell'arte medievale e docente nella Johns Hopkins University di Baltimora, ricorda che dall'inizio del XIV sec., e forse già dal momento della sua realizzazione, il trittico del Salvatore era portato in processione per le vie di Tivoli, la vigilia dell'Assunta, per incontrare l'icona della Vergine della chiesa di S. Maria Maggiore, una delle numerose repliche del tipo della Madonna Avvocata. L'immagine del Salvatore deriva da quella Acheropita del *Sancta Sanctorum* lateranense, risalente al VII-VIII sec. e portata anch'essa in processione il 14 agosto, finché papa Pio V proibì questo rito. La sua connessione con il Laterano, a giudizio del Kessler (p. 117), è sottolineata dalla presenza dei due cervi che si abbeverano ai quattro fiumi sgorganti sotto la predella del trono del Salvatore, che richiamano quelli nel mosaico absidale della basilica di S. Giovanni. Dobbiamo notare però che quest'ultimo era stato rifatto in massima parte alla fine del sec. XIII (1289-91), per cui non è sicuro che i cervi facessero parte della sua redazione originale, risalente alla prima metà del V sec.<sup>2</sup>, e che quindi avessero ispirato quelli del trittico tiburtino, datato di solito intorno al 1120-30. Questo deve rientrare piuttosto in quella reviviscenza di motivi paleocristiani che si ebbe a Roma proprio nel terzo decennio del XII sec., ispirando ad esempio il mosaico absidale di S. Clemente, richiamato dal Kessler stesso a p. 124, nota 21.

La differenza principale fra l'Acheropita e il Salvatore di Tivoli, invece, consisterebbe nel fatto che quest'ultimo è dotato di sportelli, di cui l'immagine lateranense è attualmente priva, anche se l'A. ritiene che un tempo ne fosse provvista. La sua asserzione mi sembra però anche in questo caso discutibile, perché se l'Acheropita fosse stata protetta da sportelli non sarebbe andata incontro a un precoce degrado, testimoniato dai restauri fatti eseguire dai papi Giovanni X (914-928), Alessandro III (1159-1181) e Innocenzo III (1198-1216). Quest'ultimo fece coprire l'immagine con un rivestimento d'argento che lasciava scoperto solo il volto del Salvatore<sup>3</sup>, come avvenne poco dopo anche al trittico tiburtino.

Sul suo sportello destro è raffigurato l'evangelista Giovanni, che ricompare ormai vecchio nella sottostante scena del suo transito e, nelle stesse sembianze giovanili, all'estremità sinistra della *Dormitio Mariae* sullo sportello di sinistra. Il fatto che la sua immagine si ripeta per tre volte viene messo in relazione dall'A. con la sosta del trittico davanti all'ospedale di S. Giovanni presso la porta omonima, ma il riferimento non è pertinente. L'ospedale infatti risulta in costruzione solo nel 1337<sup>4</sup>, cioè oltre due secoli dopo la realizzazione del trittico, ed era inoltre dedicato allo Spirito Santo e

<sup>2</sup> G. LEARDI, *Il volto di Cristo della perdita abside di San Giovanni in Laterano*, in M. ANDALORO, *La pittura medievale a Roma 312-1431*, Corpus, I. *L'orizzonte tardoantico e le nuove immagini 312-468*, Roma 2006, pp. 358-361, n. 43.

<sup>3</sup> A. MILIONI, *L'Arcibasilica Papale del Laterano nei secoli*, Roma 2007, pp. 28-29.

<sup>4</sup> R. MOSTI, *Istituti assistenziali e ospitalieri nel medioevo a Tivoli*, in "Atti e Memorie", LIV, 1981, pp. 113-116.

non a S. Giovanni Evangelista. La sua nuova intitolazione è collocata dopo il 1396 e prima del 1424, periodo in cui gli ospedalieri di S. Spirito furono sostituiti dalla confraternita di S. Giovanni Evangelista<sup>5</sup>.

Più convincente appare invece la connessione della figura dell'apostolo nel trittico con il suo inserimento fra i titolari della basilica lateranense, attestato dall'inizio del sec. X. Il legame con il Laterano, dove il *Sancta Sanctorum* custodiva un "lapis de sepulcro sanctae Mariae", sarebbe testimoniato anche dalla presenza nel trittico tiburtino della *Dormitio*, che naturalmente alludeva in primo luogo alla processione della vigilia dell'Assunta. In questa scena il Kessler rimarca giustamente la posizione insolita dell'anima di Maria, che è seduta sul palmo della mano di Cristo, come sulla fronte del noto cofanetto eburneo dell'abbazia di Farfa, eseguito poco prima del 1071. L'A. ignora però che l'accostamento fra le due scene era già stato messo in rilievo dal Charalampidis<sup>6</sup> e approfondito da chi scrive<sup>7</sup>, a conferma di una possibile matrice farfense del trittico del Salvatore, già prospettata da Vincenzo Pacifici<sup>8</sup>.

L'unica differenza fra il trittico e il cofanetto è rappresentata dall'atteggiamento degli apostoli Pietro e Giovanni nella *Dormitio*: a Tivoli il primo sorregge un libro mentre il secondo incensa il letto funebre della Vergine; a Farfa, invece, Pietro tiene sia il libro sia il turibolo, mentre Giovanni porta una palma, quella consegnatagli da Maria perché era stato il primo apostolo a giungere al suo capezzale. Ella l'aveva ricevuta a sua volta dall'arcangelo Michele, che in questo modo le aveva annunciato il momento del trapasso, così come l'arcangelo Gabriele le aveva recato l'annuncio della maternità<sup>9</sup>.

Alla *Dormitio Virginis* fa riscontro sull'altro sportello il transito dell'Evangelista, che viene rappresentato secondo il racconto degli *Atti di Giovanni*, risalenti al IV secolo. L'accostamento fra le due scene deriva dal fatto che tanto la Madonna quanto S. Giovanni avevano concluso la loro vita conservando la verginità, come sottolineava il *Cogitis me*, un testo che nel Medioevo veniva creduto una lettera di S. Girolamo mentre in realtà è dovuto a un esegeta benedettino del IX sec., Pascasio Radberto (790-865 circa). Questi metteva in dubbio che l'Evangelista fosse stato assunto in cielo in anima e corpo come la Vergine Maria, una circostanza considerata invece probabile, anche se non sicura, da S. Pier Damiani (1007-1072), il cui pensiero sarebbe riflesso nella preminenza accordata a Pietro, oltre che a Giovanni, nella scena della *Dormitio*: Cristo aveva affidato al primo la Chiesa, al secondo sua Madre al momento della crocifissione; Giovanni alimentava la fede col suo Vangelo, Pietro con i suoi miracoli (*Sermone* 63, 6 e

<sup>5</sup> MOSTI, *art. cit.*, pp. 124-127 e 147-149.

<sup>6</sup> C. P. CHARALAMPIDIS, *Rare presentation of the soul of the Theotokos in the iconography of the Dormition*, in *Studi in memoria di Giuseppe Bovini*, Ravenna 1989, I, pp. 139-146.

<sup>7</sup> F. FERRUTI, *Un recente studio sulla Dormitio Virginis e alcune considerazioni sull'iconografia mariana nell'arte medievale tiburtina*, in "Atti e Memorie", LXXV, 2002, pp. 135-142.

<sup>8</sup> V. PACIFICI, *Tivoli nel Medio-Evo*, "Atti e Memorie", V-VI, 1925-26, p. 330. Per la descrizione della cerimonia del 14 agosto il Kessler si basa sull'opuscolo dello stesso V. PACIFICI, *L'Inchinata di Tivoli. Note storico-artistiche*, Tivoli 1928.

<sup>9</sup> Iconografia parallela ricordata da F. CARDINI, *L'Arcangelo Michele nell'Europa occidentale*, in M. BUSSAGLI e M. D'ONOFRIO (a cura di), *Le ali di Dio: messaggeri e guerrieri alati tra Oriente e Occidente* (catalogo della mostra, Bari 2000), Cinisello Balsamo 2000, p. 119.

9). S. Pier Damiani, inoltre, descrisse la processione di Ferragosto a Roma e interpretò l'inizio del Vangelo di Giovanni, quello riportato nel cartiglio che l'Evangelista tiene in mano nel trittico di Tivoli, sostenendo che egli vide "*ipsum Verbum quod erat apud Patrem, per quod facta sunt omnia, illustrata divinitus mente*" (*Sermone* 64, 6), cioè con mente illuminata da Dio. Ciò spiegherebbe la presenza della frase sul libro tenuto dal Salvatore: "*Qui sequitur me non ambulat in tenebris sed habebit lumen vite in eternum*" (da Gv, 8, 12).

Il trittico rientrerebbe perciò fra le opere d'arte ispirate in qualche modo da S. Pier Damiani, il che potrebbe gettare nuova luce sulla sua cronologia, comunemente fissata all'inizio del XII sec., quindi un'intera generazione dopo la morte del santo, come riconosce il Kessler stesso (p. 122). A suo giudizio, tuttavia, alcuni elementi non farebbero escludere una sua datazione al terzo quarto dell'XI sec., cioè alla prima fase della "Riforma gregoriana", il processo di rinnovamento della Chiesa messo in atto dai papi della seconda metà dell'XI sec., che ebbe la sua punta più avanzata in Ildebrando, il futuro Gregorio VII (1073-1085), e uno dei suoi fautori proprio in S. Pier Damiani. Gli scritti del santo spiegherebbero anche le caratteristiche del pannello col *Giudizio finale* della Pinacoteca Vaticana, che mostrerebbe alcuni punti di contatto con il trittico di Tivoli, ad esempio nella Madonna Avvocata rappresentata a figura intera e nel Cristo con i capelli divisi al centro e ricadenti sulle spalle, oltre che con la barba arrotondata.

Il pannello vaticano viene assegnato al settimo decennio del sec. XI, una datazione che converrebbe quindi anche al trittico. In quest'ultimo, inoltre, la scena del transito di S. Giovanni, con l'Evangelista orante, richiamerebbe quella della *Predica di S. Cecilia*, che faceva parte del ciclo affrescato nel portico dell'omonima basilica romana e ci è nota ora solo da una copia acquerellata secentesca. Il ciclo viene collocato dall'A. (p. 123) alla fine del sec. XI, ma dobbiamo notare che sono state proposte altre datazioni, dal secondo quarto del XII sec. al primo quarto del XIII, contemporaneamente cioè all'erezione del portico<sup>10</sup>. Tra tutte quella più probabile assegna gli affreschi al pontificato di Pasquale II (1099-1118)<sup>11</sup>, una cronologia vicina più agli anni 1123-1128, proposti per il trittico del Salvatore dagli ultimi studi, che al decennio 1061-1070, sostenuto dal Kessler. Lo conferma definitivamente il giudizio espresso da Serena Romano<sup>12</sup>, secondo la quale "il Salvatore di Tivoli entra [...] a pieno diritto nella storia della pittura romana di questi anni verosimilmente pascaliani e callistiani". Saremmo cioè tra il pontificato di Pasquale II e quello di Callisto II (1119-1124), il che potrebbe riportarci all'ipotesi da me formulata due anni fa, riprendendo una suggestione avanzata da Isa Belli Barsali<sup>13</sup>. La studiosa proponeva di indagare "la traccia del culto del Salvatore, culto antichissimo nella cattedrale di S. Lorenzo, che però potrebbe riportare alla chiesa del Salvatore". Dopo la sua ricostruzione, questa chiesa era stata consacrata nel 1123, una data che

<sup>10</sup> M. RIGHETTI, *Pasquale I e la fondazione carolingia*, in AA.Vv., *Santa Cecilia in Trastevere*, Roma 2007, p. 69.

<sup>11</sup> Come riferisce da ultimo F. DOS SANTOS, *L'affresco staccato e il ciclo perduto con storie di santi già nel portico di Santa Cecilia in Trastevere*, in S. ROMANO, *La pittura medievale a Roma 312-1431*, Corpus, IV. *Riforma e tradizione 1050-1198*, Roma 2006, pp. 219-221, n. 33.

<sup>12</sup> S. ROMANO, *La Chiesa trionfante (1130-1143 ca.)*, in EAD., *op. cit.*, p. 179.

<sup>13</sup> I. BELLÌ BARSALI, *Problemi dell'abitato di Tivoli nell'alto Medioevo*, in "Atti e Memorie", LII, 1979, pp. 138-139.

coincide con quella di probabile esecuzione del trittico. Supponevo perciò che si fosse voluto dotare la nuova chiesa di un'opera d'arte prestigiosa, il trittico appunto, che nel contempo illustrasse il significato della sua intitolazione a Cristo Salvatore<sup>14</sup>.

Il trasferimento del trittico in Cattedrale sarebbe avvenuto solo dopo l'ultimazione della cappella destinata a custodirlo, che ebbe luogo nel 1224. Infatti, invece di pensare al rifacimento di un precedente sacello, di cui non si ha notizia, sembra più logico supporre una sua erezione *ex novo*, motivata dalla necessità di accogliere un'opera di grande valore religioso e artistico, che prima era conservata in un'altra chiesa. E sempre verso il 1224, per nobilitare ulteriormente il trittico, il suo pannello centrale potrebbe essere stato dotato di un rivestimento d'argento che arrivava fino alle spalle del Salvatore, a somiglianza di quanto era avvenuto all'Acheropita qualche anno prima, per volere di Innocenzo III, come abbiamo ricordato all'inizio.

Il Kessler ha avuto quindi l'indiscutibile merito di permettere la formulazione di nuove ipotesi sul trittico del Salvatore, che naturalmente rimarranno tali finché non saranno suffragate da elementi probanti. Le conclusioni alle quali l'A. perviene non sembrano però del tutto condivisibili, perché si fondano spesso su accostamenti discutibili fra il trittico e altre opere d'arte, per le quali vengono proposte datazioni che non sempre possono essere accolte.

Il saggio di GAETANO CURZI, *Secundum unguentum est devotionis. Il rilievo con il Salvatore e due donne a Castelchiodato*, pp. 184-190, si riallaccia per molti aspetti a quello del Kessler, perché tratta anch'esso di un'opera che si ispira all'Acheropita lateranense e rientra fra quelle destinate a diffonderne il culto nel Lazio, a partire dall'inizio del XII secolo. L'A., ricercatore di Storia dell'arte medievale nella Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Chieti-Pescara, ripercorre le vicende dell'immagine a rilievo, che fu resa nota per la prima volta da S. Rosa De Angelis e V. Pacifici<sup>15</sup> quando si trovava ancora nella chiesetta rurale del Salvatore, dove la sua presenza era attestata dal 1594. Il pannello, in legno di noce, è attualmente collocato nella moderna parrocchiale della Trasfigurazione a Castelchiodato, nella quale è stato trasferito dopo il restauro del 1966<sup>16</sup>, che però – rileva l'A. a p. 184 – non ha contribuito a chiarire la cronologia dell'opera, che varia dalla metà del XII sec. ai primi decenni del XIII. I suoi punti di contatto con manufatti tiburtini come il trittico del Salvatore e il rilievo ligneo di S. Valerio hanno indotto alcuni studiosi a propendere per la datazione alta. Il pannello centrale del trittico rappresenta in effetti, sotto molti aspetti, il modello del Salvatore di Castelchiodato, soprattutto per quanto riguarda il trono gemmato, la mano benedicente del Cristo e il suo panneggio. Non costituiscono invece un elemento decisivo per la sua cronologia le somiglianze superficiali con il S. Valerio<sup>17</sup>, la cui datazione è d'altronde di-

<sup>14</sup> F. FERRUTI, *La cattedrale di San Lorenzo a Tivoli: espressione della storia di un popolo*, in "Atti e Memorie", LXXXI, 2008, n. 2, p. 137.

<sup>15</sup> S. ROSA DE ANGELIS e V. PACIFICI, *Scultura lignea del secolo XII*, in "Atti e Memorie", IV, 1924, pp. 218-220.

<sup>16</sup> Ricordato da I. TOESCA, *Opere d'arte del territorio di Tivoli restaurate dalla Soprintendenza alle Gallerie*, in "Atti e Memorie", XLII, 1969, p. 199 e note 7-8.

<sup>17</sup> Riscontrate da W. F. VOLBACH, *Il Cristo di Sutri e la venerazione del SS. Salvatore nel Lazio*, in "Rendiconti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia", XVII, 1940-41, pp. 108-109.

scussa: tradizionalmente fissata al 1138, anno di consacrazione della chiesa dedicata al santo, è da spostare verosimilmente alla fine del XII secolo. In realtà il rilievo di Castelchiodato sembra più vicino a talune statue lignee del primo quarto del XIII sec. presenti nella regione tiburtina, come la Madonna della Mentorella e quella della Deposizione di Tivoli<sup>18</sup>.

Precisata così, almeno approssimativamente, la cronologia dell'opera, il Curzi si concentra sulla definizione del suo significato, che deriva dall'identificazione delle due figure femminili, una delle quali cosparge d'olio i capelli del Cristo (Mt 26, 6-13; Mc 14, 3-9), mentre l'altra, inginocchiata ai suoi piedi, glieli unge con olio profumato (Lc 7, 36-50). Queste due donne sono protagoniste di episodi distinti nei Vangeli sinottici, ma in Occidente invalse l'uso di farne un unico personaggio, forse perché Gesù aveva rimproverato Simone il fariseo, nella cui casa si era svolta l'unzione dei piedi, dicendogli: "Tu non mi hai cosperso il capo di olio profumato, ma lei mi ha cosperso di profumo i piedi".

La prima parte del discorso, evidentemente, era stata riferita alla donna che in precedenza aveva sparso l'olio sui capelli di Cristo, facendo di lei un tutt'uno con quella che gli aveva unto i piedi. In quest'ultima era stata poi riconosciuta Maria di Màgdala perché questa donna, che era stata liberata da sette demòni, era menzionata dal vangelo di Luca nel capitolo immediatamente successivo (Lc 8, 1-3). La Maddalena fu poi una delle donne che si recarono al sepolcro di Gesù per imbalsamare il suo corpo con aromi e oli profumati (Mt 16, 1-11; Lc 23, 55 - 24, 12) e fu proprio lei ad essere la prima testimone della sua resurrezione, annunciandola a Pietro e agli altri apostoli.

La presenza della Maddalena nel rilievo di Castelchiodato sarebbe perciò connessa con il rito al quale l'Acheropita veniva sottoposta la mattina di Pasqua: il papa si recava nella sua cappella e, dopo averla liberata dalla copertura, baciava i piedi del Cristo ripetendo per tre volte l'antifona della domenica della Resurrezione: "*Surrexit Dominus de sepulcro*", seguita da altre invocazioni dialogate. In questo contesto "ufficiale" il papa, successore di Pietro, riconosceva la verità della resurrezione, prendendo il posto che nei Vangeli era occupato dalla Maddalena, la quale però manteneva il suo ruolo di testimone primaria in un ambito più popolare, quello appunto del rilievo di Castelchiodato. Anche quest'ultimo poteva quindi essere legato ai riti pasquali, e ciò farebbe pensare che l'incavo del libro sorretto da Cristo accogliesse una reliquia della croce, quella stessa croce che era stata inserita nel verso dell'Acheropita e in quello di una sua replica, il trittico del Salvatore conservato nella chiesa di S. Andrea ad Anagni.

L'A. stesso ammette però che "alcun [*sic* per "nessun"] elemento in proposito è purtroppo ricavabile dalle forme di devozione che ancora coinvolgono il rilievo in noce", anche se "tracce di un uso processionale sarebbero [da] scorgersi nelle bruciature" presso le rotule del Salvatore, che farebbero pensare alla presenza di due ceri davanti all'immagine. Questa si ricollegerebbe così, ancora una volta, all'Acheropita lateranense, che era fiancheggiata da due candelieri, come attesta l'emblema della Compagnia dei Raccomandati del SS. Salvatore (p. 188), fondata nel 1318 per curarne il

<sup>18</sup> Il collegamento fra le tre opere, ritenute "manifestazioni d'arte monastica", era stato già intravisto dal PACIFICI, *Tivoli nel Medio-Evo* cit., p. 347, che coglieva giustamente nella Deposizione "influenze dell'arte francese".

culto<sup>19</sup>. A questo proposito mi pare interessante notare che un'immagine simile, con i ceri sorretti da due angeli, si trova nella lunetta del portale posteriore della chiesa di S. Vincenzo a Tivoli, che si affaccia col fianco sinistro su via Colsereno, una delle strade percorse dalla processione del Salvatore la sera del 14 agosto. La cerimonia è stata sempre curata dall'Arciconfraternita del Salvatore, alla quale bisogna quindi ricondurre l'esecuzione dell'affresco, che risale probabilmente al XIV sec.<sup>20</sup> ed è stato restaurato di recente. Questa interpretazione mi sembra confermata dal fatto che l'immagine, nella sua frontalità e fissità, presenta notevoli somiglianze anche con quella scolpita sulla porticina corrispondente ai piedi di Cristo nel rivestimento argenteo dell'Acheropita. Qui il busto del Salvatore è adorato da quattro fedeli in mano, che devono rappresentare i confratelli della Compagnia dei Raccomandati alla quale apparteneva il canonico Giacomo Teoli, che nel 1405 fece eseguire gli sportelli dell'immagine romana. La loro raffigurazione<sup>21</sup> ricorda da vicino quella con i sei membri dell'Arciconfraternita del Salvatore che adorano il volto di Cristo nella parte inferiore del trittico di Tivoli.

Tornando ora a Castelchiodato, il legame del rilievo con i riti pasquali troverebbe riscontro anche nella sua dimensione narrativa, che potrebbe riflettere il processo di drammatizzazione della Passione sviluppatosi soprattutto in ambiente benedettino. Un suo prodotto è ad esempio la *Visitatio sepulchri*, un vero e proprio dramma sacro, risalente nella sua forma più completa al XII sec., alla fine del quale le Marie recitavano le stesse parole pronunciate dal papa la mattina di Pasqua.

Il rapporto del rilievo con l'orizzonte monastico benedettino sarebbe confermato infine da altri elementi:

1. l'appartenenza a quell'ordine dell'oratorio in cui si conservava l'opera;
2. la presenza del culto della Maddalena a Montecassino già nella seconda metà del sec. XII;
3. la più antica raffigurazione dell'unzione della testa di Cristo in una Bibbia eseguita nell'abbazia benedettina di Ripoll (Catalogna) nel secondo quarto dell'XI secolo.

Tutto ciò porta il Curzi ad avanzare con cautela l'ipotesi che il rilievo di Castelchiodato possa provenire da un'abbazia benedettina della zona, for-

<sup>19</sup> Si veda ad esempio il frontespizio dello *Statuto* della confraternita, datato 1676 e conservato nella Biblioteca del Senato, in L. BARROERO, *Guide rionali di Roma. Rione I - Monti*, I, Roma 1978, p. 89.

<sup>20</sup> S. ROMANO, *Eclissi di Roma. Pittura murale a Roma e nel Lazio da Bonifacio VIII a Martino V (1295-1431)*, Roma 1992, Appendice, pp. 501-504; F. SCJARRETTA, *Viaggio a Tivoli*, Tivoli 2001, p. 194 e fig. 363, dove l'affresco viene attribuito a un pittore locale dell'inizio del secolo, anche se mi sembra che il suo stile, nonostante le pesanti ridipinture, lo riporti piuttosto alla seconda metà del '300.

<sup>21</sup> M. CEMPANARI - T. AMODEI, *La Scala Santa* (Le chiese di Roma illustrate, 72), Roma 1963, pp. 92-93 e fig. 22: la riproduzione è migliore di quella pubblicata nella terza edizione dell'opera (Le chiese di Roma illustrate, n.s., 23), Roma 1989, pp. 117-118 e fig. 25, dove si ricorda che "sui muri del rione Monti si incontrano spesso bassorilievi con teste simili del Salvatore", evidentemente anche qui nelle vie percorse dalla processione del 14 agosto, che toccava le chiese di S. Lucia in Selci, S. Martino ai Monti e S. Prassede, prima di giungere a S. Maria Maggiore. Si veda ora L. ORBICCIANI, *La Scala Santa* (Itinerari dei musei, gallerie, scavi e monumenti d'Italia, 83), Roma 2009, pp. 79-81.

se da quella di Farfa, in cui era presente il culto del Salvatore, o da quella ancora più vicina di S. Giovanni in Argentella.

Le conclusioni alle quali giunge l'A. risultano abbastanza convincenti, anche se – a mio avviso – si sarebbe dovuto approfondire un possibile legame dell'opera con la spiritualità cistercense, testimoniato in un sermone pronunciato per la festa di S. Maria Maddalena da Nicola di Clairvaux, che aveva ripreso passi di S. Bernardo: "*Primum unguentum contritionis est*" (con riferimento alla peccatrice che aveva dimostrato il suo pentimento bagnando di lacrime i piedi di Gesù); "*Secundum unguentum est devotionis de recordatione beneficiorum Dei*" (con richiamo alla donna che aveva reso omaggio alla regalità di Cristo versandogli olio sulla testa, analogamente a quanto veniva fatto per i re d'Israele); "*Est ergo tertium unguentum pietatis*" (identificando la donna dell'episodio precedente con la Maddalena, che aveva portato al sepolcro di Gesù l'olio per imbalsamarne il corpo, verso il quale compiva così un gesto di pietà). La prima e la seconda unzione (con quest'ultima che anticipa la terza) sono presenti, oltre che nel rilievo di Castelchiodato, nell'illustrazione di un Salterio della Bibliothèque Municipale di Besançon, che fu prodotto anch'esso in ambito cistercense poco dopo la metà del '200 (pp. 187-188 e fig. 9). A questi collegamenti possiamo aggiungere un terzo: le affinità stilistiche, richiamate all'inizio, tra la nostra opera e la Deposizione della cattedrale tiburtina, che Camillo Pierattini<sup>22</sup> attribuiva a un laboratorio monastico cistercense. Sono tutti aspetti che meriterebbero di essere meglio indagati e definiti, per giungere a un più preciso inquadramento storico del rilievo di Castelchiodato.

FRANCESCO FERRUTI

CARMELO OCCHIPINTI, *Giardino delle Esperidi. Le tradizioni del mito e la storia della Villa d'Este a Tivoli, Roma, Carocci Editore, 2009, pp. 472.*

Da qualche anno si fanno sempre più approfonditi gli studi sull'eccezionale esperienza collezionistica del cardinale di Ferrara Ippolito II d'Este, oscurata sempre dall'importanza che riveste la Villa d'Este a Tivoli, prototipo di tutte le ville dal Cinquecento in poi. Proprio la visione del complesso non deve far passare in secondo piano le collezioni del suo mecenate, soprattutto grazie ai documenti inediti conservati nell'Archivio di Stato di Modena.

Ippolito II ebbe, infatti, una carriera ecclesiastica di rilievo internazionale, che lo portò dapprima ancora giovane alla corte di Francia, tra il 1535 e 1549, quindi a Roma nel 1550 dove assunse le funzioni di Protettore degli Affari francesi presso la Santa Sede. Certo si schierò con la corte sbaigliata, non con gli Asburgo, ma con la Francia, ma non altrimenti lo potevano portare la sua educazione e la sua sensibilità e questo, come sappiamo, gli precluse il soglio pontificio, la sua massima e sempre invano inseguita aspirazione, cui dedicò tutta la sua vita. Perciò per un uomo imbevuto della cultura rinascimentale grande importanza rivestivano le opere d'arte della sua collezione, una delle più importanti del Cinquecento – non soltanto statue e quadri, disegni, stampe, medaglie e libri, oggi completamente dispersi, ma anche gli oggetti della lussuosa mobilia legati dal filo della

<sup>22</sup> C. PIERATTINI, *Una "lettura" del gruppo ligneo della Deposizione di Tivoli*, in "Atti e Memorie", LVI, 1983, pp. 141-208 (in particolare le pp. 202-208).



celebrazione allegorica del padrone, arazzi, cuoi dorati, oreficerie, orologi – che contribuirono a rendere famose, fin da subito le residenze del Quirinale e di Monte Giordano a Roma e la residenza tiburtina. D'altra parte i manoscritti dell'architetto della villa Pirro Ligorio, che per diversi anni lavorò al servizio del cardinale di Ferrara, aiutano a dare significato alla gran parte di documentazione archivistica, perché consentono di ricostruire diversi aspetti della vita materiale soprattutto tra gli anni Cinquanta e Sessanta, quando, in effetti, la cultura antiquaria e l'iconologia ebbero la più straordinaria incidenza sulle arti figurative, sul costume e sul linguaggio.

Proprio sull'opera progettuale e sulle opere manoscritte di Pirro Ligorio pone la massima attenzione dunque Carmelo Occhipinti, docente di Museologia e Storia del Collezionismo presso l'Università "Tor Vergata" di Roma, autore già di diverse pubblicazioni sul collezionismo estense ed ora entrato a far parte con merito fra i soci collaboratori di questa Rivista. L'estremo rigore filologico dell'architetto napoletano balza evidente dai suoi manoscritti, che, grazie all' "Edizione Nazionale delle Opere di Pirro Ligorio", sotto il patrocinio del Presidente della Repubblica, si sta rivelando man mano che tali testi vengono resi accessibili al grosso pubblico con il relativo commento critico; ed in particolare, nel caso della nostra città, ci riferiamo al manoscritto di Torino "Libro dell'antica città di Tivoli e di alcune famose ville", pubblicato da Alessandra Ten nel 2005 per i tipi di De Luca editori d'Arte. La ricerca che porterà ad illustrare il significato allegorico della Villa d'Este inizia dalla fundamenta ed ecco allora che Occhipinti inquadra, nelle prime pagine del suo testo, il paesaggio della nostra città all'epoca della costruzione della villa con la "strana ed orribile vista" che sorprende il visitatore che, provenendo da Roma, si imbatteva nello spettacolo della grande cascata. Nel ricordare che Pirro Ligorio era entrato sotto la protezione estense nel 1549, mettendo al servizio del cardinale di Ferrara la sua profonda erudizione, rimandiamo alla sua mirabile descrizione dei templi dell'acropoli, ma soprattutto di tutta la zona circostante. Perciò arte e natura così indicibilmente unite così come sarà per Villa d'Este dove la gara tra τέχνη e φύσις produrrà proprio quel senso di meraviglia così intenso da potersi definire ἀφασία, incapacità di parlare di fronte allo spettacolo misterioso ed irrazionale, perdendosi il confine tra arte e natura, producendo quello che Callimaco aveva chiamato θαύμα, un senso di meraviglia tutta visiva, che tale doveva essere persino agli occhi del dio. Subito la prima fama letteraria della villa con Muret e Foglietta, partendo dalla veduta prospettica a volo d'uccello della Villa d'Este del Dupérac e dalla descrizione dello Zappi. Ancora gli ospiti illustri di Luigi d'Este fino ad arrivare alle note dolenti, a partire dall'anno 1587, quando il duca Alfonso II prese la decisione di vendere all'asta parte dei quadri e delle statue che gli erano pervenuti in eredità; e la successiva rapida decadenza del monumento tiburtino (salvo il rinnovato splendore sotto il cardinale Alessandro d'Este tra il 1599 e il 1624) causata oltre che dallo spoglio degli arredi, anche alla mancanza di manutenzione, doverosa soprattutto nel delicato meccanismo delle fontane.

Dopo questo inquadramento storico nel primo capitolo, Occhipinti passa, nel capitolo successivo, ad un attento esame della Tivoli "cristiana", tra passato e presente in cui s'innesta la Villa d'Este, in particolare sottolineiamo ampi passi dedicati alla festa dell'Inchinata, che da secoli ha luogo nella Piazza con una solennità commovente, talora inspiegabilmente combattuta con restringimenti illogici dello stesso sito.

Il terzo capitolo è dedicato alla "Descrizione storico-topografica del giardino di Tivoli", che inizia proprio con la morte del cardinale ed il conseguente inventario notarile delle residenze del Quirinale, di Monte Giorda-

no e di Tivoli. Uno dei capitoli più interessanti è certamente il quarto, dove Occhipinti approfondisce lo studio sulla quadreria del cardinale di Ferrara: infatti, siccome gli affreschi rivestivano ogni parete del cosiddetto piano nobile (quello all'entrata, contiguo al cortile con la Venere dormiente), e quindi non c'era la possibilità di esporre quadri da cavalletto (con due sole eccezioni del quadro dell'*Adultera*, esposto nello studio di Ippolito, e del quadro con *Cristo e San Pietro Pescatore*, nella stanza della Gloria), i quadri erano ospitati nelle stanze del piano alto del palazzo, ora non visitabile che ha le stanze ormai rimaste spoglie delle decorazioni a fresco, e che subì ingenti danni nel bombardamento su Tivoli. Particolarmente importante era però questo piano, all'epoca del cardinale, con stanze dignitosamente arredate che si affacciavano sul vasto panorama della campagna romana, dei monti Cornicolani, del giardino segreto, oltre che del prospetto della stessa villa. Erano queste le stanze abitate da segretari ed ospiti del cardinale e dove vi erano altresì quattro camerini che erano direttamente collegati, per la scala elicoidale, al sottostante appartamento del cardinale Ippolito. Perciò vi erano custoditi svariati oggetti personali, come libri ed abiti, ma soprattutto quadri che Ippolito aveva collezionato e dei quali Occhipinti ricostruisce la vicenda dal lontano 1535, anno in cui era stato redatto l'inventario dei dipinti che il giovane Ippolito aveva scelto prelevandoli dalla "guardaroba" ducale nel castello di Ferrara. Quindi il capitolo quinto dove viene giustificato finalmente il significato del titolo dell'opera, con la spiegazione dell'allegoria che Pirro Ligorio, secondo Occhipinti, volle dare alla Villa d'Este. Ecco allora il giardino "quadrato", inteso come immagine della dea Terra, ovvero di Cibele. Proprio il cubo, cioè l'esaedro, è il più simile all'immagine della Terra, come suggerisce anche Platone ed ecco quindi la somiglianza tra la solidità della Terra cubica e la torre che si trova raffigurata sul capo di Cibele (o dea della Natura). Perciò la Villa d'Este come segreta consacrazione a Cibele, secondo l'architetto napoletano. Prova ne è – continua Occhipinti – la frequenza con la quale si potevano incontrare all'epoca, nel giardino e dentro il palazzo, immagini della misteriosa divinità femminile riconducibili in qualche modo agli stessi suggerimenti iconologici dati da Fulgenzio nella sua opera più famosa, le *Mytologiae*, cui Ligorio faceva costante riferimento.

Ebbene le tante immagini di Cibele possono suggerire una chiave di lettura dei percorsi simbolici del giardino, cominciando dalla sua pianta, conseguenza di un attento studio che portò espropri e demolizioni, contestati dagli abitanti della Valle Gaudente; occorre infatti che la pianta del giardino raggiungesse la forma approssimata di un quadrato, perché proprio il quadrato è la base del cubo, che a sua volta è l'immagine della dea Terra. Anche la possente facciata del palazzo, secondo Occhipinti, affiancata da due massicci avancorpi evoca, in certo qual modo, l'immagine della dea Cibele, "turrigera", dea della Natura, creatrice dell'Universo. Forse – continua Occhipinti – il viale delle Cento Fontane potrebbe raffigurare proprio l'apparato mammario della dea Natura. A quel punto come non parlare della dea Madre – conosciuta anche come Iside, dea Bona, Cerere, Cibele, Mater Matuta, etc. – il cui culto confluisce nella devozione cristiana della Vergine Maria. Un'assimilazione pericolosa che Pirro Ligorio ritratterà nell'ultima stesura della sua enciclopedia antiquaria, interamente riscritta a Ferrara. Non poteva spingersi oltre visto che la Sibilla Albunea sopra la Fontana dell'Ovato sembra proprio una Madonna con il Bambino, e che fa venire in mente la critica di Gabriele de' Rossi ("*contra modernos caelatores, qui Beatam Virginem facie nimis venerea sculpunt*"). Proprio per evitare facili e pericolose critiche la Casa d'Este incaricò il filosofo Marc-Antoine Muret di redigere un'ufficiale *Dedicatio hortorum Tiburtinorum*, in

cui passando volutamente sotto silenzio ogni richiamo a Cibele, si dava risalto al mito di Ercole, giustificabile e presentabile secondo la moda cortigiana del tempo. Ecco allora le virtù dell'eroe greco, l'eroico conquistatore dei pomi delle Esperidi e dell'immortalità, ma anche la castità di Ippolito, che aveva saputo resistere alle profferte lascive di Medea. Ed allora la configurazione quadripartita del giardino può essere riconducibile alle quattro Esperidi, da qui il titolo del saggio di Occhipinti. Viene dunque dettagliatamente esaminato il mito dell'eroe greco e delle Esperidi tramite le fonti antiche tenute presenti da Pirro Ligorio (tra le quali l'interessante *Apologia* di San Giustino Martire).

In generale, poi, nell'ultima parte del volume si esaminano i lavori e le conseguenti simbologie delle principali fontane della villa, con l'evolversi dei miti in esse raffigurati. Come si comprende la materia è molto vasta, ma il percorso di Occhipinti è abbastanza lineare, grazie anche all'abbondanza dei punti principali dei testi riportati, che non vengono citati solo nelle note. Lettura perciò complessa, ma anche piacevole. Certo l'autore esprime un punto di vista, perché non è certamente facile districarsi nel complesso iconografico del monumento estense. Molte sono infatti le modifiche anche prospettiche che ha subito il giardino della Villa per l'avanzare rigoglioso della vegetazione, anche se i lavori continuarono alla morte del cardinale avvenuta nel 1572; sotto il nipote, cardinale Luigi d'Este (1538-1586), infatti furono terminate la fontana dei Draghi, della Rometta e dell'Organo. Per alcune fontane, però, non furono mai iniziati i lavori, figurando semplicemente allo stato di progetto. Non solo il giardino non fu completato, ma un gruppo abbastanza numeroso di statue non trovò mai degna collocazione. In tali condizioni è indubbiamente difficile trovare l'esatta simbologia del giardino e del Palazzo, se non aiutandoci con l'incisione del francese Etienne Dupérac (circa 1525-1604), datata 1573, e del *Manoscritto parigino*, datato intorno al 1571, conservato a Parigi nella Biblioteca Nazionale di Francia, che descrive il giardino al momento della sua creazione. Questi due documenti risultano ispirati ad uno stesso progetto che, a causa della morte del cardinale, non poté essere condotto a termine e del quale i documenti stessi rendono conto, in larga parte, nonostante le contraddizioni che il loro confronto mette in evidenza. Una sfida ancora aperta per trovare il vero disegno ispiratore della Villa, che, come tutte le opere nate da un'idea iniziale, si è arricchita con il procedere dei lavori di molteplici elementi, come ha giustamente sottolineato Carmelo Occhipinti della sua opera sul "Giardino delle Esperidi".

ROBERTO BORGIA

AMEDEO CIOTTI, *I cattolici e la prima guerra mondiale. Il vescovo di Tivoli contro i parroci patrioti?*, in "Aequa", XII (2010), giugno, pp. 57-70.

Ho cominciato a leggere il saggio di Amedeo Ciotti con l'attenzione e la curiosità che sempre provo quando mi accosto ad una ricerca storiografica, e mentre leggevo è accaduto che la lucidità necessaria a comprendere un'analisi storica ha progressivamente ceduto alla fascinazione narrativa che le parole di Ciotti sollecitavano con urgenza. Mi spiego: mi sono ritrovata in una Tivoli di un secolo fa di un'Italia divisa tra interventisti e neutralisti, un'Italia assai giovane, i cui entusiasmi, oggi, qui... sembrano inafferrabili, quasi estranei al patrimonio emotivo di quest'Italia postmoderna, molto più "Italiotta" di quella di allora.

Ho cominciato a vedere davanti a me i personaggi di cui l'Autore ha ricostruito un frammento di fisionomia civile, politica e pure umana. E si sono materializzati davanti ai miei occhi: sacerdoti accusati di facili costumi, vescovi cripto filoaustriaci, liceali che citano Pascoli e gridano con entusiasmo la loro adesione ad un'idea alta, a un sentimento autentico di nazione, preti impegnati a sollevare le popolazioni dalla paura, solidali con loro, con le loro privazioni. mentre in alto, molto in alto, il Vaticano compie scelte politiche e dietro alle accuse, alle denunce si muove il potere, i poteri. E c'è un interesse e un motivo "altro" dietro ogni accusa, ogni mossa ...e anticlericalismo statale, più o meno di maniera, e potere ecclesiastico si scontrano e giocano le loro pedine in un balletto cortesissimo di declamato reciproco rispetto per incontrarsi comunque, alla fine della ...musica. Ciotti ci accompagna ad immaginare un altro fronte, documentato con rigore storiografico scrupoloso, che vede contrapposti altri schieramenti: non neutralisti ed interventisti, ma da una parte la passione di neutralisti democratici e cristiani e socialisti, accanto a quella dei preti impegnati ad "esser sacerdoti nella storia dell'uomo", ... licenziosi o no, dall'altra il neutralismo "relativo" di una parte del mondo cattolico (non certo quello dei parroci di una qualsiasi Val d'Aniene d'Italia) accanto all'interventismo altrettanto calcolato del potere politico ed economico. Il saggio *I cattolici e la prima guerra mondiale* si dimostra in grado di stimolare la capacità di ricostruire quasi visivamente immagini, fatti, idee di un secolo fa e all'autore non può essere tolto il merito di avere raggiunto l'obiettivo che ogni studioso di storia si propone: far rivivere il passato.

SILVIA FILIPPI



## SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE

- \* Eletto il 16 giugno 1846, dopo un conclave durato, a dispetto delle pessimistiche previsioni, appena due giorni, Pio IX compie il 14 ottobre la sua seconda “gita”. La visita del Santo Padre è dettagliatamente ricostruita (pp. 99-101) da ALFONSO BALLEYDIER, *Roma e Pio IX*, Napoli, Borel e Bompard, 1848. Ricorda, tra l’altro, che “passeggiando nei giardini inaffiati [sic!] dalle acque della cascata, gli occhi del Papa si fermarono con compiacenza sopra questo grazioso distico: *Gestit sylva Pium, plaudit crepitante Catillus // igne, Anio, toto personat amne Pium*”.
- \* La Villa d’Este a Tivoli non è una semplice residenza ma una vera e propria città ideale, che esprime una visione del mondo al centro della quale c’è il cardinale di Ferrara con le sue ambizioni pontificie: lo sostiene CARLA BENOCCI, *I sistemi simbolici dei giardini delle ville d’Este a Roma e a Tivoli*, in *Il duca Ercole I e il suo architetto Biagio Rossetti. Architettura e città nella Padania [!] tra Quattro e Cinquecento* (Atti del I Convegno Internazionale, Roma, 15-16 giugno 1993), Roma, Edizioni Kappa, 1995, pp. 39-42. La studiosa riprende l’interpretazione avanzata da D. R. COFFIN, *The Villa d’Este at Tivoli*, Princeton 1960, che aveva sottolineato la centralità dei miti di Ercole e Ippolito nell’ideazione del palazzo e del giardino, del quale dominavano l’asse longitudinale. A questo faceva riscontro il collegamento fra Tivoli e Roma sull’asse trasversale, rappresentato dal viale delle Cento Fontane, che l’A. chiama delle Cento Cannelle”. Il viale rappresentava inoltre i tre corsi d’acqua che solcavano la regione tiburtina per confluire nel Tevere, presente nella Rometta e a sua volta diretto al mare, che doveva essere simboleggiato dalla mai realizzata fontana di Nettuno. Il mito di Ercole avrebbe adombrato la lotta dell’eroe combattuto fra il Vizio e la Virtù, che alla fine sarebbe prevalsa, come avvenne anche per il casto Ippolito. A differenza di quello di Tivoli, il giardino della villa estense sul Quirinale non era impostato su una serie di assi dominanti ma su gruppi di viali che convergevano verso alcuni padiglioni. Quello a pianta centrale è raffigurato nella veduta di Giacomo Lauro (1637; fig. 6) come una

torre coperta a cupola e affiancata da quattro torricelle, che sembra rifarsi alla rappresentazione del Campidoglio nella Rometta. Quest'ultima, insieme ad altre fontane, sarà presente nei disegni di Mattia De Rossi, che nel 1671-72 progetterà il restauro dei giochi d'acqua della villa tiburtina.

- \* Fra gli esempi importanti di archi trasversi nelle chiese medievali dell'area romana vanno annoverati quelli del coro di S. Maria Maggiore a Tivoli: lo ricorda MAURIZIO CAPERNA, *La basilica di Santa Prassede. Il significato della vicenda architettonica*, Roma, Monaci Benedettini Valombrosani, 1999, p. 79, nota 8.
- \* GIUSEPPE DE STEFANI nella sua opera, in 4 volumi, *Adua nella storia e nella leggenda. La guerra coloniale italo-abissina del 1895-1896 (con documenti inediti)*, pubblicata nel 2005 dall'Assessorato dei Beni Culturali, Ambientali e della Pubblica Istruzione della Regione Sicilia e dal Dipartimento di Studi Storici e Artistici dell'Università degli Studi Di Palermo, cita più volte il nostro concittadino Angelo Coccanari (nipote *ex fratre* di Luigi), storpiandone il cognome e presentandolo sempre come *Cocconari*. Nel descrivere la battaglia di Adua, riferisce che il tenente tiburtino, ferito e catturato il 1° maggio 1896, fu insignito della medaglia di bronzo al valore militare (p. 1903 e p. 2130). Rimpatriato, dopo un viaggio complesso, giunge a Napoli il 24 maggio 1897 (p. 2598). È poi presente alla "grandiosa manifestazione" indetta al Vittoriano il 1° marzo 1936 per commemorare, nel 40° anniversario, i caduti di Adua (p. 2673).
- \* Riferimenti a Villa d'Este sono presenti in FAUSTO NICOLAI, *La committenza artistica di Marcantonio II Colonna: le decorazioni pittoriche dei palazzi 'della Torre' ai Santi Apostoli, di Pio IV sulla via Flaminia e gli esordi romani di Scipione Pulzone*, in "Studi Romani", LIV, 2006, pp. 278-319. Nel palazzo ai Ss. Apostoli il Colonna nel 1563 commissionò il fregio della saletta vicino alla torre laterale a due pittori fiamminghi di nome Paolo e Giovanni, il secondo dei quali può forse essere identificato con il "Giovanni fiammingo" ricordato da V. PACIFICI, *Ippolito II d'Este cardinale di Ferrara, Tivoli 1920* (rist. an. 1984), p. 390, come attivo a Villa d'Este nel 1565-66 (p. 284 e nota 19). Qui operò anche Matteo Neroni da Siena, al quale venivano riferiti i paesaggi nelle due "stanze tiburtine" e in quelle di Noè e di Ercole, che ora P. TOSINI, *Girolamo Muziano e la nascita del paesaggio alla veneta nella Villa d'Este a Tivoli*, in "Rivista dell'Istituto Nazionale d'Archeologia e Storia dell'Arte", LIV, 1999 [2001], pp. 189-232, attribuisce invece al Muziano. Il Nicolai sottolinea però che tali paesaggi presentano punti di contatto con quelli nell'anticamera e nel salone del palazzo romano, dove lavorò anche il Neroni (pp. 287-289 e tav. XLIII, che riproduce un paesaggio della stanza di Noè).  
Nella palazzina di Pio IV il fregio della loggia sulla via Flaminia e i reggistemmi dell'adiacente salotto furono dipinti da Durante Alberti e "Francesco fiorentino", che due anni dopo (1571) risultano coinvolti nel cantiere della villa estense, dove permane ancora incertezza su quali opere debbano essere loro ascritte. D. R. COFFIN, *The Villa d'Este at Tivoli*, Princeton 1960, p. 65, n. 74, infatti, attribuiva all'Alberti e ai suoi aiutanti la decorazione delle stanze di Mosè e Noè, mentre la TOSINI, *art. cit.*, p. 210, ha assegnato i paesaggi della sala di Noè al Muziano e il soffitto a Federico Zuccari (p. 294 e nota 57; sulla questione mi permetto di rimandare a quanto ho scritto in "Atti e Memorie", LXXX, 2008,

n. 1, pp. 17-19). Tornando al salotto della palazzina di Pio IV, i paesaggi richiamano quelli nella sala della Fontana di Villa d'Este, che la TOSINI, *art. cit.*, pp. 190-194, ha riferito ancora una volta al Muziano, anche se in precedenza erano attribuiti di solito al Neroni. Il suo nome sarebbe però da riprendere in considerazione, perché le vedute romane potrebbero essere dovute al suo intervento fra il 1566 e il '67. Esse furono portate a termine dai pittori "Francesco Mantuano e Giovanni Giacomo", il quale ultimo va probabilmente identificato con il "Giovanni Giacomo detto Tivolino" dalla sua città natale (PACIFICI, *op. cit.*, p. 403), che risulta attivo a Villa d'Este nel 1570 (p. 295).

- \* STEFANO PETROCCHI, *Artisti viterbesi del Quattrocento a Roma: da Antonio a Lorenzo da Viterbo*, in "Studi Romani", LV, 2007, pp. 355-380, ricorda fra le opere di Antonio da Viterbo quelle nelle chiese della nostra area, in primo luogo la *Madonna in trono col Bambino* di Palombara Sabina, ora custodita nella chiesa di S. Biagio ma proveniente da quella del convento di S. Francesco, risalente al 1459, anno che potrebbe corrispondere alla datazione della tavola (p. 358 e tav. XXXIV). Allo stesso periodo (anni '50-60 del sec. XV) viene assegnato il *S. Vincenzo Ferreri* nella chiesa di S. Biagio a Tivoli, che presenta "tutti i caratteri e stiliemi di Antonio da Viterbo" nell'ultima fase della sua produzione, di massima adesione ai modi rinascimentali (pp. 358-359 e tav. XXXV). A p. 359 (e nota 15) l'A. ricorda come in precedenza (1924) Alessio Valle avesse attribuito l'opera al perugino Benedetto Bonfigli, che però era stato chiamato in causa già da A. Rossi, *Tivoli* (Italia artistica, 43), Bergamo 1909, p. 119 e fig. a p. 125. Al pittore viterbese Federico Zeri aveva ascrivuto anche gli affreschi del coro quadrato dell'abbazia di Fara, che ora il Petrocchi riconduce a un pittore benozzesco, autore anche della decorazione delle cappelle di S. Cosimato a Vicovaro e dell'affresco con la *Madonna di Loreto e S. Sebastiano* in S. Andrea a Tivoli, datato 1496 e considerato la sua ultima opera (pp. 359-360 e nota 18). Tornando alla *Madonna* di Palombara, la figura del Bambino (p. 367 e tav. XLV) presenta elementi che sembrano anticipare l'espressività dei volti di Lorenzo da Viterbo (nato probabilmente nel 1444), il quale potrebbe essere quindi un discendente di Antonio.
- \* Il volume, a cura di RITA PADOVANO, *Le sorgenti, il territorio, l'arte nella valle dell'Aniene. La vita e la cultura delle antiche civiltà del Lazio*, Padova, Esedra editrice, 2007, è stato realizzato con il contributo della Regione Lazio e in collaborazione con la Soprintendenza Archivistica per il Lazio, retta da Lucia Salvatori Principe, che ha redatto la presentazione dell'opera. Questa è divisa in due parti, la prima delle quali riguarda l'*Analisi degli aspetti storici, archeologici e geomorfologici della valle dell'Aniene* e contiene i seguenti saggi: ANTONIO INSALACO, *Gli antichi acquedotti romani e la valle dell'Aniene*, pp. 19-46; FRANCESCA VERONESE, *La valle dell'Aniene nell'antichità. Aspetti storici, archeologici e culturali*, pp. 47-90 (nella bibliografia alle pp. 91-94 sono citati numerosi saggi apparsi nella nostra rivista); ANTONELLA MOLINARO - CRISTINA VILLANI, *Aspetti geomorfologici della valle dell'Aniene*, pp. 95-142; MARGHERITA CAPUTO, *Aspetti orografici del territorio della valle dell'Aniene*, pp. 143-174; PAOLA CAGIANO DE AZEVEDO, *La difesa dell'acqua*, pp. 175-192 (l'A. riproduce numerosi documenti, conservati nell'Archivio di Stato di Roma, che si riferiscono alla situazione dell'Aniene a Tivoli e Subiaco. La fig. 1 presenta una "Pianta Topografica di una parte di Tivoli intorno alla caduta dell'Aniene" (1813) che è stata pubblicata anche da F. SCIARRETTA, *Il ponte di legno di San Rocco e le vicende della sponda*



*sinistra dell'Aniene nel tratto compreso fra i lavatoi pubblici e la Bocca dell'Inferno dal 1808 al 1829*, in "Atti e Memorie", LXXX, 2007, tav. III tra le pp. 64-65; la fig. 2 mostra una lettera di ringraziamento della città a papa Leone XII, in occasione della sua visita ai lavori del fiume il 17 ottobre 1827; la fig. 3 una "Pianta della Contrada Veste in Tivoli denotante gli Opificij che agiscono col beneficio dell'Acquedotto Leone", fatto realizzare dal papa rimettendo in uso un cunicolo di età romana (l'elenco degli opifici che lo utilizzavano è alla fig. 5, quello degli opifici che avrebbero potuto usufruirne aumentandone la portata alla fig. 6); la fig. 4 presenta un disegno con l'"Operazione et andamento del Fiume Aliene [sic! Così nel titolo e anche nel grafico] in Tivoli" il 12 luglio 1728; la fig. 7 una "Pianta del corso del Fiume Aniene", nel tratto compreso tra porta S. Giovanni e la cascata vecchia, "allo stato de' 25 Maggio 1747"; la fig. 8 il fosso dell'Aniene presso S. Vetturino (= Vittorino) nel 1707; la fig. 9 l'andamento del fiume a "Subiagio" [sic] nell'ottobre 1728; la fig. 10 la "Pianta del fiume Aniene a Tivoli per dimostrare lo stato delle ripe", risalente sempre al 1728 e interessante perché presenta una veduta schematica della città, nella quale spiccano le torri della Rocca Pia e i campanili di S. Francesco e del Duomo; la fig. 11 la prima pagina del "Parere sopra la Navigazione dell'Aniene o sia Teverone", risalente all'inizio del XVIII secolo).

La seconda parte del volume è dedicata a *Gli itinerari*, che sono suddivisi in *Archeologici* (TIZIANO CINTI - MAURO LO CASTRO - MARIO CECCARONI, *Le ville e gli acquedotti nell'alta valle dell'Aniene: un'ipotesi di percorso*, pp. 195-211, e *Gli acquedotti romani: percorsi di visita*, pp. 211-219. Nella bibliografia alle pp. 220-221 sono menzionati i saggi di Z. MARI, *La valle dell'Aniene nell'antichità*, in "Atti e Memorie", LXVIII, 1995, pp. 25-52, e di Z. MARI e M. G. FIORE CAVALIERE, *Villa di Traiano ad Arcinazzo Romano: prospettive di ricerca*, ivi, LXXI, 1998, pp. 153-164), *Geonaturalistici* (ANTONELLA MOLINARO - CRISTINA VILLANI, *Itinerario geologico*, pp. 222-227; MARGHERITA CAPUTO, *Sentiero Coleman (da Subiaco a Tivoli)*, pp. 228-229), *Artistico-letterari* (CRISTIANA ZAMMATARO, *Itinerario artistico-letterario*, pp. 230-240, e *Itinerario pittorico*, pp. 240-263) ed *Enogastronomici* (LAURA SANZI, *Itinerari enogastronomici*, pp. 264-266, articolati in quelli della *Strada dei Parchi* (l'autostrada A 24), pp. 266-283, e della *Strada del Cesanese*, pp. 284-296).

- \* La Casa di Goethe a Roma possiede una cospicua collezione di opere grafiche eseguite da artisti tedeschi. Una parte notevole di esse è stata pubblicata nel catalogo, a cura della direttrice URSULA BONGAERTS, *Paesaggi italiani dell'epoca di Goethe. Disegni e acqueforti della Casa di Goethe*, Roma, Casa di Goethe, 2007. Come ricorda NORBERT MILLER, *Paesaggio romano con artisti tedeschi (1780-1830)*, pp. 9-19, uno dei punti d'incontro di pittori e poeti nelle vicinanze di Roma era la locanda della Sibilla a Tivoli (p. 10), città i cui dintorni costituivano una delle mete preferite dai turisti in visita alla città eterna, come dimostrano le dieci gouaches dipinte nel 1780 da Jakob Philipp Hackert con le *Vedute della casa di campagna di Orazio*, dalle quali il fratello Georg Abraham e Balthasar Anton Dunker ricaveranno altrettante incisioni nel 1786 (pp. 10-11). Uno dei soggetti prediletti dagli artisti era la cascata di Tivoli, insieme ad altri luoghi caratteristici della città, quali le grandi e piccole cascatelle, Villa d'Este con i suoi cipressi e i ruderi di Villa Adriana. La regione dei Monti Sabini, con Olevano e Civitella (l'odierna Bellegra), fu scoperta invece dal pittore tirolese Joseph Anton Koch, arrivato a Roma nel 1795. Questi luoghi furono poi ritratti da pittori tedeschi

come Heinrich Reinhold, Friedrich Nerly e Carl Morgenstern, ma anche da inglesi e francesi quali Jean-Baptiste-Camille Corot e Théodore Chassériau, autori di due *Vedute di Olevano*, datate 1827 (pp. 12-13). Un altro artista tedesco, Ludwig Richter, dipingerà una *Veduta di Rocca di Mezzo* (p. 18), come si vedrà nel catalogo delle acqueforti.

Il *Catalogo dei disegni* è stato curato da CLAUDIA NORDHOFF e comprende le seguenti opere di tematica o ispirazione tiburtina: *Cipressi a Villa d'Este*, di Peter Birmann (Basilea 1758-1844), pp. 26-30, n. 2; *Paesaggio italiano*, di Christoph Albert Dies (Hannover 1755 - Vienna 1822), pp. 32-33, n. 3 (il duplice salto d'acqua e la torre soprastante sono indubbiamente ispirati alle cascatelle di Vesta con la torre di S. Caterina); *Paesaggio ideale con donne che riposano*, dello stesso, pp. 33-36, n. 4 (l'edificio circolare "ricorda il Tempio della Tosse"); *Rovina romana*, di Christian W. E. Dietrich (Weimar 1712 - Dresda 1774), pp. 40-42, n. 6 (forse il vestibolo di Villa Adriana); *Veduta di Tivoli e dell'Aniene*, di J. Ph. Hackert (Prenzlau 1737 - San Piero di Careggi 1807), pp. 44-47, n. 7 (la Rocca Pia appare "accanto a una grande villa che oggi non esiste più", ripetendo lo stesso errore segnalato in "Atti e Memorie", LXXV, 2002, p. 233: si tratta in realtà del Collegio dei Nobili, che ora ospita il Tribunale); *Veduta sul tempio della Sibilla a Tivoli*, del fratello Johann Gottlieb Hackert (Prenzlau 1744 - Bath 1773), pp. 65-68, n. 13 (interessante il tratto di muro medievale visibile nel primo intercolumnio a destra della porta; erronea però l'affermazione che il tempio rettangolare "conserva ancora oggi un campanile, aggiunto", che invece fu demolito nel 1886); *Nozze di pastori*, di Christoph Heinrich Kniep (Hildesheim 1755 - Napoli 1825), pp. 85-87, n. 18 (il tempio in alto verso destra ricorda, per forma e posizione, quello della Sibilla); *Veduta di Olevano*, di Heinrich Reinhold (Gera 1788 - Roma 1825), pp. 126-129, n. 29; *Veduta di un acquedotto romano*, di Johann Martin von Rohden (Kassel 1778 - Roma 1868. Nel 1815 l'artista sposò Caterina Coccanari, figlia di Francesco, proprietario della Locanda della Sibilla, nella quale soggiornavano i vedutisti tra la fine del '700 e l'inizio dell'800), pp. 131-133, n. 30 (l'A. mette in dubbio che si tratti del cosiddetto "arco di Nerone", sul quale passava l'*Aqua Marcia* nei pressi di Tivoli. In realtà è una raffigurazione dell'arco con il quale l'*Anio Novus* scavalca l'attuale via Empolitana, come dimostrano le arcate su due ordini visibili sulla destra del disegno, che corrispondono a quelle degli "Archi"); *Veduta di Olevano da sud-est*, di anonimo, pp. 150-151, n. 36.

Anche il *Catalogo delle serie di acqueforti*, sempre a cura di CL. NORDHOFF, contiene vedute di Tivoli e dei suoi dintorni: le già citate acqueforti con *Dieci vedute dei dintorni della Villa di Orazio sui monti della Sabina*, che B. A. Dunker (Saal 1746 - Berna 1807), G. A. Hackert (Prenzlau 1755 - Firenze 1805) e Matthias Gottfried Eichler (Erlangen 1748 - Berna? 1818) ricavarono dai guazzi di J. Ph. Hackert (pp. 168-172, n. 3; nella bibliografia è citato il volumetto di G. DE ANGELIS, *Le "Dieci vedute della casa di campagna di Orazio" (1780) di Jacob Philipp Hackert*, Tivoli 1993, dove le acqueforti sono riprodotte alle tavv. XI-XXI); *Undici fogli con vedute di Tivoli e dei dintorni di Roma*, di Wilhelm Friedrich Gmelin (Badenweiler 1760 - Roma 1820; pp. 173-177, n. 4); *Diciassette vedute romane* di J. A. Koch (Oberglöben 1768 - Roma 1839; pp. 178-181, n. 5), che alle visioni di Roma alternano quelle di Civitella (Bellegra), Rocca di Mezzo, Subiaco, Cervara, Olevano, Rocca S. Stefano di Mezzo (*sic*) e Canturano (= Canterano); le *Incisioni pittoriche di vedute italiane* di Johann Christian Reinhart (Hof 1761 - Roma 1847), Christoph Albert Dies (Hannover 1755 - Vienna 1822) e

Jacob Wilhelm Mechau (Lipsia 1745 - Dresda 1808), che comprendono scorci di Villa Adriana, Subiaco e Tivoli (pp. 182-192, n. 6); infine le *Vedute pittoriche dei dintorni di Roma* di Adrian Ludwig Richter (Dresda 1803-1884), con Rocca di Mezzo e Olevano.

Anche se non riguardano Tivoli, segnaliamo da ultimo due disegni per i quali sono opportune alcune precisazioni: il primo, di Adam Friedrich Oeser (Pressburg 1717 - Lipsia 1799), pp. 122-125, n. 28, rappresenterebbe un *Antico monumento funebre*, che non viene identificato, mentre si tratta in effetti di quello di P. Vibio Mariano, comunemente detto "tomba di Nerone", tuttora esistente sulla via Cassia, sul lato sinistro uscendo da Roma; il secondo, di J. M. von Rohden, pp. 134-136, n. 31, presenta una *Veduta dei Ss. Giovanni e Paolo a Roma*, ma nella parte destra del disegno è raffigurato non S. Stefano Rotondo, la chiesa eretta dal tiburtino papa Simplicio (468-483), bensì il complesso dei tre oratori annessi a S. Gregorio al Celio.

- \* *Il Paesaggio del Lazio: tutela, conservazione, qualità della trasformazione*, a cura di MARINA COGOTTI, Roma, De Luca Editori d'Arte, 2008, costituisce l'illustrazione del materiale documentario esposto dapprima, alla fine del 2006, nella sede romana della Soprintendenza ai Beni architettonici e per il Paesaggio del Lazio, poi in Villa d'Este a Tivoli dal 29 marzo al 31 maggio 2007 e infine nel Palazzo Farnese di Caprarola dal 1° agosto al 30 novembre dello stesso anno. Fra i saggi compresi nel volume, che è corredato anche di un utile CD nel quale compaiono con maggiore evidenza molte delle immagini presenti nel testo, segnaliamo quello di MARINA COGOTTI e MARIASANTA VALENTI, *Tutela: riflessioni e problematiche*, pp. 71-101, che a p. 73, fig. 86, presenta una veduta della campagna tiburtina, segnata da una "forte spinta antropica", che a volte si configura come "abusivismo di necessità" ma più spesso diventa vera e propria speculazione edilizia. Questa è stata favorita anche dalla mancanza dei piani particolareggiati, che ha consentito di rilasciare singole concessioni edilizie, compromettendo il disegno del territorio (p. 89 e fig. 133, con una veduta del rione Adrianella a Villa Adriana). A p. 80 le AA. sottolineano che la destinazione di vaste zone di terreno a colture agricole ha segnato in modo definitivo il paesaggio, come quello tiburtino caratterizzato dagli oliveti (p. 83, fig. 117). A p. 89 (e fig. 134 a p. 90) denunciano il caso eclatante dei fabbricati costruiti nel dopoguerra alle pendici del monte Catillo, che hanno deturpato la classica visione della Grande Cascata, prospettando la possibilità di demolerli previ indennizzi ai legittimi proprietari.

Ricordiamo poi il saggio di STEFANIA CANCELLIERI, MARINA COGOTTI, MARIA ELENA SIMONCINI, MARIASANTA VALENTI, *Recupero, restauro, rigenerazione del paesaggio: indicazioni di percorso*, pp. 119-139, che prende in esame due casi in cui il recupero dei centri storici è stato frutto di una proficua collaborazione tra le Amministrazioni locali e la Soprintendenza: ad Arsoli si è previsto di realizzare una serie di percorsi di visita all'interno dell'abitato e nei dintorni (pp. 129-130 e figg. 198-206), mentre a Pisoniano è stata progettata la riqualificazione della via Piana (pp. 131-132 e figg. 207-212).

Il saggio di MARINA COGOTTI, con la collaborazione di LAURA BARUZZI ed ERCOLE ANDREA PETRARCA, *Il paesaggio tiburtino*, pp. 141-175, si apre con un paragrafo dedicato da E. A. Petrarca a *Le preesistenze antiche* (pp. 141-147 e figg. 226-236), che passa in rapida rassegna gli acquedotti romani, le ville del territorio, con particolare riguardo a quella di Adriano, i templi dell'Acropoli, il santuario d'Ercole Vincitore, il co-

siddetto Tempio della Tosse e il Ponte Lucano col mausoleo dei Plauzi. M. Cogotti si occupa invece de *Il paesaggio dell'acqua* (pp. 148-159 e figg. 237-260), dove sottolinea i condizionamenti esercitati dall'Aniene sul paesaggio circostante, partendo dall'inondazione del 105 d.C., descritta da Plinio il Giovane, per arrivare alla piena del 16 novembre 1826, che portò allo scavo dei cunicoli gregoriani e alla creazione della Grande Cascata, elemento dominante della villa detta anch'essa Gregoriana. Accanto alla nuova cascata sopravvissero le cascatelle di Vesta, che erano alimentate dal vecchio corso dell'Aniene, trasformato in braccio derivatore, del quale l'A. denuncia la "preoccupante diminuzione della portata". Osserviamo che questo fatto, unitamente alla cessazione di alcune utenze industriali che erano alimentate dai canali sotterranei, dev'essere alla base della quasi totale scomparsa delle cascatelle negli ultimi anni. Guardando con attenzione nell'intrico della vegetazione cresciuta disordinatamente, si può vedere comunque che sono ancora attivi due dei cinque salti superiori, che alimentano, sia pure con portata ridotta, i due salti inferiori. Non dovrebbe essere quindi difficile riattivare i tre salti attualmente privi di alimentazione, per restituire al panorama di Tivoli uno dei suoi aspetti più caratteristici. Le acque dell'Aniene non apportarono solo danni alla città ma furono anche fonte di benessere economico, perché consentirono lo sviluppo dell'agricoltura e, in seguito, quello dell'artigianato e dell'industria, fino ad essere sfruttate per alimentare le fontane di Villa d'Este (1564-65) e per la produzione di energia elettrica (dalla fine dell'800). Già prima della realizzazione del giardino estense, comunque, l'acqua era stata impiegata in senso architettonico e scenografico, ad esempio a Villa Adriana, ove sono presenti anche edifici termali, che furono preceduti cronologicamente dalle terme erette da Marco Vipsanio Agrippa per sfruttare le sorgenti delle Acque Albule. Giustamente la stessa Cogotti, direttrice della villa estense, dedica il paragrafo successivo a *Villa d'Este: il paesaggio di Ippolito* (pp. 159-163 e figg. 261-268), sottolineandone il legame ormai indissolubile con l'ambiente circostante, come dimostra la veduta panoramica dalla loggia del palazzo, illustrata dalla bella fotografia di Mimmo Frassinetti riprodotta anche in copertina. Il saggio si conclude con i paragrafi in cui L. Baruzzi tratta *Il paesaggio agrario* (pp. 163-167 e figg. 269-275) e *Il paesaggio della pietra* (pp. 167-173 e figg. 276-287). Nel primo si mettono in evidenza le differenze colturali tra le varie zone del territorio tiburtino, in cui domina tuttavia la presenza dell'ulivo, che è stata illustrata magistralmente anche da numerosi pittori dell'800 e del primo '900. Accanto ad essa viene ricordata la coltura dell'uva detta "pizzutello" per gli acini di forma allungata ("pizzuti"), oggi purtroppo in fase recessiva. Nel secondo paragrafo, infine, si sottolinea l'importanza delle cave di travertino nel paesaggio tiburtino di pianura, che dovrebbe essere adeguatamente valorizzato risanando le cave abbandonate e restaurando le emegenze monumentali, tra le quali spicca il casale del Barco, eretto come casino di caccia dal cardinale Ippolito II d'Este. Nelle note e nella bibliografia (pp. 173-175) compaiono diversi lavori pubblicati dalla nostra Società, dal volume di V. PACIFICI, *Ippolito II d'Este cardinale di Ferrara*, Tivoli 1920 (rist. an. 1984), a quelli della collana *Studi e Fonti* ai saggi pubblicati negli "Atti e Memorie".

\* I due volumi, a cura di MARIA GRAZIA BERNARDINI e MARCO BUSSAGLI, *Il '400 a Roma. La rinascita delle arti da Donatello a Perugino*, Ginevra-Milano, Skira, 2008, costituiscono il catalogo della mostra che si è svolta a Roma, nel Museo del Corso, dal 29 aprile al 7 settembre 2008.

Esso comprende anche alcuni saggi che fanno riferimento a opere rinascimentali della regione tiburtino-sublacense. CLAUDIO STRINATI, *Linee di tendenza nella pittura a Roma del Quattrocento*, pp. 37-61, sottolinea a p. 48 la diversità stilistica fra il trittico con *La Vergine in trono e i santi Francesco e Antonio* in S. Francesco a Subiaco, firmato da Antoniazio Romano e datato 1467, e gli affreschi con la *Vita di S. Francesca Romana* nel monastero romano di Tor de' Specchi, compiuti nel 1468 e a volte collegati con l'ambiente antoniazzesco. L'A. non menziona fra i lavori di Antoniazio gli affreschi di S. Giovanni Evangelista a Tivoli, le cui difficoltà attributive sono messe in rilievo da EDITH GABRIELLI, *Oltre la "florentina methodus". Pratica e pratiche di bottega a Roma nel XV secolo*, pp. 63-69, che le fa derivare dalla mancanza di un quadro complessivo al quale ricondurre i vari cantieri pittorici del '400 romano (pp. 65-66). ANNA MARIA PEDROCCHI, *Argenteria sacra nella Roma del Quattrocento*, pp. 79-89, ricorda fra gli orefici operanti a Roma nella seconda metà del sec. XV Sante di Cola Saba Gargani, figlio del maestro del Cellini, Nicola, e attivo tra il 1498 e il 1518. A lui assegna giustamente (p. 81) le statuette nella parte superiore della coperta argentea del trittico del Salvatore di Tivoli, datandole per errore al 1498 anziché al 1506. FRANCESCO NEGRI ARNOLDI, *L'attività romana di Giovanni Dalmata*, pp. 141-147, rileva a p. 141 che una delle due opere eseguite dal maestro di Traù prima del suo arrivo a Roma è la decorazione della facciata del tempietto di S. Giacomo a Vicovaro, che era stato cominciato nel 1454, per volere degli Orsini, da Domenico da Capodistria. Questi dovette chiamare a collaborarvi il suo conterraneo, che ne portò a termine la fronte in forme rinascimentali dopo la morte del maestro, avvenuta fra il 1461 e il '64. Le sculture di Vicovaro presentano notevoli somiglianze con l'altra opera realizzata dal Dalmata prima del suo soggiorno romano, l'altare della *Madonna della Palla* a Norcia, compiuto nel 1469. ANNA CAVALLARO, *Antoniazzo Romano*, pp. 169-173, ricorda che alcuni dei suoi principali committenti furono i signori di provincia, fra i quali annovera Clemente Brigante Colonna di Tivoli (p. 169), e i conventi francescani, come quello di Subiaco, per il quale il pittore eseguì il già citato trittico della *Madonna col Bambino tra i Ss. Francesco e Antonio*. In esso Antoniazio rivela l'adesione ai modi di Piero della Francesca, che emergono nella trasformazione in esedra del trono della Vergine e nella salda volumetria dei due santi, accentuata dal mantenimento del fondo oro di tradizione medievale (p. 171 e fig. a p. 170).

Nel vol. II del catalogo il *Regesto* contiene a p. 196, scheda n. 80, l'illustrazione del trittico del Salvatore, che però, data la sua delicatezza, non è stato esposto nella mostra ma è rimasto nella cattedrale tiburtina. La scheda è stata curata da M. G. Bernardini, che vi riassume il contenuto dell'articolo da lei pubblicato in "Atti e Memorie", LXVII, 1994, pp. 49-62, in occasione del restauro della coperta argentea, ultimato nel 1994. Giustamente l'A. ritiene che essa sia stata completata nel 1449 ma è in errore quando afferma che i suoi sportelli laterali furono commissionati da Caterina Ricciardi nel 1435, perché questo è soltanto l'anno in cui la committente compare come ancora vivente in un elenco degli associati all'Arciconfraternita del Salvatore. All'inizio del '500 l'opera (raffigurata a p. 88) fu arricchita dell'arco frontale della calotta, dovuto a un maestro veneto o d'Oltralpe e dotato di cinque nicchie, nelle quali Sante di Cola Saba Gargani di Roma (il "mastro Santo Romano" dei documenti tiburtini) collocò nel 1506 le statuette raffiguranti da sinistra

i Ss. Lorenzo, Paolo, Giovanni Battista, Pietro (non ricordato nella scheda) e Alessandro.

- \* Durante il suo soggiorno a Roma nel 1546-47 il Palladio si rivolse anche allo studio di Tivoli, Palestrina e Albano (MANFRED WUNDRAM - THOMAS PAPE, *Andrea Palladio 1508-1580. Un architetto tra Rinascimento e Barocco*, trad. it., Köln, Taschen, 2008, p. 7).
- \* Riferimenti a Villa Adriana e Villa d'Este compaiono nel volume, a cura di MARIA CECILIA MAZZI, *Una miniera per l'Europa* (Quaderni di storia dell'arte, XXV), Roma, Istituto Nazionale di Studi Romani, 2008, che si occupa delle opere d'arte presenti o eseguite nel sec. XVIII a Roma, da dove furono poi esportate in vari paesi europei, come sottolinea LILIANA BARROERO, *Premessa*, p. VIII. La stessa M. C. MAZZI, *Una miniera per l'Europa*, pp. 1-75, ricorda a p. 26 che il Caffè degli Inglesi in piazza di Spagna era stato decorato fra il 1760 e il '65 da Giovan Battista Piranesi, che si era ispirato alle sculture egizie esistenti nelle raccolte romane o rinvenute negli scavi, tra cui quelli di Villa Adriana. Fra le collezioni di statue antiche progressivamente smembrate in quel periodo si menziona (p. 33) quella di Villa d'Este, che era stata messa in vendita da quando il duca di Modena si era trasferito in Francia (1743). Sei delle statue furono acquistate dal cardinale Alessandro Albani, che con lettera del 5 settembre 1774 si adopera affinché per esse non si debba pagare "verun dazio" (p. 34 e nota 107).
- \* Il volumetto, a cura di EUGENIO LO SARDO, *La Lupa e la Sfinge. Roma e l'Egitto dalla storia al mito*, Milano, Electa, 2008, illustra i contenuti della mostra che si è tenuta a Castel S. Angelo dall'11 luglio al 9 novembre 2008. VALENTINO GASPARI, *Iside a Roma e nel Lazio*, pp. 100-109, ricorda che la dea era venerata anche a Tivoli, dove sono state rinvenute iscrizioni con dediche in suo onore da parte di sacerdoti (in città; *Inscr. It.*, 169) o di devoti (alle Acque Albule; *Inscr. It.*, 592), mentre è verosimile che esistesse un suo santuario a Villa Adriana. A proposito di questa, JEAN-CLAUDE GRENIER, *Il Canopo di Adriano*, pp. 112-117, ribadisce la sua interpretazione "egittizzante" del Canopo e dell'edificio che lo chiude a sud-est, comunemente indicato come Serapeo. In esso l'A. colloca alcune statue che si richiamano all'Egitto, conservate nel Museo Gregoriano Egizio in Vaticano e nella Staatliche Sammlung Ägyptischer Kunst di Monaco: quattro di esse, poste sulla piattaforma all'interno del corridoio rettilineo, rappresenterebbero il risveglio di Serapide, al quale assisterebbero altre sei statue, collocate nelle nicchie sulle pareti laterali del corridoio in corrispondenza della piattaforma, mentre un ulteriore gruppo di otto statue poteva trovare posto nelle nicchie aperte nel corridoio ai lati della piattaforma e nell'edera, simboleggiando rispettivamente il Basso e l'Alto Egitto. Nella nicchia di fondo, infine, sarebbe da porre il grande busto di Iside-Demetra, che avrebbe indicato le sorgenti del Nilo, così come i due canali concentrici nell'edera avrebbero alluso al suo delta. Il "Serapeo" avrebbe costituito così una rappresentazione sintetica dell'intero corso del Nilo. In realtà le statue furono rinvenute in massima parte nel luogo dove gli scavi del 2002-2005 hanno riportato alla luce un complesso, costituito da un recinto rettangolare e da un'edera semicircolare, nel quale è stato identificato l'*Antinoeion*, cioè la tomba-tempio di Antinoo. Lo sottolinea ZACCARIA MARI, *I "luoghi egizi" di Villa Adriana: l'Antinoeion e la Palestra*, pp. 122-131, che ricorda inoltre come il busto di Iside-Demetra provenga dalla "Pale-



stra”, nella quale va quindi individuato il secondo “polo egizio” di Villa Adriana (un *Iseum?*). Lo confermano il recente rinvenimento di una sfinge in marmo bianco e lo studio degli stucchi nei vani laterali dell’aula VI, oltre che le scoperte effettuate in questa zona da Pirro Ligorio, durante gli scavi promossi dal cardinale Ippolito II d’Este, che sono menzionate anche da VINCENZO BONI, *Pirro Ligorio*, Antichità, scheda a p. 154. MARA LO SARDO, *Le sfingi a Fontainebleau*, pp. 158-163, riproduce a p. 162 un particolare della fontana di Artemide Efesia a Villa d’Este, mentre ALDO MASTROIANNI, *Suggestioni massoniche: l’Egitto tra moda ed esoterismo nel XVIII secolo*, pp. 196-207, rammenta alle pp. 197-198 il rinvenimento nel Canopo di una statua di Antinoo del II sec. d.C. (e non a.C., come si dice nel testo), che nel 1742 Benedetto XIV donò al Museo Capitolino, dove, insieme con altre statue della stessa provenienza, andò a far parte della “Sala del Canopo”. Un ambiente simile è stato ricreato dal Grenier per esporre queste sculture nel nuovo ordinamento del Museo Gregoriano Egizio, ripetendo lo stesso errore che era stato commesso in Campidoglio 250 anni prima, come rileva Z. MARI, *L’Egitto a Villa Adriana: l’Antinoeion e la cosiddetta Palestra*, in M. SAPELLI RAGNI (a cura di), *Villa Adriana. Una storia mai finita. Novità e prospettive della ricerca* (Catalogo della mostra, Tivoli, Villa Adriana, Antiquarium del Canopo, 1° aprile - 1° novembre 2010), Milano 2010, pp. 129-137 (in particolare p. 130 e fig. 2). A p. 205 il Mastroianni ricorda inoltre che la statua di Osiride (fig. a p. 199), eseguita nel 1779-81 da Antoine-Guillaume Grandjacquet per la Sala egizia del casino Borghese e ora al Louvre, era ispirata ai telamoni di Villa Adriana conservati nel Museo Pio-Clementino in Vaticano.

- \* Le opere d’arte contenute nella collegiata di S. Maria della Presentazione a Vignanello, in provincia di Viterbo, sono state trattate da MARIA CELESTE COLA, *La committenza Ruspoli a Vignanello. Passeri, Cerruti, Rosa, Nicolosi ed altri al servizio del principe Francesco Maria nella chiesa collegiata*, in «Bollettino d’Arte», a. XCIII, s. VI, 2008, n. 143, pp. 143-164. Alcune delle opere ricordate ci consentono di gettare nuova luce su personaggi legati a Tivoli e in particolare al Duomo: a lato del terzo altare destro è collocato infatti il monumento funebre del cardinale Galeazzo Marescotti, che fu vescovo di Tivoli dal 1679 al 1684 e mantenne relazioni con la nostra città anche dopo aver rinunciato al governo della diocesi. Il monumento (pp. 151-153 e figg. 6-7 a p. 148) fu eseguito dallo scultore Giuseppe Riccardi negli anni 1727-29, cioè subito dopo la morte del Marescotti, avvenuta a Roma nel 1726. Al pittore romano Francesco Nicolosi sono dovute invece le tele collocate sui primi due altari della collegiata (pp. 153-154), che raffigurano, a sinistra la *Madonna del Carmine con S. Nicola da Tolentino e S. Monica* (fig. 11), a destra il *Nome di Gesù, S. Bernardino e S. Stanislao* (fig. 12). Esse vanno ad aggiungersi alla sola opera che si conosceva finora di quest’artista, il *S. Lorenzo in gloria d’angeli* già sull’altare maggiore e ora nella sagrestia dei Beneficiati della cattedrale tiburtina, eseguito nel 1728 (M. G. BERNARDINI (a cura di), *Sei-Settecento a Tivoli. Restauri e ricerche* (Catalogo della mostra, Tivoli, Villa d’Este, 5 aprile - 31 agosto 1997), Roma 1997, pp. 33-35 e fig. 21), vale a dire un anno dopo le due tele conservate a Vignanello. In queste ultime, e soprattutto in quella con S. Bernardino e S. Stanislao, sono presenti i cherubini disposti in tondo intorno alla luce divina nella parte superiore della composizione, un motivo iconografico che il Nicolosi riprenderà nel dipinto di Tivoli.



- \* Nel testamento di Bosone, vescovo di Tivoli fino al 1029, si fa riferimento all'icona del Salvatore del *Sancta Sanctorum*, che viene considerata semiacheropita, in quanto cominciata da S. Luca e portata a compimento da mani angeliche: lo afferma LAURA ORBICCIANI, *La Scala Santa* (Itinerari dei musei, gallerie, scavi e monumenti d'Italia, n.s., 83), Roma, Libreria dello Stato, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 2009, pp. 77-78. Il suo aspetto originario può essere ricostruito dal confronto con le immagini da essa derivate, fra le quali si ricorda il rilievo di Castelchiodato.
- \* Lo stesso concetto viene espresso da GIORGIA POLLIO, *Nascita e sviluppo delle nuove forme di devozione*, in *Il Medioevo*, a cura di UMBERTO ECO, *Alto Medioevo*, 3. *Arti visive, Musica*, Milano, Federico Motta Editore, 2009, pp. 231-251, che alle pp. 246-249 si sofferma sulle icone romane sopravvissute all'iconoclastia (726-843), fra le quali annovera l'Acheropita lateranense, il cui aspetto può essere ricostruito sulla base delle repliche diffuse nel Medioevo in vari centri del Lazio, tra cui Casape e Tivoli. Quest'ultima, che costituisce la tavola centrale del trittico del Salvatore (raffigurata a p. 250), viene datata all'inizio del XII sec. e sarebbe quindi la più antica riproduzione dell'immagine romana, che insieme alla *Salus Populi Romani* di S. Maria Maggiore costituiva l'attrice principale della processione del 15 (ma sarebbe più corretto dire "del 14") agosto, festa dell'Assunta, come si ricorda alle pp. 249-251.
- \* FRANCESCA FORTE, *La doppia via delle traduzioni e la nascita del sapere critico*, in *Il Medioevo*, a cura di UMBERTO ECO, *Basso Medioevo*, 8. *Filosofia, Scienza, Musica*, Milano, Federico Motta Editore, 2009, pp. 64-79, fornisce a p. 70 un breve cenno su Platone da Tivoli (sec. XII), che dimostrò interesse per le opere scientifiche arabe, soprattutto quelle di astronomia e astrologia. Egli operò a Barcellona, collaborando con il matematico ebreo Abraham bar (o ben) Hiyya (più noto come Savasorda) e traducendo in latino trattati di astronomia, medicina e matematica, tra cui il *Liber embadorum* (libro delle "misure dei corpi") dello stesso Savasorda.
- LANDO SCOTONI, *I terremoti nei Colli Albani*, in *Geografia*, anno 2009, n. 3-4, pp. 46-49. Lo studio del prof. Lando Scotoni, già ordinario di Geografia nella facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Roma "Tor Vergata", pone l'accento su un'area sismica, non molto distante da Tivoli: quella dei Colli Albani, in cui è localizzabile il focolaio dei terremoti che hanno colpito Roma nell'età repubblicana antica e poi nell'era volgare fino al 1899. Una preziosa pianta topografica di A. G. Segrè specifica i siti di questo complesso edificio vulcanico. Su di essa ha lavorato con intelligenza lo Scotoni, indicando per ciascuna località il numero delle scosse e la loro intensità. È così possibile rendersi conto degli effetti più o meno catastrofici dei molti sismi che hanno colpito un'area di 414 Km<sup>2</sup>, in cui sono dislocati ben 15 comuni. Ritengo questa carta utilissima per la chiarezza della simbologia. Rimane per noi profani un mistero perché Galloro, che si trova fra Ariccia e Genzano, abbia avuto solo 5 terremoti leggeri, mentre le altre due località citate ne hanno avuti forti rispettivamente 27 e 19.

N.B. Le presenti "segnalazioni bibliografiche" sono state curate da FRANCESCO FERRUTI, VINCENZO G. PACIFICI e FRANCO SCIARRETTA.





## LIBRI RICEVUTI

DANIELA LUIGIA CAGLIOTI, *Associazionismo e sociabilità d'élite a Napoli nel XIX secolo*, Napoli, Liguori, 1996.

NICOLA CARIELLO, *I Saraceni nel Lazio (VIII-X secolo)*, Roma, Edilazio, 2001.

*La Restaurazione difficile. Rapporti sullo stato politico della Toscana nel 1849*, con introduzione e a cura di GABRIELE PAOLINI, Firenze, Fondazione Spadolini - Nuova Antologia, Le Monnier, 2001.

G. PAOLINI, *La Toscana del 1848-49: dimensione regionale e problemi nazionali*, Firenze, Fondazione Spadolini - Nuova Antologia, Le Monnier, 2004.

G. PAOLINI, *Simulacri spiranti, imagin vive. Il recupero delle opere d'arte toscane nel 1815*, Firenze, Polistampa, 2006.

G. PAOLINI, *Novant'anni di movimento sindacale alla SOLVAY di Rosignano (1913 - 2003)*, Rosignano Marittimo, s.i.e., 2007.

GABRIELLA BOTTI, *Sulle vie della salute. Da speciale a farmacista-imprenditore nel lungo Ottocento*, Bologna, Il Mulino, 2008.

GIUSEPPE BERTA, *Nord dal triangolo industriale alla megalopoli padana 1950 - 2000*, Milano, Mondadori, 2008.

*Le tecniche del disegno rinascimentale dai materiali allo stile. Atti del convegno internazionale, a cura di MARZIA FAIETTI - LORENZA MELLI - ALESSANDRO NOVA*, Firenze, Kunsthiroschisches Institut, 2008.

*L'archivio Polesini. Il patrimonio di famiglia. Inventario*, Trieste, Società Istriana di Archeologia e Storia Patria, 2009.



**ELENCO SOCI**  
(aggiornato al 15 settembre 2010)

*Presidente*

PACIFICI prof. VINCENZO GIOVANNI

*Consiglio Direttivo*

BORGIA prof. ROBERTO – CICCOTTI mons. dott. LORENZO (C.O.) – FERRUTI prof. FRANCESCO – GENGA prof. ADRIANO – GIULIANI prof. CAIROLI FULVIO Vicepresidente – MARI dott. ZACCARIA – MASCHIETTI MAURO – PANATTONI prof.ssa ANNA MARIA – PERINI FRANCESCO – SCIARRETTA prof. FRANCO. Segretario: CANDIDO prof. PIETRO. Economo: FERRARI avv. MASSIMO.

*Soci Collaboratori*

- BARTOLI-LANGELI prof. ATTILIO, già Ordinario di Paleografia e Diplomatica nell'Università di Perugia.
- CASELLA prof. MARIO, già Ordinario di Storia contemporanea nell'Università di Lecce.
- FADDA LUISELLI prof.ssa ANNA MARIA, Ordinario di Filologia germanica nella III Università di Roma.
- GABRIELI ISELIN prof.ssa MARIA, Ordinario di Lingua e Letteratura scandinava nella III Università di Roma.
- OCCHIPINTI prof. CARMELO, Docente di Museologia nell'Università di Roma - Tor Vergata
- SCOTONI prof. LANDO, già Ordinario di Geografia nell'Università di Roma - Tor Vergata.
- TEN prof.ssa ALESSANDRA, Docente di Topografia antica nell'Università di Roma "La Sapienza".
- UGOLINI prof. ROMANO, Ordinario di Storia contemporanea nell'Università di Perugia.

*Soci Ordinari*

ABBONDANZA dott. LORENZO  
AGOSTINO DIANA  
AGOSTINO dott. NATALE  
AGUZZI CARLO  
ALKER dott. LUIGI

ALESSANDRI GABRIELE  
ALESSANDRINI dott. ALBERTO  
ALESSANDRINI dott. FABRIZIO  
ALIVERNINI STEFANO  
ALOISI PATRIZIA

- ALTOMANO dott. GIOACCHINO  
 ALUNNI RASTELLI CARLA  
 AMMANNITO ing. MASSIMILIANO  
 ANDREI ing. GIANNI  
 ANGRISANI prof.ssa M. LUISA  
 ANTONUCCI LORENZO  
 ARIANO GIANCARLO  
 ASCANI ENZO  
 ASCANI VINCENZO  
 ASSOCIAZIONE CULTURALE «TIBURIS  
 ARTISTICA»  
 ATTILI prof. TIZIANA  
 AVARO RENATO  
 AZZARI MIMMA  
  
 BACECCI AUGUSTO  
 BAMBINI CLAUDIO  
 BAMBINI TITO  
 BARRA dott. FRANCESCO  
 BARUZZI arch. GIOVANNI  
 BELLEFFI ALFREDO  
 BENEDETTI dott. GIAMPAOLO  
 BENEDETTI gen. LUIGI  
 BENEDETTI PANICI dott. CESIDIO  
 BERNONI dott. ROBERTO MARIA  
 BETORI ALESSANDRO  
 BETTI cav. GIULIANO  
 BIBLIOTECA ABAZIA SUBIACO  
 BIBLIOTECA DELLA PROVINCIA DI  
 ROMA  
 BISCIONE dott. RAFFAELE  
 BITOCCHI ins. ANTONIO  
 BITOCCHI dott. RENZO  
 BLANCO ALESSANDRO  
 BOLDRIGHINI prof. CARLO  
 BOLZONELLA LOREDANA  
 BONAMONETA TERTULLIANO  
 BONIFAZI prof. LUIGI  
 BORATTO prof. ALCIBIADE  
 BORGIA dott.ssa ELISABETTA  
 BOTTICELLI dott. DANIELE  
 BRASILI FABRIZIO  
  
 BRIGLIA ing. ULBERTO  
 BUGADA ing. MAURIZIO  
  
 CAGNUCCI avv. DOMENICO  
 CALVARESI dott.ssa PAOLA  
 CAMPETI ing. VINCENZO  
 CAPITANI prof. TITO  
 CAPONE dott. FRANCA  
 CAPOROSSO MICHELE  
 CAPPÀ EMANUELE  
 CAPPÀ ing. GIULIO  
 CAPPELLINA BRUNO  
 CARACCIOLLO BRUNO  
 CARBONE ALESSIA  
 CARIELLO NICOLA  
 CARNEVALI TASSI dott.ssa  
 GABRIELLA  
 CAROSI FABIANA  
 CASTELMANI MICHELE  
 CATALANO dott.ssa DORA  
 CECCHETTI GILDO  
 CELLINI geom. EMILIO  
 CENSI rev.do GIOVANNI  
 CENSI RACHELE  
 CENTANI prof. CARLO  
 CENTRO CULTURALE «V. PACIFICI»  
 CERCHIETTI p. GIULIO o.f.m.  
 CERULEO ing. PIERO  
 CHIANCA dott. ENRICO  
 CIAMEI dott. MAURIZIO  
 CICIA dott. SERGIO  
 CICCOTTI GIOVAN BATTISTA  
 CICOLINI dott. ANTONIO  
 CINOPRI ROBERTA  
 CIOTTI prof. AMEDEO  
 CIPOLLARI-TEMPERINI prof.ssa  
 LAURA  
 CIPOLLARI VALENTINA  
 CIPRIANI geom. ALFREDO  
 CIUCCI rag. ELISABETTA  
 CLEMENTI dott. GIANLUCA  
 COCCANARI GIUSEPPE

- COCCANARI DE' FURNARI prof.ssa  
 MARIA ANTONIETTA  
 COCCANARI UMBERTO  
 COCCIA dott. MASSIMO  
 COCCIA MAURIZIO  
 CODAZZO ANTONIO  
 COLAGROSSI FRANCO  
 COLANERA arch. FRANCO  
 COLANGELI MASSIMO  
 COLLEONI DE ANGELIS contessa  
 M. ANTONIETTA (eredi)  
 CONTEDEUCA prof.ssa MARGHERITA  
 CONTI ANNA MARIA  
 CONTI ENRICO  
 CONTI dott.ssa MARIA ANTONIETTA  
 CONTI NATALE  
 CONTI MORICONI ROSANNA  
 CONTI VINCENZO  
 CONVERSI CARLO  
 CONVERSI LAIS dott.ssa ESTER  
 CONVERSI dott.ssa VELIA  
 CORAZZA dott.ssa VALERIA  
 COREA dott. GERARDO  
 CROCCHIANTE prof. CARLO  
 CROCCHIANTE dott.ssa LOREDANA  
 CROCCHIANTE dott.ssa MARIA  
 TERESA  
 CROCE AGOSTINO  
 CURIA VESCOVILE TIVOLI  
  
 D'ANDREA cav. uff. ANTONIO  
 DATTI FRANCESCO  
 DE ANGELIS CANDIDA  
 DE ANGELIS dott. GILBERTO  
 DE ANGELIS IGINO  
 DE ANGELIS SIMONA  
 DE ANGELIS VALENTINA  
 DE ANGELIS VALERIA  
 DE ANGELIS VIVIANA  
 DE BIASE dott. WALTER  
 DE CESARIS ing. GIUSEPPE  
 DELLA GATTA prof. ANDREA  
 DELLA LAMA dott. LUIGI  
  
 DE MARZI prof. GIACOMO  
 DE PAOLIS AUGUSTO  
 DE PAOLIS MARISA  
 DE PROPRIIS prof. MARIANO  
 DE SANCTIS CARLO  
 DE SANTIS ins. ANTONIO  
 DE SANTIS arch. CLAUDIO  
 DE SANTIS dott. LUIGI  
 DE SANTIS MASSIMILIANO  
 DE SILVESTRI ORNELLA  
 DI CESARE ing. RAFFAELE  
 DI DOMENICANTONIO LORIS  
 DI FAUSTINO CARMINE  
 DI LORENZO prof.ssa ANNA RITA  
 DI MARCO dott. PAOLO  
 DI NARDO FIORELLA  
 DI PIERRO GIUSEPPE ANTONIO  
 DI TOMMASO ENRICO  
 DODDI dott. MARCELLO  
 DOMINICI prof.ssa ANGELA  
 DOMINICI dott.ssa ANNA  
 DURANTI dott. ERNESTO  
 DURANTI RACHELE  
  
 ÉCOLE FRANÇAISE DE ROME  
  
 FALCONE MICHELA CARLA  
 FALCONE dott. ORAZIO  
 FANTINI LUCA  
 FANTINI dott. LUCIANO  
 FARINELLI Luigi (eredi)  
 FELICI-CAPPA ALBERTA  
 FERDINANDI dott. ANTONIO  
 FERRUTI avv. ANDREA  
 FONDAZIONE «MARCO BESSO»  
 (ROMA)  
 FORESI prof. ALBERTO  
 FORESI prof.ssa MARIA CATERINA  
 FORESI gen. C.C. PIER GIORGIO  
 FORESI ROCCHI dott.ssa IVANA  
 FRANCESCUT prof.ssa EDDA  
 FRATINI MAURO



- FRATTICCI ing. LUCA  
FRITTELLA EGIDIO  
FUMANTI prof.ssa DONATELLA
- GARBERINI PIER LUIGI  
GASPARRINI prof.ssa LUCIA  
GIANGIORGI cav. NICOLINO  
GIANSANTI BERNARDINI ANNA  
GIARDINI MARCO  
GIOSUÈ dott. GIORGIO  
GIOVANNETTI dott.ssa PAOLA  
GIUBILEI prof. DOMENICO  
GIUBILEI CIPRIANI prof.ssa  
ALESSANDRA  
GIULIANI DEL PRIORE dott.ssa  
ELENA  
GRAVINA prof.ssa MARIA RITA  
GRAZIANI p. PAOLINO o.f.m. capp.  
GRUPPO ARCHEOLOGICO LATINO,  
SETTORE CORNICOLANO «DON C.  
PICCOLINI» - MONTECELIO  
GUBINELLI BERNARDINO
- IACOBELLI MARA  
IMBASTONI ANTONIA  
INNOCENTI ADELCHI  
INNOCENTI ALESSIO  
INNOCENTI ing. CLAUDIO  
INNOCENTI GIOVANNI  
INNOCENTI dott. PIERO  
IRILLI ELIO (s.)  
ISTITUTO STORICO GERMANICO
- LA CARA dott. BERNARDO  
LA CHIOMA dott. ALFREDO  
LA ROSA GIUSEPPE GUIDO  
LATINI-TROIANI prof.ssa ANNA  
LAURI dott. ANTONIO  
LEGGERI DANIELA  
LEGGERI dott. GIOVANNI  
LEO GIUSEPPE  
LEONI prof. VITTORIO  
LICEO GINNASIO STATALE «A. DI  
SAVOIA» - TIVOLI
- LICEO SCIENTIFICO STATALE «L.  
SPALLANZANI» - TIVOLI  
LIVI arch. MARIA  
LOLLI TERSILIO  
LOLLI DI LUSIGNANO prof.  
EMANUELE  
LUISELLI prof. BRUNO (o.)
- MACALE p. NICOLA o.f.m.  
MAGLIONE ins. MICHELE  
MANCINI AUGUSTO (eredi)  
MANCINI LUCIDI arch. FERRANTE  
MARCHI arch. ALESSANDRO  
MARGOTTINI SIRO  
MARIANI ing. PAOLO  
MARIANI URBINI ins. MARIA  
MARINO dott.ssa FABIANA  
MARINO GIORGIO  
MARINO dott. MARIO  
MARINO dott. MAURIZIO  
MARINUCCI ADALBERTO  
MARZIALE dott. DARIO  
MARZIALE prof.ssa MARIA GRAZIA  
MARZUOLI dott.ssa BARBARA  
MASCHIETTI MAURIZIO  
MASCIOLI avv. GIOVANNI CARLO  
MASSIMI MASSIMO  
MATURILLI PAOLO  
MAVIGLIA M. ADELAIDE  
MEDIA AND ADVERTISING S.r.l. (s.)  
MERCURIO MICHELE  
MEREU EULALIA  
MEUCCI geom. CARLO (eredi)  
MEUCCI avv. UGO  
MEUCCI PACIFICI prof.ssa CINZIA  
MEZZETTI GINO (eredi)  
MINATI dott. TORELLO  
MISSONI dott. ROBERTO (s.)  
MISSONI CRICCHI prof.ssa VANDA  
MOLFETTA geom. ROBERTO  
MOLLO dott.ssa FRANCESCA  
MONACO PIER GIORGIO  
MONNANNI GINO

- MONTESANO ing. MARCELLO  
 MORESCHINI comm. ALESSANDRO  
 MORINI prof.ssa ILARIA  
 MOSCETTI dott. EUGENIO  
 MOSTI dott. ADRIANO  
 MOSTI PAOLA  
 MURONI prof.ssa LOREDANA  
 MUSEO DELLE CULTURE «VILLA  
 GARIBALDI» - RIOFREDDO  
  
 NAPOLEONI dott. ANDREA  
 NAPOLEONI CARLO  
 NINA PAOLO  
 NIRO ADRIANO  
 NONNI DE CARLO ins. VIRGINIA  
 NOVELLI EMANUELA  
  
 OTTATI dott. ADALBERTO  
  
 PACIFICI CARLA  
 PACIFICI CARLO  
 PACIFICI ing. cav. GAETANO  
 PACIFICI ing. GIOVANNI  
 PACIFICI ing. GIOVAN BATTISTA  
 PACIFICI rag. GIUSEPPINA  
 PACIFICI GUGLIELMO  
 PACIFICI TORNAGHI dott.ssa MARIA  
 EUPLE  
 PACIFICO GIULIO  
 PALLANTE dott. ETTORE  
 PALOZZA ANGELO  
 PALUMBO dott. ANTONIO  
 PANCI arch. ALESSANDRO  
 PANEI dott. GIUSEPPE  
 PANNUNZI avv. PATRIZIA  
 PANUNZIO GIUSEPPINA  
 PAOLACCI NELLO  
 PAOLETTI rag. ANTONIO  
 PAPI AMELIA  
 PARMEGIANI LATINO  
 PASCUCCI dott. PIERO  
 PASSERI GIOVANNA  
 PASSETTI dott. EGIDIO  
  
 PASTA PAOLA  
 PASTORI dott. MAURIZIO  
 PATRIZI rag. ANTONINO  
 PEGHINELLI dott. ALBERTO  
 PERINI CHIARA  
 PERINI LORENZO  
 PERINI PAOLA  
 PERNA dott. FABIO  
 PERSICHETTI rag. LEANDRO  
 PERSILI FERRUTI prof.ssa MARIA  
 PETRARA prof.ssa MARIA TERESA  
 PETRINI arch. ANTONIO  
 PETRINI DELIO  
 PICCARETTA dott. FABIO (s.)  
 PISELLI prof.ssa PATRIZIA  
 PIZZUTI VINCENZO  
 PLACIDI dott. CARLO  
 POLIDORI dott. AGESILAO  
 PONZIANI SILVANA  
 PORCELLI GIUSEPPE  
 POZZILLI RESTAGNO prof.ssa  
 CARLA  
 PRO LOCO VILLALBA DI GUIDONIA  
 PROIETTI dott. GIUSEPPE  
 PROIETTI avv. LIVIO  
 PROIETTI dott. MARCELLO  
 PROIETTI dott. MARCELLO (Roma)  
 PUCCI MARIANNA  
 PUCELLA p.i. MARCELLO  
  
 QUINCI dott.ssa PAOLA  
  
 RAIANO dott.ssa DIANA  
 RANIERI avv. LANFRANCO  
 RANIERI DI PASQUALE dott.ssa  
 MARIA GRAZIA  
 RANIERI EMIDI ins. GIOVANNA  
 RAPITI DOMENICO  
 RASTELLI ing. MARIO  
 RASTELLI arch. SERENA  
 RAVALLI dott. SEBASTIANO  
 RECCHIA dott. CLAUDIO  
 RENZETTI ANTONIO

- RESTANTE MIRELLA  
 RICCARDI ing. FRANCESCO  
 RICCARDI ing. MICHELE  
 RICCIO dott.ssa SIMONETTA  
 RINALDI dott. FRANCO  
 RINALDI dott. GAETANO  
 RINALDI GIANNI  
 ROCCHI ROLANDO  
 ROMITI geom. BERNARDINO  
 RONCHETTI TORQUATO  
 ROSATI rag. GIANCARLO  
 ROSSI prof.ssa DILVA  
 ROVAGNA arch. RENATO  
 ROVEDA dott. LUIGI  
 RUBINI prof.ssa LUCREZIA  
 RUFINI FRANCESCO  
 RUSSO arch. SEBASTIANO  
  
 SABATUCCI GIORGIO  
 SABUCCI DIEGO  
 SABUCCI DODDI prof.ssa M.  
 CAROLINA  
 SACCO arch. GIULIANA  
 SALVATI dott. AUGUSTO  
 SALVATI ing. EMO (eredi)  
 SALVATORI dott. ANTONIO  
 SANELLI geom. ANTONIO (eredi)  
 SANI arch. FABIO  
 SANTESE dott.ssa MARTINA  
 SAVO prof. GIANCARLO  
 SCAFETTI ANTONELLA  
 SCARINCI ing. GIOVANNI  
 SCHINA CLAUDIA  
 SCIÒ prof.ssa ANITA  
 SCOTONI dott. SILVANO  
 SCOTONI ARDIZZON prof.ssa  
 GIOVANNA  
 SCUNCIO prof. GIOVANNI  
 SCUOLA MEDIA STATALE «V.  
 PACIFICI» - VILLA ADRIANA  
 SERRA TOMMASO  
 SERVADIO ing. PIETRO  
 SFORZA BEATRICE  
 SGALAMBRO arch. SERGIO  
  
 SIGALINI mons. DOMENICO,  
 vescovo di Palestrina (o.)  
 SINDACO DI LIONE (o.)  
 SIRINI ing. GIOVANNI  
 SOCIETÀ CULTURALE «TEIBA»  
 SPAVENTA geom. MASSIMO  
 SPERANDIO prof.ssa MARIA  
 STRAFONDA rag. GIORGIO  
 STEFANI dott. ALFONSO  
 SUSANNA prof. SANDRO  
  
 TACCHIA ins. ARTEMIO  
 TANI ANNA  
 TANI dott. PIETRO  
 TEODORI LEANDRO  
 TERZULLI PAOLA  
 TESTI geom. ALFREDO  
 TESTI arch. BRUNELLA  
 TESTI MARIA ANTONIETTA  
 TESTI NAZZARENO  
 TIMPERI dott.ssa IRENE  
 TIMPERI prof.ssa VITTORIA  
 TOGNAZZI dott. GIUSEPPE  
 TORNAGHI dott. ALESSANDRO  
 TORNAGHI dott. GIACOMO  
 TOSELLI SILVIA  
 TREVISAN dott.ssa STEFANIA  
 TRIFELLI MARCELLO  
 TRINCA dott. rag. VINCENZO  
 TROIANI dott. PAOLO  
 TROIANI dott. PIETRO  
 TRUSIANI ins. NELLO (eredi)  
 TUFÌ dott.ssa MARIA CONCETTA  
  
 UDA GIAN GAVINO  
  
 VALLATI prof. ROBERTO  
 VECCHI dott. CLAUDIO  
 VERDUCHI dott.ssa PATRIZIA  
 VIGLIETTA DOMENICO  
 VIGNUZZI prof. UGO  
 VILLAGGIO «DON BOSCO»  
  
 ZACCARIA ANNA MARIA  
 ZAMPINI dott. PIERLUIGI



## INDICE

### MEMORIE

ALESSANDRA TEN, Santuario di Ercole Vincitore: la fase precedente al teatro .....	Pag.	7
ALBERTO FORESI, Il monaco Equizio: alle origini del monachesimo nella provincia Valeria .....	»	23
MARIA LUISA ANGRISANI, “ <i>et in Arcadia ego...</i> ”. Giovan Carlo Crocchiante, vice custode della Colonia Arcadica Sibillina .....	»	41
CARMELO OCCHIPINTI, Le immagini sacre e la riforma cattolica: le lettere di Ippolito II d’Este dalla Francia (1561-1563) e la fortuna dei <i>Libri Carolini</i> .....	»	63
LUCIANO NASTO, Una grande opera. La deviazione del fiume Aniene .....	»	109
GIANCARLO SAVO, L’attività parlamentare di Alfredo Baccelli, deputato del collegio di Tivoli .....	»	127

### NOTIZIE

ALESSANDRA CICOGNA, La Cattedrale di Tivoli: nuovi dati sulla conoscenza del monumento .....	»	153
(Nota metodologica: il rilievo indiretto strumentale del Duomo di Tivoli, a cura di LUCA LANTERI - CORRADO VACCARELLA) .....	»	207

p. PAOLINO (ERMINIO) GRAZIANI, Atti delle visite apostoliche e pastorali alla chiesa di S. Maria di Quintiliolo (1574-1878).....	»	209
MARIO MARINO, La festa di S. Sinforosa a Tivoli nei documenti dell'Archivio Storico Comunale (1554-1700).....	»	225
SABRINA ZIZZI, Giuliano Conversi: cronaca di uno scavo archeologico .....	»	247

### NECROLOGI

CAIROLI FULVIO GIULIANI, Domenico Faccenna (1923-2008).....	»	259
---	---	-----

VITA DELLA SOCIETÀ*	»	263
---------------------	---	-----

(\* La rubrica per ragioni di spazio è omessa e sarà pubblicata nel prossimo anno).

### NOTIZIARIO BIBLIOGRAFICO

Riviste pervenute alla Biblioteca sociale «Vincenzo Pacifici».....	»	267
Recensioni .....	»	269
Segnalazioni bibliografiche.....	»	281
Libri ricevuti .....	»	293
Elenco soci.....	»	295

---

*Direttore responsabile:* prof. VINCENZO G. PACIFICI

---

*Redattori:* dott. ROBERTO M. BERNONI, prof. PIETRO CANDIDO, mons. dott. LORENZO CICCOTTI e dott. ZACCARIA MARI.

---

Autorizzazione del tribunale di Roma n. 2277 del 6 novembre 1951

---

*Stampa Tipografia Mancini*